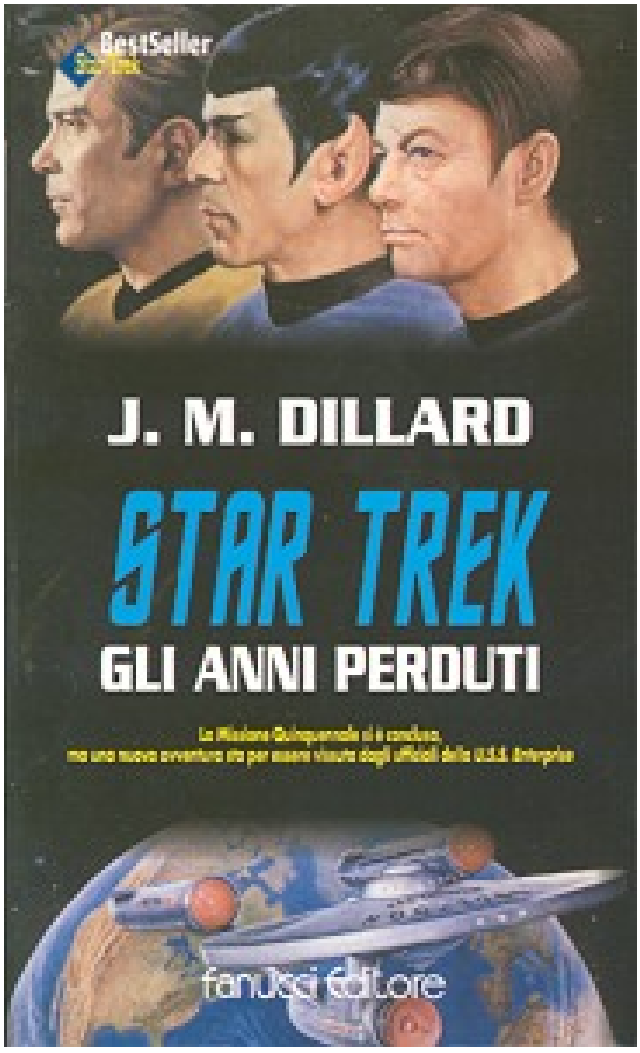
J. M. DILLARD

STAR TREK

GLI ANNI PERDUTI

romanzo
Traduzione dall'inglese di
Gloria Pastorino



fanucci Editore

Prima edizione: 2001
Titolo originale: The Lost Years
© 1989 by Paramount Pictures
Tutti i diritti sono riservati

VISIT…

POCKET BOOKS, a division of Simon & Schuster Inc.
1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020
© 2001 by Fanucci Editore,
via delle Fornaci 66, 00165 Roma
tel. 06.39366384 — fax 06.6382998
Indirizzo di posta elettronica: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Grafica di copertina: Grafica Effe
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia — Printed in Italy

RINGRAZIAMENTI

Il 13 dicembre 1987 fu una data storica per la saga di *Star Trek,* nel vero senso della parola.

Fu infatti proprio in quel giorno che gli autori di libri *Trek* Brad Ferguson, Irene Kress e io incontrammo l'editore della Pocket Dave Stern e l'editore della DC Comics Bob Greenberger presso gli uffici di New York della Pocket. Vedete, Bob aveva avuto questa incredibile idea: perché non ‘riempire i buchi’ tra la fine della missione quinquennale dell'Enterprise e gli eventi raccontati nel primo film di *Star Trek?* Dopotutto *Star Trek: Il film* aveva si risposto a molte delle domande relative a cosa stavano facendo i nostri eroi in quel periodo, ma ne aveva lasciate anche molte altre senza risposta, come per esempio: che cosa aveva portato Spock ad approfondire le discipline del Kolinahr? E perché James Kirk si era lasciato convincere a diventare uno dei quei `passacarte' che così tanto disprezzava? *Gli anni perduti* risponde a queste e a molte altre domande.

Bella idea, no? Bob spesso ha trovate simili. E lo stesso vale per Dave Stern, che è poi colui che è riuscito a mettere insieme tutto questo. È stato proprio lui infatti a scrivere le linee guida generali di tutti gli eventi che dovevano accadere in ciascun libro, e che ha aiutato Irene, Brad e me a capire cosa doveva accadere in un dato momento, e chi doveva fare una determinata cosa...

E il momento più bello di tutta la riunione fu quando ci rendemmo conto che eravamo tutti d'accordo su questa cosa, che eravamo tutti molto eccitati all'idea di mettere in atto questo progetto e che il tutto non solo avrebbe funzionato, ma sarebbe stato *favoloso.*

Quindi se vi piacerà *Gli anni perduti,* aspettate ancora un po'... perché la serie continuerà fra poco con A *Flag Full of Stars* di Brad Ferguson e *The War Virus* di Irene Kress[*].

Vorrei ringraziare coloro che hanno criticato il manoscritto ai suoi primi stadi. In particolare, ho un debito di gratitudine con Kathleen O'Malley per avermi prestato il

[*] In realtà *The War Virus* non è mai uscito. La Saga degli Anni Perduti si è invece conclusa con i due libri *Traitor Winds* di L.A. Graf e *Recovery* di J.M. Dillard.

suo concetto di `mancanza di ESP'. Kathy ha letto la prima stesura di questo romanzo e ha fatto dei commenti davvero utili, aiutandomi a uscire in maniera elegante da alcuni vicoli ciechi in cui mi ero cacciata.

Un grosso ringraziamento è dovuto anche a Martha Midgette, il cui intelletto altamente logico (dopotutto Martha è una fan di Spock) e la conoscenza di tutto ciò che è militare (ed è anche una fan di Picard) mi ha aiutato enormemente a migliorare questo libro.

E poi, naturalmente, c'è George, il cui emisfero destro enormemente sviluppato mi ha sempre *offerto* immediato sollievo nella risoluzione dei vari grattacapi che mi ha dato la trama.

Ora, se mi consentite, vorrei rubarvi un po' di tempo per una questione personale...

Alle migliaia di voi che mi hanno scritto alla casella postale della posta di McLean e non hanno avuto risposta: ci sono una o due ragioni per questo che vorrei spiegarvi.

In primo luogo, da allora mi sono trasferita in Florida (sorpresa!). La mia posta mi viene ancora inoltrata, ma ci vuole parecchio tempo. Invito quanti di voi vogliano scrivere commenti sul mio libro a farlo... ma l'indirizzo migliore a cui inviare lettere è quello della Pocket Books (1230 Avenue of the Americas, New York, NY 10020, l'indirizzo che si trova sulla pagina del copyright di ogni libro da loro pubblicato). Vorrei tanto potervi dare l'indirizzo della mia casella postale attuale, ma ci sono buone possibilità che il mio indirizzo cambi ancora il prossimo anno.

In secondo luogo, molti di voi non hanno incluso una busta già affrancata con il proprio indirizzo. So che la prima volta non ne avevo richiesta una... ma all'epoca non mi aspettavo di ricevere centinaia di lettere già nei primi mesi dopo l'uscita del libro. Mi piace ricevere le vostre lettere... ma dopo il primo mese mi sono resa conto che l'unico modo per rispondere a tutta quella posta sarebbe stato di smettere di pagare l'affitto della mia casa e spendere quel denaro per comprare i francobolli. Mi piacerebbe poter rispondere a ciascuno di voi personalmente, quindi se volete una risposta, ricordatevi la busta affrancata.

E parlando di lettere... Molti di coloro che hanno letto il mio romanzo *Star Trek: Intrigo galattico* (o anche *Demons o Mindshadow)* mi hanno chiesto che fine hanno fatto i personaggi di Lisa Nguyen, Ingrit Tomson, Lamia l'Andoriana e Jonathon Stanger.

A tutti non posso fare altro che dire: continuate a leggere...

Jeanne M. Dillard

Tampa, Florida
Ottobre 1988

MONTAGNE DI GOL
140005 A.C.V.
(Antico Calendario Vulcaniano)

PROLOGO

Zakal trascorse la prima metà della notte a tossire sangue verde nerastro e ad ascoltare il vento che scagliava la sabbia contro il fianco della fortezza sulla montagna. La stanza cavernosa era priva di finestre e immersa nel buio, eccezion fatta per la flebile luce che emanava dalla stanza degli iniziati, ma Zakal aveva visto un numero sufficiente di tempeste di sabbia nella sua vita per immaginare chiaramente nella sua mente quella che stava infuriando là fuori: un'enorme, vibrante colonna di sabbia rossa che nascondeva il cielo fino a quando non rimaneva altro che deserto in movimento. Qualsiasi creatura sufficientemente sciocca da avventurarsi senza protezione nella tempesta sarebbe stata ritrovata il giorno dopo... una mummia prosciugata da qualsiasi liquido, la pelle raggrinzita come carta pergamena che si sfalda al minimo tocco.

Verso la metà della notte le macchie sul fazzoletto cambiarono da verde scuro a verde brillante, il colore del rampicante *d'mallu* dopo un raro periodo di piogge. Poco tempo dopo, la guaritrice lo lasciò, un segno che non c'era molto altro da fare, che non era piú possibile alleviare oltre il suo dolore... un segno che sarebbe morto prima del sorgere del sole. Il sollievo sul volto della donna era fin troppo evidente. Non era una discepola del Kolinahr, e aveva prestato le sue cure al malato con un misto di odio e terrore. Perché il suo paziente era Zakal il Terribile, il piú grande dei maestri del Kolinahr, con una mente cosí potente che per ben due volte era riuscito a liquefare la pelle dei suoi nemici con la sola forza del pensiero.

Zakal non disse niente per impedirle di andare via, ma si limitò a chiudere gli occhi e a sorridere debolmente. Era pago di giacere lì ad ascoltare il ruggito della tempesta durante l'ultima notte della sua vita. Ottocentottantasette stagioni prima era nato durante una tempesta come quella, e per questo sua madre l'aveva chiamato Zakal: la Furia, la Tempesta del Deserto.

Si era da poco assopito quando un'immagine lo svegliò di soprassalto. Khoteth, snello, giovane e forte, avvolto nel suo mantello nero da viaggio, la sua espressione severa, le sopracciglia aggrottate sotto il peso di ciò che era in procinto di fare. Khoteth stava attraversando il deserto, Khoteth stava venendo per lui. Zakal lo sapeva con assoluta sicurezza, nonostante la presenza dei tre iniziati nella stanza accanto, le sentinelle che tenevano sotto controllo non il suo vecchio e morente corpo, ma un'arma molto più potente: la sua mente. Persino i loro sforzi combinati di nascondergli la verità non potevano recidere completamente il suo legame con l'uomo che aveva cresciuto come fosse un figlio. Khoteth aveva percepito l'imminente morte del suo maestro e sarebbe arrivato ben prima dell'alba.

Il nuovo Alto Sacerdote stava rischiando la sua vita attraversando il deserto

durante una tempesta di sabbia... e si, ascoltando il vento, Zakal desiderò con tutte le sue forze che Khoteth ne fosse inghiottito! Tentò invano di richiamare a sé i suoi antichi poteri, ma la febbre e la costante oppressione mentale degli iniziati lo rendevano impossibile. Zakal si accontentò di incitare la tempesta come se lui stesso l'avesse creata. Ma in ogni caso, il vecchio sapeva che Khoteth avrebbe portato a termine il suo viaggio.

E fu cosí che poche ore dopo, quando il sussurro di Khoteth svegliò Zakal dal suo sonno febbricitante, il maestro non provò alcuna sorpresa.

«Maestro? Sono venuto.»

Fuori il vento era diminuito, ma continuava a gemere sommessamente. Zakal tenne il volto girato verso la parete di pietra nera e non si diede pena di sollevare la testa. Il suono della voce del suo ex studente evocò in lui un curioso miscuglio di affetto e odio profondo.

«Va' via.» Aveva avuto intenzione di dirlo con voce autoritaria, ma il suono che uscì dalla sua bocca fu debole e tremulo, il flebile ansimare di un vecchio. Zakal provò vergogna. Come poteva essere questa la voce del Dominatore di ShanaiKahr, il più potente e temuto signore della mente di tutta Vulcano? Lui aveva conosciuto i segreti del potere meglio del resto dei Kolinahru messi insieme, ma da sciocco che era, ne aveva confidati troppi all'uomo che ora era in piedi davanti a lui. Zakal girò la testa, lentamente, perché ogni movimento gli provocava una sensazione di stordimento e nuovi attacchi di tosse, e aprì gli occhi febbricitanti per vedere colui che aveva amato come un figlio, che aveva scelto come suo successore, e che ora disprezzava come il suo mortale nemico. «Lasciami in pace, Khoteth. Potrò anche essere tuo prigioniero, ma non puoi dirmi quando morire. C'è ancora tempo.»

«Il mio nome è Sotek» gli disse il suo carceriere con un tono di leggero rimprovero. Khoteth tirò indietro il cappuccio del suo mantello, spargendo sabbia color ruggine sul pavimento di pietra. Cosí giovane – troppo giovane per un Alto Sacerdote, pensò Zakal con disapprovazione – ma la responsabilità aveva prematuramente scolpito le prime rughe dell'età sulla sua fronte. L'espressione severa di Khoteth si era trasformata in una di calcolata neutralità, ma Zakal riusciva a vedere l'emozione che bruciava nei suoi occhi, l'unico segno della natura fortemente passionale che Khoteth portava con sé dalla nascita. Da bambino il giovane era stato un vero prodigio nelle arti segrete, e aveva divorato ogni cosa che Zakal aveva osato insegnargli, bramando sempre di più. Nonostante la sua stessa brama di potere, Zakal aveva intravisto sin dall'inizio la spiacevole verità. Il bambino sarebbe cresciuto e sarebbe diventato un uomo che avrebbe superato il suo maestro, il più grande di tutti i maestri. Se non puoi sconfiggere il tuo nemico, allora portalo dalla tua parte. Zakal aveva designato il giovane come suo successore, perché un giorno le capacità di Khoteth l'avrebbero portato a molto più del governo di una sola città. Un giorno egli sarebbe stato il padrone di tutte le città occidentali, e forse persino il Signore dell'intero continente. E Zakal, il saggio insegnante e consigliere, sarebbe stato pago di allearsi con una tale potenza se egli stesso non poteva esserne la fonte.

Ma persino con la sua fervida immaginazione, Zakal non aveva mai pensato che l'incredibile talento del suo protetto potesse essere corrotto, fuorviato, gettato al vento dalla sciocca *filosofia* di un codardo.

«Sotek» sibilò Zakal, e sollevò la testa quel tanto che bastava per sputare sul

pavimento nella direzione di Khoteth. Il giovane maestro non trasalí all'orrenda vista della saliva verde brillante sui suoi stivali, ma un lampo di oscura emozione brillò nei suoi occhi. Le sottili labbra di Zakal si curvarono ironicamente verso l'alto. Quindi Khoteth alla fine aveva di nuovo paura del suo maestro... come tanti anni prima, quando aveva confinato Zakal lí dentro. Solo che questa volta non era il suo potere mentale che spaventava Khoteth. Era il suo morbo polmonare che li rendeva tutti codardi.

Zakal ritrovò il suo respiro per un istante. «Che razza di nome è questo per un Vulcaniano? E come si chiamano ora i tuoi seguaci? Sarak? Serak? Sirak? Sorak? E quanti Surak ci sono ora? Dimmi, quanto tempo pensate che questo possa durare prima che restiate a corto di nomi per i vostri bambini?» Zakal fece una risatina sibilante che degenerò in un attacco di tosse.

Era fin troppo debole per mettersi a sedere e cosí restò sdraiato, con le mani premute strettamente contro le costole doloranti, e soffocò impotente lottando con il disgustoso fluido che aveva penetrato i suoi polmoni. Khoteth lo guardò indifferente, con le mani ancora nascoste nelle pieghe del suo mantello, che sarebbe stato bruciato, Zakal lo sapeva, non appena Khoteth avesse lasciato la fortezza sulla montagna.

«Come puoi sopportare di vedere il tuo vecchio maestro ridotto così,» riuscì infine a dire Zakal a fatica «sapendo che non mi permettono di alleviare il mio dolore?»

«Mi rammarico del fatto che il tuo dolore è una conseguenza necessaria.» Khoteth non si avvicinò. «Ma permetterti di accedere a una qualsiasi disciplina della mente sarebbe molto sciocco.»

«Sciocco!» disse Zakal con voce rauca. «Dov'è la tua compassione?»

Gli occhi di Khoteth erano carichi di emozione, anche se il suo tono rimase impassibile. «Io agisco secondo i principi della logica, non della compassione.» Il giovane si sforzò di impedire a un sorriso beffardo di incurvargli le labbra, ma non ebbe del tutto successo. «E io ti conosco, Maestro. Tu non meriti compassione. Ti ho visto uccidere senza pietà o senso di colpa. Se ne avessi la possibilità, mi uccideresti qui e ora, senza un attimo di esitazione.»

L'espressione pietosa sul volto di Zakal si indurì. «È vero, lo farei. E anche tu sei qui per lo stesso motivo, per uccidere.»

Perplesso, Khoteth lo guardò sollevando un sopracciglio.

«Forse» disse Zakal «non per uccidere il mio corpo... ma il mio spirito. Sei venuto per negarmi la seconda vita.»

«Hai frainteso, Maestro.» Le pieghe del mantello di Khoteth si aprirono e con entrambe le mani il giovane sollevò un globo luccicante. «Sono venuto per mantenere la promessa fatta tanto tempo fa.»

Gli occhi morenti di Zakal si spalancarono alla vista del *vrekatra,* il ricettacolo in cui il suo spirito eterno avrebbe riposato per tutta l'eternità. «Ma Nortakh...» cominciò a dire, ma poi la pesantezza nel suo petto lo costrinse ad ansimare di nuovo per respirare. Nortakh, uno degli iniziati di Zakal senza alcun particolare talento per la magia mentale, era stato il rivale giurato di Khoteth sin da quando il nuovo Alto Sacerdote aveva scelto di seguire gli insegnamenti di Surak. Zakal era

stato catturato e tenuto nascosto nel deserto così che Nortakh e i suoi seguaci non potessero pia avere accesso alla conoscenza segreta. Per questo Zakal si era

aspettato che il nuovo Alto Sacerdote gli negasse il vrekatra, perché farlo era l'unico modo per assicurarsi che quei segreti sarebbero andati perduti per sempre, fuori dalla portata dei nemici di Surak.

«Nortakh si fa più potente di giorno in giorno.» Khoteth fece un passo verso il Vulcaniano morente con il luccicante globo in mano. «Ti confesso che all'inizio aveva considerato l'idea di spargere il tuo katra al vento... ma sono obbligato a mantenere il giuramento che ti ho fatto. E... ho bisogno di tutta la tua conoscenza, Maestro, se devo sconfiggerlo.»

Zakal ritrovò la forza di provocarlo. «Pensavo che i seguaci di Surak non agissero in alcun modo contro i loro nemici. Non dovreste trattare la pace con Nortakh?»

Una leggera smorfia fece contorcere le labbra di Khoteth. «Non farò fisicamente del male a Nortakh né ad alcuno dei suoi Kolinahru, ma questo non mi impedisce di prendere alcune... precauzioni. Nortakh deve essere reso innocuo perché su Vulcano possa regnare la pace.»

Zakal tossi di nuovo nel suo fazzoletto e guardò con indifferenza la macchia cospargersi sul tessuto. «L'utopia di pace di Surak è una fantasia infantile, un rifiuto di affrontare la realtà. Tutte le creature devono predare le altre, e competere tra di loro: è la legge della sopravvivenza, la legge della vita. Surak vorrebbe che negassimo la nostra stessa natura.» Uno spasmo di dolore gli strinse il petto, facendolo ansimare. La sua sofferenza era così estrema, così sincera, che Khoteth dimenticò la sua compostezza e, allarmato, fece un passo verso il suo vecchio maestro, ma Zakal lo allontanò agitando il fazzoletto insanguinato. Dopo un momento, il vecchio riuscí a parlare.

Surak non avrà successo. I suoi seguaci torneranno in sé, proprio come ha fatto S'task. E S'task era il suo discepolo piú fedele.»

«S'task e i suoi seguaci stanno lasciando Vulcano,» disse Khoteth con voce pacata, mentre studiava il volto del suo antico maestro per cercare in lui una qualche reazione, «cosí che Surak possa avere successo. Persino S'task riconosce la follia di altre lotte, altre guerre.»

«Sta lasciando Vulcano!» esclamò Zakal, furioso per la vigliaccheria dimostrata da S'task e dai suoi seguaci, umiliato che una tale notizia nota a tutti potesse essergli stata tenuta nascosta dai tre idioti nella stanza accanto. Quello scoppio d'ira gli causò un altro spasmo di dolore, un caldo, pesante fuoco che risali con forza dal plesso solare fino alla gola.

«Dodicimila persone si stanno preparando per il viaggio sulla prima nave. E previsto che altri le seguiranno.»

Per un istante Zakal dimenticò la sua ira di fronte all'agonia suprema. Il fluido dolorosamente pesante dei suoi polmoni sembrò trasformarsi in acido, bruciandolo, consumandolo. Senza le discipline della mente, Zakal riuscì per breve tempo a trascendere il dolore con il puro odio. «Così...» disse ansimando. «Il pianeta è nelle mani di pecore... mentre i veri Vulcaniani rinunciano ai loro diritti di nascita. Io ti giuro, davanti agli Elementi, che se fossi libero convincerei S'task a restare e combattere. Ucciderei Surak io stesso...»

«Lo so, Maestro. Ed è per questo che ho preso tutte le precauzioni necessarie affinché il tuo katra non cada nelle mani sbagliate.» Khoteth tese il globo. « È il

momento.»

«No!» tentò di urlare Zakal. «Non verrò usato per aiutare Surak!» Ma le parole uscirono come un borbottio indistinto.

Ma Khoteth comprese ugualmente. «Maestro,» disse tristemente «preferisci vedere tutta la tua conoscenza dispersa al vento? Questo» — indicò con la testa il vrekatra luminoso — «questo è il tuo destino.»

Un sapore amaro riempi la bocca di Zakal e il maestro cominciò a tossire furiosamente, sputando sangue in tutte le direzioni. E durante la sua disperata lotta per respirare, un pensiero ridicolo lo colpi: *Sto annegando. Sto annegando nel bel mezzo del deserto, dove non c'è acqua...* E nonostante il suo dolore, l'ironia della cosa gli provocò una silenziosa e febbricitante risata.

Una forza lo tirò delicatamente in posizione seduta, e Zakal fu in grado di inspirare dell'aria. Khoteth era accanto a lui e lo stava tenendo dritto, e l'anziano maestro si rese vagamente conto che il suo ex discepolo stava rischiando la propria vita per farlo. Il vrekatra ora era appoggiato ai piedi del letto.

«Potrei costringerti, Maestro» disse il giovane Vulcaniano. «Ma non lo farò. Se desideri unirti agli Elementi, io non te lo impedirò. La tua conoscenza mi sarebbe molto utile, ma posso trovare un modo di rendere innocuo Nortakh anche senza di essa.»

Quindi, si rese conto Zakal, Khoteth aveva messo in pericolo la sua stessa vita non per un desiderio di ottenere la conoscenza segreta per sconfiggere i suoi nemici, ma per un senso del dovere, per mantenere la sua promessa al suo antico maestro. E nella mente confusa del morente Zakal un unico pensiero disgustato spiccò con perfetta chiarezza: *Come ho fatto a crescere un tale sciocco?*

Con gli occhi chiusi, Zakal si adagiò contro il braccio forte di Khoteth e usò quell'ultimo momento della sua vita per riflettere sulle sue possibilità. Tentare di impadronirsi della mente del giovane maestro sarebbe stato un gesto sconsiderato: i tre iniziati gliel'avrebbero impedito, e persino senza il loro aiuto, era probabile che Khoteth sarebbe uscito vittorioso da un tale scontro di volontà. La scelta era semplice: totale annientamento... o la vita eterna sul piano mentale. Nonostante la sua rabbia all'idea che i suoi segreti sarebbero stati usati per sostenere la causa di Surak, Zakal era fin troppo egoista per pensare alla non-esistenza. Forse Khoteth lo sapeva, aveva contato su quel fatto, quando aveva fatto la sua `nobile' offerta. Forse il ragazzo non era poi cosí stupido come lui aveva pensato...

«Il vrekatra» disse Zakal sospirando. E mentre Khoteth premeva le sue dita fresche sulla pelle bollente come il deserto delle tempie del suo maestro, l'ultimo pensiero di Zakal dentro il suo corpo fu:

Mi vendicherò di te, Surak, per avermi portato via il mio discepolo, la mia città, il mio mondo. Avrò la mia vendetta, anche se dovessi aspettare diecimila stagioni...

Fuori, il vento cessò.

BACINO SPAZIALE,
TERRA
Data Stellare 6987.31

UNO

Jim Kirk era seduto sulla poltrona del capitano in plancia e guardava il Bacino Spaziale divenire sempre più grande, ruotando lentamente sul suo asse come una gigantesca trottola di metallo brunito. Dietro di esso, sospesa nel vuoto dello spazio, c'era una sfera venata di bianco e blu: la Terra.

L'*Enterprise* stava tornando a casa.

Impossibile non sentire una fitta di nostalgia a quella vista: erano trascorsi non meno di cinque anni da quando Kirk aveva posato i piedi sulla Terra, cinque anni da quando aveva avuto sotto gli occhi quella stessa vista... solo che allora la Terra e il Bacino Spaziale si erano allontanati da lui quando l'Enterprise era partita verso le ignote profondità dello spazio.

Buon Dio, disse Jim Kirk tra sé e sé. *Smettila prima di diventare patetico.*

Negli ultimi giorni, mentre la nave si avvicinava alla sua destinazione finale, Kirk aveva alternato sentimenti di malinconico rimpianto e di inquietudine. Si era rifiutato di ammettere che in realtà aveva paura... eppure quella sensazione era lì, potente, irrazionale, e lo svegliava la notte, gli occhi spalancati nell'oscurità. La sensazione che le cose che erano più importanti per lui, la carica di capitano, l'*Enterprise*, erano sul punto di sfuggirgli tra le dita.

Ma lui non l'avrebbe permesso.

Kirk si passò un dito sotto il colletto troppo stretto della sua uniforme di gala e promise a se stesso che non appena la nave avesse attraccato, lui si sarebbe diretto verso il suo alloggio e avrebbe affrontato direttamente la fonte della sua ansia: un certo Ammiraglio Gregor Fortenberry, dirigente responsabile delle assegnazioni del Quartier Generale della Flotta Stellare, più comunemente noto come il Distaccatore.

Il Bacino Spaziale si stagliava ora un po' più grande sullo schermo principale. Jim lo fissò, sentendo crescere con imbarazzo dentro di sé quel sentimento di malinconia che viene quando ci si rende conto che quella che si sta vivendo è *l'ultima volta* per qualcosa. Aveva provato quella stessa emozione – la necessità di affidare ogni pur minimo dettaglio alla memoria, di concentrarsi su ciò che stava accadendo, il tempo che rallentava – l'ultimo giorno trascorso a casa prima di partire per l'Accademia, e di nuovo, il giorno in cui si era diplomato a quella stessa Accademia...

Kirk bloccò quel pensiero: la situazione non si adattava a quella nave, a quell'equipaggio. *Non è l'ultimo giorno. Tornerò su questa poltrona tra un anno o poco più, ecco tutto.* Un anno o poco più, *e* l'Enterprise sarebbe stata ristrutturata, riarmata e, costi quel che costi, Kirk sarebbe tornato al suo comando. Si rifiutava di accettare qualsiasi altra possibilità.

«Tenente,» disse Kirk, con lo sguardo ancora fisso sullo schermo. «Avverta il controllo di avvicinamento, per favore.»

«Controllo di avvicinamento,» disse Uhura dalla sua postazione delle comunicazioni dietro la sedia del capitano. Non c'era dubbio si era tenuta pronta, prevedendo quel particolare ordine. «Qui la USS *Enterprise,* pronta per le manovre di attracco.» La sua voce era calma, sicura come sempre, ma Kirk percepí in essa quel sentimento di attesa che permeava la plancia. Persino Spock aveva smesso di fingere di essere occupato alla sua postazione scientifica, e aveva girato la sedia per fissare la loro destinazione sullo schermo.

Il segnale di risposta era forte, privo delle interferenze interstellari a una distanza così ravvicinata. *«Enterprise,»* disse la giovane voce mascolina del controllore di volo «siete autorizzati ad attraccare al Molo Tredici.» Una pausa. «Bentornati a casa.»

«L'*Enterprise* conferma,» rispose Uhura «e vi ringrazia. È bello essere tornati.»

Kirk guardò da sopra la spalla e la vide sorridere, e sorrise anch'egli. Era *veramente* bello essere tornati... eppure, sarebbe stato meglio se Jim avesse saputo che, mentre l'Enterprise avrebbe passato l'anno successivo nel Bacino Spaziale per la ristrutturazione, un'altra nave lo aspettava. Anche se non avrebbe mai sentito lo stesso orgoglio e la stessa lealtà che provava per questa nave, il suo primo comando, almeno ci sarebbe stata una nave; almeno lui sarebbe stato là fuori, nello spazio.

«Signor Sulu. Rallenti a un quarto di impulso.» Kirk sospirò. Ci porti a casa.

«Ricevuto, signore. Un quarto di impulso.» L'espressione di Sulu era placida, ma i suoi occhi scuri brillavano di intensa eccitazione. Come il suo capitano, anch'egli indossava l'alta uniforme, dorata per indicare la sezione Comando. Sulu sembrava non avere rimpianti nel tornare a casa; entro pochi giorni avrebbe ricevuto la notifica ufficiale che la promozione per cui Kirk l'aveva raccomandato gli era stata concessa, e che non era più il Tenente Sulu, ma Tenente Comandante. Non sarebbero trascorsi molti anni, rifletté Kirk, prima che a Sulu fosse affidato il comando di una nave tutta sua.

L'*Enterprise* rallentò mentre si avvicinava al Bacino Spaziale e si inserì in un'orbita a spirale fino a quando raggiunse le enormi porte dell'hangar che proteggevano il Molo Tredici dalle radiazioni dello spazio. Mentre la nave si avvicinava, le porte dell'hangar si aprirono silenziosamente; l'Enterprise scivolò con facilità nell'enorme molo.

Dietro di essa, le grosse porte si richiusero. All'interno il molo era abbastanza vasto da ospitare dozzine di navi stellari, e in effetti era proprio così: alcune di esse, e l'*Enterprise* sarebbe stata presto una di queste, erano sottoposte a ristrutturazioni, altre a manutenzione ordinaria, altre ancora, navi nuove, erano in vari stadi di costruzione.

Mentre l'Enterprise si avvicinava al Molo di Attracco Tredici, il controllore parlò di nuovo. «*Enterprise,* per favore rimanete in attesa per la procedura di attracco finale.»

«Restiamo in attesa» rispose Uhura.

«Signor Sulu» disse Kirk, resistendo al desiderio di alzarsi e camminare in su e in già finché non fossero stati sicuri in porto. Non voleva prendere parte ai prossimi festeggiamenti, voleva solo che l'attracco fosse concluso, voleva solo avere una possibilità di fare pressione su Fortenberry perché lo rassicurasse che la *Victorious* sarebbe stata il suo prossimo comando. «Attivi gli ormeggi. Rimanga in attesa per i sistemi di supporto gravitazionale.»

«Ormeggi attivati, capitano. Tutti i sistemi in attesa.»

Seduto accanto a Sulu alla consolle di navigazione, Chekov fissò improvvisamente un punto dello schermo, col viso rotondo da cherubino che rifletteva tutta la meraviglia che provava. «Capitano, guardi...» Il giovane emise un piccolo fischio.

Kirk segui lo sguardo del navigatore verso il visore principale che mostrava le luci lampeggianti del Molo Tredici e la fila di piccole finestre lungo il livello superiore

del molo. Mentre la nave si avvicinava, Kirk riuscì a distinguere la folla di persone che premeva contro quelle finestre, tentando di intravedere l'*Enterprise* che tornava a casa alla fine di missione quinquennale di grande successo.

«Che accoglienza» esclamò Sulu sotto voce con un sorriso compiaciuto.

Kirk fece del suo meglio per apparire indifferente a quello spettacolo. «Attivare i sistemi di supporto gravitazionale.»

Sulu si costrinse a distogliere lo sguardo dallo schermo e a guardare il pannello di controllo del timone. «Sistemi attivati, signore.»

«Ci devono essere un mucchio di reporter» disse Chekov, a nessuno in particolare.

«I sistemi di supporto gravitazionale sono agganciati, capitano.»

«Disattivare i motori.»

Dalla postazione di ingegneria, situata esattamente dalla parte opposta di Spock, il Guardiamarina deRoos, un'esile e ossuta femmina umana, diede a Kirk uno sguardo tetro. «Motori disattivati, capitano.»

A Kirk sembrò di sentire la nave sospirare mentre attraccava con naturalezza al molo e poi si fermava, anche se qualcuno che la conosceva meno bene non sarebbe stato in grado di dire che non si stava più muovendo. «Bene» disse Kirk. Quella semplice affermazione sembrò quasi una doccia fredda per l'entusiasmo di tutti. «Siamo arrivati.» Il capitano si chinò per premere il pulsante che accendeva l'intercom di comunicazione con l'intera nave.

«Signore e signori, qui è il capitano che vi parla. Lasciate che sia il primo a congratularmi con voi per il felice ritorno a casa.» Kirk fece una pausa, confuso dalla sua stessa reazione a quel ritorno: avrebbe dovuto essere emozionato, o almeno sollevato, invece che provare quella fastidiosa e strana sensazione di delusione. E forse lui non era l'unico a provarla; tutte le volte che aveva immaginato quel momento nella sua mente, l'equipaggio aveva gridato di gioia. Ma sulla plancia non c'erano acclamazioni, solo sorrisi, e quasi – ma non stava forse proiettando i suoi stessi sentimenti sul suo equipaggio? – riluttanza.

Continuò goffamente. «Lasciatemi dire anche che sono orgoglioso di aver prestato servizio con voi, il dannato migliore equipaggio della Flotta. Il mio encomio a tutti voi.» Un'altra pausa. «Domani alle nove e zero zero l'Ammiraglio Morrow passerà in rivista tutto l'equipaggio. Fino ad allora... che i festeggiamenti comincino.»

Kirk spense l'intercom e fece per alzarsi in piedi quando l'intero equipaggio di plancia, Sulu e Chekov al timone, Uhura alle comunicazioni, deRoos all'ingegneria, si alzarono tutti insieme, si voltarono verso il loro capitano e applaudirono solennemente. Tutti, a eccezione di Spock, ovviamente, che si alzò, con le mani unite dietro la schiena, l'espressione grave ma che riusciva ciononostante a comunicare il fatto che, anche se non seguiva le normali consuetudini, condivideva il sentimento degli altri.

«Non per me» disse Kirk, alzandosi in piedi. Sollevò una mano per chiedere il silenzio, a disagio per quel tributo. La modestia, vera o falsa che fosse, non aveva niente a che fare con quel disagio... Semplicemente l'ovazione gli sembrava diretta alla persona sbagliata. L'applauso si affievolí. «Non per me. Per coloro che non ce l'hanno fatta.»

Il secondo scroscio di applausi fu più misurato; questa volta anche Kirk si uni agli altri.

Elegante in modo austero nella sua alta uniforme blu, Spock entrò nel turboascensore con il capitano. Gli altri, come se avessero percepito che il capitano avrebbe potuto avere delle cose da discutere con il suo primo ufficiale, rimasero in plancia per disattivare le loro postazioni.

Kirk parlò nello stesso istante in cui le porte dell'ascensore si chiusero. «Spock, voglio che lei sappia che ho appoggiato la sua promozione a capitano. Dovrebbe essere ufficiale tra pochi giorni.»

Spock aprì la bocca e inspirò come se volesse replicare, ma Jim non gliene diede la possibilità. Il capitano si era aspettato una protesta: il Vulcaniano aveva spesso proclamato che non aveva alcun desiderio di avere un comando. «Ascolti, Spock, non c'è bisogno di ripetere quella storia sul fatto che lei non vuole una nave tutta sua. Lei se la *merita,* se l'è guadagnata, e una nave di ricerca recentemente armata, la *Grissom,* ha bisogno di un capitano. Io l'ho raccomandata per quell'incarico.»

Spock fissò lo sguardo davanti a sé verso le porte del turboascensore per qualche secondo, apparentemente riflettendo su una risposta. Alla fine voltò la testa per studiare Kirk con i seri occhi scuri. «Apprezzo il gesto, capitano.»

Jim aspettò che continuasse; quando Spock non disse altro, il capitano lo guardò accigliato. «Lei apprezza il gesto... ma cos 'altro, Spock? Non ha alcuna opinione in merito?»

Spock batté le palpebre e tornò a fissare le porte del turboascensore. Il suo viso lungo e sottile era composto in un'espressione imperscrutabile, priva di emozione, ma Kirk ebbe la fugace impressione di un'ostinata caparbietà. Spock non era dell'umore di discutere la cosa perché aveva già preso la sua decisione, e questo era quanto. «Io... la prenderò in considerazione, insieme a un'altra offerta.»

Kirk senti un moto di inattesa irritazione. Al Dipartimento Nomine facevano forse *tutto* dietro le sue spalle? «Quale offerta? Nessuno alla Flotta Stellare ha menzionato la possibilità che lei ricevesse un'altra assegnazione.»

Le sopracciglia nere come il carbone di Spock si sollevarono impercettibilmente mentre l'ufficiale girava leggermente la testa per guardare il suo capitano. «Un incarico come istruttore all'Accademia della Flotta Stellare. L'informazione è disponibile presso l'ufficio del Distaccatore.» L'ufficiale esitò. «Non l'aveva chiesto?»

«No, ma...» Kirk si interruppe e tentò di tornare sull'argomento dal quale il Vulcaniano era riuscito con tanta abilità a distoglierlo. «Ascolti, Spock, il punto è che non ha senso che lei ristagni a questo livello. Il comando è una sfida... ma lei ha imparato molto negli ultimi cinque anni. Lei sarà un capitano dannatamente bravo, che lo voglia ammettere o no. È la cosa migliore per la sua carriera...»

«Capitano.» C'era una leggerissima punta di irritazione nella voce del primo ufficiale quando si girò verso Kirk, ma scomparve prima che il capitano potesse essere certo di averla veramente individuata. «Il mio desiderio di rimanere al mio attuale grado non ha assolutamente niente a che fare con una mancanza di fiducia nella mia capacità di comando. E anche se apprezzo la sua preoccupazione per la mia carriera, sono comunque perplesso dalla sua insistenza riguardo a una mia promozione. Vorrei rispettosamente farle notare che *lei* al momento è nella mia stessa posizioni: anche lei è sotto pressione per accettare una promozione che non desidera. Francamente non

riesco a capire il suo ragionamento, dal momento che lei stesso ha richiesto uno spostamento laterale nella sua carriera, il comando della *Victorious.»*

Kirk senti una vampata di calore sul collo e sul viso. «Questo non l'ho detto a nessuno, tranne che al Distaccatore. Lei come l'ha scoperto?»

«L'ho chiesto» rispose semplicemente Spock. «Queste cose sono di pubblico dominio.» Il turboascensore cominciò a rallentare. «Posso parlarle francamente, capitano?»

Kirk tese la mano verso il pannello di controllo e fece bloccare l'ascensore. «Non vorrei che fosse altrimenti. Lo sa, Spock.»

«Allora posso sapere perché non mi ha richiesto come primo ufficiale a bordo della *Victorious?»* Gli occhi infossati di Spock si strinsero leggermente mentre il Vulcaniano studiava la reazione di Kirk alla sua domanda.

Che io sia dannato, pensò Kirk meravigliato. *È furioso per questo.* «Gliel'ho già detto, Spock: non sarebbe stato giusto per me rallentare la sua carriera. Se l'avessi richiesta come mio primo ufficiale sarebbe stata un'azione puramente egoistica da parte mia. E avevo paura che il suo senso di lealtà non l'avrebbe lasciata mettere al primo posto ciò che è meglio per lei.»

Una leggera ruga apparve tra le sopracciglia all'insù di Spock. «Lei sta presumendo, capitano, che ciò che è meglio per la mia carriera sia anche meglio per me. Tuttavia, lei non sta facendo la stessa errata ipotesi nel suo caso. Perché *lei* ha rifiutato la promozione?»

Kirk non dovette riflettere sulla risposta neppure per un secondo. «Perché io sto facendo ciò che amo di più. Io voglio essere al centro dell'azione, e non bloccato dietro una scrivania come un amministratore...»

«E *io»* replicò Spock «sono uno scienziato. Come ufficiale scientifico a bordo di una nave stellare, sono costantemente a contatto con nuove forme di vita, nuove scoperte scientifiche... è un'opportunità di ricerca scientifica che non ha eguali. Perciò io affermo che la mia richiesta di continuare a prestare servizio come suo primo ufficiale e come ufficiale scientifico è del tutto ragionevole.»

«Lo capisco. Ma la *Grissom* è una nave da ricerca...»

cominciò Jim, ma sapeva che la sua linea di attacco era destinata al fallimento.

«Se a bordo di quella nave io fossi ufficiale scientifico, allora l'opportunità di studio sarebbe eccellente. Ma i doveri di un capitano non consentono il lusso della ricerca.»

«Signor Spock, non posso ritirare la mia raccomandazione...»

«Capisco, capitano. Ma volevo che lei capisse perché molto probabilmente io rifiuterò... se la Flotta Stellare deciderà di consentirmelo, e credo che sarà così, considerando l'altra opportunità che mi ha offerto.»

Kirk riconobbe la sconfitta con un sospiro. «Ho capito, Spock, e non provo alcun risentimento.» Il capitano sorrise tristemente. «In realtà, dopo aver discusso con Fortenberry e con l'Ammiraglio Morrow nelle ultime settimane, è rincuorante parlare con qualcuno che condivide il mio punto di vista sulla promozione ad ammiraglio.» Kirk si interruppe. «Ossia, ammesso che lei creda che io faccia bene a rifiutarla.»

«Sarebbe sciocco da parte sua accettarla» disse con convinzione il Vulcaniano «Il suo temperamento mal si adatta agli incarichi amministrativi.»

«Da come lo dice sembrerebbe un mio fallimento personale... ma io lo prenderò come un complimento, sia pure ambiguo. E me ne ricorderò quando parlerò a Fortenberry. Stavo giusto andando da lui. Dal momento che lei ovviamente l'ha contattato, saprà anche che non ho ancora ricevuto i miei ordini.»

Spock annui.

«Mi dica la sua opinione. Cosa stanno cercando di ottenere rimandando la mia assegnazione?»

«La mia migliore ipotesi è che intendano farle pressione perché accetti la promozione. Ma quale azione intendano intraprendere per farlo, non saprei dirlo.»

Kirk toccò i comandi del turboascensore. Quindi... dopo tutto non era poi cosí paranoico. Un sollievo alquanto leggero rispetto alla preoccupazione ancora più grande di aver compreso di essere nel giusto. L'ascensore ricominciò a muoversi, molto lentamente, poi si fermò. «Proprio quello che pensavo io. Non che gli servirà a niente fare pressione su di me: sono in grado di giocare a quel gioco bene quanto loro.»

Spock inclinò la testa di lato, perplesso. «Non vedo quale pressione lei possa esercitare sul Comando di Flotta... con la sola eccezione di minacciare di rassegnare le sue dimissioni.»

«Se necessario, è esattamente ciò che intendo fare.»

Le porte del turboascensore si aprirono. «Allora, capitano,» rispose Spock con voce pacata «le suggerisco di prepararsi per la possibilità di dover mettere in atto la sua minaccia.» Il Vulcaniano uscì in corridoio.

Sbalordito, Kirk lo guardò allontanarsi. «Non dovrò arrivare a tanto» disse Jim, più a se stesso che a Spock. Uscì anch'egli dal turboascensore prima che le porte si richiudessero.

Poi raggiunse il Vulcaniano lungo il corridoio. «Non dovrò arrivare a tanto» ripeté, questa volta più forte.

Spock lo guardò con gli occhi socchiusi, senza voltare la testa. «Forse no» disse, ma il suo tono era neutro. Poi il Vulcaniano tacque fino a quando arrivarono alla porta del suo alloggio, dove Spock si fermò e si voltò verso Kirk. «Io ho... molto apprezzato l'opportunità di prestare servizio sotto di lei, capitano. Spero di poterlo fare ancora.»

«Glielo garantisco» disse Kirk con enfasi, ma quando il Vulcaniano scomparve dietro la porta del suo alloggio, Jim si ritrovò a chiedersi se sarebbe stato in grado di mantenere la sua promessa.

*** * ***

Nell'intimità del suo alloggio, Jim aprì il colletto dannatamente stretto dell'uniforme e si sedette alla sua scrivania, fissando lo schermo buio del terminale.

Dannazione, Spock si sbagliava. Se lui avesse minacciato di dare le dimissioni, il Comando non avrebbe mai rischiato di vedere il suo bluff. La Flotta non poteva permettersi di perderlo...

Premette il pulsante dell'intercom con il pugno. «Tenente Uhura...»

Rispose una voce da basso. «Qui Vigelshevsky, signore; ho sostituito il Temente Uhura solo due minuti fa.»

«Vigelshevsky, mi chiami il Quartier Generale della Flotta Stellare. L'ufficio del Distaccatore. Voglio parlare con l'Ammiraglio Fortenberry in persona. E mi dia un collegamento visivo.»

«Ricevuto, capitano.»

Kirk si richiuse il colletto e fece una smorfia, irritato. Il colloquio con Fortenberry sarebbe stato spiacevole sotto molti punti di vista.

La risposta arrivò più in fretta di quanto si era aspettato. Aveva dimenticato che la distanza tra il Quartier Generale del Comando e *l'Enterprise* era ora minima. In meno di trenta secondi la voce di Vigelshevsky ritornò dall'intercom.

«Signore, il segretario dell'Ammiraglio Fortenberry mi ha detto che l'ammiraglio è nel suo ufficio, ma non può essere disturbato.»

Kirk si chinò in avanti, appoggiando gli avambracci sulla scrivania, le mani strette a pugno. Aveva aspettato abbastanza, dannazione, e nessun segretario si sarebbe sbarazzato di lui così facilmente. «Allora mi passi il segretario.»

Il terminale sulla scrivania di Kirk si illuminò, e il segretario dell'Ammiraglio, un giovane guardiamarina con occhi sporgenti e un grosso pomo d'Adamo, apparve sullo schermo. L'uomo fissò Kirk con gli occhi spalancati.

«C-capitano. Sono spiacente, signore, ma l'Ammiraglio Fortenberry sta pranzando. Non gli piace essere disturbato...»

«Chi c'è con lui?» chiese Kirk, accigliato. Pur disprezzando di regola i prepotenti, al momento era deciso a fare di tutto per arrivare a Fortenberry, e per ottenere un'altra nave... anche se questo avesse significato rendere la vita impossibile al povero guardiamarina.

«Nessuno, signore, ma sta pranz...»

«Guardiamarina,» disse Kirk lentamente, avvicinandosi ancora di più allo schermo con aria minacciosa «l'ammiraglio le ha dato un ordine diretto di non essere disturbato?»

«Be', signore» — le mani del giovane si agitarono nervosamente — «non specificatamente, ma...»

«Io sono un capitano, *e ora* le sto dando un ordine diretto» disse Kirk, con tono di voce niente affatto amabile. «Mi metta in comunicazione con lui.»

«Signore...» Il pomo d'Adamo del guardiamarina si sollevò di scatto mentre il giovane deglutiva, e i suoi occhi enormi si spalancarono ancora di più mentre rifletteva su quale fosse la scelta peggiore per lui. «Con tutto il dovuto rispetto, capitano, l'ammiraglio non apprezzerà...»

Kirk, impietosito, lo interruppe, e gli fece un debole mezzo sorriso. «Gli dirò che ho fatto pesare il mio grado su di lei e l'ho minacciata di farla cacciare via.»

«Oh, grazie *tante*, signore» disse il giovane sospirando, e toccò nervosamente i controlli. La sua immagine svaní, sostituita da quella di un maschio umano la cui pelle aveva lo stesso colore del pane di segale sull'enorme sandwich con uova e insalata che stava mangiando.

L'ammiraglio sollevò lo sguardo, sorpreso, ma si riprese immediatamente. Di mezza età, magro, vestito con una tunica grigio scura elegantemente cucita, Fortenberry era rinomato per la sua scrupolosità, una caratteristica che lo rendeva particolarmente adatto al lavoro di Distaccatore. L'uomo masticò il suo boccone di sandwich senza alcuna fretta, poi deglutí e si ripulí la barba sale e pepe perfettamente curata prima di dire:

«Non sono abituato a parlare di lavoro durante il pranzo, capitano. Il Guardiamarina Moroz lo sa.»

«È colpa mia, signore. Ho fatto pesare il mio grado con il suo segretario» disse Kirk, tentando di mantenere intatta la sua ira e di non lasciarsi distrarre dai due minuscoli pezzi di bianco d'uovo attaccati alla barba ispida di Fortenberry. «Ammiraglio Fortenberry, ho inviato la mia richiesta di assegnazione al suo ufficio ben dieci settimane fa e non ho ancora avuto notizie. Quasi tutto il mio equipaggio ha ricevuto i suoi ordini un mese fa. *L'Enterprise è* appena attraccata e sul mio computer non c'è ancora alcuna traccia del mio nuovo incarico. Signore... cosa sta succedendo esattamente?»

Con la bocca chiusa, Fortenberry si passò la lingua sui denti, cercando eventuali pezzetti di sandwich, e studiò Kirk con freddezza per un intero minuto. Poi intrecciò le mani sulla scrivania, si schiarì la voce e disse, «Ovviamente, non sta succedendo *niente.* Ma è questo il suo problema, non è vero?»

«La sua dovrebbe essere un battuta, signore?» Kirk si sforzò di mantenere un tono di voce cortese e neutro. Il Distaccatore era un tipo stravagante: dopo aver parlato due volte con quell'uomo, Kirk non aveva ancora deciso se Fortenberry era semplicemente un tipo strano o se si stava prendendo gioco di lui. Anche se tecnicamente era un ammiraglio, il Distaccatore era considerato `al di sopra' di ogni grado, un'abitudine che risaliva alla tradizione della vecchia Marina, in cui c'era un civile a occupare quella posizione. Ma Fortenberry sembrava godere del potere che aveva sugli altri membri della Flotta.

«Assolutamente no.» Gli occhi ambrati del Distaccatore studiarono Kirk con serietà. «Suppongo che a questo punto non ci sia motivo di non dirle che la sua richiesta di assegnazione è stata sospesa.»

«Sospesa?»

«Per una revisione.» Fortenberry si accarezzò la barba con le lunghe dita piatte; le sue unghie erano molto curate. Una briciola di uovo cadde sul pettorale bianco della sua tunica.

«Per una *revisione?»* Kirk si alzò e si chinò in avanti, tendendo il volto verso lo schermo. La revisione era per quei candidati il cui stato di servizio era mediocre e le cui possibilità di promozione o di ricevere l'incarico richiesto erano in serio dubbio.

«Si.» Il tono di Fortenberry era di gelido disprezzo. «Ha intenzione di ripetere ogni mia risposta, capitano?»

Kirk senti il proprio viso avvampare, e aprì la bocca per dire, *Si, finché non smetterai di tormentarmi, arrogante figlio di puttana,* ma poi la richiuse. Fortenberry lo notò, e ne fu compiaciuto; Kirk si rese conto con una fitta di sincero odio per se stesso e per Fortenberry che l'ammiraglio sapeva che lui non avrebbe detto niente che potesse compromettere la benevolenza del Distaccatore, e di conseguenza la sua assegnazione alla *Victorious.*

«Ammiraglio Fortenberry,» disse Kirk con ostile cortesia, scoprendo sorpreso che era possibile pronunciare il nome dell'uomo anche con i denti serrati, «in realtà ho solo una domanda, alla quale gradirei sinceramente ricevere una risposta. Chi ha ordinato la sospensione... *e* la revisione?»

Gli occhi ambrati si strinsero. «Il Grande Ammiraglio Nogura.»

Nogura, fece per ripetere Kirk ad alta voce, ma si bloccò in tempo. Si era aspettato di sentire il nome di Morrow, l'ammiraglio che l'aveva appoggiato per la promozione a capitano e che ora gli stava facendo pressione per accettare una

promozione ad ammiraglio. Ma non si era mai aspettato che fosse Nogura... Nogura, che recentemente era tornato in servizio dal pensionamento ed era diventato il capo del Comando di Flotta. Nogura, l'ammiraglio di più alto grado della Flotta, che veniva definito dai suoi subalterni il Vecchio, e a volte, e nemmeno troppo scherzosamente, Dio in Persona. Kirk si era preparato a lottare con Morrow su questa faccenda, ma dover affrontare il capo della Flotta Stellare era un qualcosa che non si era affatto aspettato. Con Morrow avrebbe potuto cavarsela, ma con Nogura...

Per un istante ricordò le parole di Spock...

Le suggerisco di prepararsi per la possibilità di dover mettere in atto la sua minaccia...

... e altrettanto velocemente le cacciò dalla sua mente.

Non dovrò arrivare a tanto. Se Nogura è coinvolto, questo dimostra soltanto quanto la Flotta Stellare ci tenga a me. Ci dev'essere un qualche tipo di patto che posso fare con loro...

Sorprendentemente, il viso scuro del Distaccatore assunse un'espressione di simpatia. L'uomo allargò le grosse mani nere. «Mi dispiace, capitano. Semplicemente non c'è niente che io possa fare finché l'Ammiraglio Nogura non toglierà la sospensione dal suo file.»

«Capisco» rispose Kirk bruscamente, a malapena vedendo Fortenberry di fronte a sé; nella sua mente, stava infatti già discutendo con Nogura. «La ringrazio per... l'informazione, Ammiraglio.»

Fortenberry disse qualcosa che Kirk non si curò di capire; il capitano toccò il pulsante dell'intercom e chiamò nuovamente Vigelshevsky.

«Tenente. Mi chiami il Grand'Ammiraglio Nogura.» Ci fu una pausa di sorpresa, e poi Vigelshevsky rispose, «Si, signore.»

Kirk notò che stava stringendo lo schermo del terminale con entrambe le mani e si costrinse ad abbassare le braccia lungo i fianchi. Non aveva affatto paura di Nogura, ma il fatto che l'ammiraglio fosse coinvolto significava che avrebbe dovuto lottare ancora pia duramente per ottenere la *Victorious.*

Lascia che ci provi, dannazione. Troverò un modo per convincerlo a vedere il mio punto di vista...

Vigelshevsky tornò all'intercom. «Signore, mi dispiace, ma l'Ammiraglio Nogura non è in ufficio.»

«Veda se riesce a rintracciarlo al Quartier Generale.»

«È andato via dal Quartier Generale, signore. Il suo aiutante ha detto che al momento non sa dove rintracciarlo. Devo lasciare un messaggio, capitano?»

Kirk rifletté un attimo. «No. Lo chiamerò pia tardi.»

«Si, signore.»

Kirk chiuse il canale e fissò lo schermo vuoto. Il colloquio con Fortenberry non l'aveva affatto rassicurato, e anzi aveva aumentato il suo malumore e la sua ansia. Ottenere il comando della *Victorious* sarebbe stato dieci volte più difficile di quanto si era aspettato...

Dannazione, troverò un modo. Kirk si alzò e andò verso lo specchio per riallacciarsi il colletto della divisa.

L'ultima dannata cosa che aveva voglia di fare era partecipare a un festa, e meno che mai a una festa di addio, e per di più una festa di addio per l'Enterprise. Si fermò

sulla soglia per passare in rassegna con lo sguardo il suo modesto alloggio da capitano, soffermandosi sulla valigia discretamente sistemata in un angolo della camera da letto.

Dannazione, questo non è *un addio...*

*** * ***

L'alloggio di McCoy era penosamente spoglio; la stanza da letto era vuota a eccezione di due enormi valigie aperte sul letto, e l'ufficio era disadorno, tranne che per due bottiglie di liquore e due grossi bicchieri da whisky sulla scrivania. Il dottore, con indosso un abito civile celeste che accentuava il blu dei suoi occhi e le prime tracce di grigio nei suoi capelli scuri, si alzò sorridendo dalla sedia dietro la scrivania. Uno dei bicchieri era già pieno per un terzo di liquido color ambra.

«A quanto pare hai cominciato senza di me» disse Kirk. Aveva avuto intenzione di dirlo con tono allegro, come una battuta, ma nel suo attuale pessimo umore suonò come un'accusa.

L'umore allegro di McCoy rimase immutato. «Ehi, ho fatto del mio meglio per aspettarti, Jim.» Sollevò il .bicchiere e lo agitò verso Kirk. «Ma quando hai fatto. quel solenne proclama... be', diavolo, *dovevo* bere al migliore dannato equipaggio della Flotta.» Il dottore prese una delle bottiglie, un vecchio fiasco coperto di polvere, e la stappò. «Lascia che ti versi un bicchiere.»

Kirk non protestò. Sospirando si accasciò sulla sedia di fronte a McCoy e girò la testa per studiare l'ambiente spoglio che lo circondava.

«Deprimente, non trovi?» L'allegria di McCoy si affievolì leggermente; il dottore tenne lo sguardo fisso sul bicchiere di Jim che aveva versato. «Si vive in un posto per anni, e in venti minuti le valigie sono fatte e quello stesso luogo sembra una dannata stanza di hotel.» McCoy passò a Jim il suo drink, poi si sedette a coccolare il suo. «Forse avremmo dovuto farci una bevuta nel tuo alloggio.»

«Hanno lo stesso aspetto» rispose Jim brusco. Aveva sperato c e McCoy lo rallegrasse un po'; invece sembrava che fosse lui a rattristare *il* dottore. Indicò con la testa i vestiti di McCoy. sei già vestito per la licenza, vedo.» Nelle ultime settimane il dottore non aveva fatto altro che esprimere il suo entusiasmo per la lunga licenza che lo aspettava a chiunque lo stesse a sentire.

McCoy si guardò e allargò le mani con finto imbarazzo. «Cosa, questo vecchio abito? Sto solo facendo pratica. Volevo vedere come ci si sentiva a indossare di nuovo abiti civili.»

«Fa risaltare il colore dei tuoi occhi. E sta bene anche con l'argento dei tuoi capelli.» Jim bevve un gran sorso del suo drink invece di centellinarlo. Cognac, e anche di buona qualità: andava giù troppo facilmente. Kirk respirò il retrogusto di fuoco, vaniglia e albicocche.

«Argento?» esclamò McCoy, passandosi le dita tra i capelli vicino alle tempie, come se cercasse di cancellare le tracce di grigio. «Quale argento?»

«Non dirmi che anche i tuoi occhi stanno cedendo.»

«Sei solo geloso perché tu sei costretto a indossare quello strumento di tortura per la nostra ultima bevuta insieme, *e io* invece posso mettermi a mio agio.»

«Ma devi farlo sembrare cosí dannatamente *definiti*vo? Non è come se non dovessimo vederci mai più» disse Kirk con un'amarezza che sorprese entrambi.

Gli occhi blu di McCoy si allargarono leggermente, poi si strinsero di nuovo. «Jim, ma sei arrabbiato perché indosso abiti civili, o c'è qualcos'altro?»

«Qualcos'altro.» Kirk posò il suo bicchiere, chiuse gli occhi e se li massaggiò con una mano. Si sentiva improvvisamente esausto, restio ad affrontare il resto delle festività della giornata.

«Hanno dato la *Victorious* a qualcun altro?» La voce di McCoy era piena di preoccupazione.

«Una faccenda quasi altrettanto grave.» Jim alzò lo sguardo e fissò il suo drink per un minuto prima di sollevarlo e bere un altro sorso.

«Per l'amor di Dio, Jim, non tenermi sulle spine...»

«Nogura sta tenendo in sospeso la mia richiesta.»

«Il Vecchio in persona, eh?» McCoy bevve un altro sorso del suo cognac e lo assaporò con gusto. Non sembrava impressionato dalla cosa, il che rese Jim ancora più frustrato.

«Stanno cercando di mettermi i bastoni fra le ruote per farmi accettare questa promozione, Bones... lo sento.»

«Forza, non arrenderti cosí facilmente, Jim. Lascia che il buon vecchio dottore ti aiuti in questa faccenda.»

«Chi diavolo ha detto che mi voglio arrendere? Con te come mio testimone, Bones, io ti giuro che qualunque cosa stanno progettando, non mi arrenderò mai.»

«Si, ma calmati e ascoltami per un attimo, vuoi?» Il dottore posò il suo bicchiere. «Stai dimenticando che in un caso del genere la raccomandazione dell'ufficiale medico capo ha un enorme impatto. Cosí grande, infatti,» – McCoy si chinò sulla scrivania verso Kirk e abbassò la voce come un cospiratore – «che la mia opinione è già stata richiesta. Dal Vecchio in persona.»

«Nogura ti ha contattato?» sbottò infuriato Jim; per poco non balzò in piedi. «E *tu* non me l'hai detto?»

McCoy gli fece segno di restare seduto. «Per l'amor di Dio, non ti offendere, ma limitati ad *ascoltare.* Non te l'ho detto perché non volevo che ti agitassi come sei agitato adesso. L'ufficio di Nogura mi ha contattato un paio di giorni fa, in maniera molto confidenziale. Aveva visto il mio rapporto su di te in cui mi pronunciavo *contro* la tua. promozione. Dopo il modo in cui Morrow aveva decantato le tue lodi, lui si era immaginato che tu fossi perfetto per diventare ammiraglio, e il mio rapporto lo aveva scioccato. Immagino che avesse immaginato che tu avessi un qualche difetto di carattere nascosto e che io fossi troppo riguardoso per menzionarlo direttamente.»

Jim notò che stava stringendo il suo bicchiere così forte che le nocche gli erano diventate gialle. Tentò di rilassare consapevolmente la mano. «E allora cosa gli hai detto?»

McCoy agitò un dito ammonitore verso Jim e riprese in mano il bicchiere. «Ah, ah. Lei sa come funzionano certe cose, capitano. Queste faccende sono strettamente confidenziali. Ma dal momento che ho stimolato il tuo interesse, diciamo solo che aveva qualcosa a che fare con il fatto di sprecare un talento eccezionale per il comando sul campo. Gli ho detto senza mezzi termini che promuoverti sarebbe stato un atto criminale. Gli ho anche detto che se avessi sentito che una promozione del genere era stata data senza il mio consenso, civile o no io l'avrei personalmente tallonato per tutto il Quartier Generale della Flotta Stellare e gli avrei fatto sapere cosa pensavo di lui. Ho minacciato di dare le mie dimissioni.» McCoy fece un ampio sorriso, godendosi il

ricordo. «Sono stato piuttosto appassionato nella mia esposizione, e a mio parere Nogura ne è rimasto molto impressionato.»

Mentre il dottore parlava, Jim senti la tensione sul viso e sul collo attenuarsi. Quando McCoy ebbe finito, l'espressione di Jim si era rasserenata e il capitano stava quasi, *quasi,* sorridendo e per due ragioni. In primo luogo, perché il rapporto dell'ufficiale medico capo aveva sempre un grande peso in questi casi; se McCoy era stato veramente *così* enfatico nel suo rapporto, Nogura ci avrebbe pensato due volte prima di andare contro il suo parere. E in secondo luogo, perché riusciva a immaginare perfettamente McCoy che si mangiava vivo Nogura, fregandosene altamente del fatto che era il capo della Flotta Stellare. Eppure, Nogura aveva avuto due giorni di tempo per riflettere... perché non aveva ancora preso una decisione?

«Be'?» chiese McCoy. «Ti senti meglio?»

«Un po', grazie.»

«Un po?» McCoy finse indignazione. «Ho minacciato Dio in Persona, e tu ti senti solo *un po'* meglio?»

Jim sorrise al bonario rimprovero del dottore. Non c'era motivo per spiegare che il fatto che Nogura non avesse ancora preso una decisione in quei due giorni era già in se stesso motivo di preoccupazione; Kirk decise di cambiare argomento. «Dichiaro formalmente in questo momento che apprezzo ciò che hai fatto per me, Bones. Grazie. Ora, perché non cambiamo argomento con qualcosa di più piacevole? Come il fatto che tu sei in procinto di dileguarti per divertirti un po.»

«Dannatamente giusto» concordò McCoy con entusiasmo. «Ehi, ma ti ho già detto che Chris ha deciso di tornare a scuola per prendere una laurea in medicina?»

«Almeno due volte. Ma non mi hai ancora detto dove sei diretto tu. Nessuna idea?»

«Oh, si... un'idea piuttosto precisa.» Le labbra di McCoy si incurvarono in un sorrisetto imbarazzato.

«Be', non mi tenga sulle spine, dottore, dopo tutto il baccano che ha fatto ultimamente sul fatto che non vedeva l'ora di avere questa licenza di sei mesi...»

Il sorriso del dottore si fece più ampio. «Oh, va bene, se proprio insisti... Ricordi Natira, vero, Jim?»

«Come potrei dimenticarla?» Natira, l'alta sacerdotessa della nave pianeta Yonada, e discendente della razza dei Fabriniani, si era innamorata di McCoy e l'aveva scelto temporaneamente come suo compagno quando la squadra di sbarco dell'Enterprise era scesa su Yonada per impedire che la nave pianeta si scontrasse con un asteroide. «Non mi dire che...»

Le guance di McCoy si tinsero di rosso. «Be', tu sai che avevo intenzione di fare delle ricerche su tutti i documenti medici contenuti nell'archivio dei Fabriniani, e ho immaginato che dal momento che ero diretto lì, avrei potuto fare una visitina a Natira...»

«Naturalmente» disse Jim impassibile; annuendo.

«A ogni modo, a dire la verità sono un po' nervoso per questa faccenda. Gli abitanti di Yonada si sono stabiliti su un nuovo pianeta, ma le condizioni li sono piuttosto... primitive. Nessuna comunicazione subspaziale. Sembrano non essere affatto interessati alla nostra tecnologia... E poi, c'è la Prima Direttiva...»

«Sarà felice di vederti, Bones. E tu lo sai» disse Jim, finalmente distratto a sufficienza dalle preoccupazioni di McCoy da rilassarsi.

«Speriamo che sia cosí.» Ma il dottore sembrava dubbioso.

«Dottore, credo proprio che lei stia arrossendo.»

«Va all'inferno. Finisci il tuo drink.» Il dottore tirò indietro la testa e scolò il suo bicchiere, poi lo mise giù sulla scrivania con un tonfo.

Jim fece lo stesso e si alzò.

«Solo un bicchiere?» chiese McCoy, sorpreso.

Jim indicò con un cenno del capo le bottiglie di liquore

sulla scrivania. «Possiamo finirle più tardi. Ora come ora, ho delle feste di addio a cui partecipare.»

McCoy si alzò a sua volta. «Vengo con te.»

«Pensavo che l'ufficiale medico capo avesse una festa tutta sua a cui presenziare.»

«È vero. Ma Chris e M'Benga terranno d'occhio la situazione fino a quando non arriverò. Ho detto loro che forse avrei fatto un po' tardi. Questo è il mio ultimo giorno a bordo dell'Enterprise *e,* diavolo, me lo godrò. E come medico ti prescrivo di fare altrettanto.» McCoy si fregò le mani con allegria. «Allora, da dove cominciamo?»

DUE

Il Tenente Jonathon Stanger, Vicecomandante della Sicurezza, era in piedi davanti alla porta chiusa. Dopo aver sistemato il colletto della sua uniforme rossa di gala, si accarezzò nervosamente i baffi neri ben curati. Era atteso a una festa, ma il suo umore era tutto tranne che allegro. Tese la mano verso il campanello della porta, si bloccò e si prese qualche secondo per chiudere gli occhi e tentare di pensare a qualcosa di piacevole.

Nel suo attuale cattivo umore, non gli riuscí di pensare neppure a una dannata cosa per cui sorridere.

Ma diavolo, sí che puoi. Sei appena stato promosso. E sarai capo della sicurezza a bordo della Victorious. *E certo* questo *è qualcosa per cui sorridere.*

Era vero, per quello era felice; ma in quel particolare momento gli riusciva ugualmente difficile sorridere. Aprendo nuovamente gli occhi, Stanger si costrinse a fare un ampio sorriso insincero, e poi lo lasciò svanire lentamente in modo che la sua espressione non sarebbe sembrata falsamente allegra, ma neppure cosí tetra come gli era sembrata nello specchio nel suo alloggio.

Stanger fece un bel respiro e premette il campanello. Per diversi secondi non accadde nulla. Stanger si stava preparando a suonare di nuovo quando la porta si aprì improvvisamente. L'uomo fece un passo indietro, sorpreso.

«Lamia» disse.

La giovane era sull'arco della porta del suo alloggio, e indossava la stessa giacca lunga rossa di satin e gli stessi pantaloni neri di Stanger; le mostrine intrecciate sulla sua manica indicavano il grado di tenente junior grade. Lamia era alta quasi quanto lui (e Stanger era alto per essere un umano), con una folta chioma di capelli lisci e setosi

bianco argenteo; la sua pelle era dell'azzurro del cielo della Terra. Sul suo viso c'era stampato un sorriso tanto innaturale quanto quello che Stanger si era sforzato di fare un istante prima, ma lei aveva una ragione più valida: sul suo pianeta natale, Andor, il sorriso era sconosciuto. Tuttavia gli Andoriani erano un popolo estremamente adattabile che si vantava di avere la capacità di apprendere le usanze di altre culture. Stanger sapeva che quando Lamia era veramente felice i suoi sorrisi apparivano perfettamente umani.

Ovviamente ora l'Andoriana non era felice.

«Hai un aspetto magnifico» disse Stanger con falsa allegria.

«Anche tu.» La voce di lei era leggera come un sussurro. Lamia fece un passo avanti e gli toccò la mano; la sua pelle era chiara e fresca contro la pelle marrone scuro di lui. Stanger le offrì formalmente il suo braccio. Lei lo prese e insieme i due si incamminarono lungo il corridoio, evitando timidamente gli occhi l'uno dell'altro, come se avessero paura che uno sguardo potesse distruggere la loro flebile determinazione di essere allegri.

Dopo un imbarazzato silenzio, Lamia parlò. «Voglio che tu sappia che ho deciso di non essere triste.» L'Andoriana sollevò su di lui i suoi occhi verde chiaro.

«Benissimo» disse Stanger, continuando a guardare dritto davanti a sé. «Anch'io ho deciso di non essere triste.» L'uomo fece una pausa. «Ma non è affatto facile.»

«Non volevo dire che lo è. Ma credo che sia la cosa migliore per entrambi. Per le nostre carriere, voglio dire.» Si stava riferendo al fatto che Stanger aveva accettato l'incarico di capo della sicurezza a bordo della *Victorious*, mentre Lamia, per ottenere una promozione, aveva accettato un'assegnazione nello spazio profondo su un'altra nave, la *Exeter*. Una separazione temporanea era l'unica soluzione intelligente. Anche cosí, Stanger era risentito per il fatto di non poter avere sia lei sia la promozione a capo della sicurezza.

«Si» disse Stanger con una leggerissima traccia di amarezza nella voce. «È la cosa migliore.»

«Sarà solo per un anno, o forse meno se si libererà un posto sulla *Vìctorious.»* Lei lo fissò con sguardo intenso. «Per favore, non preoccuparti, Jon.»

«Lamia.» L'uomo sospirò, si fermò e si voltò verso di lei. «Sto cercando di non preoccuparmi, okay? Ho intenzione di fare del mio dannatissimo meglio per divertirmi a questa festa, per far tutto il possibile perché salutarci sia più facile per entrambi. Però non ti aspettare che io sia tremendamente felice quando l'argomento salta fuori.»

«Capisco. Io provo la stessa cosa.» Lamia prese la mano calda di lui con una fresca delle sue.

Lui la strinse leggermente. «Se solo non dovessi imbarcarti cosí presto... stare da solo in licenza non sarà molto divertente.» Stanger aveva accumulato un intero mese di licenza, che sarebbe cominciato immediatamente; dopodiché avrebbe iniziato un incarico di cinque mesi sulla Terra e poi si sarebbe imbarcato sulla *Victorious.* L'incarico di Lamia, invece, le richiedeva di presentarsi a bordo della *Exeter* già l'indomani, e di rimandare la licenza accumulata a data da destinarsi. Anche se Stanger non vedeva l'ora di prendersi la sua licenza, ora c'era un pensiero che lo tormentava:

Che diavolo farò da solo per un intero mese?

Avrebbe trovato qualcosa da fare, ovviamente. Era sempre stato un tipo indipendente, e non avrebbe lasciato che un anno di separazione gli rovinasse la vita.

Aveva affrontato cose molto, ma molto più difficili di questa... L'indomani, quando lei fosse partita, lui sarebbe stato bene. Era solo il fatto di guardarla ora, sapendo che sarebbe partita, che era difficile da sopportare.

Lamia posò un delicato dito blu sulle labbra di lui. «Abbiamo già parlato di questo. Ripeterlo non servirà a niente.»

«So che è la cosa migliore» disse lui con voce pacata, strofinando le ira contro il dito di Lamia. L'Andoriana ritirò la mano. «E non mi sto lamentando. E solo che... immagino che finora non me n'ero reso conto, che non avevo veramente accettato il fatto che domani partirai.» La fissò per un attimo, in modo da poter richiamare alla mente il suo aspetto in quel momento, nei giorni a venire. «Dannazione, mi mancherai.»

«Sarà solo per un anno o poco più.» Il tono di lei era risoluto. «Possiamo sopravvivere per questo periodo. E ora basta, Jon, o mi farai ridiventare triste.» Lamia lasciò andare la mano di lui e gli prese il braccio, un segnale che era il caso di ricominciare a muoversi; Stanger si incamminò con riluttanza. I due camminarono in silenzio, sottobraccio, fino alla Sala della Sicurezza.

All'entrata, Lamia lasciò andare il suo braccio e si spostò a una prudente distanza da lui; anche se il loro rapporto non era un segreto, le manifestazioni di affetto in pubblico tra ufficiali erano considerate poco professionali. Stanger si lisciò la divisa per l'ultima volta poi entrò.

Le sedie della Sala della Sicurezza erano state spostate da un lato; al centro della stanza c'era un tavolo da buffet con piatti pieni di antipasti. Una piccola folla di membri della Sicurezza si era già radunata nella sala, e la stanza appariva un mare rosso in movimento.

«Gesù» mormorò Stanger. «Hai mai visto cosí tante magliette rosse in una sola stanza?»

«Si» gli sussurrò Lamia. «Alla cerimonia del mio diploma all'Accademia.» L'Andoriana salutò con la mano qualcuno dall'altra parte della stanza.

«Stanger! Lamia! Venite qui!»

Stanger si voltò a sentire il suo nome; ciò che vide gli fece spalancare gli occhi per la sorpresa. Diede all'Andoriana un leggero colpetto di gomito e quasi senza muovere la bocca, disse, «Guarda laggiù!»

Nell'angolo opposto della stanza, il Capo della Sicurezza Ingrit Tomson, dall'alto dei suoi due metri di altezza, li salutava da dietro un bar automatico portatile agitando un calice di champagne mezzo vuoto. I suoi capelli sottili color della paglia erano come sempre raccolti in una stretta crocchia sulla nuca, ma oggi un sorriso amichevole aveva sostituito la sua espressione solitamente arcigna. Come era tradizione per i capi di ciascun dipartimento, Tomson stava facendo le funzioni di anfitrione e barista... e sembrava aver trovato il tempo per bere qualcosa anche lei.

Stanger sorrise con sincerità mentre lui e Lamia si dirigevano verso la donna. Quando aveva incontrato Tomson per la prima volta, Stanger l'aveva disprezzata: una pallida ed enorme caricatura di uno spaventapasseri, la donna aveva un carattere freddo e diffidente e una reputazione ben meritata di eccessiva rigidità. Ma dopo aver lavorato con lei per qualche anno, Stanger si era guadagnato la sua fiducia e la sua benevolenza. Tomson era ancora molto pignola quando si trattava di regolamenti, e sapeva essere dannatamente rigida, ma era anche giusta: chiunque avesse dato prova di

incompetenza l'avrebbe pagata cara con lei, ma se la donna decideva che una persona si era meritata qualcosa, come una promozione nel caso di Stanger, allora era capace di smuovere cielo e terra per fargliela ottenere.

E naturalmente, non c'era niente che lei odiasse di più di venire colta a fare qualcosa di carino per qualcuno. Stanger supponeva che fosse perché altrimenti la sua immagine di dura dal cuore di ghiaccio ne avrebbe risentito.

Mentre si avvicinavano, Tomson digitò un codice nel bar automatico e pochi secondi dopo si chinò per prendere un altro calice di cristallo, che passò con cautela a Stanger. Il calice era ghiacciato, e le dita dell'uomo lasciarono le sue impronte sul vetro quando lo toccò.

«Ecco a lei, tenente. Questo è parte dell'uniforme di oggi.» Poi la donna si voltò verso Lamia. «E lei, tenente...?»

Stanger diede a Lamia uno sguardo ammonitore. Gli Andoriani erano estremamente sensibili all'alcol, un fatto che Stanger aveva scoperto una sera trascorsa in licenza con Lamia, una sera che lui, e sicuramente anche lei, avrebbe preferito dimenticare. Da quella notte lei non aveva più toccato neppure una goccia di liquore, ma improvvisamente Stanger si preoccupò che lei potesse dimenticare la prudenza e fare qualcosa di avventato: dopo tutto, sarebbe partita l'indomani. Ma Lamia, accortasi della sua mancanza di fiducia, lo guardò con uno sguardo freddo prima di rispondere a Tomson. «Prenderò dell'acqua tirelliana... in un bicchiere da champagne, per favore.»

«Sta arrivando» disse Tomson. Stanger si rese conto che la donna non era affatto ubriaca, e neppure un po' brilla. Al massimo aveva bevuto un sorso o due dal bicchiere di champagne appoggiato sul bar di fronte a lei. Ciò che gli aveva dato quell'impressione iniziale era il fatto che stava sorridendo e che era così esuberante, entrambi motivi di meraviglia, e il fatto che la sua carnagione normalmente bianco latte fosse più rossa. La pelle della donna era così diafana che la dilatazione vascolare causata da un solo mezzo bicchiere di champagne aveva colorato la punta del suo naso di un rosa acceso. Stanger si rese conto che la stava fissando proprio in quel punto, e quando distolse lo sguardo vide gli occhi spalancati di Lamia: anche lei stava fissando il naso della donna. Stanger senti un improvviso e ridicolo impulso di scoppiare a ridere, e rivolse la sua attenzione alle bollicine del suo bicchiere fino a quando quell'impulso passò. Allegramente inconsapevole della cosa, Tomson si chinò leggermente per digitare il codice della richiesta, poi si piegò per prendere il bicchiere quando apparve nell'apertura del bar automatico. «Ecco qui.»

«Grazie.»Lamia prese il bicchiere e cominciò a sorseggiare la bevanda.

«Ah.» Tomson sollevò un dito ammonitore. «Prima di cominciare...» Alzò la voce e disse, *«Attenzione!»*

Il livello di rumore nella stanza diminuí immediatamente, sostituito ben presto da un impressionante silenzio quando tutti riconobbero la voce del loro capo della sicurezza.

L'espressione e il tono di voce di Tomson divennero seri. «Ora che siete tutti qui, gradirei dire alcune parole. In primo luogo, congratulazioni al Vicecomandante Stanger per la sua promozione a tenente e per il suo prossimo incarico come capo della sicurezza della *Victorious.»*

Un applauso di cortesia. Stanger fece del suo meglio per sorridere con gentilezza e non agitarsi nervosamente.

«E ad Acker Esswein e Martina Vorozh, per la loro promozione da guardiamarina a tenente junior grade.»

Altri applausi contenuti. Tomson sollevò solennemente il suo bicchiere. «Un brindisi a tutti voi: per imitare il Capitano Kirk, il miglior dannato personale della sicurezza della Flotta. E stato mio piacere e mio privilegio prestare servizio come vostro ufficiale in comando.»

L'applauso si fece fragoroso. Con un movimento fluido e pieno di grazia, Tomson inclinò la testa all'indietro, svuotò il suo bicchiere e lo posò.

Improvvisamente preso dall'entusiasmo, Stanger fece un profondo respiro e bevve il suo champagne in tre veloci sorsi. Con la coda dell'occhio vide l'espressione scioccata di Lamia, ma non gli importò. Voleva ubriacarsi beatamente e senza riflettere, e aveva ogni diritto di farlo: prima di tutto per dimenticare il fatto che la donna che amava sarebbe partita l'indomani e che questo era il suo ultimo giorno a bordo dell'*Enterprise*, e poi per celebrare la sua promozione.

Si avvicinò al bar e posò il bicchiere. Tomson stava già disponendo degli altri bicchieri di champagne per coloro che avevano finito il loro durante il brindisi; Stanger prese un bicchiere, aspettò che altri si avvicinassero per prendere il loro, poi alzò il suo calice e disse:

«Al Tenente Comandante Ingrit Tomson: il miglior capo della sicurezza della Flotta.»

La porta si aprì e si richiuse dietro di lui, ma Stanger non se ne curò: fini il suo champagne in altri tre rapidi sorsi.

«Berrò anch'io a questo» disse una voce dietro di loro.

«Capitano» disse Tomson, posando velocemente il suo calice vuoto. Sembrava leggermente scioccata, come se fosse stata colta in flagrante a violare un qualche regolamento, ma si riprese in fretta. Stanger voltò la testa e vide un lampo di celeste e giallo verdognolo tra tutto quel rosso.

«Benvenuto, signore. E benvenuto, Dottor McCoy.» Tomson prese due bicchieri pieni dal bar e li portò al capitano e al dottore.

Stanger prese un altro bicchiere e la segui. Lo champagne stava appena cominciando a fare effetto; la stanza gli sembrava improvvisamente più calda, la gente più amichevole, e le piante dei piedi gli formicolavano leggermente, come sempre quando era piacevolmente brillo.

Il capitano sorrise a Tomson mentre prendeva il suo calice. Col bicchiere in mano fece un ampio gesto per indicare gli altri. «Non dimentichiamo il brindisi: al miglior capo della sicurezza della Flotta.» Bevve un piccolo sorso.

«Al miglior capo della sicurezza» gli fece eco Stanger insieme ad altri, e svuotò il suo bicchiere per la terza volta. Lamia, in piedi vicino a lui, gli parlò in un orecchio.

«Jon... ti prenderai una terribile sbronza.»

Stanger la ignorò e sorrise invece al capitano. Senti un improvviso calore per quell'uomo e un subitaneo desiderio di spiegargli la grandissima considerazione che lui e tutti gli altri a bordo dell'Enterprise avevano di lui e quanto aveva apprezzato la possibilità di prestare servizio sotto il comando di una tale leggenda.

Ma Kirk stava parlando con Tomson. «E congratulazioni per il suo nuovo incarico. Il Comando è stato molto fortunato ad averla.»

«Grazie, signore. Sarà un po' strano ritornare sulla Terra, ma per questa opportunità ne vale la pena.» Tomson rivolse poi la sua attenzione a McCoy. «Vedo che il dottore non vedeva l'ora di indossare i suoi abiti da civile.»

McCoy bevve un sorso di champagne prima di rispondere con il suo morbido accento georgiano. A volte quell'accento si notava a malapena, ma quando ne aveva voglia il dottore lo metteva talmente in evidenza che Stanger a malapena riusciva a capire cosa diceva. «Semplicemente non riuscivo a sopportare il pensiero di dover indossare di nuovo l'alta uniforme. Se solo non facessero i colletti così dannatamente rigidi...»

Il dottore si interruppe, con i penetranti occhi blu fissi con curiosità sul viso di Tomson. Il naso, pensò Stanger, e si morse con forza il labbro superiore per non sorridere. McCoy lo notò e, apparentemente sul punto di sorridere anch'egli, guardò verso il buffet, e poi verso i suoi piedi, dappertutto tranne che verso il viso di Tomson.

«Quindi, capitano,» disse in fretta Stanger, per distrarsi «siamo tutti molto interessati a sentire cos'ha in mente per il futuro, signore.» Si aspettava di sentire l'annuncio formale di Kirk che avrebbe presto assunto il comando della *Victorious;* dopo tutto per più di un mese era girata la voce che Kirk aveva personalmente trasmesso la richiesta all'ufficio del Distaccatore. Era una ragione di più per cui Stanger non vedeva l'ora di prestare servizio a bordo di quella particolare nave.

«Proprio niente di particolare, tenente.» Kirk bevve un secondo sorso di champagne. «Sei mesi di assoluto riposo con assolutamente niente da fare.»

In seguito, ritornato sobrio, Stanger si sarebbe odiato per essere stato così stupido da insistere. Era chiaro, o lo sarebbe stato se non fosse stato ubriaco, che il capitano aveva evitato di menzionare quel fatto perché non voleva parlarne. Ma no, lui doveva essere stupido e insistere. «E poi, signore...? La *Victorious?»* Molto debolmente, Stanger senti il calcio che Lamia gli diede di nascosto sul lato dello stivale, ma la sua mente era troppo annebbiata per collegarlo con ciò che stava dicendo.

Kirk sorrise, ma fu un sorriso che non si estese ai suoi occhi. Stanger credette di vedere in essi un lampo di ira mal celata, e qualcosa di molto simile all'amarezza... o forse l'aveva solo immaginato. Kirk abbassò lo sguardo verso il suo bicchiere, e quando lo sollevò di nuovo l'ira era svanita e il sorriso era ancora lì, fisso. «Vedremo» disse.

Ovviamente era tutto ciò che aveva intenzione di dire in proposito. Sia McCoy sia Tomson distolsero lo sguardo; il dottore si mosse sul posto a disagio. Poi ci fu un silenzio imbarazzato.

«Bene» disse alla fine il capitano. «Ora dovrete scusarmi, ma temo di avere molte altre feste a cui partecipare. I miei migliori auguri a tutti voi.» Si avvicinò al bar e posò il suo bicchiere quasi pieno; Tomson lo segui e prese un altro bicchiere, che sollevò per un altro brindisi.

«Al Capitano James T. Kirk.»

Lui e McCoy uscirono mentre tutti gli altri stavano ancora bevendo.

Mentre finiva il suo quarto giro di champagne, Stanger ebbe una rivelazione. Lo strano comportamento di Kirk divenne improvvisamente chiaro come il sole. Stanger rimase a fissare la porta che si era appena chiusa dietro il capitano e il dottore.

«Quella» annunciò con voce impastata a nessuno in particolare «era la faccia di un uomo che sta per essere spedito ai piani alti contro la sua volontà.»

«Sala macchine» disse Kirk con voce tesa al controllo del turboascensore, poi guardò verso il dottore in piedi accanto a lui. Nessuno dei due aveva detto una parola da quando avevano lasciato la festa della Sicurezza. McCoy aveva ancora in mano il suo calice di cristallo e stava finendo il suo champagne; dopo aver deglutito, si ripulí la bocca con il dorso della mano e ruttò con discrezione.

Kirk distolse lo sguardo e lo fissò sul pannello di controllo manuale di emergenza dell'ascensore. «Buon Dio, Bones, mi faranno tutti la stessa domanda questa sera?»

«Temo di si, Jim.» Il tono di McCoy era pratico e sorprendentemente privo di compassione. «L'equipaggio è curioso... vogliono tutti sapere. Non puoi biasimarli. Quindi sarà meglio cominciare a provare la tua risposta.» Il dottore si interruppe. «Io personalmente opterei per la verità. Meglio dire tutto che aspettare che la fabbrica di pettegolezzi della nave inventi qualcosa di peggio.»

«Dannazione» disse Jim a bassa voce, più in risposta alla situazione che all'affermazione del dottore. «Perché Nogura ci sta mettendo così tanto a prendere una decisione?» .

«Non lo so. Perché non glielo chiedi?»

«Lo farò... non appena lo troverò.»

L'atmosfera sul ponte principale della Sala Macchine sembrava ancora più conviviale che nella sala della Sicurezza. In parte, decise Kirk, perché la Sala Macchine era uno dei dipartimenti più grandi sulla nave, e quindi aveva piú personale, che riusciva a riempire l'enorme ponte così completamente che Kirk e McCoy dovettero farsi largo a gomitate verso il bar. Ma non c'era dubbio che almeno parte del merito andava attribuito al capo del dipartimento, che, come Tomson, stava servendo drink da dietro un bar automatico.

«Signori,» disse ad alta voce il Comandante Montgomery Scott, la sua carnagione rubiconda più rubiconda che mai «venite a farvi un bicchiere.» Come gli altri del dipartimento di Ingegneria e della Sicurezza, anche Scott indossava la sua alta uniforme rossa; ma a differenza degli altri, aveva abbandonato i pantaloni neri in favore di un kilt di lana a disegni tartan. Quando Kirk e McCoy erano arrivati, Scott si trovava nel bel mezzo di una conversazione animata con un giovane biondo e snello, che a quel punto si girò per seguire lo sguardo di Scott. Kirk riconobbe Will Decker, figlio del Capitano Matt Decker, l'amico di Kirk che era morto durante l'adempimento del suo dovere. Dopo la morte di Matt, Kirk aveva seguito i progressi del ragazzo; Will stava dando prova di avere lo stesso talento di suo padre per il comando.

«Ecco, questa,» urlò McCoy nell'orecchio di Jim per farsi sentire sopra le chiacchiere e le risate (l'acustica nella Sala Macchine era perfetta), *«questa è* una festa. Scotty sicuramente sa come organizzarne una. Credi che potremmo saltare la festa del Dipartimento Scientifico e restare qui? Odio pensare a quanto possa essere noiosa con Spock come organizzatore...»

«Ti lascerò restare qui» disse Kirk.

«Come?» McCoy si portò una mano all'orecchio.

Ma Kirk non ebbe la possibilità di ripetersi. Mentre lui e McCoy si avvicinavano al bar, Decker fece un passo avanti, sorridendo. Ma anche se il giovane aveva in mano un bicchiere quasi vuoto ed era leggermente accaldato, era comunque totalmente sobrio.

«Capitano Kirk. E bello rivederla, signore.» «Comandante Decker» disse Kirk, costringendosi a sorridere. «Will.»

Scott tirò fuori un bicchiere dal bar automatico e lo mise nella mano del capitano.

«Cos'è questo?» Kirk si chinò per odorare il liquido color miele scuro.

«Scotch di singolo malto» proclamò l'ingegnere capo con orgoglio. Il suo accento scozzese stava diventando particolarmente evidente. «L'unica bevanda adatta a un'occasione del genere.»

McCoy posò il bicchiere sul bar. «Io prenderò dello champagne.»

«Champagne?» Scott fece una smorfia di derisione e guardò il bicchiere del dottore con disgusto. «Forza, dottore. Lo champagne è per i bambini e per i deboli.

Ciò che serve a lei è un buon scotch forte.» Scott si allungò di nuovo verso il servitore e posò il bicchiere davanti a McCoy con intimidatoria risolutezza.

McCoy lo guardò incerto, poi tornò a fissare Scott, e poi spostò lo sguardo su Kirk, che era appoggiato con un braccio sul bar, e si godeva il guaio in cui si era cacciato il dottore.

«Aiutami, Jim» lo pregò McCoy.

Kirk sorrise. «Devi cavartela da solo.» Sollevò il suo bicchiere verso McCoy. Anche se il dottore non avrebbe mai osato ammetterlo davanti a Scott, Kirk sapeva che odiava con tutto il cuore lo scotch.

Nel frattempo, Scott si era procurato un bicchiere; lo sollevò anch'egli. «Signori» intonò. «All'Enterprise.».

Decker sollevò il suo bicchiere ormai vuoto.

«All'Enterprise» sospirò McCoy, arrendendosi. Prese il bicchiere di scotch, ne bevve un piccolo sorso e rabbrividí leggermente.

«All'Enterprise» fece loro eco Kirk. Invidiava Scott, l'unico che non avrebbe dovuto abbandonare la nave. L'ingegnere aveva avuto comunicazione del suo nuovo incarico: supervisionarne la ristrutturazione. Jim sorseggiò il suo scotch. Nonostante la reazione di McCoy, era di eccellente qualità, corposo, con un retrogusto fumoso. Ne bevve un altro sorso.

«Ah.» Scott schioccò le labbra con disinvolto piacere. «Caspita, *questo si* che è un drink, eh, dottore?»

«Senz'altro» disse impassibile McCoy, ma poi colse lo sguardo di Jim e alzò gli occhi al cielo.

«Parlando dell'Enterprise, Scotty,» chiese Kirk «qual è la sua stima del tempo necessario per la sua ristrutturazione?»

«Un anno e mezzo» rispose con 'sicurezza Scott. «A meno che nel frattempo non saltino fuori nuovi avanzamenti tecnologici, e in quel caso ce ne vorranno due.

Al massimo. Suppongo che lei chiederà di portarla di nuovo fuori una volta che sarà pronta, vero, capitano?» «Ci può contare, Signor Scott.»

«In effetti, il Comandante Decker e io stavamo proprio discutendo della ristrutturazione dell'Enterprise» disse Scott. «Will qui presente conosce molto bene tutte le ultime tecnologie.»

Decker sorrise e si strinse nelle spalle con noncuranza. «Lo si può definire un... hobby. Mi piace leggere le riviste tecniche. E il mio modo di rilassarmi. Prima di scegliere la sezione comando, il mio primo amore è stata l'ingegneria.»

«Il che lo rende perfettamente in grado di dare una mano nella ristrutturazione» disse Scott con approvazione.

Decker annui. «È una grande opportunità» disse il giovane, ma con voce poco convincente.

Kirk conosceva la ragione per l'insoddisfazione di Decker.

«Avrai presto una nave tutta tua, Will» disse il capitano. «Te la meriti.» Ma mentre pronunciava quelle parole, Kirk si rese conto dell'ironico contrasto tra lui e Will: Decker, la giovane stella in ascesa, impaziente, desideroso di ottenere il suo primo comando...

E Kirk, il capitano veterano, sul punto di perdere il suo. Kirk cacciò via dalla mente quel pensiero reprimendo un brivido di disgusto per la propria autocommiserazione, e vide Scott guardarlo con espressione interrogativa.

«E cosa farà lei nel frattempo, signore?»

McCoy posò furtivamente il suo bicchiere sul bar e fece del suo meglio per ignorarlo. «Non glielo chieda, Scotty, a meno che non vuole che le stacchi la testa.»

Scott inclinò la testa con sguardo interrogativo e guardò il dottore e Kirk.

«Va tutto bene, Signor Scott.» Kirk sospirò e si interruppe per bere un altro sorso di scotch. McCoy aveva ragione: non c'era motivo di nascondere la verità, per quanto potesse essere imbarazzante. «Probabilmente lei ha sentito dire che ho chiesto il comando della *Victorious...»*

«*Sì*, signore, anche se ovviamente non prendo mai le voci che sento troppo sul serio...»

«Ovviamente. Be', quella particolare voce era vera.» Jim posò il suo bicchiere accanto a quello di McCoy. Lo scotch, per quanto buono, mal si conciliava con il cognac e lo champagne che aveva bevuto prima. Sapeva bene che non era il caso di ubriacarsi quel pomeriggio: nel suo attuale stato mentale, sarebbe servito solo a renderlo più depresso. «Non so cosa farò nel frattempo. Non ho ancora ricevuto i miei ordini. La mia pratica è stata messa...»

Si interruppe. Mentre stava parlando, Scott aveva cominciato a distrarsi per un certo trambusto che si sentiva dall'altra parte del ponte. L'ingegnere aveva tentato di continuare ad ascoltare, ma quello che stava accadendo divenne troppo per lui. «Che diavolo...?» mormorò infine Scott, non più in grado di fingere di prestare attenzione al capitano.

«Buon Dio» disse Decker.

Il ponte si fece sempre più quieto, a parte improvvisi sussurri e respiri trattenuti; persino McCoy stava fissando da quella parte, con gli occhi spalancati. Kirk si voltò.

Il Grand'Ammiraglio Heihachiro Nogura stava camminando verso il bar. Il capo delle Operazioni della Flotta Stellare aveva un aspetto anonimo: era un uomo magro dai capelli argentei con occhi scuri, che arrivava a malapena all'altezza del mento di Jim. Sembrava vecchissimo... almeno fino a quando non si muoveva o parlava, e a

quel punto appariva molto più giovane della sua età. Incontrandolo in abiti civili, per strada, nessuno avrebbe mai immaginato che fosse una persona importante.

Ma sul ponte della Sala Macchine, gli ufficiali scattavano sull'attenti e si facevano da parte con mormorii di saluto mentre l'uomo si faceva strada verso Jim e McCoy. Persino McCoy si sistemò nervosamente il suo abito civile e si raddrizzò, un fatto che una parte del cervello di Jim registrò come buffo e mise da parte per poter stuzzicare il dottore in un secondo tempo. McCoy aveva sempre sostenuto che non gliene importava un fico secco dei gradi e che non aveva paura degli alti papaveri della Flotta Stellare.

Ma per quanto poco minaccioso potesse essere l'aspetto fisico di Nogura, l'uomo aveva una qualità intangibile che costringeva gli altri a riconoscerlo come un leader. Jim tentò di darle un nome. *Sicurezza di sé*, pensò in principio Kirk, poi decise che anche se Nogura chiaramente mostrava di avere sicurezza di sé, forse quella non era la definizione giusta. *Personalità.* Ecco la parola giusta. Heihachiro Nogura aveva personalità.

«Ammiraglio» disse Jim, e fece un cenno cortese con la testa quando Nogura si fermò di fronte a lui. «Benvenuto a bordo. Questa è proprio una sorpresa.»

Era una minimizzazione notevole. L'unico visitatore ufficiale atteso dal Comando della Flotta Stellare era l'Ammiraglio Morrow, che non sarebbe arrivato fino all'indomani. Era estremamente irregolare che si presentasse il capo della Flotta Stellare in persona.

Il tono di Jim era di assoluta gentilezza, naturalmente, ma non c'era alcun dubbio nella sua mente sul perché l'ammiraglio era venuto: per convincerlo ad accettare la promozione. Nogura non sarebbe venuto di persona per dire a Jim che la sua richiesta era stata accettata. Il capitano sorrise e Nogura sorrise a sua volta; due amichevoli nemici che si squadravano prima di iniziare la lotta.

«Mi fa piacere vederla, Jim» disse Nogura con sincerità, offrendogli la mano; Jim la strinse con fermezza. Nogura ricambiò con una stretta altrettanto forte. «Non volevo interrompere la festa...» Si girò verso la folla silenziosa dietro di lui. «Riposo. Per favore, continuate.» Poi tornò a voltarsi verso Jim. «Ma volevo venire a porgerle le mie congratulazioni per il suo ritorno, capitano, e per la fine di una missione di successo.»

«Grazie, signore.» Il capitano fece per chiedere a Nogura come era riuscito a salire a bordo senza che Vigelshevsky o qualcun altro lo avvertisse, ma si rese immediatamente conto che non c'era ragione per farlo; se il capo della Flotta Stellare avesse chiesto di salire a bordo senza che il capitano lo sapesse, nessun ufficiale sano di mente avrebbe osato opporglisi.

«Ci sono un mucchio di reporter là fuori. Un vero circo. Lei è stato saggio a non fame entrare nessuno. Ma credo che abbiano intenzione di aspettare che lei esca.»

«Signore» disse Scott sottovoce. Stava sull'attenti in maniera piuttosto comica, con il mento basso e il petto in fuori. «Comandante Montgomery Scott, signore. Ammiraglio Nogura, posso offrirle un drink, signore?»

«Ammiraglio.» Decker lo salutò con un solenne cenno della testa.

Nogura sorrise benignamente. «Vedo che state tutti festeggiando allegramente, eh? Con che cosa è caricato quel bar automatico, Comandante Scott?»

«Scotch, ammiraglio.» Scott fece una pausa, e poi, come se stesse confessando un grande segreto, aggiunse, «Scotch di *ottima* qualità, signore. Old Laphroaig. Singolo malto, il migliore che ci sia.»

«Hm.» L'ammiraglio non sembrò affatto entusiasta.

«Non avrebbe per caso del tè nero, comandante? Temo che, a differenza di voi, dovrò ritornare nel mio ufficio questo pomeriggio.»

«Tè?» L'espressione di Scott si afflosciò leggermente. «Le porterò del tè dalla saletta ufficiali, ammiraglio, immediatamente.»

«No, no, se il bar automatico non ne è fornito, non si preoccupi. Era solo un'idea.» Nogura si voltò per guardare Jim e McCoy.

Kirk indicò il dottore. «Il mio ufficiale medico capo, il Dottor Leonard McCoy...»

McCoy chinò con solennità la testa, come se non avesse mai visto quell'uomo in vita sua, ma Nogura disse, «Ah, si, io e il dottore ci siamo già conosciuti.»

Kirk sorrise debolmente. *Certo che vi siete incontrati. E ora arriviamo al perché sei venuto qui.*

«Sarò onesto, Jim.» Gli occhi infossati di Nogura lo fissarono con completa sincerità e franchezza, il che fece preoccupare ancora di più Jim su cosa l'ammiraglio aveva in mente. «Non sono venuto solo per unirmi ai festeggiamenti. Mi chiedo se potrebbe prestarmi ascolto per pochi minuti.» Il suo sguardo passò su McCoy, Scott e Decker. «In privato, naturalmente.»

«Naturalmente» disse prontamente Kirk, ma dentro di sé senti un'ondata di ansia familiare; stavano veramente cercando di farlo, stavano cercando con tutti i mezzi di costringerlo ad accettare una promozione ad ammiraglio.

E che lui fosse dannato se li avrebbe lasciati fare. Per la miseria, se questo significava doverli minacciare con le sue dimissioni, allora l'avrebbe fatto, nonostante ciò che aveva detto Spock.

Dal debole luccichio di rabbiosa diffidenza negli occhi del dottore, Kirk comprese che McCoy aveva capito cosa stava succedendo, ma a quel punto non c'era niente altro da fare che scontrarsi faccia a faccia con l'ammiraglio.

«Perché non andiamo a fare due passi in corridoio?» suggerí Nogura con affabilità.

Sulla Terra era il primo pomeriggio di un giorno feriale, ma i corridoi dell'Enterprise, anche se illuminati a giorno, erano deserti. Tutti erano in giro a festeggiare, un fatto che senza dubbio Nogura aveva notato raggiungendo la Sala Macchine. Una volta fuori, l'ammiraglio non perse tempo.

Nogura intrecciò le mani dietro la schiena e cominciò a camminare a passo lento e regolare. Studiò Jim con uno sguardo calmo, impenetrabile. «Lei sa di cosa sono venuto a parlarle, naturalmente.» Non era una domanda.

«Naturalmente» disse Jim. Non disse nient'altro; voleva prima sentire cosa aveva da dire Nogura, sapere precisamente da che angolazione avrebbe affrontato la cosa. Tentare di anticipare le mosse di qualcuno scaltro quanto Nogura raramente dava buoni risultati.

L'uomo più anziano guardò per un momento verso l'estremità opposta del corridoio. «Questa faccenda di Rittenhouse ha scosso la Flotta Stellare fino al midollo.

I mass media non sono gentili, e la pubblicità ci ha danneggiato molto, moltissimo. Le parole `Comando della Flotta Stellare' una volta erano pronunciate con stima; ora la gente scuote la testa e sussurra di complotti, di ammiragli privi di scrupoli con troppo potere. Hanno perduto tutta la fiducia che avevano nella Flotta. Persino gli ufficiali e il personale della Flotta stessa hanno poca fiducia nel Comando, e questo può distruggerci. Diavolo, persino la Federazione stessa comincia a guardarci con ostilità. Se perdessimo l'appoggio della Federazione, avremmo chiuso.»

«L'Ammiraglio Rittenhouse e il suo gruppo di cospiratori assetati di potere possono anche aver tentato di prendere il controllo della Flotta, ma lei e io sappiamo che non avrebbero mai potuto avere successo. Non oggi e in queste circostanze.»

«`Qui non potrebbe mai accadere', eh? Non ne sia cosí sicuro, Jim» disse Nogura. «Ci è arrivato dannatamente vicino. Dannatamente vicino.»

«Lei non è venuto qui per parlare dello scandalo Rittenhouse» disse impaziente Jim.

Nogura tornò a posare lo sguardo su di lui. «A essere perfettamente onesto, io non volevo tornare in servizio attivo, Jim. L'ho fatto perché avevano bisogno di me. La gente mi conosceva, si fidava di me. Il mio nome generava fiducia e rispetto. Per questa ragione sono tornato. Il suo nome, Jim, che lei lo sappia o no, genera quella stessa fiducia e rispetto.» Nogura fece una pausa per lasciare che le sue parole facessero effetto. «Non avrei messo la sua richiesta di assegnazione in sospeso se non avessi avuto disperatamente bisogno di lei.»

Un muscolo si contorse sulla mascella di Kirk. «Lei aveva ragione, ammiraglio. Io sapevo cosa lei stava per dire; forse *lei* sa cosa *io* sto per dire ora. Forse avremmo potuto evitare tutta questa conversazione.»

Nogura inclinò la testa di lato, lo sguardo intenso e smaliziato.

«Apprezzo ciò che sta dicendo, ammiraglio. Anch'io voglio fare ciò che è meglio per la Flotta, ossia servirla nel modo migliore che posso, come capitano di nave stellare. Non ho alcun talento per l'amministrazione, signore. Mi annoia. Arrecherei danno a lei e alla Flotta accettando una tale promozione.»

Nogura si fermò improvvisamente e si voltò per guardarlo. «Allora mi dica cosa vorrebbe per accettarne una.»

«Una nave» rispose Jim.

L'ammiraglio riprese a camminare, le sue sottili e rade sopracciglia che si aggrottavano mentre l'uomo rifletteva sulla faccenda. Continuarono in silenzio per un po'; poi Nogura disse, «Cos'è che trova cosí gratificante nel comando di una nave?» Non c'era biasimo nel suo tono, solo curiosità.

Jim fu colto alla sprovvista dalla domanda. Sembrava cosí chiaro, cosí ovvio, che non aveva mai ponderato la questione. Titubante, Kirk rispose, «La possibilità di viaggiare, di esplorare... di non restare legato a una scrivania. Di essere... dove accadono le cose. Di essere in grado di comandare.»

«Un ammiraglio comanda pia di un capitano. Un capitano comanda una nave; un ammiraglio comanda una flotta» replicò Nogura.

«Non è la stessa cosa. Comandare da lontano non è la stessa cosa che trovarsi lí, essere in grado di vedere gli effetti immediati che hanno i propri ordini.» Jim scosse la testa. «È molto più gratificante essere un capitano. E francamente, signore, io ho,

avevo, un amico o due che hanno fatto il passaggio da capitano di nave stellare ad ammiraglio.»

«Waverleigh» disse Nogura.

Jim annui. «Lui l'ha odiato, e mi ha avvertito di non commettere lo stesso errore.»

«Suppongo che se parlassi male di un morto e le dicessi che Waverleigh è sempre stato un insoddisfatto, questo non le farebbe cambiare opinione.» L'ammiraglio sospirò in silenzio. «Ciò significa che lei rifiuterà la promozione, vero?»

«Sono preparato a dare le dimissioni, se necessario.» Le sottile sopracciglia di Nogura si sollevarono di pochi millimetri a quell'affermazione. «Capisco. Questo sarebbe... increscioso.»

Jim non rispose. Nogura lo stava forse minacciando che sarebbero arrivato a quegli estremi?

Ma l'ammiraglio cambiò argomento. «Lei ha parecchi giorni di licenza arretrati, vero Jim? Sei mesi?» Kirk annui.

«E un mucchio di tempo» disse Nogura «per riflettere sulla faccenda. Forse c'è un modo perché entrambi otteniamo ciò che vogliamo. Ci rifletta, Jim.» Diede una pacca amichevole sulla spalla di Kirk. «Resterò in contatto.»

E con quelle parole scomparve lungo il corridoio.

Il dottore stava dormendo profondamente quando il campanello della porta lo svegliò. «Che diavolo...?!»

Si alzò faticosamente a sedere e aspettò, ansimando, che la nebbia mentale che lo avvolgeva si sollevasse abbastanza da permettergli di capire chi era e cosa stava accadendo. Lui e Jim erano rimasti in piedi fino a tardi la notte prima, a bere... un'esperienza veramente angosciosa, dato l'umore del capitano: più cognac Jim beveva, più violentemente giurava di non cedere mai il suo comando. E anche se aveva avuto il buon senso di prendere una pillola prima di andare a letto, per diminuire gli effetti dell'alcol, McCoy sentiva ancora i postumi della sbronza, come se la sua lingua e il suo cervello fossero avvolti nell'ovatta. Era stata una notte agitata; si era svegliato diverse volte dopo aver sognato Natira... e almeno una volta, seduto ansimando sul letto, con il cuore che gli batteva forte, completamente sveglio un secondo dopo essersi svegliato, un singolo pensiero aveva cominciato ad agitarsi nella sua testa:

Sto facendo la cosa giusta?

Certo che era la cosa giusta. Aveva sempre saputo che sarebbe tornato da Natira un giorno, e che lei lo stava aspettando. Non c'era mai stato neppure un dubbio nella sua mente.

Almeno, nessun dubbio cosciente. Dopo, non era più riuscito a riaddormentarsi per parecchie ore; alla fine, quando era quasi mattina, era scivolato nel sonno, esausto.

Ora il campanello suonò una seconda volta. McCoy si alzò brontolando, trovò i suoi pantaloni e per decenza li infilò sopra le mutande, poi diede un paio di spinte verso il basso alla sua maglietta nera in modo da infilarla per metà dentro i pantaloni. In quello stato, barcollò fino alla porta.

«Ma chi diavolo potrebbe avere il coraggio di svegliare la gente a questa assurda ora...» McCoy premette il pulsante di apertura della serratura senza pensare di chiedere chi fosse a suonare. La porta si aprì.

Spock era sulla soglia. McCoy lo guardò accigliato e si strofinò gli occhi brucianti con il pugno.

«Buon Dio, Spock.» Quelle parole gli uscirono come un basso grugnito; McCoy tossì nel tentativo di schiarirsi la voce. «Cosa ci fa alzato?»

«Sono le dieci del mattino» disse Spock con voce pacata. C'era qualcosa di inspiegabilmente strano nel sentirlo dire *dieci del mattino* invece che *dieci e zero zero.* McCoy batté le palpebre e si rese conto che il Vulcaniano era vestito in abiti civili, una vista che costrinse la mente del dottore a concentrarsi.

«Le dieci del mattino» ripeté McCoy. Per un momento fu troppo confuso per dare un senso a quelle parole.

Spock continuò con pazienza. «Sono venuto a salutarla.»

A quel punto il dottore capì; Spock, come Jim, si stava prendendo sei mesi di licenza prima di ritornare in servizio. C'era una possibilità molto reale che McCoy non avrebbe mai più rivisto il Vulcaniano. Sentì un doloroso, e imbarazzante, dato che la causa era Spock, nodo alla gola. «Oh. Bene» disse. «Immagino che non ci vedremo per parecchio tempo, vero?»

Spock lo guardò fisso senza rispondere. Se il Vulcaniano provava disagio per la forte carica emotiva del momento, di certo non lo dava a vedere.

McCoy mosse a disagio i piedi nudi sul pavimento e si schiarí la voce. «Ascolti, Spock, io so che l'ho presa spesso in giro in tutti questi anni, e forse abbiamo avuto anche delle discussioni serie, ma voglio che lei sappia che nonostante questo... Be', che diavolo!» Il dottore tese la mano senza riflettere, per puro istinto. Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, tentò di ritirarla.

Se la sensibilità vulcaniana di Spock era stata offesa dalle cattive maniere del dottore, il Vulcaniano non lo diede a vedere. Strinse la mano tesa per un istante, poi la lasciò andare. La sua presa era forte, e calda fino al punto di sembrare febbricitante. «Nonostante le nostre divergenze filosofiche, dottore, io ho molto rispetto per lei.»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. McCoy sentì il respiro che gli si mozzava in gola, e si infuriò con se stesso per questo. Si schiarí la voce diverse volte, sperando che Spock non notasse il sottile strato di lacrime nei suoi occhi. Non parlò fino a quando non fu assolutamente certo di avere tutto sotto controllo.

«Arrivederci, Spock» disse con voce pacata, e poi, incapace di contenere la propria esasperazione, disse, «Dannazione, credo che fra tutti lei sarà quello che mi mancherà di più.»

Spock sorrise senza sorridere, un qualcosa che McCoy gli aveva visto fare una volta o due, e che fosse dannato se sapeva come ci riusciva... qualcosa negli occhi, forse. Poi il Vulcaniano chinò il capo in segno di saluto. «Lunga vita e prosperità, dottore.»

Con quelle parole si voltò e si incamminò lungo il corridoio. McCoy lo guardò per un attimo e poi si ritirò nel suo alloggio per asciugarsi una lacrima e imprecare contro se stesso perché stava tirando su col naso. Non poteva proprio farci niente: provava la stranissima sensazione che non avrebbe mai più rivisto il Vulcaniano.

L'atmosfera a bordo dell'*Enterprise* era di taciturna tristezza in paragone all'allegria del giorno precedente. La maggior parte dell'equipaggio era già andata via, e la nave aveva cominciato ad assumere un'aria vuota, deserta. Coloro che si trovavano

ancora a bordo trascinavano a fatica le loro valigie, alcuni in abiti civili, diretti senza fretta verso le località dove avrebbero trascorso la loro licenza, altri ancora in uniforme, che si affrettavano a prendere la navetta che li avrebbe condotti alla loro prossima assegnazione.

Jim Kirk uscì dal suo alloggio con la valigia in mano e per poco non si scontrò con il suo primo ufficiale.

«Spock.» Jim fece un passo indietro. «Pensavo che fosse già andato via.» Si erano salutati la sera prima, e quella mattina il capitano aveva sperato di lasciare la nave quasi di soppiatto, senza incontrare nessuno. La sera precedente l'aveva emotivamente svuotato, e aveva dormito poco dopo il confronto con Nogura, una scena che aveva rivissuto nella sua mente un migliaio di volte, ogni volta tentando di immaginare cosa avrebbe dovuto dire, cosa avrebbe *potuto* dire all'ammiraglio per cambiare l'esito dell'incontro, qualunque cosa gli avesse potuto garantire la *Victorious*... e ogni volta aveva fallito.

«Stavo andando via.» Il Vulcaniano indossava una tunica blu scuro di stile vulcaniano; fece una pausa, l'espressione sul suo viso circospetta mentre apparentemente rifletteva su quale fosse il modo migliore per dire ciò che era venuto a dire. «Ma devo ammettere, capitano, che sono curioso.»

Jim non sorrise, ma il suo tono si fece più allegro. «In effetti questa sembra essere una sua caratteristica principale, Signor Spock. Mi lasci indovinare. E venuto a chiedermi di Nogura.»

«Si. Ho saputo che è venuto a bordo per poco tempo ieri pomeriggio.»

L'allegria svaní completamente. «Si» disse Jim. «Mi stanno facendo pressione per accettare la promozione ad ammiraglio... niente di nuovo, praticamente quello che lei e io abbiamo già discusso ieri. Nogura mi ha chiesto perché non volevo una promozione e io gliel'ho detto. Quando lui mi ha detto perché voleva promuovermi, io ho minacciato di andarmene; lui mi ha chiesto di ripensarci. Mi ha detto di prendermi del tempo e di riflettere mentre sarò in licenza.» Jim vide che stava ancora stringendo in mano la sua valigia, e la posò.

«E lo farà?» chiese Spock.

Jim aggrottò la fronte, senza capire. «Farò cosa?» «Riflettere. Ripensarci.»

«No.» Jim scosse la testa con fermezza, con la bocca che si stringeva in una linea sottile al solo pensiero. «Rimango dell'idea di quanto le ho detto ieri, Spock. Se devo rassegnare le mie dimissioni...»

Spock lo stava fissando con sguardo implacabile; Jim distolse il suo. Stava quasi per dire, *ed entrare nelle pattuglie di confine o diventare un capitano di nave commerciale*, ma entrambe le alternative erano impossibili da dire ad alta voce, e meno che mai da considerare seriamente. Jim non poteva veramente credere che Nogura l'avrebbe spinto a tanto. Era forse troppo presuntuoso, si stava forse illudendo nel pensare che la Flotta Stellare non avrebbe mai rischiato di perderlo, che la Flotta Stellare aveva bisogno di lui cosí tanto, e in qualunque funzione, che gli avrebbero permesso di decidere da solo la propria assegnazione? Kirk si costrinse a guardare Spock negli occhi.

«... allora, dannazione, lo farò. E la mia risposta sarà la stessa anche fra sei mesi.»

«Capisco» disse Spock.

«E in quanto a lei, Spock?» Dopo la notte scorsa, Jim era stanco di rispondere a domande sul suo incerto futuro, e non vedeva l'ora che fossero gli altri a parlare. Inoltre, nel caso del Vulcaniano, era sinceramente curioso. «Lei ha preso la sua decisione?»

«No. Tuttavia, sei mesi sono un tempo più che sufficiente per prendere una decisione.»

«Sono d'accordo» disse Kirk. «E spero che rifletterà su quanto le ho detto sulla *Grissom.»*

«Lo farò. E se questo è tutto, capitano, allora le dirò ancora una volta addio.»

«Non esattamente `addio', Spock. `Arrivederci', forse, o `a presto'. In fondo ci rivedremo tra sei mesi all'incirca.» Non permise a se stesso di aggiungere, *a Dio piacendo.* Jim sorrise, un sorriso flebile e tetro. «Mi saluti i suoi genitori.»

«Lo farò. Arrivederci, Jim.»

«Stammi bene, Spock.»

I due non si strinsero la mano come avevano fatto la sera precedente, né ripeterono in maniera formale che era stato un privilegio lavorare insieme. Spock fece un breve cenno di saluto con il capo e si voltò per tornare verso il suo alloggio.

Jim non lo guardò mentre si allontanava. Prese la sua valigia e si diresse con passo veloce verso la direzione opposta. Ripeté con fermezza a se stesso che non si sentiva affatto triste a lasciare il suo primo ufficiale, né l'*Enterprise*.

Dopo tutto, questo non era veramente un addio.

MONTAGNE DI GOL
155622 A.C.V.

TRE

Spock era in piedi sul piccolo terrazzo e guardava il tramonto dipingere la pianura di rosso scarlatto. All'orizzonte, sul lato opposto del deserto, una singola nuvola color dell'acciaio rovesciava pioggia in grosse gocce che evaporavano per il calore un metro prima di toccare il suolo. Queste piogge fantasma erano rare, ma non cosí rare quanto le piogge che bagnavano il terreno. Nelle vicinanze, verso est, il Monte Seleya, il picco più alto della catena di Gol, bloccava la vista... ma non c'era comunque molto da vedere in qualunque direzione, a parte pianure aride che si estendevano fino all'orizzonte. Il deserto diventava stranamente silenzioso a quell'ora del giorno; non si udiva neppure il sussurro di una brezza. Il cielo era incontaminato, privo di qualsiasi luce intermittente. La tecnologia non osava violare la pace di Gol. Il deserto era vissuto indisturbato per secoli, a eccezione di un periodo diverse migliaia di stagioni prima quando gli studenti del Kolinahr erano venuti per scavare quel rifugio nella roccia. La vista da quella particolare cella era probabilmente la stessa che aveva goduto un qualsiasi altro pellegrino di due millenni prima. Il deserto era immutato.

Lo stesso non si poteva dire per Spock. Spock era venuto qui perché la sua vita era cambiata, perché c'era una scelta da fare, una scelta che aveva sperato di non dover fare mai.

Era su Vulcano da meno di sei mesi quando aveva sentito la notizia: Kirk alla fine era stato persuaso ad accettare la promozione ad ammiraglio, nonostante il suo iniziale rifiuto a essere `spedito a forza verso i piani alti'. Spock l'aveva considerato un

pettegolezzo e nulla più, ma una chiamata al Quartier Generale della Flotta Stellare aveva confermato l'impossibile. Non ci sarebbe stata alcuna possibilità di prestare nuovamente servizio con il Capitano Kirk. Forse era stato illogico da parte di Spock aspettarsi che un Umano potesse essere logico, che opponesse resistenza a qualcosa a cui era fermamente contrario.

Eppure Spock non aveva mai considerato la possibilità che Kirk non facesse ciò che aveva giurato di fare. Il Vulcaniano aveva preso Kirk in parola quando aveva detto:

Rimango dell'idea di quanto le ho detto. Dannazione, se devo rassegnare le mie dimissioni, lo farò...

Per un Umano, Kirk aveva agito sempre in maniera affidabile. Eppure, per quanto ritenesse infondate le premonizioni e le ignorasse sempre quando lui stesso ne aveva, quell'ultima mattina quando aveva parlato con James Kirk fuori dal suo alloggio sull'Enterprise Spock aveva sentito che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbero parlato come capitano e primo ufficiale.

Ora il Vulcaniano stava riflettendo su quel fatto. Su quello, e sulla decisione che doveva prendere. La Flotta Stellare gli aveva offerto una promozione a capitano, con l'alternativa di accettare un proprio comando o di addestrare i cadetti dell'Accademia per gli incarichi nello spazio profondo. E quando era ritornato su Vulcano, l'Accademia delle Scienze gli aveva immediatamente offerto un incarico di insegnante, un'offerta che lui non aveva rifiutato, né considerato seriamente. Ora i suoi sei mesi di licenza erano quasi al termine; il tempo delle decisioni era arrivato.

La sensazione di tradimento che Spock aveva provato sentendo della promozione di Kirk l'aveva sorpreso. Così come l'aveva sorpreso la sua difficoltà a scegliere tra le alternative che gli restavano. Seguendo la tradizione dei suoi antenati, era venuto qui, a Gol, per prendere una decisione. E la tradizione gli era sembrata curiosamente appropriata: per la prima volta nella sua vita adulta, Spock stava prendendo in considerazione di vivere sul suo pianeta natale... essere un Vulcaniano tra Vulcaniani, e, per la seconda volta, stava pensando di prendere una moglie vulcaniana.

«Studente» annunciò una voce bassa fuori dalla porta. Spock voltò la testa di scatto. Non aveva sentito i passi fuori dal corridoio, nonostante avesse lasciato la pesante porta di pietra della sua cella socchiusa, aspettandosi che qualcuno sarebbe venuto a portare via i piatti della cena. Gli studenti del Kolinahr si ponevano al servizio degli ospiti del santuario, restando a loro completa disposizione.

Spock rientrò dalla terrazza nella stanza con le pareti di pietra nera fiocamente illuminata. «Avanti.»

Lo studente scivolò agilmente attraverso la porta socchiusa senza aprirla completamente, nonostante la sua mole. Il Vulcaniano era il perfetto stereotipo di una Sentinella: altezza media e corporatura robusta, muscolosa. Per non disturbare Spock, lo studente tenne gli occhi bassi e si diresse verso la ciotola appoggiata sul tavolo scavato dalla roccia.

Spock diede solo uno sguardo di sfuggita allo studente, che si era già voltato con la ciotola in mano e stava ritornando silenziosamente verso la porta... ma qualcosa nei movimenti del Vulcaniano fece si che Spock lo guardasse con più attenzione. Aveva

già visto quello studente prima d'allora, quando era molto più giovane, ma ugualmente tarchiato e corpulento, e con l'ira scolpita sul suo viso ampio, spigoloso...

Improvvisamente il contorno di quell'immagine prese forma: un ricordo vecchio di trentacinque anni, il viso di un dodicenne a malapena in grado di mascherare la sua furia, quella stessa robusta corporatura che disperdeva i persecutori di uno Spock di soli sei anni...

«Sekar» disse in tono meravigliato, e immediatamente si rimproverò tra sé e sé per la sorpresa nella sua voce, un qualcosa che uno studente del Kolinahr era senza dubbio lesto a cogliere e a disapprovare.

Sekar si voltò lentamente e lo guardò. «E tu sei Spock.» Lo disse senza sorpresa, come se avesse saputo sin dall'inizio l'identità dell'ospite di questa particolare cella. La sua espressione era impenetrabile.

Spock tentò di sopprimere l'ondata di affetto che provò per lo studente. Sekar bambino era intervenuto in sua difesa all'incirca trentacinque anni prima, mettendo a tacere i prepotenti che avevano preso in giro Spock definendolo un estraneo, un Terrestre che non aveva diritto di reclamare un retaggio vulcaniano. Spock provò l'impulso di ringraziare Sekar per il suo aiuto dopo tutti questi anni, e pensò tetramente che aveva trascorso fin troppo tempo tra gli Umani.

Sekar indossava la semplice tunica bianca di uno studente postulante; non era ancora stato sottoposto al Rituale, ed era arrivato al punto in cui stava tentando di recidere ogni legame emotivo con gli altri. «Sei stato via per parecchio tempo, Spock. Sei tornato tra noi per restare?»

Spock esitò. Fino a quel momento non era stato sicuro della risposta a quella domanda; ora, quando Sekar l'aveva posta ad alta voce, la risposta aveva assunto una forma precisa nella sua mente. Aveva avuto paura di tornare a casa perché dubitava che sarebbe stato accettato; eppure tutto ciò che era accaduto dal suo ritorno indicava che in realtà veniva accettato per ciò che era. Il suo posto nella Flotta Stellare era svanito; ora il suo posto era qui, su Vulcano. Perché altrimenti gli era stato offerto un lavoro all'Accademia delle Scienze? Perché T'Sura gli si era offerta? Sia lei sia uno dei suoi ex persecutori l'avevano fatto sentire il benvenuto: quindi cosa lo stava trattenendo dal prendere la decisione di restare?

Era stata l'incomprensione dei bambini, la loro crudeltà, che l'avevano spinto verso la Flotta Stellare. Ma ora era un adulto, e lo erano anche i bambini che l'avevano tormentato. Forse tutti loro erano divenuti pia saggi.

«Si» rispose lentamente. «Ho deciso di restare.»

Sekar chinò la testa in segno di rispetto. «Benvenuto.»

Spock chinò la testa in risposta. «Ma tu cosa farai, Sekar? Ti sottoporrai presto al Rituale?» Le norme di cortesie richiedevano che gli ponesse quella domanda. Prima del Rituale, allo studente veniva data la possibilità di prendere congedo dalla sua famiglia e dai suoi amici; era necessario rompere tutti i rapporti, recidere tutti i legami emotivi. Ponendo quella domanda, Spock aveva onorato Sekar con il titolo di amico.

L'esitazione di Sekar era palpabile: un baluginío indefinibile di emozione brillò nei suoi occhi per un istante e poi svaní. Ma non fu l'amicizia che Spock percepì, ma qualcosa di pia simile alla paura. Eppure il bambino Sekar era stato il protettore di Spock. Forse quella era la reazione a un certo affetto che Sekar stesso provava?

«Si» disse alla fine Sekar. Il suo tono era pacato e privo di emozione. Che strano, rifletté Spock, che tra tutte le sue conoscenze di bambino proprio Sekar, quello che sembrava vergognarsi meno delle sue emozioni, dovesse essere colui che ora tentava di liberarsene.

E ancora pia curiosa era la strana impressione che Spock ebbe che Sekar non volesse sentirgli fare la domanda successiva; eppure ora era inevitabile. «Posso venire a prendere congedo da te prima del Rituale?»

Spock gli stava offrendo la possibilità di recidere ogni legame con quella parte del suo passato, di semplificargli la transizione ad allievo esperto. Eppure sentiva che Sekar avrebbe preferito che lui restasse lontano, e che provava un qualche strano risentimento a vederlo lì, in quel momento. La domanda rimase senza risposta per qualche istante.

Alla fine Sekar parlò. «Naturalmente. Vieni fra nove giorni. Al decimo, seguirò l'Alto Sacerdote.» Sekar si inchinò. «Ancora una volta, benvenuto a casa.»

Spock si inchinò a sua volta. «Tornerò tra nove giorni per prendere congedo da te.»

Ma prima, doveva prendere congedo da un'altra persona.

SAN FRANCISCO — 5.30 del mattino

Era ancora buio quando Jim si alzò dopo una notte quasi insonne, cosí buio che a malapena si riusciva a distinguere il contorno nero-blu della baia che si stagliava contro le colline orientali. Kirk aveva fatto solo una modifica al vecchio appartamento di Quince Waverleigh: una finestra panoramica che guardava sulla baia nella stanza da letto. La finestra era grande quasi quanto quella del salotto. Fuori, poche luci sparse lampeggiavano lungo la riva, a causa dell'ora mattutina, o tarda, a seconda del punto di vista. Kirk si sentiva fortunato ad aver avuto quell'appartamento. Quando aveva contattato la vedova di Quince per chiederle di quell'appartamento, l'aveva fatto in base a un'intuizione del momento, anche se la ragione gli diceva che probabilmente la donna doveva averlo venduto molto tempo prima. Ma Ke non aveva avuto il coraggio di viverci, ma neppure quello di affidarlo a un'agenzia immobiliare. Il senso di colpa, forse, per il fatto che aveva lasciato Quince pochissimo tempo prima della sua morte. O forse per il fatto che le cose sarebbero potute andare in modo diverso se lei fosse rimasta. A ogni modo la donna aveva detto di essere contenta di venderlo a Jim. A Quince avrebbe fatto piacere che avesse lui quel posto.

Jim tenne le luci spente e si vesti lentamente al buio. Accenderle avrebbe significato oscurare il panorama, in cui il nero stava già dissolvendosi nella più scura sfumatura di blu. Il cronografo lampeggiava debolmente nell'oscurità, e Kirk imprecò mentalmente quando notò l'ora: tre ore e mezza di anticipo. Come avrebbe potuto sopportare altre tre ore e mezza di attesa?

Si sentiva eccitato come un bambino il primo giorno di scuola. Non aveva dormito neppure la notte prima di partire per l'Accademia della Flotta Stellare. E ora stava tornando quasi allo stesso posto. Una cosa ridicola, naturalmente. Aveva trentasei anni, troppo vecchio per avere un attacco di fifa per il primo giorno in un nuovo lavoro.

Ma non si era forse sentito allo stesso modo quando aveva assunto per la prima volta il comando dell'En*terprise...?*

Non è un attacco di nervi. Sono solo un po' eccitato, ecco tutto. E perché diavolo non doveva esserlo?

E la tua grande occasione, aveva detto Nogura. *La tua grande occasione per comandare più di una sola nave stellare, Jim. Pensa a tutte quelle volte in cui eri un capitano in preda alla frustrazione, in cui volevi agire ma non potevi perché dovevi aspettare degli ordini. Be', questa è la tua grande occasione per rifarti per tutte quelle volte.*

Nogura l'aveva detto tre mesi prima, quando alla fine aveva avuto il coraggio di venire alla fattoria dove Jim stava trascorrendo la licenza con sua madre e Peter. Una visita di cortesia, aveva detto, e dopo tutto conosceva Winona da anni... ma sapeva che Jim lo aspettava lì da ben tre mesi. L'astuta vecchia volpe aveva giocato il tutto per tutto...

Jim lo guardava fumando di impazienza mentre Nogura era seduto al tavolo di cucina e beveva un Earl Grey con Winona, chiacchierando dei vecchi tempi e del padre di Jim, George. Con un sorriso forzato stampato sul volto Jim sorseggiò il suo tè senza dire una parola finché non ebbero finito la seconda teiera. Questa volta Jim lasciò che fosse Winona ad alzarsi per riempirla.

«La rimpatriata è finita, Ammiraglio» disse alla fine Kirk. Aveva avuto intenzione di dirlo con tono giocoso, eliminando qualsiasi amarezza, e fini per fallire completamente. «Lei non è venuto qui per parlare con mia madre. Facciamola finita. Faccia la sua mossa. Io andrò avanti e rifiuterò la promozione come promesso, e se lei vorrà, potrà buttarmi fuori dalla Flotta. Ma non mi spedirete a forza ai piani alti.»

«Sotto molti punti di vista, mi ricordi molto tuo padre» rispose con voce pacata Nogura, niente affatto turbato dall'ira nella voce di Kirk.

Jim si alzò di scatto in piedi e batté la tazza sul tavolo con cosí tanta forza che il tè si sparse sulla tovaglia di percalle blu di Winona. George Kirk non era mai stato promosso oltre il grado di comandante perché, secondo alcuni, aveva paura delle responsabilità che comportava avere il grado di capitano. Le voci che giravano dicevano che George aveva sempre trovato il modo di irritare i suoi superiori tanto da rimandare all'infinito quell'ultima promozione.

«Siediti.» Nella voce di Nogura vibrava l'autorità. Kirk lo fissò con rabbia per un minuto buono prima di rimettersi a sedere lentamente e a malincuore. L'ammiraglio tenne stretta la tazza di tè tra le mani e fissò Jim attraverso il vapore che si sollevava dal tè con occhi neri che erano allo stesso tempo antichi e molto giovani. «Mi stavo riferendo solamente al fatto che stai sulla difensiva, e nient'altro.» La sua voce si ammorbidí. «Cosa c'è esattamente nel diventare ammiraglio che ti spaventa, Jim?»

Jim valutò se fosse il caso di infuriarsi di nuovo, e decise che era meglio non farlo. Si era preparato per ogni possibile tattica che Nogura avrebbe potuto tentare, eccetto questa. Fissò l'ammiraglio battendo le palpebre senza rispondere.

Il tono di Nogura era paterno. «Non sono venuto qui per farti arrabbiare o per insultarti. E approfitterò di ogni scusa possibile per venire di nuovo a trovare Winona. Ma è chiaro che l'idea di una promozione ti spaventa a morte. Perché? Voglio sapere perché.»

«Abbiamo già discusso di questa questione, ammiraglio. A parte il fatto che credo che la sua domanda allora fosse che cosa ci sarebbe voluto per farmi accettare una promozione. E la mia risposta è sempre la stessa: una nave. Può anche insultarmi se vuole, ma entrambi sappiamo che non ha niente a che fare con l'avere paura. Io non ho paura. Lei ha letto il mio profilo psicologico. Sarebbe... contro la mia natura, ecco tutto. Lo dirò di nuovo: voglio un'altra nave.»

«Tu hai paura di perdere l'Enterprise» disse Nogura di punto in bianco, senza ira.

«Lei sta travisando le mie parole, ammiraglio.»

Nogura sorseggio pensosamente il suo tè. «Indipendentemente da ciò che credi, io ho ascoltato ciò che hai detto quando abbiamo parlato l'ultima volta. E ho riflettuto, Jim. E se non potessi darti una nave... ma potessi darti qualcosa di meglio?»

Jim cominciò a scuotere la testa con scetticismo. «Dio solo sa» disse Nogura «che non voglio che tu dia le dimissioni se posso evitarlo. Ma non posso impedirti di lasciare il Servizio.»

Eccola finalmente: l'ultima carta da giocare, e l'ammiraglio era disposto a vedere il suo bluff.

Jim guardò l'uomo anziano fisso negli occhi per vedere se pensava veramente quello che stava dicendo, ma gli occhi neri dell'ammiraglio erano duri e non riflettevano niente. *Sono veramente disposto a farlo? Sono veramente pronto a lasciare la Flotta?* Comandare un equipaggio di trenta persone su una qualche carretta scassata stazionata vicino al confine klingon, o diventare un pilota commerciale con l'eccitante compito di consegnare dei carichi?

Una traccia di frustrazione penetrò nella voce di Nogura. «Dannazione, Jim, *ascoltami.* Un capitano di nave stellare deve necessariamente essere un diplomatico eccezionale e pensare in fretta. E tu sei stato un capitano eccezionale. E se io ti facessi diventare un ammiraglio senza incatenarti a una scrivania? Se facessi di te un inviato speciale, e ti mettessi nel gruppo dell'Ammiraglio Ciana come negoziatore? Se è l'eccitazione che vuoi, possiamo spedirti su e giù per tutta la galassia. Dio solo sa se tu hai più esperienza di chiunque altro nel trattare con le culture aliene. E se è il potere che vuoi, avrai anche questo. Il potere di cambiare le cose, di far accadere le cose, di cambiare la situazione... un potere che non è limitato a una sola nave. Pensa alla differenza che un uomo come te potrebbe fare, Jim...»

«Va bene» disse Jim lentamente. «Parli. Io l'ascolterò.» E fu a quel punto che Nogura si lanciò nel discorso della *tua grande occasione.*

Tutto cominciò ad avere un senso. Jim acconsentì a riflettere e a incontrare l'Ammiraglio Ciana per discutere i dettagli dell'incarico che gli veniva proposto.

Era arrivato nell'ufficio dell'Ammiraglio di Squadra Ciana sentendosi sulla difensiva e nutrendo il sospetto che la promessa di Nogura era stata solo un espediente per farlo arrivare fin lì. Quel giorno si era vestito in abiti civili, una tacita minaccia, e si era recato in quell'ufficio, al sessantasettesimo piano dell'edificio principale del Quartier Generale della Flotta Stellare, credendo di riuscire a far ammettere a Lori Ciana che, dopo tutto, l'offerta di Nogura era un inganno, credendo di essere preparato a incontrare quella donna. Quando fu sulla soglia della porta del suo ufficio, un solo sguardo lo convinse che in realtà non lo era.

Aveva sentito parlare di Ciana, ovviamente: sapeva che era uno dei più giovani viceammiragli mai nominati (finora), sapeva che era il braccio destro di Nogura negli affari xenoesteri, sapeva che aveva la reputazione di una persona con cui era difficile lavorare.

«Capitano?» La sua voce era gentile, autoritaria, decisamente femminile. «Per favore, entri.» Da dietro la scrivania, Ciana si alzò. Non era una donna particolarmente alta, ma dava l'illusione dell'altezza perché si teneva sempre molto rigida. Solo cinque anni più vecchia di Kirk, aveva già raggiunto il rango di ammiraglio di squadra, e per una buona ragione; Jim aveva studiato il suo fascicolo pubblico. Il suo stato di servizio indicava una persona con stoffa da leader e genio non comune.

Jim si avvicinò alla scrivania e strinse la mano che la donna gli tendeva. La sua stretta era dolorosamente salda, come se fosse calibrata per dar prova della sua forza, e i suoi capelli biondo scuro, tagliati poco sopra le spalle in modo da ondeggiare senza toccare l'uniforme quando alzava lo sguardo o girava la testa, avevano cominciato a diventare prematuramente grigi diversi anni prima. Fili d'argento si mischiavano con quelli dorati.

Oltre a questo, l'ammiraglio di squadra era una donna semplicemente favolosa. Non aveva niente e tutto a che fare con il suo aspetto fisico. Perché Ciana non era una donna particolarmente bella, ma possedeva un'intensità quasi elettrica che aumentava il suo fascino naturale e mozzò il fiato nella gola di Jim non appena la vide.

Ciononostante, disse Kirk a se stesso, lui possedeva un autocontrollo sufficiente per non esserne influenzato. «Ammiraglio» disse, chinando la testa. Mantenne la sua espressione accuratamente tetra e non rispose al sorriso professionale di lei.

«Ho sentito molto parlare di lei. Per favore, si sieda.» Ciana si sedette e indicò la sedia lucida dall'altro lato della scrivania. L'ufficio era elegante, alla moda, nero con le finiture dorate.

Kirk si sedette sulla sedia e non disse niente.

«Bene, allora,» – Ciana intrecciò le mani sulla lucida superficie di onice della sua scrivania e si chinò in avanti con fare fiducioso – «vogliamo arrivare al punto, capitano? A differenza di Nogura, a me non piace chiacchierare del più e del meno; preferisco essere chiara e diretta.»

«Ma certamente, ammiraglio. Anch'io preferisco la chiarezza.» Riuscí a dirlo senza neppure una traccia di allegria.

Il sopracciglio sinistro della donna si sollevò leggermente, la sua unica reazione all'ostilità a malapena contenuta di Kirk, ma la sua cortese sicurezza non venne meno. «Bene. Allora, la situazione è questa: io voglio che lei lavori direttamente con me come negoziatore diplomatico. Andremo direttamente nei punti caldi e tenteremo di negoziare una soluzione per conto della Flotta Stellare e della Federazione. In termini di giudizio, Nogura è disposto a darci virtualmente carta bianca,anche se, naturalmente, come ufficiale anziano, lei risponderà a me. Ma se lavorerà con me, lei scoprirà che le darò molto margine di azione, e dal momento che noi lavoreremo a stretto contatto, lei avrà il diritto di dire la sua opinione e consigliarmi dal punto di vista della sua esperienza di capitano di nave stellare.» La donna fece una pausa e lo fissò con i suoi intensi occhi scuri aspettando una risposta.

Era la stessa cosa di cui aveva parlato Nogura, e ancora una volta, sembrava troppo bello per essere vero. Doveva esserci un inghippo da qualche parte. Kirk guardò verso il cielo che si stava oscurando e prese del tempo prima di rispondere.

«Mi sembra che lei stia descrivendo il lavoro di un diplomatico della Federazione. Quella è una branca del Servizio completamente diversa.»

«No:» Ciana scosse la testa con enfasi; Jim guardò i suoi capelli oro e argento ondeggiare lentamente avanti e indietro. «Sto parlando di situazioni di crisi in cui la diplomazia della Federazione non è riuscita a fare niente, e in cui le relazioni diplomatiche si sono completamente interrotte. Noi ci stiamo espandendo rapidamente... troppo rapidamente, a mio parere. E stata data troppa enfasi all'accaparrarsi nuovi membri e non è stata prestata sufficiente attenzione a quei membri che avevano difficoltà interne. Alla Flotta Stellare non piace parlare di quei membri della Federazione che sono scontenti e vogliono andarsene... ma invece è proprio di questo che sto parlando io. Una task force diplomatica molto speciale... una `ultima risorsa' diplomatica.»

«Va bene.» Kirk cominciò a parlare in tono pacato, ma mentre continuava lasciò che un po' della sua ira trasparisse dalla sua voce. «Ma perché proprio io, ammiraglio? Perché avete bisogno cosí disperatamente di un capitano di nave stellare che Nogura è disposto a lasciarmi dare le dimissioni se rifiuterò questa promozione? Perché non è andata semplicemente avanti a fare il suo lavoro da sola?»

Kirk aveva colto nel segno. Ciana si irrigidí in maniera quasi impercettibile sulla sedia, e Kirk individuò nei suoi occhi un lampo di vera e propria ira che svaní nell'istante in cui era apparsa. Eppure quell'ira sembrava diretta più alla situazione stessa che a Kirk. Quindi... le voci erano vere: l'ammiraglio all'apparenza perfetto aveva un tallone d'Achille, ossia un temperamento irascibile.

Ma Ciana si era già costretta a rilassarsi. Ancora una volta diede l'impressione di una forza trattenuta sotto una superficie di assoluto autocontrollo, assoluta calma. Ma ora Kirk sapeva che era possibile intravedere quell'ira, quella passione ardente che Ciana si sforzava di non mostrare. «Una giusta domanda» disse con voce pacata. «Una domanda che richiede una risposta. E io credo sinceramente nell'assoluta onestà.»

«Sono felice di sentirglielo dire.» Il tono di Kirk era neutro.

La donna fissò il lucido piano della sua scrivania e fece una pausa per raccogliere i suoi pensieri. Dopo diversi secondi tornò a sollevare lo sguardo su Kirk. «La risposta è piuttosto personale, ma dal momento che c'è di mezzo il suo futuro lei ha diritto di sapere.» Un'altra pausa. «Io ho creato questo lavoro pensando a lei, Kirk. Ho chiesto specificatamente di lei; ho chiesto io che Nogura mettesse la sua richiesta di assegnazione in sospeso. In effetti, io la sto usando per ottenere ciò che voglio.»

Apparentemente l'affermazione ottenne l'effetto desiderato: la donna sorrise debolmente nel vedere lo sguardo scioccato di Kirk e continuò. «Vede, mi serve la sua esperienza diplomatica `pratica'. Il succo della questione è questo: negli ultimi dieci anni io ho lavorato al Comando della Flotta Stellare... e ho amato molta il mio lavoro, ma ora voglio di più. Un giorno ho intenzione di diventare ambasciatore della Federazione, ma non su un piccolo pianeta lontano, ma su Rigel o Vulcano. Ed ecco il mio problema: io sono una xenopsicologa, di conseguenza ho l'istruzione necessaria, e ho lavorato come consigliere di Nogura e di diversi diplomatici della Federazione. Ma per quanto riguarda l'esperienza sul campo... be', molti anni fa ho trascorso del tempo a

bordo di una nave stellare con equipaggio misto in qualità di psicologa di bordo. Ho resistito nove mesi, ma non perché non mi piacessero i viaggi nello spazio profondo, che in realtà ho adorato, e non perché ho trovato il lavoro troppo stressante. Me ne sono andata perché mi annoiava mortalmente la mancanza di eccitazione e perché odiavo il fatto che non ci fossero sbocchi, nessun modo di crescere oltre il rango di `strizzacervelli di bordo'. Quindi sono finita qui al Comando.»

«Ma c'erano diverse possibilità di incarico che lei poteva richiedere se tutto ciò che le serviva era un po' di esperienza» protestò Kirk. Stava cominciando a nutrire la debole e illogica speranza che forse avrebbe potuto trovare un modo per aiutare Ciana a superare il suo problema... e di conseguenza se stesso a ottenere il comando di una nuova nave stellare. «Ancora non capisco perché ha avuto bisogno di creare una task force speciale.» *E specialmente perché aveva bisogno di includere me.*

La donna distolse lo sguardo da Kirk per guardare verso la parete di vetro, e parlò con riluttanza. «In realtà c'è un incarico che voglio e che sto cercando di ottenere da anni: quello di ufficiale di collegamento diplomatico della Flotta Stellare presso la Federazione. Nogura ha ampiamente messo in chiaro che non vuole che io lo ottenga. È stato molto evasivo sul perché... ma ha detto che non avevo `sottigliezza', il che suppongo abbia a che fare con la mia... franchezza. Apparentemente pensa che non sia capace di essere diplomatica. E poi c'è la mancanza di esperienza diretta...» L'ammiraglio tornò a guardare Kirk con salda determinazione. «Ora l'ho convinto a lasciarmi fare questa cosa, a lasciare che io gli *provi* che *posso* operare con efficienza come diplomatico. Nogura si fida di lei, e crede che io potrò imparare da lei. Se riusciremo a portare avanti con successo questo progetto per un anno o due...»

«Esattamente» disse improvvisamente Jim. «Dopo un anno o due, quando lei otterrà l'incarico che desidera, cosa ne sarà di me? Il mio incarico svanirà? Verrò relegato a una scrivania in qualche angolo buio?»

La donna gli fece un sorrisetto d'intesa. «Assolutamente no. Dopo tutto, non la userei mai con cosí tanta noncuranza senza restituirle il favore. Com'è quel vecchio detto: Una mano lava l'altra...? Se lei mi insegnerà tutto quello che sa, Kirk, io farò tutto ciò che potrò per aiutarla. Una volta che io me ne sarò andata, lei ovviamente potrà essere a capo di una task force tutta sua... oppure io potrò raccomandarla per qualunque incarico lei desideri.» Il sorriso misterioso si fece leggermente più ampio. «E la mia raccomandazione ha un peso notevole da queste parti, un fatto che lei indubbiamente ha già compreso.»

Kirk la studiò con molta, molta attenzione, tentando di vedere oltre il suo levigato aspetto esteriore. «E se tra un anno o due, ammiraglio, io decidessi di volere una nave stellare tutta mia... forse persino l'Enterprise dopo la ristrutturazione...?»

Ciana restituí il suo sguardo con incrollabile sicurezza. «Se lei vorrà l'Enterprise ristrutturata, io smuoverò mari e monti per fargliela avere. Non posso promettere che Nogura gliela lascerà avere, ma posso promettere un'entusiastica raccomandazione.» La donna tacque per un attimo per consentirgli di riflettere su quanto aveva detto, e picchiettò silenziosamente con le dita sul lucido piano della sua scrivania.

Poi gli chiese con voce pacata, «Ho messo le carte in tavola con lei, le ho detto tutto. Quindi ora tocca a lei: affare fatto?»

«Come posso essere sicuro che farà come ha detto?» chiese Kirk. Sapeva ancor prima di porla che era una domanda ingenua, una domanda a cui era possibile dare una semplice e sincera risposta con:

Perché lei non ha altra scelta.

Se avesse rifiutato l'offerta di Ciana, cosa gli sarebbe rimasto? Nessun incarico, nessuna nave, nessun futuro.

Ma la donna rispose invece, «Perché lo giuro sul mio onore di ufficiale.» E per un istante la sua espressione fu cosí aperta, cosí onesta, che lui le credette.

«Capisco» disse Jim. «Allora la risposta è si.»

Il sorriso di Ciana era sincero e quasi bello. «Ne sono felice.»

A quel tempo, rifletté Kirk, era stata l'insolita franchezza di Ciana a convincerlo, insieme al fatto che quella era la sua migliore possibilità per riavere l'En*terprise*...

Negli anni a venire, ripensando all'istante di quella fondamentale decisione, Kirk avrebbe ammesso di non ricordare esattamente ciò che si erano detti... ma che ciò che ricordava con maggiore chiarezza era l'ossessionante immagine dell'adorabile volto di quella donna.

QUATTRO

E così Jim Kirk aveva lasciato l'ufficio di Ciana eccitato alla prospettiva di lavorare con lei. Come lui, Ciana disprezzava la burocrazia. Come lui, lei credeva nell'azione. Nogura dopo tutto non l'aveva preso in giro. Nei restanti mesi della sua licenza, Kirk era diventato sempre più impaziente; non vedeva l'ora di assumere il suo nuovo incarico e di iniziare a lavorare con Lori Ciana.

Persino ora, alle 5.45 di un umido mattino di autunno due settimane più tardi, l'entusiasmo che la donna aveva acceso in lui non si era ancora sopito. E Kirk stava cominciando a credere che non si sarebbe spento mai.

Perché aveva avuto *cosí* paura di diventare ammiraglio, dopo tutto?

«Luci» disse Jim. La luce sul soffitto si accese, trasformando la vista della baia in una vetrata scura. Kirk strinse gli occhi fissando lo specchio a figura intera per un tempo sufficiente a essere sicuro che l'uniforme bianca e grigio scuro con la mostrina in piú sulla manica fosse a posto. La Flotta Stellare aveva recentemente distribuito delle nuove uniformi che a Jim ricordavano tanto i pigiami. Almeno l'uniforme da ammiraglio era molto piú bella da indossare della pallida versione monocromatica riservata a un capitano. Il rango godeva ancora di privilegi.

Kirk spense di nuovo le luci per dare un'altra occhiata alla baia. Da quando era arrivato non riusciva a distogliere gli occhi dall'acqua. Dannazione, quel fine settimana avrebbe comprato una barca a vela e l'avrebbe portata a navigare nella baia.

Era felice di avere l'acqua.

Kirk si aggirò per il salotto, accese una vecchia lampada nautica e prese una tazza di caffè dal bar automatico. La bevve continuando a fissare l'acqua. Il vecchio Yeller, l'armadillo impagliato che Quince gli aveva lasciato in eredità, era appoggiato sul davanzale della finestra. «Sono di nuovo a casa» disse Jim con voce assente, e

appoggiò una mano sull'animaletto. La creatura si mosse e disse, con l'accento texano di Waverleigh, «Ciao, Jimmy.»

Era come sentire la voce di un fantasma. Avere Yeller in un certo qual modo era come avere lo spirito di Quince lì, insieme a lui.

Non lasciare che nessuno ti convinca ad accettare un lavoro sedentario, Jimmy...

Eri depresso quando l'hai detto, Quince, gli rispose Jim tra sé e sé, accarezzando distrattamente l'armadillo. *Ke e i bambini ti avevano appena lasciato. E tu eri bloccato alla tua scrivania. Avresti dovuto fare un patto con Nogura come ho fatto io...*

Un improvviso lampo di ispirazione lo colse, e Jim afferrò Yeller. «Che ne diresti di venire al lavoro con me, vecchio mio?» Si mise la creatura sotto il braccio e si stava dirigendo verso la pedana del teletrasporto che la Flotta Stellare aveva installato per Quince quando fuori suonarono le campane.

Dannazione. Solo le sei. Ovviamente come ammiraglio poteva presentarsi a rapporto a qualunque ora volesse... ma il suo primo giorno avrebbe avuto ben poco da fare fino a quando Ciana e il suo staff fossero arrivati per informarlo sul suo nuovo lavoro. *Che diavolo farò nelle prossime ore?*

Con Yeller sotto il braccio, Jim si diresse verso la porta. Sarebbe andato al Quartier Generale a piedi, con tutta calma, guardandosi un po' intorno. E se fosse arrivato troppo presto, be', amen.

* * *

Erano da poco trascorse le otto quando Kirk arrivò al Quartier Generale della Flotta Stellare, un edificio torreggiante che svettava dalla nebbia. La sua uniforme era appiccicaticcia, umida a causa della fitta nebbia mattutina e del sudore. Kirk non si era reso conto di quanto fossero ripide alcune delle colline della Città Vecchia. O era cosí stanco a causa dei cinque anni trascorsi nello spazio?

Kirk entrò dalle porte argentate che si aprirono al suo arrivo. Scanner invisibili registrarono il suo ingresso e verificarono la sua autorizzazione di accesso. I dispositivi non erano sicuri di cosa fosse l'oggetto che portava con sé, ma erano comunque in grado di capire che non era un'arma.

Kirk prese l'ascensore per salire al suo nuovo ufficio al sessantaseiesimo piano, un piano sotto quello di Ciana e due sotto quello di Nogura, e si chiese divertito se ci fosse una correlazione tra il piano dell'ufficio e il grado.

All'uscita dall'ascensore, in fondo al corridoio a sinistra... sembrava tutto così nuovo dopo esserci stato solo una volta, ma si era costretto a ricordare come arrivare fin là, perlomeno. Gli ci volle però un minuto buono prima di capire quale di quegli uffici gli aveva mostrato Ciana l'ultima volta che era stato lì.

Le luci dell'ufficio erano accese, come se la stanza lo stesse aspettando. Fuori, il sole era sorto e illuminava la baia. L'intera parete orientale dell'ufficio era di vetro; Kirk aveva insistito per avere una costante vista sull'acqua, e Nogura era stato più che felice di accontentarlo. In principio Jim aveva chiesto di avere l'ufficio di Waverleigh, ma era al piano inferiore, e l'attuale occupante non era incline a traslocare.

Kirk appoggiò il vecchio Yeller sulla scrivania, poi sobbalzò udendo dei passi dietro di lui. Nogura o Ciana.

«Ammiraglio.» La voce era troppo giovane e sorpresa per appartenere a un ammiraglio. Kirk si voltò.

«È arrivato un po' in anticipo, signore. Non l'aspettavo cosí presto.» Il giovane alto e dinoccolato in piedi sulla soglia della porta dell'ufficio dell'aiutante sembrava tutto spigoli, sgraziati e ben definiti. Da una certa distanza aveva l'aspetto di un adolescente, ma secondo il suo fascicolo, il Tenente Comandante Kevin Thomas Riley aveva ventotto anni. Con un ampio sorriso il giovane entrò nella stanza. «È bello rivederla, ammiraglio.»

«Il piacere è mio, comandante.» Kirk usò appositamente il nuovo grado di Riley; dopo tutto, lui stesso aveva discusso strenuamente con Nogura per far promuovere il giovane. Da quando era stato trasferito dall'Enterprise, la carriera di Riley come istruttore di navigazione all'Accademia era stata a dir poco fiacca... eppure quando Riley aveva prestato servizio a bordo dell'Enterprise Kirk aveva visto in lui un uomo con un grande potenziale per il comando, un uomo con istinti acuti quanto quelli di Kirk stesso. Il Riley che Kirk conosceva sembrava ora avere ben poco in comune con quello che aveva prestato servizio a bordo dell'*Enterprise,* e Kirk intendeva arrivare al nocciolo del problema. Ma in seguito, naturalmente, dopo aver riacquistato familiarità con Riley in modo da avere la possibilità di porre delle domande cosí personali.

Kirk sorrise e strinse con fermezza la mano tesa di Riley. «Sono passati quattro anni, vero?»

«Si, è vero» rispose Riley, e sembrava compiaciuto che l'ammiraglio lo ricordasse. «E tutti qui aspettavamo con ansia il suo arrivo.»

«Grazie. E di caffè l'odore che sento?» Kirk guarda la tazza nella mano destra di Riley.

Riley guardò con espressione triste le spirali di vapore che si sollevavano dalla sua tazza. «Temo che tutti i bar automatici su questo piano siano fuori uso questa mattina, ammiraglio. Un problema di manutenzione, credo. Sono andato al piano di sotto per questo.» Kirk guardò l'espressione indecisa sul volto di Riley mentre il giovane lottava con il suo senso di colpa: alla fine l'altruismo ebbe il sopravvento. «Ecco, signore, prenda questo. Io non l'ho ancora toccato. Sempre che le piaccia il caffè con zucchero e latte, ovviamente. Andrò giù e ne prenderò un altro per me...»

Kirk si accigliò, ma non perché beveva il suo caffè nero e amaro, ma perché il sole aveva appena illuminato i peli irti sulle guance di Riley. «Buon Dio, ragazzo. Ha finito il suo soppressore della barba?»

La pelle sotto i peli si arrossò. «Ehm... no, signore. Stavo solo pensando... con la promozione e tutto il resto, be'... pensavo che una barba mi darebbe un aspetto più... distinto. Sa, la maledizione di un viso infantile, signore.»

«Ce l'avevo anch'io una volta. Ora finalmente sono cresciuto.»

«Io sto cominciando a credere che il mio non scomparirà mai, signore. Ma se è un problema, me ne sbarazzerò.»

Della barba o del viso infantile? si chiese Kirk, ma disse invece, «A patto che la mantenga come da regolamento, per me non c'è problema. Ma non so dirle cosa ne penserà l'Ammiraglio Nogura.»

«Grazie, signore.» Riley fu cosí visibilmente sollevato che Kirk sorrise di nuovo, anche se tra sé e sé senti una fitta di preoccupazione. Quando era

sull'Enter*prise,* Riley era stato un giovane tenente dal temperamento esuberante, ma Jim aveva pensato che in quattro anni l'uomo fosse... maturato. Che non sarebbe sembrato ancora così dannatamente... inesperto. *È solo il nervosismo del primo giorno di lavoro. Diavolo, anche tu ce l'hai, non ricordi?* «Ehm, signore...?» Riley si schiarí delicatamente la voce.

«Cosa c'è?»

Il giovane raddrizzò le spalle sottili. «Permesso di farle una domanda personale, signore.»

«Accordato. Ma non le prometto una risposta.» «Perché la promozione, signore? Ho saputo che lei mi ha fortemente raccomandato.»

«Perché avrebbe fatto una brutta impressione se il capo del mio staff fosse stato un semplice tenente.»

Riley arrossi nuovamente. «Con tutto il rispetto, ammiraglio, apprezzerei una risposta seria. Lei e io sappiamo entrambi che recentemente non ho fatto niente per meritare una promozione. Francamente, sono confuso. Tra tutte le persone che lei avrebbe potuto richiedere...»

Kirk tacque per un momento, incerto tra spiegare le sue ragioni e dire a Riley che non spettava a lui mettere in dubbio la decisione di un suo superiore. Non fece nessuna delle due cose. «Lei è stato tenente per quasi sei anni. Non è sufficiente?»

«Sei anni molto poco significativi» replicò Riley. «Non sto cercando di guardare in bocca a cavai donato, ammiraglio, è solo che... be', è un tantino irregolare, questa mia nomina. Apprezzo moltissimo ciò che lei ha fatto per me, signore, ma mi piacerebbe pensare di aver fatto qualcosa per meritarlo. E so di non averlo fatto.»

«Allora perché non comincia *adesso* a fare qualcosa per meritarlo, comandante?»

Riley gli fece un piccolo sorriso imbarazzato. «Si, *signore,* ammiraglio. E grazie.»

«E la smetta di preoccuparsi per le mie ragioni e sfrutti appieno la sua occasione. Se le ho chiesto di essere il capo del mio staff, ovviamente l'ho fatto perché credevo che lei fosse la persona giusta per questo lavoro. La cosa migliore che può fare ora è crederlo anche lei.»

Riley assimilò quelle parole in silenzio prima di annuire. ((Si, signore.» Si voltò per tornare nel suo ufficio, ma si fermò improvvisamente. «Oh, per il caffè, signore...»

«Lo tenga. A me piace nero. Ma dimentichi il caffè. Preferirei mettermi subito al lavoro.» Kirk passò dietro

la sua scrivania e si mise seduto. «Lei arriva sempre cosí presto, comandante?»

«Di solito sono qui per le otto e mezzo, ammiraglio,

ma per oggi ho pensato di fare un'eccezione. Non si sa mai.»

Kirk fece un piccolo sorriso. «Il suo istinto era giusto. Bene, cominciamo. Cosa dobbiamo fare oggi?»

«Ho organizzato dei colloqui con diversi attendenti per il posto di segretario; ho ristretto la rosa a quattro candidati. Per quanto riguarda gli altri incarichi, sto ancora studiando i fascicoli.»

Kirk si mosse a disagio sulla sedia. Per una qualche ragione, quella particolare sedia non si adattava molto bene al suo corpo; sapeva già che dopo un po' l'avrebbe

trovata piuttosto scomoda. Avrebbe dovuto dire a Riley di requisirne un'altra. «L'Ammiraglio Ciana ha lasciato qualche istruzione?»

«Niente di specifico, anche se ha detto che l'avrebbe

messa al corrente lei stessa non appena fosse arrivata questa mattina.»

Kirk si accigliò al pensiero di dover aspettare per un'altra mezz'ora. «E Nogura? È già arrivato?» «Posso accertarmene subito, signore.» Riley andò nell'ufficio esterno. Dopo un attimo ricomparve sulla soglia. «C'è, signore, e sta venendo qui.»

«Grazie.» Kirk si alzò nervosamente in piedi e fissò la sua scrivania. Era perfettamente vuota a eccezione di Yeller. Era una pazzia mettere qualcosa del genere sulla sua scrivania proprio il primo giorno, prima di aver avuto l'occasione di dar prova delle proprie capacità? *Tranquillizzati. Quince non ha mai avuto problemi.*

Si, ma Quince non faceva capo direttamente a Nogura. E tu sai quanto Nogura sa essere fissato col protocollo.

Be', al diavolo Nogura se non sapeva stare agli scherzi.

Jim stava distrattamente accarezzando Yeller quando Nogura entrò, tenendo con cautela una tazza di tè fumante con entrambe le mani.

Quel giorno Nogura aveva un aspetto innocuo, come quello di un anziano nonno giapponese dai capelli bianchi (e infatti lo era, e non solo nonno, tanto che sulla sua tazza c'era scritto `Il migliore bisnonno della galassia'), ma Jim aveva imparato molto tempo prima che la spontanea naturalezza di Heihachiro Nogura era una posa, studiata per far si che i suoi nemici lo sottovalutassero. Nogura era un astuto stratega che sapeva come usare le persone. Vedeva tutto e non dimenticava niente.

E al momento stava fissando il piano della scrivania di Jim.

«Buon Dio, Jim,» disse con affabilità «cos'è *quello?»* Jim sorrise. «Un armadillo, signore.»

«Un cosa?» Nogura si chinò sulla scrivania per studiare la creatura con più attenzione, poi scosse la testa. «Non voglio sapere in quale posto della galassia l'hai trovato.» Si raddrizzò e sorrise a Jim. «Benvenuto, Ammiraglio.»

«Grazie, signore.»

«Bella vista, eh?» Nogura indicò la finestra con la sua tazza. Prima che Kirk potesse rispondere, l'ammiraglio fece immediatamente un'altra domanda. «Caffè, Jim? O è un uomo da tè?»

Jim aprì la bocca per rispondere, ma Nogura stava già parlando nell'intercom. «Riley, porti all'Ammiraglio Kirk una tazza di tè.»

Kirk senti la leggera esitazione di Riley che stava senza dubbio riflettendo se era il caso di spiegare dei bar automatici rotti... ma quello era il Grande Ammiraglio Nogura che parlava, quindi l'esitazione durò praticamente tre decimi di secondo. «Subito, signore.»

Mentre parlava un'altra chiamata venne annunciata all'intercom. Ciana, senza dubbio, ma poi la voce di Riley sembrò nuovamente sorpresa.

«Mi dispiace interrompervi, signori, ma c'è una comunicazione in arrivo per l'Ammiraglio Kirk.»

Kirk si chinò verso l'intercom sulla scrivania. «L'Ammiraglio Ciana?»

«No, signore, viene da Vulcano. È il Signor...» «Spock!» fini Kirk, e poi si rese conto che stava sorridendo con gioia.

Nogura gli diede una pacca sulla spalla. «Forza, la prenda, Jim. Aspetterò.» L'ammiraglio si ritirò nell'ufficio di Riley.

Jim colpi il pulsante con il pugno mentre Nogura scompariva nell'ufficio esterno. Il volto di Spock apparve sullo schermo.

«Spock!» Jim gli fece un ampio sorriso. Per la prima volta da quando l'equipaggio dell'*Enterprise* si era sparpagliato si rese conto che il suo amico vulcaniano gli era mancato. «Amico mio! Cosa diavolo sta facendo ancora su Vulcano?»

«Ammiraglio» disse Spock come saluto. Risuonò piuttosto naturale, come se si fosse sempre rivolto a Kirk con quel titolo.

«Allora, quando tornerà a San Francisco, capitano?Oppure dovrò ordinarglielo io?»

Nello stesso istante in cui lo disse, Kirk capì che era la cosa sbagliata da dire. Riley non aveva menzionato il grado di Spock, e anzi, non aveva menzionato alcun grado, e rendendosi conto che Spock non indossava l'uniforme Kirk divenne improvvisamente sospettoso. Studiò il volto del Vulcaniano, ma non trovò niente.

«Sarebbe assolutamente inutile» rispose Spock con voce pacata, dopo un istante di esitazione. «Ho lasciato il servizio.»

«Lasciato il servizio? Perché?» chiese Jim, prima di poterselo impedire. Anche quella era la cosa sbagliata da dire, ma lui doveva sapere. Doveva trovare un modo per far cambiare idea a Spock...

Spock distolse lo sguardo prima di rispondere, e Jim improvvisamente si vergognò di se stesso. Chi era lui per esigere una spiegazione da Spock? Il Vulcaniano aveva il diritto di fare quello che diavolo voleva, senza dover dare alcuna spiegazione, e ancor più perché non doveva più rispondere né a Kirk né a nessun altro nella Flotta Stellare.

«Ho deciso di accettare un posto da insegnante all'Accademia delle Scienze di Vulcano.» Non era esattamente una spiegazione, ma probabilmente era il massimo che il Vulcaniano potesse offrire. Spock si schiarì la voce. «Tuttavia, non era questo l'unico scopo della mia chiamata. Volevo anche congratularmi con lei per la sua promozione ad ammiraglio.»

«La mia promozione» disse Jim distrattamente. «Si. Grazie.» Fece una pausa. «Mi dispiace. Non avevo alcun diritto di impicciarmi...»

«Non la considero un'ingerenza» rispose Spock, dimostrando così l'infondatezza dell'idea che i Vulcaniani erano incapaci di mentire direttamente. «Forse in futuro le nostre strade si incroceranno ancora.»

«Si» disse Kirk, tentando di riflettere su cosa avrebbe voluto dire esattamente a Spock a questo punto, e non riuscendo a pensare a niente. Con la coda dell'occhio vide Nogura sulla soglia, che sorseggiava il suo tè e faceva finta di non ascoltare; poi l'ammiraglio scomparve nuovamente nell'ufficio di Riley. «Si, naturalmente.» Kirk si interruppe. «Spock... so che non ha senso chiederle di ripensarci una volta che ha già preso la sua decisione, ma... be', a rischio di ripetermi, lei era *veramente* il miglior primo ufficiale della Flotta. La Flotta Stellare non si riprenderà dalla sua perdita. E lei mi mancherà, Spock. Lei è stato un ufficiale dannatamente bravo... e un buon amico.»

C'era solo una leggerissima esitazione nella voce di Spock. «Apprezzo il complimento, ammiraglio. Lo stesso si può dire di lei come capitano dell'*Enterprise.* Mi... mancherà prestare servizio sotto il suo comando.»

C'era forse una minima traccia di recriminazione nello sguardo diretto di Spock? No, naturalmente no. Era solo la sua colpevole immaginazione. Jim si costrinse, a sorridere. «Buona fortuna nella sua nuova carriera, Spock.»

Spock sollevò la mano destra nel saluto vulcaniano. «Lunga vita e prosperità, ammiraglio.»

Lo schermo si spense. Jim si permise di rimanere a fissarlo ancora per un secondo, sapendo che Nogura sarebbe tornato immediatamente. Non gli era mai venuto in mente che Spock non avrebbe accettato il posto all'Accademia della Flotta Stellare. Era sembrata... la cosa logica da fare per Spock. Kirk non aveva mai pensato neppure per un momento che il Vulcaniano sarebbe potuto non tornare più a San Francisco.

E perché diavolo non ci aveva pensato?

Nogura rientrò.

«Tutto a posto, Jim? Spero non fossero cattive notizie.»

Kirk si costrinse ad assumere un'espressione più allegra. «Tutto a posto, signore.»

«Che peccato per Spock. Una vera perdita per la Flotta.»

«Sono d'accordo.»

«So che voi due avete lavorato piuttosto bene insieme.»

«Si, signore.» Jim cambiò argomento. Avrebbe pensato a Spock, e affrontato la sua delusione, più tardi, quando fosse tornato nell'appartamento di Quince. «A che ora arriva solitamente l'Ammiraglio Ciana?»

«Dovrebbe essere già qui a questo punto. Mi chiedo cosa la stia trattenendo» disse Nogura, improvvisamente irritato. Tornò nell'ufficio di Riley e sbraitò qualcosa che Kirk non riuscí a sentire, poi si girò di nuovo verso Jim. «Sta arrivando» disse con voce trionfante, e fece appena in tempo a dirlo e a sorridere prima che Lori Ciana entrasse nella stanza.

Jim si alzò in piedi e inconsciamente girò intorno alla scrivania.

L'ammiraglio di squadra era inconsapevolmente aggraziata, tutta occhi e gambe, e cosí vigile e attenta a tutto ciò che avveniva intorno a lei che a volte Kirk si aspettava di vederla sobbalzare al minimo spavento, mentre invece la donna riusciva sempre a mantenersi in allerta e allo stesso tempo a non perdere la sua grazia. In molti modi gli ricordava Nogura stesso. Entrambi avevano un lato duro nel loro carattere ed erano sufficientemente intelligenti da tenerlo nascosto ai loro nemici... e, a volte, anche ai loro amici. Ciana entrò a grandi passi nella stanza su quelle lunghe gambe e tese una mano sicura verso Kirk. Kirk gliela strinse e la lasciò andare molto prima di quanto avesse desiderato fare.

«Ammiraglio.» La donna sorrise a Kirk.

Jim tentò di non guardarla a bocca aperta come uno sciocco. Lei aveva un grado superiore al suo, e Kirk era felice che il vecchio assioma che non stava bene avere una relazione romantica con un diretto superiore, o subordinato, non valesse più quando si arrivava al rango di ammiraglio.

Con la coda dell'occhio Kirk vide Nogura sorridere con espressione compiaciuta. «Ammiraglio Ciana.» Kirk sorrise con cortesia.

«*È* bello averla qui, finalmente.» Ciana salutò Nogura con un cenno del capo. «Ammiraglio.» Nogura contraccambiò allo stesso modo, il suo sorrisetto furbo trasformato in uno di cortesia. «Allora, Kirk,» chiese Ciana «l'Ammiraglio Nogura l'ha già istruita?»

«Ehm... no, signore. Non c'è ancora stato il tempo.»

«Ci sarà.» Nogura guardò soddisfatto dall'uno all'altro. «Lori si occuperà di istruirla, Jim. Io temo di avere dell'altro lavoro da fare. Ma mi faccia sapere com'è andata la sua giornata. Perché non passa dal mio ufficio verso le diciassette e zero zero?»

«Si, signore» rispose Kirk, pensando che se prendeva le scale l'ufficio di Ciana era di strada, e chiedendosi se lei sarebbe stata ancora lì alle diciassette.

«Si prenda cura di lui» disse Nogura a Ciana, e se ne andò.

Ciana si avvicinò alla scrivania di Kirk e premette il pulsante dell'intercom, in un unico movimento fluido. «Riley. Il mio aiutante le ha dato quei rapporti per l'Ammiraglio Kirk?»

La voce del giovane filtrò dall'altoparlante. «Si, signore. Glieli porto immediatamente.» Riley apparve dopo pochi secondi con una grossa pila di veline in una mano e due tazze prese per le maniglie nell'altra. «Sulla scrivania, signore?» chiese a Ciana.

La donna annui. Riley scaricò le veline e passò le tazze prima a Ciana e poi a Kirk. «Il suo `tè', Ammiraglio» disse Riley a Kirk con un sorriso furbo.

Jim si chinò per annusare la tazza e senti odore di *caffè:* nero, come piaceva a lui. Sorrise a Riley.

«Ma è veramente ciò che credo che sia?» disse Ciana guardando con approvazione il suo caffè col latte. «Riley, Dio la benedica. Tutti i bar automatici al sessantasettesimo piano erano fuori uso e quando sono salita di un piano per cercarne uno ho scoperto che anche lì erano tutti andati.»

«Non c'è problema, signore.» Riley rimase ancora per un secondo per assicurarsi che il suo aiuto non servisse più, poi si ritirò nel suo ufficio. Jim fissò la pila di carte sulla sua scrivania.

Ciana sollevò lo sguardo su di lui e non sorrise. «Mi serve che lei le passi in rassegna al più presto possibile. Mi rendo conto che la normale procedura prevederebbe che il mio aiutante la mettesse al corrente di tutto, ma al momento l'ho messo al lavoro su un altro progetto. Ah, so che probabilmente lei non vede l'ora di cominciare ad agire, ma non ci sarà di alcuna utilità finché non verrà istruito sui punti specifici che sono fonti di problemi dove noi potremmo impiegarla.» La donna fece una pausa prima di lanciare la sua sfida. «Quando crede che riuscirà a finire con queste carte?»

«Quando vuole lei» rispose Kirk all'istante. Non era affatto intimidito dalle pile di carte, ma era leggermente sorpreso che una persona che aveva raggiunto il grado di ammiraglio dovesse dar prova di sé. In ogni caso, non era una questione tanto importante da doversene fare un cruccio: che Ciana giocasse pure tutti i giochetti che voleva. Lui poteva senz'altro tenerle testa in qualsiasi occasione. «Non c'è nient'altro che vuole che faccia oggi?» Il suo tono era volutamente disinvolto.

«Solo questo. Dopo pranzo le farò fare il giro di visita tradizionale e la presenterò allo staff; domani vorrei che mi accompagnasse quando incontrerò alcuni delegati del Consiglio della Federazione.» Ciana sorrise. «Nogura pensava che lei meritasse qualche giorno di riposo prima che cominciassimo a spedirla in giro per la galassia. Io so che queste cose non sono il suo forte, ma deve essere fatto.» La donna lo guardò di nuovo con serietà. «Quanto tempo?»

Kirk guardò stancamente la pila di carte. «Posso provare a leggerle tutte per questo pomeriggio, se vuole.»

A quell'affermazione Ciana sorrise di nuovo. «È un tantino ottimistico, non crede? Vorrei che lei *ricordasse* qualcosa di quello che legge. Immagino che posso lasciarle due giorni per raccapezzarcisi. Nessuna scorciatoia, Ammiraglio.»

Kirk aveva quasi dimenticato la sua conversazione con Spock quando, due ore, chiamò Will Decker.

L'ammiraglio sollevò lo sguardo dalla pila di veline per fissare il viso luminoso e sicuro di sé di Decker sullo schermo del terminale. L'uomo più giovane ora indossava la divisa monocromatica grigio-blu di capitano della Flotta Stellare.

«Ammiraglio.» Decker gli fece un ampio sorriso. «L'ho chiamata solo per congratularmi per la sua promozione.»

Kirk gli sorrise a sua volta e distrattamente si accarezzò la piega tra le sopracciglia, il risultato di una mattinata trascorsa a leggere rapporti. «Lo stesso vale per te, Will.»

Il sorriso di Decker si allargò ancora di più. «Il che mi porta alla seconda ragione per cui l'ho chiamata. So che lei mi ha raccomandato perché supervisionassi la ristrutturazione dell'Enterprise come suo nuovo capitano. Signore... non ci sono parole sufficienti per ringraziarla.»

«Basta ciò che mi sta dicendo ora... insieme con il sollievo di sapere che la nave è in mani capaci.» Kirk si permise un piccolo sospiro. «Francamente, Will, ti invidio. Se fossi ancora un capitano, farei tutto il possibile per riavere il comando della mia nave.»

Il sorriso di Decker diminuì leggermente. «Capisco, signore. Mi prenderò cura di lei...»

«So che lo farai. Non intendevo dirlo in questo modo. Congratulazioni, Will... e buona fortuna. Matt sarebbe stato orgoglioso di te.»

«Grazie, signore.»

Kirk interruppe la comunicazione e non permise a se stesso di pensare all'Enterprise, a Will Decker o a Spock...

Almeno, non fino al pomeriggio.

Alle cinque Kirk era arrivato a tre quarti della pila di carte. Aveva avuto intenzione di restare fino a tardi e leggerle tutte solo per togliersele di mezzo: dopo tutto, più in fretta concludeva questa faccenda, prima sarebbe cominciato il lavoro vero. Ma fu allora che l'intercom suonò.

Kirk premette l'interruttore. «Cosa c'è, Riley?» Le parole gli vennero fuori con uno sbadiglio.

«Una giornata lunga, vero, signore?» chiese Riley, e poi, come se avesse avuto paura di essersi presa un'eccessiva confidenza, si affrettò ad aggiungere, «L'Ammiraglio Nogura voleva che le ricordassi che sono le diciassette e zero zero, signore.»

«E allora?» Kirk intrecciò le dita e allungò le braccia sopra la testa. «Riley, potrebbe requisire una sedia nuova per me? Questa mi sta uccidendo la schiena.»

«SI, signore.» Riley esitò. «Credo che l'Ammiraglio Nogura voglia che lei interrompa ciò che sta facendo per salire nel suo ufficio, ammiraglio. Qualcosa circa com'è andata la sua giornata...»

«Giusto.» Kirk sospirò. «Grazie, comandante.» «Non c'è di che, signore.»

Kirk chiuse la comunicazione. Gli ci sarebbe voluto un po' per abituarsi all'idea che per la maggior parte delle persone la giornata di lavoro finiva alle diciassette e zero zero. O addirittura al fatto che aveva una fine. Kirk fissò con sguardo vuoto la pila di carte da studiare che stava diminuendo e con grande sforzo si alzò e se la mise sotto il braccio. Pensò che avrebbe dovuto arrendersi e comprare una valigetta come tutti gli altri...

Si fermò prima di pensare alla parola *burocrati.* Lui non era un passacarte, dannazione, e non gli serviva una valigetta. Questa era la prima e l'ultima volta che avrebbe dovuto portare in giro delle carte. Solo per pochi giorni, aveva detto Ciana. Solo pochi giorni.

L'ufficio di Nogura era due piani sopra e Kirk prese le scale perché si sentiva il sedere intorpidito a furia di stare seduto. Fece le scale due alla volta e quando arrivò al corridoio fuori dall'ufficio di Nogura stava ansimando. La porta che dava nell'ufficio esterno dell'aiutante era aperta, ma la stanza era vuota. L'aiutante era andato a casa presto oppure era fuori per qualche commissione. Da dove si trovava Kirk vide che anche la porta dell'ufficio di Nogura era aperta, ma non riusciva a vedere dentro la stanza. Si stava chiedendo se suonare o semplicemente affacciarsi alla porta, perché, dopo tutto, Nogura lo stava aspettando e forse aveva lasciato la porta aperta proprio per lui, quando si rese conto che qualcuno nell'ufficio interno stava quasi urlando. Gli ci volle un minuto per registrare la presenza di quella voce; il suo subconscio l'aveva già identificata, insieme al suo tono indignato, come molto familiare, ma non l'aveva ancora avvertito che qui, nell'ufficio di Nogura, quella voce era fuori posto.

Era infatti la voce infervorata di Leonard McCoy, che sbraitava cose incomprensibili.

Jim sorrise e corse verso la porta, poi si fermò mentre il suo cervello cominciava a distinguere alcune delle cose che McCoy stava dicendo.

«... non appartiene a questo posto. lo gliel'ho detto, e gliel'hanno detto anche tutti i suoi dannati psichiatri e lei l'ha sempre saputo. Ma non le importa, vero? Non le importa ciò che è meglio per *lui,* ma solo ciò che meglio per *lei.»* McCoy aveva già cominciato a sembrare più a suo agio con gli abiti civili di quanto lo fosse mai stato con la divisa della Flotta Stellare; a parte questo, il suo aspetto era esattamente lo stesso di sei mesi prima, quando Jim l'aveva visto l'ultima volta... tranne forse per le occhiaie che sembravano un po' piú scure, come se recentemente non avesse dormito molto. Il dottore camminava avanti e indietro di fronte alla scrivania di Nogura e gesticolava in maniera incontrollata verso l'ammiraglio seduto alla sua poltrona.

Nogura aveva stretto gli occhi cosí tanto che ora sembravano quasi chiusi. Le sue mani erano appoggiate sulla scrivania una sull'altra, con le palme rivolte verso il basso.

«A me importa cosa è meglio per la Flotta» lo corresse Nogura pazientemente.

«Al *diavolo* la Flotta!» gridò McCoy. «Sto parlando di ciò che è meglio per Jim!» Il dottore strinse il bordo della scrivania e si chinò in avanti per avvicinare la sua faccia a quella dell'ammiraglio. Nogura non trasalì. «Lei sa cos'è un cassero, ammiraglio?»

«Probabilmente conosco quei vecchi termini nautici meglio di lei, Leonard. Certo che lo so.»

«Be', Jim è il cosiddetto `uomo da cassero', se mai ce n'è stato uno. Lui *è fatto* per il comando di una nave. Relegarlo dietro una scrivania è un crim...»

«Basta» disse Kirk dalla soglia. Fu sorpreso di averlo detto con calma, sorpreso che la sua voce non tremasse di rabbia.

McCoy si voltò, sbalordito. L'espressione di Nogura non mutò, come se avesse sempre saputo che Kirk era lì.

«Mi dispiace, Jim» disse il dottore, ma l'ira era ancora nella sua voce e nei suoi occhi. «Mi dispiace, ma qualcuno doveva dire qualcosa. Qualcuno doveva prendere le tue parti.»

Kirk e il dottore si guardarono con espressione furibonda per mezzo minuto buono.

Nogura ruppe la tensione. «Potrei restare un momento da solo con l'Ammiraglio Kirk, dottore?» Il suo tono era cortese e composto, come se McCoy gli avesse appena raccontato un aneddoto divertente invece di urlargli contro.

McCoy gli gettò uno sguardo tetro e uscì dalla stanza a grandi passi.

«Mi disp...» cominciò a dire Kirk, ma Nogura sollevò una mano per farlo tacere.

«Va tutto bene, Jim. Le sue intenzioni sono buone. È sconvolto perché i nostri psicologi non erano d'accordo con lui su certi aspetti del suo profilo.» Nogura fece una smorfia. «Non gli piace essere contraddetto, vero?»

«Non gli è mai piaciuto, signore.»

Nogura sospirò. «Sono sorpreso che sia rimasto nella Flotta cosí a lungo.» Poi il suo tono si fece più allegro. «Allora, è sopravvissuto al suo primo giorno?» «Finora.»

«Ciana le ha scaricato addosso un bel po' di rapporti?» Kirk sorrise tetro. «È un'affermazione piuttosto accurata, signore.»

«È buffa in queste cose. L'intenzione era quella di irritarla, suppongo... o di farle capire quanto sia necessario che lei sappia tutto il possibile sulla Federazione. Ho tentato di dissuaderla dal riversarle tutto addosso subito, ma sa essere dannatamente caparbia certe volte.» Nogura scosse il capo. «Non voglio che lei abbia l'impressione sbagliata, Jim. Non la trasformeremo in un burocrate.»

«Francamente, non lascerei mai che ciò accadesse, ammiraglio.»

Nogura sospirò di nuovo, e per un istante dimostrò tutti i suoi anni. «Ora, se solo lei riuscisse a convincere Leonard McCoy di questo. Noi, Ciana e io, volevamo portarla fuori per un drink dopo il suo primo giorno di lavoro, ma purtroppo ora Lori è impegnata. Domani, forse. Al momento, forse sarà meglio che cerchi di calmare il suo amico. Io non ci sono riuscito.»

«Farò del mio meglio, signore.»

Un McCoy triste e sottomesso stava aspettando in corridoio. Jim si diresse verso l'ascensore senza rallentare e McCoy si affrettò per tenere il passo con lui. Jim si guardò intorno, guardò dappertutto tranne che verso McCoy, e per la prima volta si rese conto che l'interno del Quartier Generale era molto simile a quello di una nave stellare. I due entrarono nell'ascensore vuoto, e per un momento Jim fu tentato di fingere di essere di nuovo nel turboascensore dell'Enterprise, a discutere con il suo ufficiale medico capo.

«Piano terra» disse, e McCoy si decise finalmente a parlare.

«Ascolta, Jim, so che questo non è il momento giusto, perché ora sei arrabbiato con me, ma volevo avere la possibilità di parlarti. Posso invitarti fuori a cena, o almeno per un drink?»

«Va bene» disse Kirk. La sua voce era tesa.

McCoy alzò la voce, esasperato. «Dannazione, se non fossi preoccupato, non avrei detto niente.»

Jim finalmente lo guardò con occhi di fuoco. «Non dovevi farlo alle mie spalle. Perché non sei venuto da me invece di andare da Nogura? Perché non mi hai dato l'occasione per spiegarti?»

Guardò McCoy esitare, poi decidere di parlare ugualmente: «Jim, tu sai essere dannatamente ostinato una volta che hai preso la tua decisione. Ovviamente, Nogura ha trovato un modo per convincerti...»

Kirk fu molto vicino a esplodere. «Nessuno mi ha convinto di niente. Io ho *deciso,* dottore. Come diavolo hai...»

«Lo dico perché sono tuo amico. E lo direi anche di un completo estraneo se il suo profilo psicologico fosse come il tuo.» Il dottore scosse la testa disgustato. «Puttane di Nogura, ecco cosa sono.»

«Chi?»

«Quello psichiatra o due che ha trovato per contraddirmi. Ciana e quelli del suo stampo...» McCoy allargò le mani con gesto supplichevole. «Dannazione, Jim, tu hai *giurato* decine di volte che niente avrebbe mai potuto...»

«Si dà il caso che Ciana sia un ufficiale dannatamente competente.» Kirk si senti le guance avvampare. «Ti sei mai fermato a considerare che forse sei *tu* quello che ha dei pregiudizi? Forse non sei riuscito a sopportare che tutto finisse. Forse volevi semplicemente che tutto restasse com'era, con tutti noi ancora sull'Enterprise. Be', cresci, dottore. Le cose cambiano.»

Le sopracciglia di McCoy si sollevarono per la sorpresa. «Questa è una cosa dannatamente stupida da dire, Jim. Infatti, è probabilmente l'unica cosa veramente stupida che ho mai sentito. Tenterò di dimenticare di avertela sentita dire.»

«Mi dispiace» disse Jim, ed era sincero, avendo percepito la nota di genuino dispiacere nella voce del dottore. «E io cercherò di fingere di non essere arrabbiato perché non sei venuto prima da me.» *E di non aver mai sentito quel commento sulle puttane di Nogura.* «Ma tu devi darmi la possibilità di spiegarti il mio punto di vista.»

«Scuse accettate» disse McCoy, e qualcosa nei suoi occhi stanchi fece pensare a Jim che il dispiacere non era limitato solo a quel particolare argomento, e andava ben oltre i problemi con Nogura o Jim. «E se ti dessi quella possibilità di spiegarti durante una cena?»

Le porte dell'ascensore si aprirono sulla hall al piano terra. Fuori dalle porte di ingresso c'erano le meravigliose colline della Città Vecchia di San Francisco, le uniche cose che erano sopravvissute al terremoto del 2062.

«Offro io i drink» disse Jim.

CINQUE

Il sole stava tramontando sul Pacifico, e i suoi raggi morenti attraversavano la vetrata del ristorante, ferendo gli occhi di Kirk. Jim si girò per guardare McCoy.

«Guarda li» disse, indicando con la testa alla sua destra. «Bello, no?»

McCoy strinse gli occhi guardando da sopra la sua spalla sinistra, il volto colorato di rosso arancione. «Si. Bello» disse senza entusiasmo, e tornò ad appoggiarsi allo schienale del morbido divano del séparé del ristorante. Era al suo terzo drink. Il dottore bevve fino all'ultima goccia di George Dickel No. 12 White Label dal suo bicchiere e fece cenno al cameriere di portargliene un altro.

Jim rigirò in mano il suo bicchiere di brandy. La conversazione durante tutta la cena aveva languito. Bones e Jim avevano concordato di non parlare della promozione di Jim fino a quando non fossero stati serviti i drink del dopocena. Ma dal modo in cui Bones stava trangugiando il suo, Jim era sorpreso che riuscisse ancora a parlare. E più McCoy beveva, più imbronciato diventava. Era scivolato cosí in basso sul divano che il suo mento era a soli quindici centimetri circa dal tavolo.

«Dovevamo parlare di me» cominciò, ma prima di poter aggiungere *ma credo che sia meglio parlare prima di te,* McCoy si lanciò sull'argomento come se avesse ricevuto una scossa elettrica.

«Ecco il riassunto della situazione.» Si chinò in avanti. Kirk senti nella sua voce l'inizio di una sbornia. «Nogura mi ha chiesto una tua valutazione psicologica, una procedura standard quando si considera una promozione come questa, e poi quando gli ho dato lamia opinione, lui ha proceduto a ignorarla. Più che un tantino irregolare passare sopra alla raccomandazione dell'ufficiale medico capo, non credi?»

Kirk non rispose.

«Perciò ho dato le dimissioni» disse McCoy. «Tu *cosa?*»

«Mi hai sentito. Ho dato le dimissioni. Sono fuori dalla Flotta Stellare. Non ti eri chiesto perché non ero in uniforme?»

«Si, ma...»

«Forza, Jim, sapevamo entrambi che sarebbe andata cosí. Non starò al gioco di quei dannati burocrati. Diavolo, sono felice di averlo fatto.» Il cameriere posò il drink davanti a McCoy, che si fermò per berne un grosso sorso, e poi continuò, fissando Jim con sguardo tetro, come se parlarne lo avesse fatto infuriare di nuovo. «Nogura ci ha messo di mezzo la sua gente, per poter contraddire il mio rapporto... uno dei suoi lacchè, l'Ammiraglio Ci... Ci... ah, diavolo, ho scordato il suo nome, ma cosa diavolo importa?»

«Ciana» disse Kirk. «E lei non è un lacchè, Bones. Ti perdono perché sei ubriaco. E una donna dannatamente capace.»

«Capisco.» McCoy strinse gli occhi. «E io non lo sono?» Bevve un altro sorso di Dickel. «Be', non importa chi ha fatto quel dannato rapporto. La questione è che sono furioso perché apparentemente Nogura se ne frega di te. O della mia opinione.»

«Che io sarei un `uomo da cassero'?»

«Dannazione, Jim» gridò McCoy esasperato. «Cosa ti hanno fatto? Ti hanno stregato?»

Un muscolo nella mascella di Jim cominciò a contrarsi. Kirk bevve un lungo sorso di cognac prima di rispondere. «Sei troppo ubriaco per ascoltare quello che voglio dirti? Perché se lo sei, io...»

«Mettimi alla prova.» Gli occhi di McCoy brillarono.

Jim scosse la testa. «Sono dispiaciuto che tu non mi conosca meglio di cosí, Bones. Non sai che non accetterei mai un incarico d'ufficio?»

«Credo che l'Ammiraglio Ci... l'Ammiraglio Come Si Chiama ti abbia stregato.»

«Non dirlo di nuovo» disse Kirk a voce molto bassa, e McCoy tacque. «Lo dirò solo una volta: Nogura non avrebbe mai potuto convincermi ad accettare un lavoro d'ufficio. Abbiamo fatto un patto. Io sono un negoziatore, Bones. Un diplomatico itinerante. Avrò l'occasione di essere di nuovo in mezzo all'azione... è come essere un capitano, solo meglio! Non devo chiedere al Comando ogni cinque minuti per sapere cosa fare. Ho una vera autorità per fare le cose come devono essere fatte! Nogura è troppo intelligente per sprecare il mio talento dietro a una scrivania. Inoltre, dopo lo scandalo Rittenhouse, hanno bisogno di sangue fresco...»

«Quindi tu sacrificherai un po' del tuo» disse McCoy fra i denti. Jim fece finta di non sentire. «Come essere un capitano, eh?» disse McCoy, questa volta a voce più alta. «Un capitano senza una nave, è questo che ti ha detto? A me non sembra che oggi fossi in giro per la galassia in cerca di avventura, Jim. A me sembrava che tu stessi seduto dietro una scrivania. Come ti sei sentito? Dimmi solo questo. Dentro di te, cosa provi veramente?»

«Irritazione nei confronti di un caro, vecchio amico. Diavolo, quanto è difficile parlare con te, dottore. Al momento non c'è niente che mi preoccupi, ma sicuramente c'è qualcosa che preoccupa *te*. E non è solo il fatto che Nogura ha ignorato il tuo rapporto.»

McCoy si ritirò sul divano fino a quando le ombre nascosero un lato della sua faccia. Fissò nel suo bicchiere senza rispondere.

La voce di Kirk si ammorbidí. «Sei stato tremendamente reticente su quello che hai fatto negli ultimi mesi. Qualcosa con i Fabriniani, hai detto. Sospetto che non sei venuto fin qui sulla Terra solo per tormentare me.»

McCoy sospirò. «Non c'era motivo di restare su Yonada più a lungo. Avevo raccolto tutte le informazioni che avevano in termini di conoscenze mediche, e avevo verificato quello che avevano nella memoria del loro computer... C'era un'antropologa ad aiutarmi.» Il dottore distolse lo sguardo da Kirk e fissò la baia senza vederla. «Ho tenuto una conferenza ad Harvard e all'Accademia Medica della Flotta, e ora sono diretto a Vulcano per parlare all'Accademia delle Scienze... prenderò la navetta dopo cena.»

Kirk lo guardò fissò. «Non c'era motivo di restare...? Pensavo che tu e Natira...»

McCoy si strinse nelle spalle, tentò di sorridere, poi ci rinunciò. «Anch'io lo pensavo. Ma sembra che la signora avesse altri progetti.»

«Mi dispiace.»

«Anche *a me.»* McCoy bevve un altro corposo sorso del suo drink e adottò un tono più filosofico. «Be', che diavolo, me lo sono meritato, Jim. Perché avrebbe dovuto aspettarmi cosí a lungo?»

«Mi vengono in mente molte buone ragioni» disse Jim con voce gentile. «Prima di tutto, perché tu sei Leonard McCoy.»

McCoy lo guardò con espressione di grata modestia. «Puoi pure saltare le altre. Le ho già considerate tutte. Ma aveva ragione lei. E a quanto pare c'è una sorta di statuto che limita il tempo in cui un'alta sacerdotessa pub aspettare prima di produrre un successore. Lei aveva una responsabilità verso la sua gente...»

Aveva una responsabilità verso di te, fece per dire Jim, ma poi decise che probabilmente McCoy lo sapeva già.

«Dannatamente egoista da parte mia» stava dicendo McCoy, guardando ciò che restava del rosso disco solare che scivolava sotto il livello dell'acqua. «Mi ero semplicemente immaginato che sarebbe stata sempre lì per me quando tutto...» Le parole non dette sembrarono aleggiare tra loro nell'aria.

«Perché non rimani a San Francisco? E metti su uno studio professionale qui?» suggerí Jim.

Il dottore scosse la testa. «No, grazie. Questa è una città chiusa. Chi vuole fare il medico di un mucchio di burocrati sovrappeso della Flotta...» McCoy si interruppe e fece un mezzo sorriso a Kirk. «Scusa. Dev'essere l'alcol a parlare.»

«Veramente, mi sembra più il buon vecchio Dottor McCoy» replicò Jim, e sorrise perché anche McCoy stava sorridendo per la prima volta quella sera.

Continuando a sorridere, McCoy alzò il bicchiere verso Jim e bevve, ma prima di deglutire la sua espressione si trasformò in una di sorpresa, poi di colpa. Kirk si protese verso di lui, pensando che stesse per soffocare. «Bones?» E poi si rese conto che la donna che si era avvicinata al loro tavolo non era la cameriera.

McCoy deglutí con forza, poi tossi debolmente mentre guardava il cronografo che aveva al polso. «Dwen. Oh, dannazione. Mi dispiace. Ho perso la cognizione del tempo.»

La donna con i capelli scuri sciolti e abiti civili decisamente casual ripiegò le braccia al petto e fissò McCoy con sguardo furioso come la statua di una dea irata. «Sembra che ti capiti spesso di recente» disse, e Kirk individuò nella sua voce un leggero accento britannico. «E sei ubriaco, per di più. Leonard, avevi *promesso.»* I suoi occhi blu scuro si strinsero esprimendo disapprovazione.

Jim guardò con espressione interrogativa dalla donna a McCoy, che stava accuratamente evitando lo sguardo degli altri due. La nuova arrivata era di corporatura robusta, con un viso dalle fattezze lineari e un naso aquilino che alcuni avrebbero definito aristocratico. Sembrava una donna avvezza alla vita all'aria aperta, pronta a partire per una scalata anche senza il minimo preavviso. Ma il dottore era sembrato cosí sinceramente affranto per Natira...

Imbarazzatissimo, McCoy si alzò a metà dal suo divano e indicò Dwen e poi Kirk. «Ehm... la Dottoressa Keridwen Llewellyn, l'Ammiraglio James T. Kirk.» Si interruppe come se volesse offrire ulteriori spiegazioni, ma sembrò decidere che era meglio non farlo. Poi si raddrizzò e girò intorno al tavolo per mettersi accanto a lei. La

donna era alta quasi quanto lui. Della stessa età di McCoy, o giù di lì, pensò Kirk; all'altezza della tempia sinistra aveva una ciocca di capelli argentei.

La Dottoressa Llewellyn tese la mano sul tavolo, mentre i lungi capelli le ondeggiavano fino al gomito. «Ammiraglio Kirk. Leonard mi ha parlato molto bene di lei.» La donna sorrise a Kirk giusto il tempo per non sembrare scortese, poi tornò a fissare irata McCoy.

«Ehm, grazie» disse Kirk, sentendosi un po' in imbarazzo per non essere in grado di restituire il complimento.

«Ascolta, Jim, devo andare. Keridwen mi aspettava per partire per Vulcano...»

Jim guardò il proprio cronografo. «Ci sono navette in partenza ogni ora. Temo che abbiate perso questa. Perché non aspettate qui la prossima? La Dottoressa Llewellyn potrebbe unirsi a noi.»

«Grazie, ma... pilota lei. Ha un navetta tutta sua.» McCoy girò la testa verso Llewellyn. «Lasciami pagare, Dwen. Ci metterò solo un minuto.» Chiamò il cameriere con un gesto della mano.

«Ci penso io. La prossima volta toccherà a te.» Jim uscì dal séparé e strinse il braccio del dottore. «Saluta Spock da parte mia se lo vedi.» Poi fece un gesto di saluto con il capo alla donna. «Lieto di averla incontrata, Dottoressa Llewellyn.»

«Anch'io, ammiraglio.» Dwen parlò in tono cortese, ma ovviamente era ancora infuriata con il dottore.

McCoy guardò Kirk con espressione sorpresa. «Spock... ma non ha accettato quell'incarico di insegnante presso la Flotta Stellare? Pensavo che sicuramente...»

Jim scosse la testa.

«Be', che io sia...» disse McCoy, ma poi annui. «Non posso dire di biasimarlo. Non dopo il modo in cui l'ho trattato. Forse sarà più felice tra la sua gente, dopo tutto.»

McCoy diede una veloce pacca sulla spalla di Jim e andò via con Llewellyn, lasciando Kirk a fissarli con sguardo interrogativo.

T' Sura era una guaritrice che proveniva da una lunga discendenza di guaritori che potevano far risalire la loro stirpe fino a centinaia di migliaia di stagioni prima del tempo della Riforma. Da lei emanava una pacata serenità, una totale sensazione di sicurezza in chi era e in ciò che era. Non portava alcuna maschera per reprimere le sue emozioni: le riusciva naturale, come respirare. Non utilizzava nessun artificio. Era semplicemente se stessa: un pilastro di forza, di calma composta. Faceva sentire Spock un impostore. Eppure egli era attratto da lei, da questa versione idealizzata di se stesso, di tutto ciò che avrebbe voluto essere.

Ma per una qualche inesplicabile ragione, era stata lei a essere attirata da lui per prima...

L'Accademia delle Scienze teneva un ricevimento in onore della nomina di T'Sura come professore incaricato alla Facoltà di Medicina. Sarek desiderava partecipare, e per nessuna ragione particolare, aveva chiesto a sua moglie e suo figlio di andare con lui. Spock aveva accettato.

Era un tipico ricevimento dell'Accademia: la grande sala di pietra che si usava tradizionalmente per queste riunioni era fortemente illuminata, priva di mobilio o della propensione umana per il cibo e le bevande. Persino il suono era diverso da quello delle riunioni sociali a bordo dell'*Enterprise;* la cadenza era differente, non c'erano gli

alti e i bassi delle risate e delle domande, ma solo il costante e basso mormorio delle calme voci vulcaniane. I partecipanti facevano la fila per augurare ogni bene a T'Sura. L'intero ricevimento sarebbe durato non più di un'ora. Spock prese il suo posto in fila e attese.

T'Sura era scortata da suo fratello gemello. Spock li conosceva entrambi da quanto erano bambini, un anno più grandi di lui. Spock conosceva ben poco di T'Sura, e desiderava aver conosciuto Svonn meno bene di quanto l'aveva conosciuto. Svonn era stato parte di un piccolo ma determinato gruppo di bambini che una volta avevano incoraggiato Spock a mangiare la sabbia, sulla base che la sua stoica determinazione a farlo sarebbe stato un modo per cosí dire scientifico per decidere quale delle due metà del patrimonio genetico di Spock era predominante. Spock aveva mangiato la sabbia, un'esperienza spiacevole, anche se non quanto l'umiliazione di essere costretto a farlo, ma il gruppo di scienziati in erba aveva definito i risultati inconcludenti. Gli esperimenti erano continuati in maniera saltuaria fino a quando Sekar non aveva scoraggiato in permanenza i giovani ricercatori. A favore di Svonn andava detto che lui non era il leader del gruppo, ma semplicemente uno dei seguaci incuriositi.

Ora, nella grande sala dei ricevimenti quasi tre decenni dopo, lo sguardo di Svonn si fissò in quello di Spock, e i due si salutarono brevemente con un cenno del capo prima che Svonn si voltasse per rivolgersi a un anziano amico. Lo sguardo derisorio che Spock ricordava negli occhi del ragazzo era svanito in quelli dell'adulto.

Svonn era alto e snello, e aveva la stessa bellezza severa della sua gemella. I loro genitori erano rimasti uccisi molti anni prima in un incidente di volo, due anni dopo che Svonn e T'Sura avevano iniziato le scuole. Fratello e sorella erano molto protettivi l'uno verso l'altra. Svonn era infatti rimasto al fianco della sorella per tutto il ricevimento..

Quando raggiunse la fine della coda, Spock salutò entrambi in maniera formale, ed entrambi gli restituirono il saluto. Poi T'Sura lo colse completamente alla sprovvista.

«Desidero parlarti dopo il ricevimento» disse. «Posso venire a trovarti a casa dei tuoi genitori?»

Sorpreso, Spock non riuscí a pensare a nessuna ragione per dirle di no.

Svonn non aveva mai tormentato Spock apertamente come gli altri bambini; come sua sorella, era troppo riservato, troppo pieno di dignità persino da bambino per prendere parte ad atti di violenza fisica o a insulti. Eppure la crudeltà di Svonn lo aveva fatto soffrire più di tutto.

Il piccolo Spock di sei anni aveva pensato che Svonn fosse un amico semplicemente perché il Vulcaniano non si era mai unito al gruppo di prepotenti che aveva aspettato al varco Spock ogni giorno per i primi mesi del suo primo anno di scuola pubblica. Ma Svonn era sempre sullo sfondo, e guardava, distaccato, senza aiutare né ostacolare i tormentatori di Spock.

Accadde diversi mesi dopo che le persecuzioni erano cessate. Spock non si aspettava più che gli venisse ricordato ogni giorno il suo retaggio umano: lo ricordava ormai benissimo.

Un giorno era tornato a casa e aveva scoperto che il suo *sehlat*, Eechaya, era scomparso dalla sua cuccia con l'aria condizionata. L'anziano sehlat era abituato a

climi più temperati rispetto a quelli del deserto equatoriale di ShiKahr. Se fosse fuggito sulle pianure e avesse preso troppo caldo, o fosse rimasto vittima di un *lematya*...

La frenetica ricerca di Spock alla fine l'aveva portato da Svonn... ed Eechaya era lì, al fresco e felice nel giardino protetto della famiglia del ragazzo. Era lo stesso anno in cui erano morti i genitori di Svonn.

Svonn era rimasto indifferente all'indignazione di Spock.

«Perché l'hai preso?» aveva urlato Spock, quasi dimenticando il suo addestramento. Era vicino alle lacrime per l'ira e il sollievo, e fin troppo indignato per importargli di cosa potesse pensare Svonn della sua manifestazione emotiva.

«Era un semplice esperimento» aveva risposto Svonn con freddezza, seduto sui talloni nella sabbia accanto a Eechaya, accarezzando con una mano la schiena morbida della creatura e offrendogli con l'altra un bocconcino. «Non è mai stato in pericolo.»

«Un esperimento?»

«Per paragonare la tua reazione a quella di un normale Vulcaniano» aveva detto Svonn. «Ero curioso.»

Spock era improvvisamente diventato acutamente consapevole dei suoi pugni serrati, delle lacrime ricacciate a fatica, e, umiliato, aveva riportato Eechaya a casa. Si vergognava troppo per chiedere a Svonn quale fosse stato il risultato del suo esperimento.

*** * ***

Era tutto cosí semplice, cosí chiaro, cosí logico. Lei era sola, una vedova senza eredi, e desiderava unirsi nel vincolo con lui. La maggior parte dei maschi dell'età di Spock avevano già da tempo consumato i loro fidanzamenti e avevano generato figli. T'Sura sapeva che Spock era libero; con molto tatto, non aveva menzionato il divorzio per volontà di T'Pring. Spock proveniva da una famiglia nobile e T'Sura lo aveva considerato un candidato adatto. Se non lo era, avrebbe dovuto dirlo subito. Altrimenti, aspettava una sua risposta.

Lui gliela diede. Il passo successivo sarebbe stato un vincolo di prova di sei mesi, preliminare al matrimonio stesso, che dava a entrambi la possibilità di verificare la loro compatibilità prima di impegnarsi formalmente. Dal momento che erano entrambi adulti, solo loro avevano il diritto di scegliere... le opinioni delle famiglie venivano considerate ma non erano necessariamente cruciali per la decisione finale.

La nostra famiglia è onorata, aveva detto Svonn entrando in casa di Sarek e Amanda. Ora aspettava dentro casa con i genitori di Spock, probabilmente conversando con un po' di imbarazzo, pensò Spock. La sua gemella era in piedi in giardino con Spock, con il feroce sole di mezzogiorno alle spalle. La luce forte donava una sfumatura violetta ai suoi capelli neri, legati in una stretta treccia arrotolata in una crocchia che copriva le ossa sporgenti sulla nuca. T'Sura indossava abiti di ogni giorno, una semplice tunica beige con pantaloni neri. Spock non l'aveva mai vista con indosso colori brillanti, nemmeno quand'era molto giovane.

«Cominciamo?» suggerí il Vulcaniano, sentendosi leggermente in imbarazzo. Non c'erano parole tradizionali, nessun rituale da seguire per ciò che erano in procinto di fare... e per un breve istante Spock senti qualcosa di stranamente simile a una fitta di paura. Forse aveva preso la decisione troppo repentinamente; forse, a causa della decisione di Jim e del conseguente cambio radicale nella vita di Spock, non aveva

chiaramente considerato tutte le implicazioni dell'offerta di T'Sura... E in effetti, come gli era venuto in mente di aprire la sua mente a questa semisconosciuta?

T' Sura sollevò una mano, lentamente, e appoggiò le sue dita sulle tempie di Spock. Il Vulcaniano represse un'ondata di dubbi e fece altrettanto.

Il primo strato: calma, serenità. Rassicurazione. Pace. Spock si fermò lì: non c'era bisogno di andare piú in profondità questa prima volta.

Ma le immagini sorsero lentamente dalla coscienza di lei, filtrando verso l'alto attraverso quegli strati come bolle d'aria che risalgono attraverso un fluido, cercando la superficie. All'inizio le immagini erano indistinte, confuse... ma poi presero forma, si completarono e brillarono prima di dissolversi nuovamente. T'Sura non gli stava nascondendo niente.

Forte attaccamento al suo gemello... il trauma di crescere, di separarsi da suo fratello, di trovare la propria identità come essere separato. La sensazione rimaneva, permeava tutto... inclusa la morte dei suoi genitori.

Una nuova immagine. La navetta danneggiata, lo scafo contorto, la silenziosa sensazione dell'aria che veniva risucchiata dalla cabina nello spazio. Spock non sapeva che T'Sura era stata su quel volo, ed era rimasta cosciente abbastanza a lungo da mettersi la maschera di ossigeno sulla bocca. Sua madre era rimasta uccisa all'istante, suo padre era gravemente ferito... ma lei non era riuscita a strisciare sopra i feriti e i resti del velivolo per mettergli la maschera in tempo. L'aveva guardato soffocare.

L'immagine cambiò solo leggermente... e divenne quella di Starok, suo marito. Un lampo d'orgoglio. Starok era un guaritore molto famoso... e infatti era stato il suo professore all'Accademia e aveva cinquantacinque stagioni più di lei. La sua prima moglie era morta in un incidente industriale. Starok si era ammalato di una malattia lenta, devastante, un'incapacità del sangue a utilizzare anche le sostanze nutritive più semplici. Una rara malattia, cosí rara che non era stata trovata alcuna cura. Ancora una volta, T'Sura l'aveva guardato morire senza poter far niente.

Le immagini cessarono. Ora c'era solo ordine, calma... e grande solitudine. Era abituata ad avere legami stretti sin dalla nascita, ma il vincolo con suo marito era stato insolitamente forte, e il conforto di un fratello non poteva sostituirlo. T'Sura voleva la famiglia che le era stata portata via... e non solo una volta, ma due volte.

Aveva rivelato ciò che era più importante per lei, a costo di grande disagio, un gesto coraggioso e onorevole. Meritava una risposta completamente onesta. Ma ciò che da lei era uscito prontamente e agevolmente, da Spock uscì con difficoltà ed esitazione.

C'era il sospetto insorto lentamente in lui che era diverso dagli altri... seguito dalla triste certezza di ciò che aveva avuto quando aveva iniziato la sua istruzione formale. Spock fu dolorosamente tentato di bloccare una parte delle scene che uscivano dalla sua coscienza, ma si trattenne. T'Sura venne a conoscenza delle sue zuffe da bambino, degli insulti, del disaccordo con suo padre sulla scelta della sua carriera. L'agonia che sapeva di aver causato a sua madre... e di come il rifiuto di T'Pring aveva alimentato la sua determinazione a non avere mai una vita su Vulcano. E poi Spock bloccò le immagini.

È tutto? Spock senti la mente di lei che sondava la sua. *Questo è tutto?*

No. Non tutto. Non aveva senso nasconderle l'incidente con il giovane Svonn. Era cosí attaccata a suo fratello che senza dubbio sapeva già quello che era accaduto.

Le lasciò vedere l'immagine di Svonn che accarezzava la folta pelliccia sulla schiena di Eechaya, e guardava il giovane e agitato Spock. L'immagine di se stesso era molto confusa... non riusciva a ricordare che aspetto doveva aver avuto quel giorno; riusciva solo a ricordare un senso di indignazione, sollievo e alla fine di umiliazione per colpa di Svonn. Lui non era veramente un Vulcaniano.

L'immagine svaní.

Una punta di divertimento risali attraverso gli strati della mente di T'Sura e svanì quasi immediatamente.

Svonn mi ha raccontato quello stesso incidente. Come te, anche lui prova grande vergogna per quanto accaduto. Ma nella sua versione del racconto, tu hai passato l'esame.

Rientrarono per annunciare che il vincolo di prova aveva avuto successo. Il fidanzamento sarebbe stato annunciato e, tra sei mesi, consumato.

SEI

Spock trovò T'Sura nel suo giardino, esattamente' dove era sicuro di trovarla. Il legame con lei era immensamente rassicurante e anche stranamente piacevole, forse perché in certo qual modo riaffermava il suo legame con i suoi antenati vulcaniani, per il fatto di prendere una moglie vulcaniana nella maniera tradizionale.

Svonn lo aveva accolto alla porta e se anche aveva mai provato un senso di colpa o di disagio per l'incidente passato con Eechaya, questo si era chiaramente dissolto. Il Vulcaniano aveva trattato Spock senza alcun imbarazzo, come... un membro della famiglia, e l'aveva guidato in giardino.

Il giardino di famiglia sembrava più una riserva naturale che un luogo per crescervi le piante. T'Sura non era d'accordo con l'idea di tenere animali domestici, eppure teneva il suo giardino pieno di cibo per tutti i tipi di creature: insetti, uccelli, mammiferi, persino una lucertola velenosa *shatarr* che viveva sotto una grande roccia e veniva evitata accuratamente da tutti gli altri abitanti. Svonn aveva detto, con un'aria di pia tolleranza, che in periodi di temperature molto elevate o di siccità T'Sura lasciava la porta aperta in modo che gli animali potessero rifugiarsi nella casa fresca.

Ora T'Sura era seduta sui calcagni nella sabbia, con un braccio teso per offrire un bocconcino a un grasso *chkariya* a meno di mezzo metro da lei. Alla vista di Spock l'animale si fermò, si accucciò sulle massicce cosce posteriori e sollevò il naso marrone per annusare l'aria. T'Sura non si mosse, ma i suoi occhi saettarono nella direzione di Spock.

«Non preoccuparti di lui» spiegò all'animale simile a una donnola. La sua voce era bassa e melodica. «Sei affamato. Vieni.»

Il *chkariya* si abbassò lentamente sulle zampe anteriori e si avvicinò a T'Sura per prendere il frutto.

«Gli do il suo frutto favorito ogni giorno» spiegò a Spock tenendo gli occhi fissi sul suo piccolo ospite. «In questo modo non distrugge il giardino.» Lasciò il resto del frutto a terra, si alzò lentamente e si ripulí le gambe dalla sabbia.

Spock pensò di chiedere se non sarebbe stato più logico mettere una trappola per lo *chkariya e* poi liberarlo da un'altra parte, ma poi decise che forse a T'Sura un'azione del genere non sarebbe parsa affatto logica. Così tacque.

«È una fortuna che tu possa accompagnarmi alla conferenza all'Accademia questa sera» disse T'Sura, venendo verso di lui. «Credo che la troverai interessante.»

«Ho sempre trovato la cultura dei Fabriniani molto interessante» rispose Spock con sincerità.

Lei lo studiò per un momento, poi disse, «Credo che la troverai più interessante per più di una ragione, allora. Il principale oratore sarà il Dottor Leonard McCoy.»

McCoy chinò il capo in risposta al cortese applauso (cortese, ma contenuto, dal momento che, dopo tutto, due terzi del pubblico erano composti da Vulcaniani) e allentò la presa delle mani sul podio. Sotto le sue mani tremanti l'inchiostro dei suoi appunti era sbavato. Voltò le spalle al pubblico e lasciò cadere il sorriso di circostanza.

«Sei stato magnifico.» La Dottoressa Keridwen Llewellyn, l'altro oratore della serata, era in piedi di fronte alla sua sedia sul palco e applaudiva con più entusiasmo di qualsiasi altro nella stanza. McCoy l'aveva incontrata su Yonada, dove i due stavano conducendo due tipi di ricerca molto diversi. La donna stava infatti facendo un'inchiesta etnografica tra la popolazione e stava studiando gli antichi testi fabriniani per il suo studio di una religione creata artificialmente. C'erano solo dei rari casi del genere nella galassia, e Llewellyn non aveva perso tempo a insediarsi in esclusiva sul posto. Era su Yonada da più di un anno quando McCoy era arrivato. Quando lui l'aveva vista per la prima volta da lontano l'aveva scambiata per uno dei nativi, vestita com'era con una lunga toga blu da abitante di Yonada.

Ovviamente il primo giorno in cui era arrivato era andato a trovare Natira.

Dopo, quando era tornato a fatica nella stanza fornitagli dal governo di Yonada (che, ironicamente, era composto da Natira e dal suo nuovo marito), McCoy aveva desiderato restare solo, ma le stanze dei ricercatori erano adiacenti e non appena si era gettato sui morbidi cuscini sparsi al suolo che costituivano il suo letto, qualcuno aveva bussato con forza alla porta.

«Chi è?» chiese con voce lamentosa senza alzarsi.

La porta si aprì. Fu in quel momento che McCoy apprese che gli abitanti di Yonada odiavano le serrature. Il viso di Llewellyn si affacciò dalla porta semisocchiusa e all'inizio il dottore la scambiò per un servitore. Tranne per il fatto che non aveva mai visto un Yonadiano con capelli neri come il carbone e occhi blu come il cobalto.

«Dottoressa Keridwen Llewellyn, al suo servizio» disse la donna, con una leggera traccia di quello che a McCoy sembrò un accento inglese. «Qui su Yonada abbiamo una specie di tradizione. Tutti i colleghi ricercatori devono essere accolti con un drink... » Poi la donna notò l'espressione afflitta di McCoy e con voce più bassa aggiunse, «E, per tutti gli dei, mi sembra proprio che lei ne abbia bisogno.»

«Vada via» aveva ringhiato McCoy, ma Llewellyn aveva già spalancato la porta. In mano aveva due bicchieri e una bottiglia panciuta da laboratorio piena di liquido trasparente.

«Me ne vado» disse entrando, e mentre McCoy rifletteva accigliato su quella frase contraddittoria, la donna posò il suo carico su un tavolo. «Ma prima le verserò

quel drink, e le dirò che se mai volesse parlarne, io sono nella stanza accanto. Solo un sorso, e io me ne andrò.»

Tutto pur di far andare via quella donna. McCoy si raddrizzò e prese il bicchiere che lei gli porgeva. Bevve il sorso richiesto e per poco non soffocò. Era abituato ai liquori forti, ma questa roba bruciava come antimateria grezza scendendo nella gola. «Buon Dio, cos'è questa roba?» Si asciugò le lacrime che gli scendevano involontariamente dagli occhi.

La donna riuscí a non sorridere. «Il distillato clandestino locale. Lo fanno i ragazzi del laboratorio agricolo della Federazione. Io preferisco il gin, ma temo che l'alcol sia contro le leggi locali, Salute.» Llewellyn ne versò un po' in un bicchiere e lo inghiotti senza fare neppure una smorfia. «E ora la lascerò al suo dolore privato. Può tenere la bottiglia.»

E scomparve di nuovo attraverso la porta.

In seguito, McCoy le aveva raccontato di Natira, che la dottoressa aveva intervistato per le sue ricerche. La donna aveva delle interessanti informazioni sul carattere della sacerdotessa. «Prima il dovere poi l'amore,» aveva detto con filosofia una sera «questo è il motto di Natira, e se è necessario infrangere una promessa fatta a un individuo per compiere il suo dovere verso il suo popolo, be', non è certo un grosso peccato per un'alta sacerdotessa, no?»

McCoy non ne era cosí sicuro, ma aveva fatto ugualmente amicizia con Keridwen. Lei l'aveva rifornito regolarmente del liquore locale e l'aveva ascoltato, gli aveva fatto da custode, assicurandosi che non bevesse troppo, e martellando la porta di pugni quando dormiva troppo. E quando lei e McCoy avevano cominciato a ricevere inviti a conferenze, avevano pensato che fosse sensato coordinare i loro impegni e andare insieme. Dopo tutto, Keridwen era un pilota qualificato e possedeva una minuscola navetta. Era normale che McCoy andasse con lei.

Avevano tenuto conferenze su Rigel, sulla Terra, e ora, l'ultimo e più prestigioso invito, l'Accademia delle Scienze di Vulcano. L'atteggiamento della donna verso il parlare in pubblico irritava McCoy indicibilmente: a lei sembrava tutto divertente, e si rifiutava di assecondare i suoi attacchi di paura da palcoscenico.

«Assolutamente magnifico» disse Keridwen ora, continuando ad applaudire, anche se l'applauso della folla era cessato. Per la prima volta quel giorno McCoy si era rilassato a sufficienza da notare che la donna era vestita in maniera molto più formale di quanto l'aveva mai vista fino a quel giorno, con una lunga tunica nera e pantaloni. Il completo era di foggia vulcaniana (anche se i capelli sciolti non lo erano di certo), e McCoy decise che era una cosa sensata. Tra i Fabriniani, lei aveva indossato abiti fabriniani, sulla Terra, terrestri, su Rigel, rigelliani. «Assolutamente magnifico.»

«Dio,» disse McCoy a denti stretti, quando solo lei poteva sentirlo «Dio, quanto l'ho odiato! Perché continuo a farmi del male?»

«Sciocchezze. Non puoi dire sul serio» disse Dwen in tono di rimprovero. «Eri nervoso? A me non sembrava. Sei andato benissimo.»

McCoy prese i suoi appunti tutti sbavati e i due si incamminarono insieme verso le scale al margine del palcoscenico. «Smetti di tentare di essere cosí dannatamente carina» sussurrò il dottore, consapevole dell'acustica perfetta della stanza e di tutte le orecchie vulcaniane in ascolto, anche se la maggior parte della gente era già uscita. «Portami semplicemente fuori da qui, okay? Mi serve un drink.»

L'espressione professionale della donna si indurì. «Ultimamente te ne sono serviti un po' troppi.» Llewellyn guardò la folla stringendo gli occhi. «Preparati. Arriva qualcuno. Dev'essere un'altra domanda.»

«Oh, no» gemette il dottore. «Dio mi salvi da altre logiche domande dei Vulcaniani.»

«Ancora sciocchezze. Una in più non ti farà male» disse Dwen allegramente. «Inoltre, te la sei cavata benissimo con tutte.»

«Me la caverei benissimo anche con un braccio rotto, ma certo non mi prodigo per...» McCoy si interruppe e corse giù per le scale tra la folla, la bocca aperta in un grosso sorriso pieno di denti. *«Spock!»* Urlò cosí forte che attirò gli sguardi del riservato gruppo di Vulcaniani che stava uscendo in maniera ordinata. McCoy si fermò e agitò il braccio con vigore, cosí felice di vedere il suo vecchio amico che per un momento quasi dimenticò di essere depresso per Natira.

Spock si fece strada verso il palcoscenico. Aveva esattamente lo stesso aspetto che aveva avuto sei mesi prima, quando McCoy l'aveva visto per l'ultima volta sull'Enterprise, tranne per il fatto che ora indossava una tunica blu scuro della stessa foggia di quella di Keridwen.

McCoy si trattenne a stento dall'afferrare la mano del Vulcaniano e stringerla con forza. Si permise invece una veloce pacca sul braccio di Spock. «Spock, vecchio figlio di... Non posso credere che lo sto veramente dicendo, ma lei mi è mancato!»

«Anche lei» rispose Spock guardandolo con un'espressione riservata ma cordiale.

Sorpreso e poi felice di quella reazione, McCoy lo guardò pieno di gioia. «Sono appena arrivato dalla Terra. Jim mi ha incaricato di salutarla.»

«L'ammiraglio» disse Spock, come ricordandolo a se stesso, e annui. «Immagino stia bene.»

«Per quanto ci si può aspettare, date le circostanze. Nogura gli ha rifilato una storiella sul fatto che gli farà fare il negoziatore, dicendogli che gli darà carta bianca eccetera eccetera. Bah!» McCoy sbuffò. «So che si dice che abbiano fatto le pulizie generali da quello scandalo con l'Ammiraglio Rittenhouse, ma la burocrazia è sempre burocrazia...»

Alla sua sinistra, senti Keridwen schiarirsi la voce. «Oh. Scusami. Signor Spock, la mia collega, la Dottoressa Keridwen...»

«Dottoressa Llewellyn» disse Spock, salutandola con un cenno del capo. «Ho trovato la sua relazione molto interessante.» Poi tornò a guardare McCoy. «E anche la sua, dottore.»

Ci fu una pausa imbarazzata, e poi McCoy si rese conto della presenza di una Vulcaniana accanto a Spock. Una donna piuttosto attraente in una maniera solenne, regale, anche se agli occhi del dottore la sua bellezza era offuscata dalla sua freddezza, dalla sua mancanza di vitalità. «Mi perdoni, continuo a essere scortese. Posso chiederle chi è questa signora?»

«T'Sura, una guaritrice, recentemente nominata alla Facoltà di Medicina dell'Accademia.» Spock esitò per un istante, poi aggiunse qualcosa che alle orecchie di McCoy suonò come `influenzata'.

La Vulcaniana sembrava però in perfetta salute. «Come, scusi?» chiese McCoy e inclinò la testa nella direzione di Spock.

«La mia fidanzata» ripeté Spock. Il Vulcaniano guardò McCoy con sguardo intento, studiando la sua reazione, come se — o era forse solo l'immaginazione del dottore? — lo sfidasse a fare un commento impertinente.

Be', questa si che è una sorpresa, avrebbe voluto dire McCoy, ma invece si girò verso T'Sura e chinò la testa verso di lei.

«È un onore conoscerla, signora.»

Un leggerissimo lampo di cordialità illuminò per un istante il volto elegante della Vulcaniana. «È un onore incontrare un amico di Spock.»

«Bene» disse McCoy un po' a disagio. «Bisogna festeggiare. Vi porterò tutti fuori per un drink.»

La vita è proprio strana, rifletteva McCoy sorseggiando il suo scotch con ben poco piacere. *Natira ha sposato un altro, e aveva giurato che non l'avrebbe ma fatto. Jim è a San Francisco, a fare il lavoro che aveva giurato che non avrebbe mai fatto, che lui se ne renda conto o no. E io sono qui in un bar su Vulcano, a fare due chiacchiere con Spock e la sua promessa sposa.* L'albergo in cui lui e Keridwen erano alloggiati era alla periferia di ShanaiKahr, la capitale, ma era gestito da Vulcaniani e perciò di qualità superiore a quello che solitamente offriva il quartiere turistico. Purtroppo McCoy non si era reso conto che i Vulcaniani avevano affittato il bar a un'altra specie meno moralista. E purtroppo, il bar non aveva cognac e neppure bourbon: la bevanda alcolica che gli somigliava di più era lo scotch. McCoy ordinò controvoglia un Glenfiddich. Era scotch molto buono, il che significava che per McCoy era abbastanza bevibile da essere mandato giù senza fare smorfie. Keridwen ordinò un gin e tonic e guardò il suo collega con un'espressione soddisfatta, come a dire, *Almeno cosí non berrai troppo.* McCoy fu tentato di darle un calcio sotto il tavolo.

«Dottoressa Llewellyn» disse T'Sura. Lei e Spock erano seduti l'uno vicino all'altra in una posizione involontariamente (almeno cosí immaginò McCoy) identica: entrambi erano chinati in avanti, con le mani appoggiate sul tavolo davanti a salviettine da cocktail non utilizzate che uno scontroso cameriere tellarita aveva lasciato di fronte a loro anche se i due Vulcaniani non avevano ordinato niente.«Devo confessarle che eravamo venuti solo per ascoltare la relazione del Dottor McCoy, ma siamo arrivati abbastanza presto da sentire anche la fine della sua. La religione esula completamente dal mio campo, ma quello che lei ha detto era molto interessante. Come guaritrice, il folclore mi ha sempre interessato, dal momento che, a differenza dei dottori, anche noi utilizziamo molte antiche cure che una volta venivano considerate magiche, fino a quando non fu scoperto che erano basate su principi scientifici. Ho capito bene che la religione fabriniana era basata sulla magia?»

Una donna amabile, decise McCoy. Riservata, si, ma non fredda come aveva pensato in un primo tempo. Stava infatti facendo tutto il possibile per essere cortese con gli amici di Spock, anche a costo di stare seduta in un bar per turisti con due Umani e far si che la conversazione non languisse. Molto amabile. Gli ricordava Natira, e a quel pensiero il dottore sprofondò ancora una volta nell'autocommiserazione.

«Non la religione di stato.» Keridwen si illuminò come una lucciola. «Esiste un antico culto fabriniano, al di fuori della religione ufficiale. E dal momento che le

religioni non ufficiali hanno bisogno di segretezza per sopravvivere, esse vengono disapprovate e considerate `maligne' da tutti, eccetto che da coloro che le praticano. Ogni cultura ha la sua religione `maligna, magica'.»

«Tranne Vulcano, senza dubbio» si inserii McCoy. Se con loro ci fosse stato solo Spock, il dottore avrebbe aggiunto una nota di sarcasmo nella sua voce, ma data la presenza di T'Sura, fece il suo commento con convincente sincerità. «Sono sicuro che tutte le vostre religioni sono logiche.»

«Al contrario, dottore» replicò Spock. Fino a quel momento il Vulcaniano aveva parlato pochissimo. «Prima della Riforma, molte province vulcaniane erano governate dai cosiddetti `maghi del male'.»

«Esattamente» aggiunse T'Sura. «In realtà, questi maghi – il termine vulcaniano si traduce approssimativamente come `signori della mente' – si sono evoluti nei nostri attuali studenti del Kolinahr.»

«Interessante!» esclamò Dwen. «Ecco quale sarà il mio prossimo progetto!»

«I Kolinahru in realtà non erano dei maghi» disse Spock per correggere T'Sura. «Semplicemente erano esseri che imparavano a sviluppare i loro poteri mentali piú di quanto faceva la maggior parte della gente.»

«È vero,» ammise T' Sura con voce pacata «ma oltre a ciò, essi erano convinti di poter controllare certe... forze della natura. Credo si possano chiamare così. Non ho mai sentito il termine esatto tradotto in standard.»

«'Elementi'?» suggerì Keridwen.

T'Sura rifletté per un momento. «Si, suppongo che possa essere tradotto cosí.»

Dwen annui. «Non ne sono sorpresa. Il concetto della magia degli elementi, e della divinazione, se è per questo, sembra essere veramente universale. Ho scritto parecchi articoli in proposito.»

McCoy sbuffò. «Dwen, tutto ciò è molto interessante da un punto di vista antropologico, ma comincia a sembrare che tu creda veramente in queste cose.»

Gli occhi color cobalto della donna si strinsero. «Ma io ci credo. Ci sono delle teorie con base scientifica su come funziona la divinazione, Leonard.»

«La teoria di Jung dell'inconscio collettivo, per esempio,» aggiunse Spock «oltre alla spiegazione più ragionevole di Surak...»

«Io non sono d'accordo con voi Vulcaniani» rispose prontamente Keridwen. «Voi affermate che è telepatia, e nient'altro. E se io potessi provarvi che non è cosí?»

Spock e T'Sura sollevarono le sopracciglia cosí all'unisono che McCoy dovette guardare nel suo bicchiere per non sorridere. «Ci interesserebbe molto» disse Spock «vedere questa prova.»

«Allora lasciate che vi legga i tarocchi.» Dwen infilò la mano nella sua sacca da viaggio e tirò fuori un piccolo pacchetto nero. All'espressione scioccata di McCoy, la donna replicò, «Per l'amor di Dio, Leonard, eri troppo nervoso per prestare anche un *minimo* di attenzione alla mia relazione?» Dwen slegò il fazzoletto e mostrò il contenuto. «Pietre di divinazione fabriniane e antiche carte dei tarocchi terrestri. Questa sera stavo parlando, e Leonard avrebbe *dovuto* saperlo, delle somiglianze tra i due sistemi. Entrambi usano archetipi.» La donna mise da parte le pietre e le carte, prese due angoli del fazzoletto di seta e lo distese sul tavolo. «Lasci che le legga per lei, Signor Spock. Conosco meglio i tarocchi, perciò userò quelli.»

«Tarocchi!» esclamò McCoy con tono sdegnato. «Forza, Dwen, ma è solo un vecchio gioco da salotto. Non puoi parlare sul serio.»

«Bel dottore che sei» replicò la donna. «Credi che niente possa funzionare a meno che non sia provato scientificamente. Ma se la gente ha usato le aspirine per secoli senza sapere come funzionavano!»

Spock li interruppe. Una leggera ruga era apparsa tra le sue sopracciglia scure. «Dottoressa Llewellyn, francamente non capisco. Lei ha detto di poter provare che la telepatia non ha niente a che fare con la divinazione: esattamente come si propone di farlo?»

Le labbra sottili di Dwen si incurvarono in un sorriso. «Molto semplicemente. Sondi la mia mente, Signor Spock.»

Il Vulcaniano si irrigidí visibilmente. «Per una questione così poco importante, io preferirei non...»

«Sono completamente priva di capacità ESP.» Chiaramente divertita dall'apparente disagio di Spock, la donna si chinò in avanti con i gomiti sul tavolo e chiuse gli occhi. La pelle pallida sulle palpebre era semitrasparente, e McCoy riuscí a vedere le tracce delle sottile vene blu sotto di essa. «Ci provi. La sfido.»

«Priva di capacità ESP?» si chiese McCoy ad alta voce.

Spock allungò. titubante una mano verso il viso di Dwen. La punta delle sue dita sfiorarono soltanto le tempie della donna; poi anche lui chiuse gli occhi per qualche secondo. Alla fine ritrasse la mano e aprì gli occhi. «Interessante.»

Dwen lo guardò, continuando a sorridere, come se fosse stranamente orgogliosa del suo handicap. «Vede? Niente. Zero assoluto. Naturalmente lei potrebbe operare una fusione mentale ed entrare nella mia testa se fosse paziente e ci perdesse un po' di tempo. Ma non potrei mai essere accusata di disturbare i telepati naturali trasmettendo in giro i miei pensieri.»

«Incredibile» disse T' Sura. «Avevo sentito parlare di rari casi tra certi Terrestri, ma non avevo mai incontrato nessuno con questa... patologia.»

«Qualcuno vuole per favore spiegarmi cosa sta succedendo?» insistette McCoy, cominciando a sentirsi tagliato fuori.

«Allora il suo quoziente di capacità di percezione extrasensoriale è zero» disse Spock, ignorando il dottore.

«Si» disse la donna, improvvisamente afflitta. «Il più basso punteggio mai ottenuto in vita mia.» Alla fine si girò verso McCoy. «Vedi, Leonard...»

«Il suo cervello non possiede un centro per la telepatia» disse Spock. «Non ha tessuto cerebrale specializzato che aiuti lo sviluppo della funzione telepatica. Un difetto congenito, analogo a quei casi estremamente rari in cui umani nati senza centro del linguaggio non sono in grado di imparare a esprimersi. In natura le capacità telepatiche sono latenti nella maggior parte degli umani, ossia non sono state mai sviluppate, dal momento che la tendenza evolutiva ha favorito lo sviluppo del linguaggio orale...»

«Naturalmente. Grazie per la lezione.» McCoy alzò gli occhi al cielo all'interruzione del Vulcaniano, ma dentro di sé era felice dell'opportunità di poter stuzzicare ancora Spock.

Dwen rise. «In realtà la spiegazione del Signor Spock è piuttosto accurata. Se pensi a me come a una radio, io non posso mandare *né* ricevere segnali. Non ho

nessuno trasmettitore o ricevitore.» I suoi capelli neri ondeggiarono leggermente mentre la donna scuoteva la testa pensierosa. «Quindi eccomi qui, una persona interessata alla magia... ma tecnicamente dovrei essere un mago piuttosto scadente, sempre che sia vero che la telepatia è alla base della divinazione.» Dwen si raddrizzò sulla sedia. «Ora, se volete scusarmi per un momento...» La donna chiuse gli occhi e inspirò lentamente e profondamente, poi espirò piano. Fece questo per tre volte mentre McCoy la guardava divertito.

«Francamente» disse il dottore allegramente quando lei riapri gli occhi «credo che questa sia tutta una commedia. Sciocchezze, come dici sempre tu.»

Sorridendo, Dwen lo ignorò, prese il pacchetto di vecchie carte sbiadite e cominciò a mischiarlo. «Allora, posso leggerle le carte, Signor Spock? Passato, presente e futuro? Potrà già da adesso giudicare la mia attendibilità sul presente e sul passato, ma dovrà aspettare per vedere se le mie predizioni si avvereranno.»

Spock sollevò le sopracciglia quasi impercettibilmente guardando T'Sura; McCoy non notò alcun cambiamento nell'espressione di lei, ma Spock a quanto pare si, perché si girò verso Keridwen e disse, «Bene. Ma prima vorrei sapere quali fatti lei già conosce su di me.»

«Benissimo.» Dwen diede una gomitata a McCoy. «Diglielo. Cosa mi hai raccontato di lui?»

«Hmmm.» McCoy fece una smorfia mentre beveva e si prese il tempo necessario per deglutire. «Be', non credo di averle detto molto... solo che abbiamo prestato servizio insieme sull'Enterprise fino a sei mesi fa.»

«E io so anche che lei ha un fidanzata. E giuro che questo è tutto.» Gli occhi di Dwen erano fissi su Spock mentre la donna continuava a mescolare le carte; le sue mani sembravano muoversi in maniera indipendente.

«Allora sono pronto» disse Spock.

Dwen assunse un'aria seria, piuttosto diversa da quello che McCoy si sarebbe aspettato da un indovino. «Va bene, allora. In primo luogo, alcune spiegazioni. I tarocchi sono divisi in arcani maggiori e arcani minori. Gli arcani maggiori descrivono gli stati dell'essere, gli arcani minori le situazioni, tranne le figure di re e regine, che possono significare persone vere. Ora, gli arcani minori hanno quattro segni: coppe, bastoni, spade e ori. Le coppe corrispondono alla sua vita – mi perdoni l'espressione, Signor Spock – *emotiva;* i bastoni alla creatività o alla carriera; le spade alla sua vita mentale e gli ori alla sua situazione materiale o fisica.» La donna posò le carte sul tavolo in un mazzo ben impilato e le passò a Spock dall'altra parte del tavolo. «Vuole per favore mischiarle e poi tagliare il mazzo con la sua mano sinistra?»

Spock obbedí; con grande sorpresa di McCoy, il Vulcaniano mischiò le carte con l'abilità di un croupier arcturiano. «Queste sono pezzi d'antiquariato» disse il Vulcaniano con un tono d'ammirazione.

Dwen annui con orgoglio. «Hanno più di duecento anni terrestri. Sono state fatte sulla Terra, ma io le ho comprate in un negozio su Rigel.»

Spock tagliò il mazzo, poi posò una pila di carte sopra all'altra e le passò di nuovo a Keridwen. «Perché con la mano *sinistra?*» chiese McCoy, ma Dwen lo zitti allegramente e cominciò a dare le carte dalla cima del mazzo.

«Una domanda» disse Spock. «Come posso essere sicuro che lei darà una corretta interpretazione delle carte?»

La donna lo fissò con gli occhi spalancati, ovviamente divertita dalla sua posizione di potere. «Immagino che dovrà fidarsi di me, Signor Spock.»

Dwen posò le carte a faccia in giù sul fazzoletto di seta nera in tre file, quattro carte per ciascuna fila. Dopo la dodicesima carta, posò il resto del mazzo e sollevò lo sguardo su Spock.

«Questa fila superiore rappresenta il suo recente passato. Da sinistra a destra» – Dwen fece scorrere il dito sulle carte – «il passato più remoto fino al più recente, fino al presente. La fila centrale è il suo presente, e quella inferiore il suo futuro. Generalmente le carte vanno solo sei mesi indietro nel tempo al massimo, e sei mesi in avanti.»

«Capisco» disse Spock.

Dwen girò le prime quattro carte. Le loro facce erano cosí consumate e sbiadite che McCoy dovette guardarle stringendo gli occhi per capire cosa raffiguravano. Le immagini sembravano quelle di persone in abiti di antichi Greci o Romani. «Umf» mormorò Dwen distrattamente a se stessa. «Molto strano.»

«In che senso?» chiese T' Sura, guardando le carte con una tale genuina preoccupazione che McCoy provò improvvisamente l'impulso di mettersi a ridere. Poi si dice che la vita è strana! Non solo era in un bar con Spock e la sua fidanzata, ma era in un bar con Spock e la sua fidanzata a guardare Spock che si faceva predire il futuro. Sia Spock sia T'Sura sembravano completamente affascinati dalle carte. Era proprio da Llewellyn far prendere sul serio la divinazione a una coppia di Vulcaniani. Da quel punto di vista era un oratore davvero convincente. Naturalmente se McCoy non l'avesse conosciuta meglio avrebbe quasi potuto pensare che fosse veramente seria riguardo a questa faccenda... ma dopo mesi trascorsi a lavorare e viaggiare con lei, McCoy aveva imparato che lei prendeva poche cose seriamente, a parte il suo lavoro.

«Ricordando che tutto questo è accaduto nei passati sei mesi all'incirca» – Keridwen indicò la prima carta – «il sei di bastoni è una magnifica carta da avere. I bastoni, ovviamente, significano la carriera. Questa è la carta della vittoria. Vedete, Giasone che porta il vello d'oro sulle spalle.»

McCoy guardò più attentamente la carta. Per la miseria, era *veramente* un'immagine sbiadita di Giasone con il vello d'oro.

«Quindi,» continuò Dwen «l'evento più lontano che le è accaduto in questo periodo di tempo è stato un evento di buon augurio. Letteralmente, la carta rappresenta la vittoriosa conclusione di un viaggio alla fine del quale lei è stato acclamato pubblicamente.»

McCoy represse una risata. «Oh, forza, Dwen. Tu sapevi della fine della missione dell'Enterprise. Lo sanno tutti.»

La donna non fu affatto colpita dall'osservazione. «Lo ammetto senza problemi, ma non l'ho scelta *io* la carta. L'ha fatto Spock.»

«Per favore continui, Dottoressa Llewellyn» le disse Spock, la sua espressione assolutamente seria. Qualcosa nel modo in cui lo disse costrinse McCoy a mordersi l'interno della guancia per non sorridere. «Cosa ha trovato di cosí strano?»

«Be', le carte successive non riflettono alcuna sensazione di vittoria. Al contrario. Il cinque di coppe, l'emozione, indica che lei in realtà ha provato rimpianto e una sensazione di tradimento dopo quel viaggio.» Dwen sollevò lo sguardo su Spock

come per cercare una rassicurazione, ma l'espressione del Vulcaniano non rivelava niente.

McCoy non aveva più voglia di sorridere. Era rimasto troppo turbato per raccontarle qualcosa della promozione di Jim ad ammiraglio, e anche se l'avesse fatto, come diavolo poteva sapere quale effetto aveva potuto avere su Spock?

Dwen sembrò leggermente confusa. «Questo evento ha causato un dilemma mentale, com'è evidenziato dall'otto di spade: ciò significa che lei è stato costretto a prendere una decisione che non voleva prendere. La quarta e ultima carta del passato è la Torre: mostra uno stile di vita passato che crolla per far posto a uno interamente nuovo.» La donna sollevò nuovamente lo sguardo verso il Vulcaniano. «Allora? Sto andando bene finora, oppure sono completamente fuori strada?»

Spock era imperturbato. «Sembra che le carte consentano un'ampia gamma di interpretazioni. I suoi commenti sono stati molto generici, e senza dubbio influenzati dal fatto che sapeva della fine della missione quinquennale dell'Enterprise; tuttavia sono sufficientemente incuriosito da voler continuare.»

McCoy strabuzzò gli occhi.

«Lo prenderò come un complimento.» Dwen fece un sorrisetto mentre girava le altre quattro carte. «Ora, nel presente... Il sei di coppe significa che al momento lei prova nostalgia, e vorrebbe che le cose tornassero come erano prima...»

McCoy guardò Spock con la coda dell'occhio, ma il Vulcaniano lo ignorò.

«Ah, la regina di spade. C'è una donna nella sua vita; le spade indicano la mente, quindi la caratteristica principale della donna è il suo intelletto. Senza dubbio una studiosa.» Dwen fece un sorriso d'intesa alla fidanzata di Spock.

«Senza dubbio.» Spock non sembrava affatto convinto. T'Sura si mosse leggermente sulla sedia.

«Poi» continuò Dwen «il due di coppe. La carta mostra Eros che vede Psiche e si innamora di lei. Ciò indica l'inizio di un legame – mi perdoni l'espressione poco vulcaniana – affettivo, lo stadio dell'innamoramento' di un rapporto.» Il suo tono divenne estremamente affettato. «Naturalmente, questo potrebbe essere un qualsiasi tipo di rapporto: amico, amante, persino partner in affari, ma una persona a cui lei è affezionato. Promette un buon inizio.»

Gli occhi di Spock si facevano più stretti di minuto in minuto. Questa storia, decise McCoy, stava diventando ridicola. «Forza, Dwen» la rimproverò il dottore, a metà tra il serio e il faceto. «Ammettilo. Hai truccato le carte.»

La donna sollevò lo sguardo su Spock, l'espressione diretta e aperta. «Sul mio onore di scienziata, Signor Spock. Non la sto ingannando in nessun modo. Nessun gioco di destrezza. Nessuna falsa interpretazione.»

Sembrava cosí sincera che McCoy cominciò a pensare che prendesse *veramente* la cosa sul serio.

«Le credo» rispose Spock alla fine, anche se il suo tono era leggermente riluttante. «Tuttavia, credo ancora...»

«Lo so, lo so. Le carte sono così vaghe che possono essere interpretate in qualsiasi modo. Ma ci rifletta. È tutto ciò che le chiedo.» La donna improvvisamente sorrise. «Quest'ultima carta sul suo presente è abbastanza interessante, a mio parere. La regina di coppe. Interessante, il fatto che lei debba avere una preponderanza di

coppe...» La sua voce si abbassò, si fece piú teatrale. «Lei incontrerà una misteriosa donna con una grande profondità di sentimenti...»

«Ossia» chiese Spock lentamente «come lo straniero alto e bruno dei romanzi?»

La donna ridacchiò. «Potrebbe darsi. O forse solo una donna terrestre dai capelli scuri che arriverà e le leggerà i tarocchi.» Continuando a sorridere alla sua stessa battuta, Dwen tornò a guardare le carte. «Proviamo con il futuro, vuole? Ricordi, solo fino a sei mesi nel futuro.» Girò le ultime quattro carte, e mentre lo faceva, McCoy la senti irrigidirsi accanto a lui. Negli occhi della donna apparve una strana luce... *paura,* pensò McCoy, anche se quando Dwen tornò a sollevare gli occhi su Spock era scomparsa. Se questa era l'idea che Dwen aveva di uno scherzo, McCoy non lo trovava più molto divertente.

«Bene,» disse alla fine Dwen, con l'espressione molto seria, molto controllata «ricordi che le carte non vanno interpretate letteralmente. Riflettono semplicemente delle tendenze, che possono sempre essere modificate con azioni appropriate. Il futuro che vediamo riflesso qui potrebbe non avverarsi mai.»

«Allora come potrò giudicare l'accuratezza delle sue previsioni?» chiese Spock, ma Dwen non rispose. Sembrava ipnotizzata dalle carte, in un modo strano, pieno di paura.

«Per l'amor di Dio, *cosa* dicono?» sbottò McCoy, esasperato, incapace di controllare la sua curiosità tanto bene quanto invece ci riuscivano i Vulcaniani.

Dwen tremò ritornando alla realtà, poi cominciò a parlare in un tono distaccato, pratico, e tenne gli occhi fissi sulle carte. «Va bene. La prima, il cinque di spade. Questa carta è chiamata anche il Signore della Sconfitta. Sul piano mentale, lei potrebbe, e dico *potrebbe,* non che lo farà, potrebbe provare un grande senso di sconfitta, di perdita. Si collega alla sua prossima carta...»

Dwen si fermò per prendere fiato, il che dette a McCoy tempo sufficiente per distinguere l'immagine sulla carta successiva: una figura con un mantello nero e un cappuccio, e una falce in mano. Il dottore trattenne il fiato. Se Keridwen stava facendo uno scherzo a Spock, questo non era certo in armonia con il suo solito senso dell'umorismo.

«La Morte. La Morte di solito non viene interpretata letteralmente. In genere significa un drastico cambiamento, una qualche tipo di perdita...»

«Conosco in maniera superficiale gli archetipi dei tarocchi. Può anche significare morte fisica, vero?» chiese Spock con un'espressione decisamente indifferente. Buon Dio, ma c'era qualcosa che il Vulcaniano *non* sapeva?

Dwen sollevò lo sguardo su di lui, poi tornò a guardare le carte. «È possibile. Oh, sciocchezze, non posso mentirle. Potrebbe indicare la sua morte... o la morte di qualcuno vicino a lei. Una grave perdita.» La donna prese fiato e continuò in fretta. «Quest'altra carta è il Mago, malvagio, perché è sottosopra. Significa...» Si interruppe, la voce improvvisamente rauca. «Mi perdoni, Signor Spock, ma non sono del tutto sicura di cosa significhi. Ha qualcosa a che fare con la carta che la precede.»

«Con la Morte» la incalzò Spock con voce calma.

«Si. Un potere...» Non fini il suo pensiero, ma fissò le carte come se fosse troppo impressionata per dar loro un senso. Dopo un momento riuscì a riprendere il suo tono di fredda efficienza.

«L'ultima carta è il quattro di spade; indica un bisogno di riflessione e solitudine, il bisogno di trovare un luogo dove la mente può trovare la pace dopo la grande perdita. Lei avrà senz'altro bisogno di passare del tempo da solo.» Dwen sollevò il suo bicchiere e bevve un lungo sorso. «Questo è tutto. Tutto quanto c'è da dire.»

«Molto interessante, Dottoressa Llewellyn» disse Spock. «Aspetterò di vedere se le sue previsioni si avvereranno.»

Alla fine la donna lo guardò negli occhi. «Non le *mie* predizioni...» cominciò a dire, ma non fini.

McCoy si mosse a disagio sulla sedia. L'apparizione della Morte sembrava aver gettato un'ombra spiacevole sulla conversazione. Dwen tornò ad appoggiarsi sul sedile della sua sedia, e sorseggiò il suo drink, apparentemente turbata. Era insolito per lei essere cosí silenziosa. Non appena T'Sura e Spock se ne fossero andati, promise il dottore a se stesso, le avrebbe chiesto cosa significava tutto questo.

A disagio in quel silenzio, il dottore tentò di gettare luce su quanto era stato detto. «Quella predizione probabilmente valeva per me, Spock, quelle ultime due carte. E proprio quello che mi serve: solitudine e riflessione. Fare per un po' l'eremita al momento mi farebbe proprio bene. Sentite, uno di voi due conosce un posto tranquillo da queste parti dove potrei rifugiarmi? Questa sera ha segnato la fine del mio giro di conferenze, e ho un po' di tempo libero. Se c'è un posto tranquillo e riposante nella galassia, immagino che debba trovarsi su Vulcano...»

Spock e T'Sura si scambiarono uno sguardo; poi Spock sembrò riflettere su qualcosa prima di parlare. «C'è un posto del genere. Non è un posto visitato da molti non Vulcaniani, ma lei c'è già stato, dottore.»

«Gol?» gemette McCoy e scosse la testa. «Pensavo che solo...» Cercò la parola giusta, ma poi ci rinunciò. «... solo ai monaci o come li chiamate voi venga consentito l'accesso laggiù.»

«C'è un'area diversa riservata per i visitatori. I Kolinahru, i monaci, come li chiama lei, si occupano dei loro bisogni. Lei sarà libero di rilassarsi, di meditare, di essere solo.»

«Sembra esattamente quello che sto cercando» disse McCoy, poi trasalí quando Dwen prese un cubetto di ghiaccio dal suo bicchiere e cominciò a masticarlo. Per quanto gli piacesse quella donna, il dottore si rese conto che erano ormai quasi sei mesi che lei non lo lasciava un attimo solo. Stava cominciando a sentirsi soffocato dalla sua amicizia, e desiderava il sollievo di non dover fingere, di poter piangere per la perdita di Natira in privato.

«Andrò li fra una settimana» disse Spock «per trovare un amico. Sarei onorato se lei volesse accompagnarmi come mio ospite. Naturalmente lei avrà un alloggio privato e tutta la riservatezza che desidera...»

Dwen era ancora sotto tono e stava giocherellando con la sua bacchetta da cocktail, ma a sentire l'invito di Spock, si rianimò. «Spock... sarebbe troppo impertinente da parte mia chiederle se potrei venire anch'io? Mi piacerebbe tantissimo poter parlare con alcuni dei Kolinahru. Parlavo sul serio quando ho detto che questo potrebbe essere il mio prossimo progetto.» McCoy si senti crollare le braccia.

«Ma certo che può venire anche lei» rispose Spock, ma il dottore credette di sentire una traccia di riluttanza nella voce del Vulcaniano. «Ma non posso prometterle

che i Kolinahru accetteranno di discutere di queste cose con lei. E anzi, ne dubito fortemente.»

«Vale la pena correre il rischio» insistette Dwen.

Più tardi, quando i Vulcaniani se ne furono andati, McCoy era ancora seduto al bar con Dwen, e giocherellava col suo bicchiere di scotch. La donna era ancora stranamente tranquilla, tranne che per la pessima abitudine di masticare ghiaccio.

«Ho questa buffa sensazione» disse in tono leggero McCoy «che tu credevi *veramente* in quello che stavi dicendo a Spock. Se non ti conoscessi meglio, direi che quelle stupide, dannate carte ti abbiano sconvolta. E pensare che fino a oggi, Dwen, ho sempre creduto che tu fossi una scienziata.»

Il dottore si aspettava una risposta sarcastica, per le rime, ma Dwen si girò verso di lui e disse molto lentamente, «Vuoi sapere una cosa, Leonard? In questo momento, desidererei con tutte le mie forze di non credere in quelle che tu chiami `stupide, dannate carte'.» E tornò a masticare il suo ghiaccio.

Qualcosa nel modo in cui lo disse spinse McCoy a ordinare un altro drink.

SETTE

Riley era rimasto in ufficio un po' di più, quella sera. Nessun lavoro in particolare, in realtà: stava semplicemente tentando di imparare un po' di più su come l'ufficio di un ammiraglio dovesse essere organizzato. Trasali quando il terminale delle comunicazioni suonò, due squilli acuti per indicare una chiamata dall'esterno: Non fu sorpreso di vedere il viso scuro di Anab apparire sullo schermo. «Ah, la mia dea nubiana. Stavo quasi per finire qui. Scusami se ho dimenticato di chiamare...»

«Non è per questo che ti sto chiamando.» Anab era somala, e di una bellezza elegante: il suo viso ricordava a Riley le linee allungate e stilizzate di una scultura in legno d'ebano. Teneva sempre i capelli molto corti, e ciò enfatizzava la delicata curva del suo collo. Riley la fissò rapito dalla sua bellezza, come sempre... e notò che c'era qualcosa che non andava. Il tornito labbro inferiore della donna tremava.

«Anab, cosa c'è che non va?»

«Pensavo di lasciarti un messaggio... ma sarebbe stato troppo crudele.» Fece un profondo respiro. «Questa sera parto, K.T. Quando tu arriverai io non ci sarò più.»

«Parti?» Sconvolto, Riley si aggrappò ai lati della sua scrivania. «Anab, di che diavolo stai parlando? Questa è forse la tua idea di uno scherzo?» Eppure, pur essendo sbalordito e incredulo, parte della sua mente sussurrava: *Sapevi che sarebbe accaduto. È stata cosí preoccupata ultimamente. Tu lo sapevi, ma semplicemente non volevi crederci...*

«Kevin, per favore.» Il suono del suo nome lo sorprese quasi quanto quell'improvviso annuncio. Nell'anno e mezzo in cui l'aveva conosciuta e frequentata, nei sei mesi del loro contratto matrimoniale da un anno, lei non l'aveva mai chiamato cosí. Nei suoi grandi occhi marroni stavano cominciando a raccogliersi le lacrime. «Per favore, non far finta di essere cosí scioccato. Non ricominciamo tutto daccapo. Non arriveremo da nessuna parte. Lasciami semplicemente andare.»

«Stai andando sulla *Starhawk*, vero?» chiese. Si senti improvvisamente ferito, pieno di amarezza, e voleva che anche lei si sentisse ferita. Aveva pianificato tutto, e aveva aspettato fino *a ora*, quando lui aveva appena cominciato il suo nuovo lavoro. Per la miseria, perché doveva proprio scegliere *questo* momento, quando le cose per lui cominciavano a promettere bene? «Da quanto tempo lo stai pianificando?»

«Da tanto. K.T., tu sai da almeno diciotto mesi quanto ho sempre voluto un incarico nello spazio. Per amor tuo sono rimasta qui. Ma...» La sua compostezza andò a pezzi e le parole le uscirono fuori con rabbia. «Ho già rinunciato a una promozione per te. Non ne voglio perdere un'altra. Non rovinerò la mia carriera nella Flotta Stellare solo perché a te non frega niente della tua.»

«Ma cosa ti prende?» urlò lui. «Ho appena accettato una promozione. Sto lavorando con Kirk ora! L'ho fatto solo per renderti felice, Anab. Non *volevo* nemmeno questo dannato lavoro. E ora tu mi lasci?»

«È proprio questo il punto.» La donna aveva ripreso il controllo di sé. «L'hai fatto perché *io* volevo che tu lo facessi. Non volevi la responsabilità, vero? Tu hai paura.»

Riley senti le sue guance infiammarsi, ma non lo negò.

«Lo sapevo.» Anab scosse la testa dolorosamente. «K.T., tu saresti stato felice di restare tenente e avere il tuo tranquillo lavoro di insegnante per il resto della tua vita.»

«E cosa c'è di *male* in questo?» chiese lui. Lei non capiva come lui si sentiva, e non avrebbe mai potuto farlo perché lui non era mai riuscito a dirle della morte di Lana Shemry. *Non voglio il comando, non lo capisci?* avrebbe voluto urlarle, e poi allungarsi dentro lo schermo e scuoterla. *Mi hanno dato il comando di una squadra di sbarco, e una donna è morta per colpa mia... una donna che era anche mia amica.* Ma lui si vergognava troppo, era troppo ossessionato da quell'evento per raccontarglielo. *Se sapesse di Lana, non mi biasimerebbe...* «Anab,» disse sentendosi un martire «tu non capisci. Ed è un qualcosa che io non posso spiegarti. Ma la carriera non è tutto. Una carriera non è cosí importante come le vite di due persone che si amano. Almeno, non per me. Ovviamente, tu non sei d'accordo.»

Anab sembrò cosí ferita da quelle parole che Riley si penti immediatamente di averle dette, anche se sapeva che quella era la verità. «Non più importante. Non *di più.* Ma tu... tu non hai ambizioni. Io non ti capisco. Cosa vuoi dalla vita?»

«Sicurezza» disse, cosí in fretta e con tanta veemenza che quasi sorprese se stesso.

«Questa è l'unica cosa che nessuno può avere.» Anab sembrò allontanarsi dallo schermo. «K.T., per favore... non possiamo semplicemente dirci arrivederci?»

«Abbiamo ancora sei mesi...»

«Forse non per sempre. Solo per un po'. Chi lo sa... forse tra un anno tornerò. Forse uno di noi, o entrambi, cambierà. Ma al momento io *devo* farlo. Non voglio passare la mia vita come aiutante al Quartier Generale della Flotta Stellare. Voglio un po' di esperienza su una nave stellare. Voglio una promozione. E una cosa così orribile da chiedere?» Stava cercando con tutte le sue forze di non piangere.

«Hai sempre saputo cosa volevi» disse con voce grave, sapendo che l'aveva persa. Il pensiero di lei su una nave stellare, lontana da lui, esposta a pericoli sconosciuti, lo spaventava. Come avrebbe potuto vivere se lei non fosse tornata?

«Tu non l'hai mai saputo» disse lei. «Vuoi un consiglio?»

Lui non rispose. Si limitò a guardarla, tentando di memorizzare il suo volto.

Lei glielo disse ugualmente. «Lascia la Flotta Stellare. Scopri cosa vuoi fare nella tua vita. Lascia il tuo lavoro a qualcuno che lo vuole veramente. Non stai facendo un favore a Kirk lavorando per lui controvoglia. E qualunque cosa tu decida di fare, fallo per te stesso, e non perché io o qualcun altro pensa che tu debba farlo.»

Lei lo stava lasciando... *Non andare,* avrebbe voluto implorarla. *Un giorno mio padre e mia madre sono usciti di casa e io non li ho mai più rivisti.* Ma Anab non avrebbe mai capito, non avrebbe mai *potuto* capire la sua orribile, opprimente paura che se lei fosse andata via, le sarebbe potuto accadere qualcosa di brutto. Riley combatté per mantenere un'apparenza di compostezza, di rispetto per se stesso... e per tenersi aggrappato a quel piccolo frammento di speranza che forse, dopo un anno o due su una nave stellare, lei sarebbe tornata da lui. «Dimmi solo una cosa, Anab. Vai via, lasciami, fai quello che devi fare, ma io devo sapere... Mi ami ancora?»

Anab chinò la testa. Grosse lacrime le solcarono le guance. «Ti amo, K.T., veramente.»

«Allora perché mi stai lasciando?» chiese, ma lo schermo si era già oscurato.

Dopo non era più riuscito a lavorare, ma non aveva neanche voglia di tornare a casa. Normalmente avrebbe preso la sotterranea fino al suo appartamento, maquella sera prese l'ascensore fino al piano terra e uscì con passo incerto sulla strada. Il dolore lo accecava; il suo cervello si rifiutava di dare un senso a ciò che gli occhi gli comunicavano, perciò trovare la via lungo la buia strada in discesa che portava all'O'Reilly's Publick House gli riuscí straordinariamente difficile. La prima volta passò davanti al locale senza vederlo, e dovette tornare indietro.

Il pub di O'Reilly era affollato di sera, pieno di burocrati della Flotta Stellare, di istruttori dell'Accademia e occasionalmente di cadetti anziani che, nell'ultimo anno di corso, si erano guadagnati il diritto di bere alcolici. Riley li guardò senza vederli. Si fece strada a gomitate attraverso la folla e si procurò un po' di spazio in piedi davanti al vecchio bancone di quercia. Andava lì spesso e aveva fatto amicizia con il proprietario, Seamus O'Reilly. Nei giorni in cui Seamus era lì, la seconda Guinness di Riley era sempre offerta dalla casa, perché, come diceva sempre Seamus, anche se Riley non sapeva scrivere il proprio cognome come avrebbe fatto un vero irlandese, era pur sempre della famiglia.

Sentire era difficile quanto vedere. Un barista che Riley non aveva mai visto gli chiese cosa volesse bere, e dovette ripeterglielo per tre volte prima che Riley capisse e gli chiedesse una Guinness alla spina. Di solito non ne beveva mai più di due perché tre lo rendevano triste e piagnucoloso, ma quella sera non era molto preoccupato del suo comportamento in pubblico, anche se gli sembrava di aver riconosciuto un cadetto che una volta era stato suo allievo. Si premurò di ignorarlo e bevve quattro pinte piuttosto in fretta, e quando si senti sufficientemente inebetito, si diresse verso casa.

Per molto tempo rimase in piedi tremando davanti alla porta del suo appartamento. Sentiva di non poter sopportare di entrare e scoprire che le cose di Anab non c'erano più, di ritrovarsi in una stanza semivuota. Pensò di non entrare affatto, pensò di rigirarsi e prendere la sotterranea per ritornare sulla strada. Ma il fatto era che non aveva altro posto dove andare. Si fece coraggio e si avvicinò al sensore. Quando la porta si aprì, entrò.

Stranamente, tutto appariva lo stesso. Le litografie che Anab aveva appeso al muro erano ancora lì. Alcuni gingilli che lei aveva portato erano ancora sul tavolo. Un improvviso impulso lo fece correre in camera da letto e aprire la porta dell'armadio. La maggior parte dei vestiti di lei non c'era più, ma alcuni erano rimasti, spinti da un lato per far posto alle cose di lui.

Non se n'era andata completamente; forse era possibile convincerla a tornare. Riley si gettò sul letto perfettamente rifatto. Sul cuscino di lei c'era un messaggio scritto a mano su carta pergamena rosa. Era proprio da lei non usare un terminale per messaggi cosí personali. Una ragione per cui si era innamorato di lei era che sotto il suo aspetto esteriore da militare, da persona seria e quadrata, Anab era molto romantica. Riley prese il pezzo di carta e lesse:

K.T.:
Ti chiamerò fra qualche giorno. Per favore, pensa a quello che vuoi fare.
Ti amo veramente.

Riley strinse a sé la nota con forza.

Ricordò il giovane cadetto al bar, e tutti gli altri cadetti che aveva istruito al corso di navigazione, tutti eccitati alla prospettiva di un incarico nello spazio. Anche Riley si era sentito cosí una volta, tanto tempo prima. Allora aveva saputo cosa voleva... o aveva credutodi saperlo. O forse stava seguendo la strada più facile, verso le stelle. I suoi genitori erano rimasti uccisi quando lui era molto giovane, e Riley aveva trascorso la giovinezza passando da un collegio all'altro o in compagnia dell'inquieto fratello minore di suo padre. Ma Zio Joseph era stato troppo impegnato nella sua carriera nella Flotta per occuparsi di un bambino, e Riley non aveva nessun altro parente vivente. Era stato un ragazzo brillante e capace, i cui insegnanti gli dicevano sempre di impegnarsi, di applicarsi, di concentrare il suo talento su una cosa che gli piaceva di fare...

Brillante, ma non motivato, ecco il ritratto di Kevin Riley. Aveva sognato l'avventura, in quei tempi, e qualsiasi altro posto che non fossero i collegi. Gli era sembrato ragionevole entrare all'Accademia della Flotta Stellare, per seguire suo zio nello spazio, dal momento che non aveva nessuno, nessun vincolo familiare a tenerlo legato. Questo era prima che imparasse che l'avventura comportava sempre responsabilità e, a volte, morte. Ora quando sognava, non sognava più lo spazio, ma Lana Shemry e la nausea che l'aveva colto quando l'aveva contattata e tutto ciò che aveva sentito per radio era il silenzio...

Anab aveva ragione: non sapeva cosa voleva. Per qualsiasi puerile ragione fosse entrato nella Flotta Stellare, non era stata quella giusta. Dopo la morte di Shemry, aveva scoperto la verità su se stesso. Dopo la morte di Shemry, tutto ciò che aveva voluto era andare via dalla Flotta... ma aveva avuto paura. Non conosceva niente al di fuori della Flotta, non aveva nessun amico civile. Era più sicuro richiedere un trasferimento sulla Terra e passare il suo tempo in una classe, dove nessuno si faceva del male, a dire agli altri come farsi strada attraverso le infide profondità dello spazio.

E poi aveva incontrato Anab Saed, e si era reso conto che non voleva più rischiare di perdere nessun altro; ne aveva avuto abbastanza nella sua breve vita. Ciò che aveva visto in Anab era la possibilità di riavere una parte di ciò che aveva perso. Si

era innamorato di lei quasi subito, e aveva cominciato a parlare di creare una famiglia. Una grossa, sicura, felice famiglia.

Cos'è che vuoi, KT?

Chinò la testa sulle ginocchia e pianse. Più di qualsiasi altra casa, voleva Anab, e avrebbe rinunciato a tutto pur di riaverla.

Ore 08.45. Sarebbe stata un'ottima giornata, decise Jim Kirk mentre l'ascensore lo depositava al sessantaseiesimo piano. Aveva finito di leggere tutta la dannata pila di rapporti di Ciana e ora sapeva tutto su ogni disputa su ogni pianeta di confine dentro o fuori dalla Federazione. Ma la cosa più bella era che quel giorno ci sarebbe stato qualcosa di meglio da fare che stare seduto a leggere alla scrivania. Quella mattina lui e Ciana avrebbero accolto delle delegazioni a una riunione speciale del Consiglio della Federazione, e dopo lei gli aveva promesso di informarlo sul suo vero incarico. E a quel pensiero Jim cominciò a fischiettare Gilbert e Sullivan per tutto il corridoio, e poi a sinistra, e nell'ufficio del suo aiutante. La porta era aperta, il che significava che Riley era lì.

Alla vista del suo aiutante, Jim smise di fischiettare. Riley era accasciato sulla sedia, ed era appoggiato sul suo terminale con un gomito sulla tastiera e la testa appoggiata su una mano. Sembrava sull'orlo del completo collasso. «'giorno, signore.» Girò il viso gonfio e pallido verso Kirk.

Kirk lo fissò. «Buon Dio, Riley, è malato?»

«Sto bene, signore.» Riley si alzò malfermo sulle gambe, appoggiandosi con una mano sullo schienaledella sedia per tenersi in piedi. «Ho sofferto un po' d'insonnia la scorsa notte. Posso prenderle una tazza di caffè?»

«Nero,» disse Kirk automaticamente, e poi, dopo una seconda occhiata agli occhi gonfi di Riley «ma me lo prenderò da solo.» Si avvicinò al bar automatico dalla parte opposta dell'ufficio, che, grazie a Dio, oggi sembrava funzionare, e produsse una rispettabile tazza di caffè su sua richiesta. Kirk cominciò a sorseggiarlo e si fermò a guardare Riley, che si era nuovamente accasciato sulla sedia davanti al suo terminale, con la schiena verso Kirk.

Se Riley non aveva intenzione di dirgli niente, forse non erano affari di Jim. Eppure il giovane sembrava appena tornato dall'inferno. Un semplice caso di insonnia non poteva spiegare la sua espressione tetra. Quell'uomo aveva l'aspetto di uno a cui è appena morto il suo migliore amico. «Ah... Riley...» cominciò Kirk con delicatezza.

Riley si raddrizzò sulla sedia e si girò verso Kirk.

«Si, Ammiraglio. L'Ammiraglio Ciana è arrivata e sta per venire qui per incontrarla, signore.» Cominciò ad alzarsi, ma Kirk gli fece cenno di restare seduto. «Grazie, ma... non volevo chiederle questo. Mi chiedevo se ci fosse qualcosa che non va. Non deve rispondere se è troppo personale. Ma lei sembra sconvolto.»

«Davvero, signore?» Riley fu visibilmente angosciato a quella notizia. «Mi dispiace, ammiraglio. Avevo sperato che...» La voce gli venne meno e per un momento tornò a fissare il suo terminale.

«C'è qualcosa che posso fare per aiutarla?» chiese Kirk con voce gentile.

Le spalle di Riley si sollevarono e si riabbassarono con un sospiro. Continuando a non guardare Kirk, disse, «Mi dispiace di essere una delusione per lei, signore...»

«Delusione!»

«... ma non credo di essere tagliato per la Flotta Stellare. Non sono l'ufficiale che lei crede che sia. Mi dispiace.»

Oh, Cristo, avrebbe voluto dire Kirk con disgusto, ma per un minuto fu troppo sbalordito per dire qualsiasi cosa. Riley aveva ragione. Era *veramente* deluso. E in quel momento gli ci volle uno sforzo sovrumano per non darlo a vedere. «Tenente Comandante, questo ha qualcosa a che fare con quel membro dell'equipaggio che è morto?»

Riley rabbrividí. «No, signore. Ha a che fare con me.»

«Mi sta dicendo che vuole dare le dimissioni?»

«Non le ho ancora presentate ufficialmente...»

«Allora non lo faccia. Dannazione, Riley, cosa ho fatto per farle venire voglia di andare via?» Kirk si permise di mostrare una piccola frazione dell'esasperazione che provava.

Sorpreso, Riley finalmente lo guardò. «Oh, signore, mi ha frainteso. Lei non ha fatto niente. E stato un piacere lavorare per lei.»

«Allora cos'è che non le piace di questo incarico?»

«Mi piace molto, signore, è solo che...» Riley esitò.

«Tenente Comandante, lei fa questo lavoro solo da un giorno. Se dopo due settimane penserà ancora di non stare bene qui, *allora* potrà presentare le sue dimissioni. Fino ad allora, entrambi faremo finta che questa conversazione non abbia mai avuto luogo. È chiaro?»

Doveva averlo detto con una veemenza maggiore di quanto avesse avuto intenzione di dirlo, perché Riley sembrò rimpicciolirsi sulla sua sedia. Ci fu una lunga' pausa, poi il giovane disse a voce bassa, «È chiaro, ammiraglio. Due settimane.»

«Bene.» Kirk senti le ultime vestigia di buon umoresvanire. Decisamente oggi non sarebbe stata una giornata cosí piacevole come aveva pensato all'inizio. Era molto deluso dall'intenzione di Riley di gettare al vento la sua promozione, una promozione per cui Kirk aveva dovuto discutere a lungo con Nogura, eppure allo stesso tempo era preoccupato dall'espressione angosciata negli occhi del giovane. Era accaduto qualcosa, qualcosa di cui col tempo avrebbe potuto convincere Riley a parlare. In due settimane Riley l'avrebbe superata e sarebbe nuovamente stato in grado di pensare con chiarezza. «Ora, c'erano messaggi per me questa mattina?»

«Solo l'Ammiraglio Ciana che diceva che stava arrivando...»

«L'Ammiraglio Ciana è qui.» Sorridendo, Ciana entrò dalla porta aperta. Se aveva sentito qualcosa della conversazione in corso non lo diede a vedere. Le sue maniere erano piacevoli e piene di brio.

«Un perfetto tempismo, ammiraglio» disse Kirk, sforzandosi di sorridere a sua volta. Riley si alzò in piedi e tentò di fare del suo meglio per essere gentile.

«Sempre.» La donna guardò esplicitamente la tazza nella mano di Kirk. «Se vuole finire il suo caffè, ammiraglio, sarà meglio che lo faccia prima che scendiamo aia nell'area di ricevimento.»

«Ho finito.» Kirk bevve un grosso sorso e posò la tazza sulla scrivania di Riley. «Chi avremo oggi?»

«Prima Andoriani, poi i Vulcaniani e gli Iotiani.» Ciana si avvicinò alla scrivania di Riley. «Lei vada avanti, Kirk. Io la raggiungerò. C'è qualcosa che devo fare con Riley prima.»

«Va bene» disse Kirk, e uscì in corridoio. Ciana si era comportata come se non avesse notato affatto lo stato di Riley... ma come psicologa, doveva averlo fatto. Kirk provò un'ondata di affetto per la donna. Sapeva fingere con classe. E ora, senza dubbio, si sarebbe offerta di ascoltare i problemi del giovane. Kirk scosse la testa e sorrise tetramente. Lei era molto più qualificata di lui per farlo.

Kirk trasalí quando la porta esterna che dava nell'ufficio di Riley si chiuse alle sue spalle.

Ciana si avvicinò a grandi passi a Riley, sollevò il mento e lo guardò fisso negli occhi. Non lo conosceva molto bene personalmente, ma conosceva invece quel tipo di individuo. Aveva studiato con attenzione il suo fascicolo e il suo profilo psicologico almeno una decina di volte quando Jim Kirk aveva insistito perché Riley diventasse il capo del suo staff.

«In via confidenziale e ignorando i gradi,» disse la donna con voce asciutta, lasciando che da essa trasparisse una parte della rabbia che provava, «ho sentito ciò che ha detto a Kirk. Cosa diavolo crede di fare dando le dimissioni?»

Riley non trasalí. Era un punto a suo favore, e Ciana ne fu contenta. Il suo profilo psicologico indicava profonda insicurezza, ma anche grande forza. Il ragazzo avrebbe potuto essere spaventato a morte, ma non l'avrebbe mai dato a vedere. E avrebbe agito se si fosse trovato nei guai. Era questa sua caratteristica che alla fine aveva spinto Ciana ad appoggiare la scelta di Kirk. «Con tutto il rispetto,» rispose Riley, col volto arrossato – più per la rabbia che per la sorpresa, decise Ciana – «se dobbiamo lasciare da parte i gradi, ammiraglio, allora io preferirei non rispondere alla domanda. Le mie ragioni sono personali.»

«Allora non lasciamo da parte i gradi. Voglio una risposta.»

Sotto gli incerti inizi della barba, le guance di Riley si fecero ancora piú rosse. «Non sono la persona adattaper questo lavoro. L'Ammiraglio Kirk ha bisogno di qualcuno con più ambizioni. Il mio stato di servizio prova che io non...»

Infuriata, la donna gli puntò contro un dito. «L'Ammiraglio Kirk si è esposto per lei! E a lei non frega niente se cosí facendo ne resterà scottato? Se lei continuerà a comportarsi in questo modo, non distruggerà soltanto la sua carriera. Danneggerà anche quella di Kirk.»

Gli occhi di Riley si spalancarono. Ovviamente non ci aveva mai pensato.

Ciana lasciò sfogare la propria rabbia, sottolineando ogni parola con un dito accusatorio. «Ci pensi, Riley. Pensi a tutta la pena che si è dato per farle ottenere questa promozione. Mi creda, non è stato facile convincere Nogura. Kirk ha discusso a lungo e duramente per avere lei. Che figura ci farà se lei darà le dimissioni la prima settimana?»

In parte quello di Ciana era un semplicissimo trucco per far sentire Riley in colpa... un po' di senso di colpa gli avrebbe fatto solo bene, decise la donna. Il profilo psicologico del giovane indicava anche che aveva la tendenza a essere egocentrico. Ma per la maggior parte Ciana stava parlando perché voleva veramente difendere Kirk. Non gli sarebbe successo niente, ovviamente, tranne che Nogura sarebbe stato leggermente contrariato dalle dimissioni di Riley. Ma lei stava cominciando ad ammirare Kirk... per la sua mente di brillante stratega, naturalmente. Ovviamente, dopo averlo incontrato, lo trovava attraente anche sotto altri punti di vista... ma stava

facendo del suo meglio per mantenere il loro rapporto su un livello strettamente professionale. Non voleva che Nogura dicesse che aveva inventato quell'incarico di negoziatore solo per avere Jim Kirk con sé.

«Ammiraglio,» tentò di dire Riley «io...»

Lei lo interruppe con veemenza. «Lei ha il *dovere di* avere successo, Riley, per Kirk. E dannazione, anche per se stesso. Ho visto il suo fascicolo. Passo in rassegna quello di tutti coloro che entrano nel mio dipartimento. Vuole sapere la verità su di lei? Lei non ha *nessuna* scusa per fallire. Nessuna. Lei ha la stoffa per essere un ottimo comandante. Kirk è intelligente... anche lui l'ha capito e sta tentando di darle un'altra possibilità per darne prova. Ma per una qualche ragione, lei continua a rifiutarsi di crederci.»

L'espressione di Riley vacillò e poi si fece pia dura. «Se lei ha letto il mio fascicolo, allora saprà anche che... una persona è morta per causa mia.»

La donna scosse la testa. «Una persona è morta sotto il suo comando durante una missione di esplorazione. A me pare che non ci fosse alcun modo in cui lei avrebbe potuto impedirlo. Sono cose che accadono tutti i giorni, Riley: è un qualcosa con cui gli ufficiali devono imparare a venire a patti.»

«Avrei potuto...» cominciò Riley accalorandosi, ma Ciana lo mise a tacere.

«Se la guarda sotto questo punto di vista, allora io, e anche l'Ammiraglio Kirk, siamo responsabili per decine di morti ciascuno. Sarebbe cosí pronto ad accusare, Kirk di negligenza nella stessa situazione?»

Riley non la guardò negli occhi. «Forse no» disse alla fine.

«Bene. Un po' di onestà. Tenente Comandante, io so cosa mostra il suo stato di servizio. Lei non ha avuto colpa. E ho passato la sua vita al setaccio prima che lei arrivasse qui. Lei merita questo lavoro e può essere di enorme aiuto a Kirk, se lei stesso se ne darà la possibilità.»

«Signore,» disse Riley con assoluta serietà «l'Ammiraglio Kirk mi ha dato due settimane per prendere unadecisione. Io rifletterò su ogni cosa che lei ha detto. Ma mi serve del tempo per pensare.»

Ciana lo fissò con durezza. «Ma si assicuri di fare la cosa giusta anche per Kirk alla fine di quelle due settimane.» La donna uscì prima che Riley avesse la possibilità di rispondere.

Fuori in corridoio Jim Kirk aspettava davanti all'ascensore. Si voltò al suono dei passi di Ciana e sorrise. Lei gli sorrise a sua volta, colpita dal fascino dell'uomo. In effetti Kirk era attraente in un modo semplice, casalingo quasi, ma Ciana preferiva tipi pia esotici ed era rimasta totalmente indifferente alla vista dell'olofotografia nel fascicolo di Kirk. Eppure in persona quell'uomo aveva un certo... magnetismo, un fascino che non aveva niente a che fare con il suo aspetto e tutto a che fare con l'uomo stesso. Ciana distolse lo sguardo, improvvisamente conscia che lo stava fissando, e indignata con se stessa per un comportamento così poco professionale. Ok, era attratta da quell'uomo... ma si rifiutava di permettere che quel fatto interferisse con il lavoro che entrambi dovevano fare.

Non aveva mentito a Kirk quando gli aveva detto che lo stava usando. La verità era che lui le *serviva* per ottenere quella promozione, e il fatto che lui le servisse, proprio a lei, che non aveva mai avuto bisogno di nessuno in vita sua, la rendeva allo stesso tempo protettiva e gelosa di lui. Gelosa, perché odiava avere una posizione di

inferiorità verso chiunque. Lei era sempre stata più intelligente, più dura, pia dinamica di tutti i suoi coetanei, e niente le aveva mai impedito di ottenere esattamente ciò che voleva.

Fino a ora. Riusciva ancora a vedere nella sua mente il viso rotondo e placido di Nogura, i suoi occhi scuri socchiusi che per una volta non avevano guardato nei suoi. Ciana si era proposta per l'incarico di ufficiale di collegamento diplomatico con la Federazione, e nemmeno per un istante le era venuto in mente che non l'avrebbe ottenuto, proprio come aveva facilmente ottenuto qualsiasi altra promozione nella sua sfolgorante carriera.

Perché, ammiraglio?

Era andata immediatamente da lui. Aveva affrontato qualsiasi altro problema nella sua vita in quello stesso modo, prendendolo di petto. *Perché mi ha rifiutato quell'incarico? Lei sapeva quanto lo desideravo.*

E Nogura aveva sollevato lo sguardo da qualunque cosa stesse leggendo sulla sua scrivania e aveva detto semplicemente, *Lori. Quello era un incarico diplomatico. A lei manca l'esperienza giusta.*

Mi manca l'esperienza! Ma se sono dieci anni che sono il massimo consigliere diplomatico della Flotta!

Nogura aveva scosso la testa. *Lei sa bene che non è la stessa cosa che avere un 'esperienza diretta. La teoria è una cosa... dire ai diplomatici cosa fare è una cosa. Essere un diplomatico è tutt 'altra cosa.*

Ma lei non aveva ceduto cosí facilmente. *Allora cosa mi serve, ammiraglio, per ottenere quell'esperienza? Per quale altro incarico dovrei fare domanda? Me lo dica e io...*

Nogura aveva agitato una mano per metterla a tacere e, in una rara manifestazione di atteggiamento difensivo, aveva detto, *Basta, Ciana. Io non le ho assegnato quell 'incarico perché lei non era il candidato più qualificato. E semplicemente cosí.*

Ciana aveva taciuto, sbalordita. Nogura non l'aveva mai messa a tacere in quel modo, non si era mai rifiutato di darle una spiegazione delle sue ragioni. La donna aveva fatto un bel respiro e si era costretta a parlare con più calma. *Heihachiro, io ti conosco da quando ero bambina. Da amica, apprezzerei un podi franchezza.*

Perché non mi hai dato quell'incarico?

Nogura aveva taciuto per un momento, poi aveva detto: *Lori, a te manca... sottigliezza. Tu provieni da una famiglia di militari, io conoscevo entrambi i tuoi genitori molto bene. Loro pensavano in bianco e nero. Tu pensi in bianco e nero. Assolutamente nessuna sfumatura di grigio... e la diplomazia è* tutta *sfumature di grigio. Questo fatto, combinato con il tuo... diciamo tenue autocontrollo, ti rende inadatta a essere un diplomatico.*

Ciana non arrossiva da quando era un'adolescente, ma lì in piedi di fronte alla scrivania di Nogura si era sentita improvvisamente avvampare. *Grazie, signore,* aveva detto. *Apprezzo la sua franchezza.* E aveva girato sui tacchi ed era uscita prima che Nogura avesse la possibilità di vedere la sua ira.

Ora, guardando Jim Kirk, Ciana senti una fitta d'invidia. *Studialo,* le aveva detto Nogura. *Impara da lui.*

L'ascensore si aprì e i due entrarono insieme.

«Ricezione est» disse Ciana. L'ascensore cominciò a muoversi orizzontalmente.

«E io che pensavo che questa sarebbe stata una buona giornata» disse Kirk con una punta di tristezza nella voce. «Immagino che lei abbia sentito la nostra conversazione, ammiraglio.» Si stava riferendo a Riley, ovviamente.

«L'ho sentita.» Gli occhi della donna era fissi davanti a lei, verso le porte dell'ascensore.

«Spero che lei sia stata in grado di aiutarlo. Lei crede che resterà?»

«Credo di si.»

Kirk sospirò. «Ovviamente aveva bisogno di parlare con qualcuno, ma francamente io ero troppo infuriato per essergli d'aiuto.» Con la coda dell'occhio Ciana vide che Kirk la stava guardando. «Vorrei ringraziarla per essere stata cosí comprensiva con lui. È gentile da parte sua interessarsi in questo modo del suo personale.» Lei gli fece un sorriso teso e non disse niente.

«Rapporto, tenente.» Il Tenente Comandante Ingrit Tomson guardava verso il mare di schermi che insieme componevano un'immagine del Quartier Generale della Flotta Stellare. Era la terza volta in un'ora che chiedeva un rapporto, ma aveva le sue buone ragioni: era solo al suo terzo giorno come capo della Sicurezza del Quartier Generale e doveva già affrontare una situazione che avrebbe reso nervoso anche un veterano. Era responsabile per la sicurezza di centoventi delegati del Consiglio, uno dei quali aveva già ricevuto un'anonima minaccia di morte. Tomson aveva sufficiente esperienza per sapere che probabilmente era un falso allarme, ma i suoi istinti le dicevano che molto spesso era meglio prendere sul serio anche questi falsi allarmi.

«Tutti gli uomini sono ai loro posti, signore.» Lisa Nguyen guardò in basso verso la sua postazione e si portò una mano all'auricolare.

«E i sensori?»

«I sensori funzionano normalmente e non rivelano niente di anomalo, signore.»

«Molto bene, tenente.» Tomson si avvicinò al suo nuovo vicecomandante. Seduta alla consolle, Nguyen arrivava solo all'altezza dell'anca di Tomson, quindi Tomson dovette chinarsi per poggiare per un attimo la mano sulla spalla della giovane donna dalla pelle ambrata. Per l'ultrariservata Tomson, quel gesto equivaleva a un abbraccio caloroso. «È bello riaverla con me dopo tutto questo tempo.»

Nguyen sollevò lo sguardo e sorrise. «Grazie, signore. E bello lavorare ancora con lei.» Anche se Nguyen lavorava al Quartier Generale già da quasi due anni,solo recentemente era stata trasferita alla Centrale Sicurezza del Quartier Generale su richiesta del nuovo capo della sicurezza.

Sia lei sia Tomson trasalirono leggermente quando l'intercom di Lisa suonò. Da quando avevano saputo del delegato di Galakhi, tutti nella sicurezza erano un po' nervosi.

Era Zheng dalla Centrale Comunicazioni. «Una comunicazione locale in arrivo per lei, tenente.»

«Locale?» Lisa sembrava sorpresa. Dietro di lei, Tomson ci accigliò. Con l'incremento della sicurezza di quel giorno, le uniche chiamate che si aspettava erano interne.

«Dal bacino spaziale» rispose Zheng. «Una comunicazione privata.»

«La passi qui, Zheng» disse Tomson da sopra le spalle di Nguyen.

«Sullo schermo.»

La testa e le spalle di un maschio umano di colore apparvero sullo schermo della consolle di Nguyen. «Sorpresa.» L'uomo fece un ampio sorriso, con i denti che luccicavano sotto un paio di baffi ben curati.

«Stanger!» esclamò Nguyen, chiaramente felicissima. «Come stai?»

«Occupatissimo. Sono a bordo della *Victorious* e ci stiamo preparando a partire. Ma prima di partire, volevo congratularmi con te.» L'uomo fece una pausa e la guardò con genuino affetto. «Hai un aspetto magnifico.»

«Grazie. Sto benissimo qui alla Sicurezza.»

«Non parlavo di *questo.* Lamia mi ha detto che sei incinta.»

Nguyen rise, arrossendo un poco. «L'ho scoperto io
stessa solo poche settimane fa. A volte lo dimentico...»
«Ti ci abituerai. Ti manderò un pensierino molto presto. Ma se ci allontaneremo troppo, potresti riceverlo solo quando il bambino sarà cresciuto. Ho sentito che è una femmina.»

«È vero» disse con orgoglio Nguyen. Tomson si schiarí la voce. «Ehm, Stanger, al momento siamo in allarme giallo, quindi non posso parlare. Ma il Tenente Comandante Tomson è qui, se vuoi parlarle...»

«Quella vecchia e scontrosa generalessa?» Le fattezze attraenti di Stanger si contorsero. «Ma perché mai dovrei volerle parlare?»

Nguyen sembrò voler strisciare sotto la consolle. Tomson lasciò che gli angoli della sua bocca sottile si incurvassero leggermente verso l'alto, poi la donna si costrinse ad assumere un'espressione accigliata e fece un passo avanti in modo che Stanger potesse vederla.

«Ok, Stanger» disse la donna con voce tagliente, tentando di sembrare onestamente irritata. «Cosa diavolo crede di fare a disturbare cosí la mia gente? Oppure lì sulla *Victorious* non danno abbastanza lavoro al capo della sicurezza?» Una parte di lei si stava godendo troppo il disagio di Nguyen per cedere, ma alla vista di Stanger fece fatica a trattenersi. Prima che l'equipaggio dell'Enterprise si disperdesse, Stanger aveva prestato servizio come vicecomandante di Tomson dopo che Nguyen si era presa una licenza per motivi personali. Quella licenza di sei mesi si era trasformata in un incarico permanente al Quartier Generale della Flotta Stellare quando Nguyen aveva deciso di partecipare a un matrimonio di gruppo. Naturalmente per tutto il tempo in cui Nguyen aveva lavorato con Tomson non aveva mai osato scherzare con il tenente comandante. Questa era almeno una buona cosa che aveva imparato da Jonathon Stanger, decise Tomson.

«Tomson! Avrei dovuto sapere che mi stava ascoltando. E cosí dura con il suo nuovo vicecomandante come lo è stata con me?»

Nguyen aveva finalmente trovato il coraggio per tornare a sollevare lo sguardo sul volto di Tomson, e stava cominciando a capire che quei due la stavano prendendo in giro.

«Non ce n'è bisogno» disse Tomson con espressione indifferente. «Nguyen è già un buon ufficiale. Non le serve che qualcuno lo addestri. A differenza di altri...»
Stanger sorrise e abbandonò il tono scherzoso. «Ci credo. Ascolti, signore, ho chiamato per congratularmi per la sua recente promozione.»

Tomson non poté più trattenersi dal sorridere. Accanto a lei, Nguyen si rilassò e sorrise anche lei. «Lo apprezzo molto, tenente. E congratulazioni per il suo incarico come capo della sicurezza.»

«Grazie» rispose Stanger. «Volevo semplicemente salutare tutti prima di partire. Probabilmente staremo via...»

Tomson non vide Nguyen irrigidirsi accanto a lei, ma percepí la sua tensione. Non si scusò nemmeno con Stanger per l'interruzione. «Cosa c'è, Nguyen?» «Signore... abbiamo appena perso gli schermi della consolle B5.»

La riunione del Consiglio della Federazione si teneva al livello B5.

«Stanger, buona fortuna.» Tomson interruppe la comunicazione senza dargli la possibilità di rispondere.

«Malfunzionamento?»

Il sorriso di Nguyen era svanito. La donna premette un pulsante sul suo pannello. «Si, signore. Il computer ha rilevato un semplice guasto.»

Ma c'era un'esitazione nella sua voce che anche Tomson percepí. Non c'era niente di tanto sospetto in un guasto a uno schermo... tranne per il fatto che stava avvenendo in quel momento, quando tutti i delegati stavano arrivando al livello B5. «Mi chiami Zingje.»

La voce di Zingje giunse dall'intercom. «Qui Tenente Zingje.»

«Abbiamo appena perso il suo schermo, tenente.» Tomson si chinò in avanti sull'intercom della consolle di Nguyen. «Tutto tranquillo laggiù?»

«Tutto a posto, tenente comandante. Ma terremmo gli occhi aperti per qualsiasi problema.»

Tomson si raddrizzò, con il cuore che aumentava i battiti. La perdita di un solo schermo era probabilmente una coincidenza, ma di certo non la faceva sentire a suo agio in quel momento. «Contatti la squadra di Harker al livello uno e dica loro di scendere giù al B5.»

«Si, signore.» Nguyen stava già digitando il codice di Harker sul pannello dell'intercom quando si fermò improvvisamente. Tomson lo notò ed era in procinto di parlare quando vide dove si era fissato lo sguardo di Nguyen.

Un secondo schermo del B5 si spense, e poi un terzo, e un quarto.

«Mi chiami Zingje!»

Nguyen digitò il codice di Zingje alla velocità della luce. Dall'intercom uscì un assordante scarica di rumore. Nguyen si tolse l'auricolare e si copri le orecchie. «Qualcuno sta disturbando il canale!» La donna stava urlando, ma Tomson riuscí a malapena a sentirla sopra il rumore lacerante.

«Allora mi chiami *chiunque*...» cominciò a dire Tomson, ma lo sforzo di farsi sentire era troppo grande. Spinse via Nguyen e tentò di contattare lei stessa un'altra pattuglia di sicurezza, una *qualsiasi* pattuglia di sicurezza. Digitò quattordici codici in pochissimi secondi.

Il rumore delle scariche statiche riempiva tutti i canali.

Tentò con la Centrale Comunicazioni. Scariche statiche.

Tomson calò un pugno sulla consolle concedendosi un istante di sfogo della propria frustrazione, poi si allontanò, diretta verso l'uscita. «Prenda lei il comando!» urlò da sopra la spalla a Nguyen.

«Signore, lasci che vada io...» protestò Nguyen, ma Tomson era già uscita.

OTTO

Uhura entrò nell'ala del palazzo che ospitava il Comando della Flotta Stellare. Era pronta per la folla e i punti di controllo supplementari della sicurezza. Tutti all'Accademia sapevano dell'arrivo del Consiglio della Federazione; la disputa Djanai/Inari era dibattuta nei corsi di scienze politiche, mentre l'origine del conflitto veniva studiata in dettaglio nei corsi di storia della galassia. Le tattiche di protezione dei delegati costituivano materia di esame per i cadetti della sezione sicurezza. Durante il suo corso pratico di scienza delle comunicazioni non c'era stata alcuna discussione vera e propria dell'evento, ma nell'ultima settimana, entrando nella stanza delle simulazioni, Uhura aveva spesso trovato i cadetti impegnati in una vivace discussione sull'argomento.

Quel giorno Uhura aveva tre ore di pausa tra le simulazioni e il semestre era appena iniziato, quindi il lavoro da fare era ancora relativamente poco. Aveva perciò colto l'opportunità per fare le due cose che stava rimandando da un po'. Solo quindici minuti prima aveva chiamato l'ufficio di Kirk e aveva scoperto che l'ammiraglio (com'era difficile anche solo pensare a lui con quel grado!) era fuori, ma si trovava all'interno del Quartier Generale. Le era dispiaciuto non aver trovato Kirk, ma era stata sorpresa e felice di vedere Kevin Riley rispondere alla comunicazione, anche se il giovane tenente comandante sembrava non aver dormito affatto da quando aveva avuto la sua promozione. Anche se l'ammiraglio era occupato, le aveva detto Riley, forse Uhura aveva la possibilità di incontrarlo mentre ritornava al suo ufficio. Stava infatti andando ad accogliere i delegati. Ci sarebbe voluta una mezz'ora.

Uhura aspettò quindici minuti poi lasciò l'ala dell'Accademia per dirigersi verso il Comando. Congratularsi con Kirk per la sua promozione non era infatti il suo unico scopo. In effetti quello era stato quasi un ripensamento. La donna guardò in basso verso il *kissar* che teneva amorevolmente appoggiato su un braccio. Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a farlo passare attraverso il punto di controllo principale e da lì sarebbe potuta andare alla ricerca della delegazione vulcaniana. Riley aveva controllato che era già arrivata. Uhura sapeva che sarebbe stata fermata e il suo fagotto esaminato, e anche se era sicura di poter passare senza problemi attraverso qualsiasi punto di controllo con il suo livello di autorizzazione, non era altrettanto sicura di riuscire a far passare anche il kissar dall'aspetto esotico.

Il suo ultimo giorno sull'Enterprise Uhura non se l'era sentita di salutare nessuno. Era una donna caparbiamente ottimista di natura, e trovava estremamente seccanti tutte le situazioni deprimenti. Inoltre, era sicura che avrebbe rivisto la maggior parte di quelle persone molto presto. Kirk aveva detto a chiare lettere che avrebbe insistito per avere un'altra nave, e Uhura aveva già deciso che anche lei sarebbe stata a bordo con lui. E quando i suoi colleghi avevano cominciato a intristirsi per la fine della missione quinquennale, Uhura aveva ricordato loro che la prossima sarebbe cominciata tra pochi mesi.

Aveva fatto le valigie solo all'ultimo minuto, cosí da essere molto occupata alla fine, invece di andarsene in giro per la nave con aria depressa come Leonard McCoy e

un paio di altri suoi colleghi. Quando alla fine avevano attraccato e tutti stavano partendo e asciugandosi le lacrime coi fazzoletti, Uhura era nel suo alloggio a riempire freneticamente le sue valigie. E quando il campanello della porta aveva suonato, lei si era aspettata di vedere Jim Kirk sulla soglia, per dirle il nome della nuova nave a cui tutti loro erano stati assegnati. Ma non si era aspettata di vedere il Signor Spock.

Spock era in piedi sulla soglia, vestito in abiti civili, con una sacca a tracolla sulle spalle, mentre Uhura lo fissava a bocca aperta in mezzo a quattro valigie aperte e una pila di cose ancora da mettere via.

«Signor Spock.» Era troppo sorpresa per dire qualcosa di meno ovvio. «È ancora qui.»

Il Vulcaniano annui e guardò il caos generale senza dire niente.

«Bene» disse allegramente Uhura. «Sono sicura che ci vedremo molto presto.»

«Ma in caso non fosse cosí,» – Spock le tese qualcosa che portava infilato sotto il braccio – «vorrei darle questo.»

Lei lo prese. Era un'arpa vulcaniana, in legno di *trihr* intagliato, un legno duro e quasi nero che a Uhura ricordava l'ebano. A prima vista Uhura la scambiò per l'arpa personale di Spock, un oggetto di famiglia, e parole di protesta le salirono alle labbra. Dopo averla tenuta in mano e aver passato le dita sulla sua superficie lucida, si rese conto che Spock ne aveva fatta fare una appositamente per lei.

«Signor Spock, è bellissima» disse a voce bassa. «Non so cosa dire.»

«Lei non deve dire niente. Deve solo suonarla.»

Uhura rise piano e passò le dita sulle corde. Le note uscirono dallo strumento librandosi nell'aria. «Grazie. La terrò come un tesoro. E quando ci rivedremo, la suonerò per lei.»

«Aspetterò con ansia» rispose Spock, e cominciò ad allontanarsi.

«Si prenda cura di sé, Spock.»

E il Vulcaniano se ne andò.

Quando Kirk non aveva ottenuto un'altra nave, Uhura si era fatta trasferire al Quartier Generale. Un'assegnazione temporanea, aveva promesso a se stessa. Conosceva Jim Kirk. Ammiraglio o no, alla fine avrebbe avuto il comando di un'altra nave. In quanto a Spock, si aspettava che facesse la cosa più logica e accettasse il posto di istruttore all'Accademia. Da parte sua, Uhura mantenne la parola, naturalmente; prese lezioni da un insegnante a Berkeley e imparò a suonare l'arpa. E si fece fare una versione moderna di un kissar, la lira africana, per Spock, un regalo per accoglierlo quando fosse arrivato a San Francisco.

Il piano terra del Comando della Flotta Stellare era un'enorme area aperta, tutta pareti di vetro e distese di moquette bordò. A chi vi entrava per la prima volta il vetro poteva dare l'illusione ottica di trovarsi ancora all'esterno sotto il cielo plumbeo, sulla strada con gli altri pedoni. Quel giorno la folla all'esterno e quella all'interno sembravano fondersi in un unico variopinto gruppo.

Uhura passò tranquillamente attraverso il primo punto di controllo: gli scanner invisibili trasmisero i suoi dati personali alla Centrale Sicurezza diversi livelli più in basso e controllarono la presenza di anni nascoste. Uhura si chiese come gli scanner avessero catalogato il kissar. Lo strumento era molto bello, pressappoco delle dimensioni di una chitarra classica. La cassa era stata costruita nella maniera

tradizionale, intagliata da una zucca, e la superficie presentava intricati e squisiti intarsi. Ma per Uhura la caratteristica piú impressionante della lira era il suo manico, fatto con due ricurve coma di antilope. Le coma non erano autentiche, anche se secoli prima lo sarebbero state, ma intagliate in legno; era una deroga alla tradizione che Spock avrebbe apprezzato. Tra le corna erano sospese otto corde che si dipartivano da un ponticello di legno.

Il kissar doveva aver dato del filo da torcere agli scanner. Eppure nessuno fermò Uhura fino a quando arrivò al punto di controllo davanti all'ascensore riservato che portava al livello B5, dove erano diretti tutti i delegati. L'area era presidiata da uomini della sicurezza che costringevano le persone ad allinearsi in un'unica fila per passare tra le due guardie dotate di scanner manuali. Era senz'altro sensato, decise Uhura. Se gli scanner centrali fossero stati sabotati in qualche modo, quelli manuali non ne avrebbero risentito. La donna si mise in fila dietro un diplomatico terrestre, e quando fu il suo turno sorrise agli uomini della sicurezza.

Uno di loro, un umanoide di razza Chang con la pelle nera come il velluto, la fermò prima che potesse salire sull'ascensore. «Ehm, mi scusi, comandante.» Fece un passo avanti con il suo scanner.

Uhura si voltò lentamente verso di lui e sollevò un sopracciglio con un'espressione cosí sprezzante che Spock ne sarebbe stato orgoglioso.

«Mi dispiace, signore, ma lei è personale essenziale?» La donna finse una fredda irritazione. «Perché, non lo sembro, guardiamarina?»

Il giovane sembrò leggermente agitato. «Signore, mi perdoni per averlo chiesto, ma solo al personale essenziale è consentito...»

«Guardiamarina,» disse Uhura in tono autoritario «devo presentare personalmente un dono all'Ambasciatore Sarek. Vuole veramente rischiare che non lo riceva?»

«Posso chiederle cos'è questo, signore?»

«Ma è un kissar» esclamò la donna, come se fosse una cosa ovvia per chiunque, e quando il guardiamarina sembrò ancora confuso, aggiunse, «Uno strumento musicale. Naturalmente.»

«Fa' una scansione della retina» suggerí il compagno del guardiamarina.

«Signore?» disse il giovane come per chiederle il permesso. Uhura annui e il guardiamarina fece scorrere lo scanner sul suo volto e guardò la lettura. «Comandante Uhura,» disse con voce rispettosa «se lei giura che è stata incaricata di consegnare questo dono personalmente all'ambasciatore vulcaniano, allora la lasceremo passare. Ma noi non ne siamo stati informati, signore.»

«L'ho già detto una volta» disse Uhura fingendo irritazione, e sperando che l'uomo non ricordasse che non era *esattamente* quello che lei aveva detto. «Naturalmente se la *mia* parola non è sufficiente, può verificare con l'ufficio dell'Ammiraglio Kirk...»

«Lasciala andare» disse l'altra guardia.

«Spiacente per il disturbo, comandante.» Il guardiamarina fece cenno a Uhura di entrare.

La donna passò con fare solenne attraverso le guardie ed entrò nell'ascensore. Le porte si richiusero dietro di lei, e Uhura rise. *Uhura, dolcezza, avresti proprio dovuto fare l'attrice.*

Ma Ciana ha idea, si chiese Kirk, *dell'effetto che ha sugli altri?* Lui stesso stava tentando con tutte le sue forze di non lasciarsi impressionare ancor piú di quanto non lo fosse già dall'ammiraglio di squadra, ma stava diventando fin troppo facile cedere al suo fascino. Il livello principale del Quartier Generale era affollatissimo fino al primo posto di controllo, ma Ciana non esitò mai, non perse il passo, ma continuò a camminare molto in fretta, come se non ci fosse nessuno sulla sua strada. In qualche modo, miracolosamente, la folla si apriva sempre all'ultimo minuto per lasciarla passare. Quella donna emanava autorità, proprio come Nogura: in maniera naturale, senza presunzione, e senza mai abusarne. Semplicemente sapeva di possederla, e gli altri riconoscevano tale autorità. Kirk si ritrovò a essere un po' invidioso, e si chiese se, a parte un'occasionale manifestazione d'ira, Lori Ciana avesse qualche difetto.

«Potrei anche cominciare a parlarle del nostro futuro incarico a questo punto» disse Ciana mentre le guardie di sicurezza le facevano cenno di passare attraverso il primo punto di controllo. L'ammiraglio non aveva mai sollevato lo sguardo, e non aveva mai rallentato. «La prossima settimana andremo a Djana... ossia, se il Consiglio della Federazione voterà per rimuovere la forza di pace, come noi ci aspettiamo. Ma prima, ho una domanda di natura relativamente personale per lei.»

Ciana abbassò leggermente le palpebre e lo guardò con la coda dell'occhio, ma non con espressione civettuola, ma piuttosto sulla difensiva, come se lo sfidasse a dire qualcosa.

«Chieda pure, ammiraglio» disse Kirk con spensieratezza, anche se non aveva la minima idea di quale potesse essere la domanda.

«Nogura sembra pensare che lei abbia la stoffa del diplomatico. Io so che deve essere vero» – *il suo tono era forse leggermente risentito, oppure era la sua immaginazione?* – «dal momento che i capitani di nave stellare devono reagire velocemente anche nelle questioni diplomatiche. Quindi la mia domanda è: qual è esattamente questo grosso segreto della diplomazia?»

La domanda lo sorprese talmente per la sua ingenuità che per poco non scoppiò a ridere; ma uno sguardo all'espressione severa di Ciana lo fece tornare serio. Kirk si strinse nelle spalle. «Non c'è alcun grosso segreto, ammiraglio.»

La donna si accigliò, ma rimase determinata ad avere una qualche risposta da lui. «Be'... che consiglio darebbe agli altri, allora?»

«Solo... di ascoltare l'altra parte, tentare di capire il suo punto di vista... e poi ignorarlo e fidarsi dei propri istinti.»

Con lo sguardo ancora torvo, la donna si fermò improvvisamente e lo guardò battendo le palpebre. «Fidarsi dei propri *istinti? E* un modo piuttosto semplice per risolvere problemi complicati. E cosa si fa se i propri istinti non sono in armonia con i regolamenti?»

A quel punto Jim dovette sorridere. «È molto semplice, ammiraglio. In quel caso, si seguono i propri istinti e si infrangono le regole.»

«Semplicemente cosí» disse lei sdegnata. «Semplicemente cosí»

«Diplomazia intuitiva, quindi.» Chiaramente scontenta della risposta, Ciana scosse la testa e ricominciò a camminare; Jim la seguì, attento a non mostrare il proprio divertimento per la sua reazione. «Seguire i propri istinti. Suppongo che ciò

escluda un'appropriata preparazione, come studiare tutte le informazioni disponibili su una particolare situazione.»

«Niente affatto» replicò Jim. Aveva sentito parlare della reputazione di Ciana come perfezionista e cultore dei dettagli; probabilmente la donna non credeva che lui fosse riuscito a leggere tutta la pila di veline e che conoscesse ora tutti i dati in maniera tanto precisa da soddisfare i suoi esigenti standard. «Infatti io sono ben preparato su un certo numero di situazioni politiche diverse. Forza, mi faccia delle domande su Djana. Mi metta alla prova.»

Un biondo sopracciglio si inarcò. «Va bene» rispose lei. «Lo farò. Qual è il modo corretto che lei userebbe per rivolgersi all'ambasciatore djanaano?»

Era una domanda trabocchetto, ma lui era pronto. «Prima di tutto» disse Jim «Si dice djanai, non djanaano; uno Djanai troverebbe l'imbastardimento in standard del termine offensivo. Djana è il pianeta, Djanai l'aggettivo e il sostantivo plurale che indica gli abitanti. Il termine corretto per rivolgersi all'ambasciatore è il caso vocativo, ossia aggiungere la lettera prima del nome. Ma *questo* particolare ambasciatore preferisce la tradizione terrestre, quindi mi rivolgerò a lui chiamandolo `ambasciatore'.

«Poi, ovviamente, c'è l'instabilità politica tra i due gruppi: gli Djanai e gli Inari. Gli Inari sono quegli Djanai che lasciarono il loro pianeta per stabilirsi sul pianeta vicino, Inar, che duecento anni fa divenne inabitabile, e perciò gli Inari tornarono su Djana, ed essendo più avanzati dal punto di vista tecnologico, presero il governo del pianeta.» Kirk la guardò furtivamente. «Altre domande, ammiraglio?»

La donna sospirò, sconfitta, e lo guardò quasi sorridendo. «Bene, allora vorrei sapere se intende chiamare l'ambasciatore di Djana come Djanai in sua presenza.»

«Solo se volessi causare un incidente diplomatico interstellare.» Kirk sorrise. «Infatti egli è l'ambasciatore *Inari,* ossia rappresenta la popolazione Inari di Djana. Fino a poco tempo fa gli Djanai sono sembrati totalmente disinteressati alla politica.»

Ciana finalmente gli sorrise, e rallentò davanti al secondo posto di controllo a causa della breve coda che si era formata. Alla vista dell'ammiraglio di squadra, però, entrambe le guardie si misero immediatamente sull'attenti, poi fecero cenno a lei e a Kirk di passare davanti agli altri. Ciana entrò nell'ascensore e salutò le guardie con un breve cenno del capo mentre le porte si chiudevano dietro a lei e a Kirk.

L'ascensore cominciò a scendere. «Quindi lei crede che dovremmo ritirare le nostre truppe di pace» disse Ciana, con un tono di voce ora più colloquiale «e lasciare gli Inari alla mercé dei propri terroristi interni, per non parlare dei pirati orioniani...»

Kirk non era sicuro se Ciana lo stesse provocando a parlare perché le piaceva farlo, per mettere alla prova ciò che lui sapeva o per discutere veramente con lui della questione. Ma sospettava, dall'espressione giocosa sul volto di lei mentre guardava dritta davanti a sé verso le porte dell'ascensore, che fosse per la prima ragione. «Le nostre truppe di pace non tengono lontani gli Orioniani, ammiraglio. Sono le pattuglie di confine a farlo.»

«Alcuni membri del Consiglio vorrebbero che anche quelle si ritirassero. Dopo tutto, quali vantaggi ci portano i rapporti con Djana a parte qualche carico di bevande alcoliche di bassa qualità?»

La donna lo guardò di nuovo con la coda dell'occhio, ma questa volta stava sorridendo.

«Ammiraglio,» disse Kirk con tono ammonitore, ma sorridendo anch'egli «credo che lei conosca già la risposta a questa domanda.»

«Davvero?» Ciana tornò a fissare le porte dell'ascensore.

Kirk sospirò, un sospiro leggero e assolutamente rispettoso in considerazione del fatto che lei era un suo superiore. «Djana è una roccaforte della Federazione vicina al territorio romulano. Dal punto di vista strategico, è piuttosto logico avere il pianeta dalla *nostra* parte.»

«Francamente, Kirk, io sospetto che i Romulani stiano già facendo sentire la loro presenza. Non mi meraviglierei se fossero loro a incoraggiare le tensioni. Lo chiami... istinto.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e i due uscirono nell'area di ricevimento. Ciana ignorò le guardie che

scattarono sull'attenti e cominciò a scrutare la folla. C'erano già più di un centinaio di esseri nell'enorme salone. Kirk aveva avuto l'occasione di organizzare ricevimenti diplomatici sull'Enterprise, ma dovette ammettere che quelli del Quartier Generale erano uno spettacolo molto più impressionante. Lunghi tavoli carichi di cibo, bevande e fiori esotici provenienti da ciascuno dei pianeti del Consiglio erano allineati lungo le pareti, sulle quali spiccavano gli stendardi rappresentativi di ogni pianeta. Al centro della sala una fontana emetteva un ricco zampillo, illuminato da luci molto forti che riflettevano il logo della Federazione Unita dei Pianeti.

«Laggiù.» Ciana fece un cenno col capo e posò per un attimo la mano sul braccio di Kirk. «Il delegato inari. Il suo nome è Ewu.»

Alto meno di un metro e mezzo, Ewu fissava con serietà il volto dell'ambasciatore terrestre mentre i due conversavano. L'Inari era una creatura robusta dal torace ben sviluppato la cui stazza, nascosta da una semplice tunica lunga, ricordava a Kirk quella di un Tellarita. La somiglianza, però, si fermava lì, perché per gli standard umani il comportamento dell'Inari era cordiale e amichevole e le sue fattezze erano semplici ma ispiravano una certa tenerezza. I suoi occhi completamente neri erano situati nella parte alta di un viso lungo e dalla pelle scura che sembrava un incrocio tra il muso di una mucca e quello di una pecora, solo più corto. Una razza di ruminanti intelligenti, c'era scritto sul rapporto di Ciana. Quattro stomaci e un bisogno costante di masticare avevano prodotto una società dipendente dall'agricoltura. L'insilamento del foraggio era l'attività commerciale principale su Djana, insieme al suo sottoprodotto, l'alcol, che gli Inari e gli Djanai non erano in grado di digerire ma erano più che felici di esportare a coloro che potevano farlo.

Kirk guardò Ewu gettare occasionalmente uno sguardo pieno di desiderio a un vassoio di frutti su un tavolo vicino. Jim sorrise tra sé e sé, ricordando una volta in cui suo fratello Sam aveva fatto ubriacare la mucca di famiglia, Raisin, con le mele. L'apparato digerente della povera Raisin aveva efficacemente convertito tutto lo zucchero della frutta in alcol.

«Venga» disse Ciana, tirandolo per un braccio. I due si fecero strada verso lo stendardo della Terra, sotto al quale erano disposti su un tavolo vari piatti della cucina terrestre.

«Ammiraglio Ciana. Mi fa piacere rivederla» disse l'ambasciatore terrestre con cordialità, tendendo la piano all'ammiraglio. Vestita con un sari rosso porpora con il

bordo dorato, la donna aveva delle fattezze delicate e capelli molto scuri. Accanto a Ciana, sembrava minuta; accanto a Ewu, diventava una gigantessa.

Ciana strinse la mano alla donna. «Ambasciatore Bhutto.» Poi si voltò, con le mani incrociate al petto e si inchinò nella direzione di Ewu. «Ambasciatore Ewu.»

Ewu posò il suo piatto su un tavolo vicino e restituí il saluto di Ciana con lo stesso gesto. Le mani che I'Inari aveva incrociato sul petto avevano quattro dita, e le due dita esterne erano sormontate da quelli che a Jim sembrarono vestigia di zoccoli primitivi.

«Ammiraglio Ciana.» La voce di Ewu era incredibilmente bassa e sonora, poiché proveniva dalla profondità del suo ampio petto.

Ciana fece un gesto per indicare Kirk. «Posso avere il piacere di presentare a entrambi l'Ammiraglio James Kirk? L'Ambasciatore Indira Bhutto della Terra, L'Ambasciatore Ewu di Djana.»

Kirk strinse la mano di Bhutto e si inchinò a Ewu. «Recentemente ho studiato con attenzione le preoccupazioni del suo popolo, Ambasciatore Ewu.»

«Ah» disse Ewu. Sembrava sorridere, anche se Kirk non era sicuro se quella fosse la sua espressione naturale o se si fosse esercitato per la sua visita sulla Terra. L'Inari raccolse nuovamente il suo piatto con la mano a zoccolo e tenendolo vicino alla bocca raccolse con grazia un pezzo di foraggio fermentato con la sua lunga e flessibile lingua. Gli Umani intorno a lui, tutti veterani dei viaggi interstellari, non batterono ciglio a quella vista, anche se Kirk senti lo sguardo di Ciana su di lui. Ewu masticò rumorosamente e pensosamente per un momento, poi disse con voce gentile, «Mi interessa conoscere il parere della Flotta Stellare sulla nostra situazione. Lei è favorevole a mantenere la forza di pace sul nostro pianeta, ammiraglio?»

Bhutto si chinò in avanti, interessata. Chiaramente lei e Ewu stavano chiacchierando amichevolmente proprio di quella questione.

Kirk si schiarí la voce. «Non sono sicuro che la forza di pace vi abbia portato dei benefici. Ma credo comunque che vi spetti un qualche tipo di protezione da parte della Federazione, se la maggioranza dei vostri cittadini la vuole.»

«Ah» ripeté Ewu, gettando uno sguardo di trionfo a Bhutto. «Sono d'accordo con lei. Dopo tutto, noi siamo un'importante fonte di alcol per la Federazione. Neppure i Sauriani possono competere con noi...»

«Non è l'alcol il punto, ambasciatore. La Federazione è moralmente obbligata a proteggere qualsiasi pianeta i cui cittadini richiedano tale protezione, indipendentemente dal profitto che tale pianeta può rappresentare.»

«Mi piace quest'uomo» disse entusiasta Ewu a Bhutto e Ciana, e tirò indietro le labbra per scoprire un'alta gengiva superiore priva di denti. «Perché non mettete lui al comando cosí che la mia gente non debba vivere con la paura dei ribelli e dei pirati?»

Bhutto sorrise con aria compiaciuta. «Tu non stavi ascoltando, Ewu. L'Ammiraglio Kirk la pensa come me. Lui è contrario a mantenere le forze di pace.»

«Io credo» aggiunse Kirk «che il punto in realtà sia se la maggioranza dei cittadini inari... e djanai *voglia o* no quel tipo di protezione.»

Sulle labbra di Ciana aleggiava un sorriso.

Ewu storse le labbra. «Per quanto conosco la vostra cultura, mi pare che da voi i criminali perdano i loro diritti di cittadini. Nella mia cultura è la stessa cosa. La scorsa

settimana i ribelli hanno distrutto due navi da carico piene di alcol per l'esportazione. Entrambi gli equipaggi sono stati uccisi. Trovi divertente anche questo, Indira?»

«Ewu, per l'amor del cielo, certo che no.» L'affascinante volto di Bhutto emanava compassione.

«Io credo che la domanda dell'Ammiraglio Kirk siase la forza di pace abbia contribuito a fermare gli attacchi terroristici» spiegò Ciana. «Se non è stato cosí, allora forse è arrivato il momento di tentare con altri metodi.»

Ewu era sul punto di rispondere quando il suo aiutante apparve al suo fianco. L'aiutante, un maschio molto piú giovane con la pelle dorata invece che marrone, era visibilmente nervoso. «Perdonate l'intrusio

ne,» disse al gruppo «ma l'ambasciatore vulcaniano ha richiesto un incontro con gli Ambasciatori Bhutto e

Ewu. Dice che è urgente.»

«Quando?» disse Ewu, con gli occhi ancora fissi su Kirk e Ciana.

«Ora, ambasciatore.»

«Urgente?» Bhutto sollevò un sopracciglio scuro.

«Certamente non è da Sarek. Se dice che è urgente, allora suppongo che sia meglio andare.» La donna posò il suo bicchiere sul buffet piú vicino. «Digli che saremo Ii fra un minuto, Umul.» Ewu sembrò non avere alcuna intenzione di muoversi. «Voglio fare un paio di domande agli ammiragli. Dica a Sarek un minuto.»

«Ambasciatore» cominciò Umul con un tono di voce esasperato molto poco diplomatico, ma un'occhiataccia di Ewu lo mise a tacere. «Ritornerò subito» si corresse l'aiutante.

Bhutto strinse la mano di Kirk e poi di Ciana. «È stato un piacere conoscerla, Ammiraglio Kirk. Ammiraglio Ciana.» Il sari frusciò mentre la donna si voltava per seguire il piccolo Umul.

L'ascensore era programmato per scendere direttamente al livello B5, quindi Uhura non avrebbe potuto fermarsi a un altro livello neppure se avesse voluto. Le porte si aprirono davanti a un'altra postazione di controllo con due guardie di sicurezza, che però sembravano essere state avvertite del suo arrivo. I due chinarono il capo e le fecero cenno di passare.

Oltre il posto di controllo la sala del ricevimento assumeva proporzioni tali da mettere soggezione. La delegazione vulcaniana, con la sua tipica puntualità, era già arrivata: Uhura intravide due aiutanti vulcaniani passare accanto all'enorme fontana al centro della stanza. Ma dov'era Sarek? Aveva sperato di consegnare il regalo di Spock prima di parlare con il cap... *(No,* si corresse, *con l'ammiraglio. Tu non conosci piú nessun capitano)* con l'ammiraglio. In primo luogo perché era imbarazzante portarsi in giro lo strumento e in secondo luogo perché era ancora più imbarazzante spiegare al... all'ammiraglio per chi era il regalo. Uhura aveva la sensazione che Kirk potesse non essere dell'umore per parlare di Spock in quei giorni. Era stato uno shock per tutti scoprire che non sarebbe venuto a San Francisco.

Uhura scrutò le lunghe file di buffet e la gente che si aggirava nelle loro vicinanze. Forse se avesse usato la logica... Dopo tutto, Sarek sarebbe stato nel posto piú logico, no? Con chi avrebbe avuto piú interesse a parlare prima della riunione? Con il delegato inari, decise Uhura, senza dubbio. Individuò lo stendardo inari e si

avvicinò al tavolo con i piatti tipici del pianeta. Un aiutante le indicò quello che ovviamente considerava un sontuoso assortimento di cibi. Uhura sorrise ma scosse il capo. Sapeva essere un perfetto diplomatico se la situazione lo richiedeva. In un caso d'emergenza, avrebbe persino mangiato fieno secco fermentato facendo finta che le piacesse... ma questo non era un caso di emergenza. Avrebbe fatto volentieri a meno del fieno. Sarek non era nei dintorni.

Uhura si diresse perciò al tavolo vulcaniano. Davanti al tavolo austeramente imbandito, Sarek di Vulcano stava chinando cortesemente la testa verso il delegato andoriano, che se ne andò chiaramente deluso di non essere stato capace di dar vita a un dibattito.

«Ambasciatore?» disse Uhura con voce titubante quando fu arrivata alla portata d'orecchio del Vulcaniano. Dopo gli anni trascorsi sull'Enterprise, praticamente niente la intimidiva più, ma la vista di Sarek, con le mani unite dietro la schiena e il volto sereno ma solenne, fu sufficiente per farla esitare... anche se in realtà lei lo considerava un uomo estremamente affascinante.

Il Vulcaniano girò la testa e anche se la sua espressione rimase immutata, il suo tono di voce era cordiale, quasi... amichevole, come se i molti anni che aveva trascorso a contatto con gli Umani, inclusa sua moglie, avessero alla fine avuto un certo effetto su di lui. «Tenente Uhura.» Sarek si interruppe. «Anche se vedo che ora è il Comandante Uhura. Le mie congratulazioni per la sua promozione.»

«Grazie, signore.» Uhura si raddrizzò con dignità.

Aveva incontrato Sarek solo una volta, per breve tempo, durante un ricevimento sull'*Enterprise* anni prima. Pur sapendo che l'ottima memoria dei Vulcaniani era leggendaria, Uhura fino a quel momento non era stata sicura se Sarek l'avrebbe ricordata o meno. Il fatto che lui si fosse ricordato di lei scacciò via le ultime tracce di imbarazzo che provava. «Sono profondamente lieta per aver avuto l'opportunità di lavorare con suo figlio e mi piacerebbe molto poter restituire una gentilezza che lui mi ha fatto.» Uhura tese il kissar. «Avevo l'intenzione di dargli questo dono quando sarebbe venuto a San Francisco. Le dispiacerebbe fare in modo che lui lo riceva?»

Sarek prese lo strumento e se lo rigirò tra le mani guardandolo con l'espressione di riverente apprezzamento di un musicista, «Questo è uno strumento estremamente ben fatto, comandante.» Passò le dita sulle corde. «È molto delicato. Capisco perché era riluttante a spedirlo.»

Uhura gli fece un luminoso sorriso. Era ovvio che Sarek dovesse essere musicalmente dotato, dal momento che era stato lui a insegnare a Spock a suonare. «Si.»

«Farò in modo che Spock lo riceva. Sono sicuro che apprezzerà un dono cosí raffinato.»

«Grazie, ambasciatore.» Uhura chinò la testa. Per essere un Vulcaniano, Sarek sapeva trattare con gli Umani con grande charme. Uhura capiva ora perché il suo governo aveva insistito perché tornasse al servizio diplomatico. La donna aprì la bocca per aggiungere qualcosa quando improvvisamente apparve un aiutante inari, che cominciò a tirare la manica del Vulcaniano come un bambino piccolo.

Sarek si voltò con garbo verso di lui, senza dare a vedere in un alcun modo che una tale azione poteva essere considerata inappropriata.

«Mi perdoni l'intrusione, Ambasciatore Sarek.» La bassa e massiccia creatura ripiegò le braccia sul petto e si inchinò, apparentemente inconsapevole della scortesia che aveva dimostrato toccando un Vulcaniano. Sembrava molto giovane per il suo incarico, pensò Uhura, c molto nervoso. «Ma è una questione piuttosto urgente. Il nostro ambasciatore ha richiesto un incontro con lei e l'ambasciatore terrestre. Per favore, mi permetta di scortarla fin lì.»

«Mi scusi» disse Sarek a Uhura. Sembrava completamente indifferente all'agitazione dello Djanai. «Spero di tornare a breve.»

«Naturalmente» rispose Uhura automaticamente. Non aveva molto altro da dire, ma Sarek si voltò troppo in fretta per consentirle di congedarsi. Guardò il minuscolo aiutante condurre l'alto Vulcaniano verso la fontana e senti Sarek dire:

«Non c'è niente di cosí urgente da non poter essere discusso nella camera del Consiglio, amico mio.»

Uhura lo segui da lontano per non essere vista, ma abbastanza da vicino da non perdere di vista Sarek. Le era venuto in mente di cercare di trovare Kirk, ma non voleva essere scortese verso il padre di Spock, e sapeva per esperienza che questi ricevimenti non duravano a lungo, presumibilmente per impedire ai delegati di diventare troppo polemici prima che venissero fatti accomodare nella sala del consiglio per il voto. Sarebbe stato facile trovare l'ammiraglio dopo che tutti i delegati fossero stati al sicuro dietro le porte chiuse. Uhura si accostò discretamente al tavolo andoriano, accanto alla fontana, dove Sarek era in piedi con la lira in una mano e aspettava l'ambasciatore inari.

Ma l'aiutante arrivò con qualcun altro che Uhura riconobbe, l'Ambasciatore Bhutto della Terra, poi se ne andò di nuovo, apparendo sempre più agitato. Uhura prese un calice da champagne pieno di acqua tirelliana e guardò gli ambasciatori con la coda dell'occhio.

Sarek salutò Bhutto nella maniera vulcaniana, con le dita di una mano aperte a formare una V. «Ambasciatore.» Uhura si concentrò per sentire ciò che Sarek stava dicendo sopra il rumore della folla.

Bhutto rispose al saluto con ammirevole perizia. «Ewu sta arrivando, ambasciatore. Temo che si sia invischiato in un dibattito preconferenza con l'Ammiraglio Kirk.» La donna fece un gesto nella direzione in cui stava correndo I'Inari.

Uhura allungò il collo. L'Ammiraglio Kirk! Il suo sguardo segui l'abito scuro del piccolo aiutante. Davanti a lui, sotto lo stendardo della Terra, James Kirk sembrava godersi una vivace discussione con l'ambasciatore inari mentre l'Ammiraglio di Squadra Ciana guardava con un sorriso cortese. Uhura fu tentata di agitare le mani e urlare per attirare la sua attenzione, ma per amore del decoro si accontentò di sorridere tra sé e sé.

Almeno sapeva che era qui, e avrebbe potuto incontrarlo dopo che i delegati se ne fossero andati.

«Non ho fretta» stava dicendo Sarek. «Ma avevo

l'impressione che lei e l'Ambasciatore Ewu invece ne aveste.»

La fronte di Bhutto si increspò. «Niente affatto.

Anzi, volevo chiederle cosa ci fosse di cosí urgente da non poter aspettare la riunione.»

«Speravo che fosse lei ed Ewu a rispondere a questa domanda, ambasciatore.»

«Aspetti un attimo.» Il sorriso di Bhutto si offuscò

un poco. «Pensavo che fosse stato lei a volere questo incontro, Sarek.»

Sarek scosse la testa. «Io no. Ci dev'essere un malinteso. L'aiutante inari mi ha portato qui dicendo che lei e Ewu eravate ansiosi di parlarmi di qualcosa...»

L'espressione confusa della donna si trasformò in una di sospetto. Bhutto girò la testa e guardò la schiena dell'aiutante inari che si faceva strada verso Ewu.

«Se vuole scusarmi, Sarek,» disse in un tono che non prometteva niente di buono per il piccolo aiutante «vado a scoprire cosa sta succedendo qui.» L'orlo del suo sari svolazzò mentre la donna si incamminava a grandi passi dietro l'Inari. Sarek era solo.

Uhura intravide la sua opportunità e la colse al volo. «Ambasciatore Sarek,» disse mentre gli si avvicinava «ho dimenticato di chiederle se le dispiacerebbe portare un messaggio insieme al kissar.»

Fu proprio in quel momento che si scatenò l'inferno.

«Quello che lei sta suggerendo» stava dicendo Ewu con amichevole veemenza «è che noi lasciamo andar via la forza di pace e speriamo che gli attacchi non aumentino. Oppure la sto fraintendendo?»

Kirk scosse la testa, continuando a sorridere. Nonostante il rifiuto di Ewu di capire, c'era qualcosa che gli piaceva in quel cocciuto Inari. «No, sto suggerendo di rimuovere la forza di pace, *ma* di sostituirla con un'alternativa... come una pace negoziata.»

«Pace negoziata!» sbuffò Ewu, poi si interruppe quando apparse il suo nervosissimo aiutante.

«Ambasciatore» disse Umul con voce lamentosa, tirando disperatamente Ewu per la manica. Kirk credette di vedere lacrime di ansia negli occhi del giovane Inari. «Lei deve venire. *Per favore.* Il Vulcaniano si sta spazientendo.»

«L'Ambasciatore Sarek che si spazientisce?» Ciana sembrava divertita. «Questa si che sarebbe una prima volta.»

«L'Ambasciatore Sarek» disse Kirk ad alta voce, poi

tacque. Era ovvio che Sarek sarebbe stato lì. Forse avrebbe dovuto parlargli, dargli i suoi saluti da portare a Spock...

«*Si, va bene,* Umul.» Ewu allontanò la mano di Umul dalla sua tunica. «Ma non dovresti andartene in giro a toccare le maniche della gente. Hai dimenticato cosí presto la tua istruzione?» L'ambasciatore sollevò lo sguardo verso Kirk e Ciana. «Per favore, perdonate le sue cattive maniere. Questo è la sua prima riunione del Consiglio. Temo che sia eccessivamente ansioso.» Diede a Umul una pacca sulla spalla. «Calmati. I Vulcaniani non ti mangeranno. Sono vegetariani.» A Kirk disse: «Vorrei continuare questa discussione uno di questi giorni, Kirk.»

Kirk gettò uno sguardo a Ciana. «Ne avrete la possibilità» disse Ciana. «Se la forza di pace verrà ritirata per voto del Consiglio, l'alternativa è l'Ammiraglio Kirk. Sarà lui il negoziatore della Federazione.»

«Negoziatore?» Ewu scosse la testa. «Non ci serve un negoziatore. Quello che ci serve è...»

«Ambasciatore!» Umul diede uno strattone al braccio di Ewu. «Non c'è tempo...»

«Sto venendo, sto venendo.» Ewu incrociò le braccia al petto e si inchinò a Ciana e Kirk. «Speriamo che la forza di pace non sia ritirata, ammiragli.» Si girò per seguire il suo aiutante.

Kirk si chinò verso Ciana e sussurrò, «Allora, come sono andato, ammiraglio?» La donna l'aveva guardato in silenzio come un falco per tutto il tempo – per imparare, si chiese Kirk, o giudicare? – e dal suo sorriso criptico Kirk non era riuscito a capire se approvava o meno ciò che lui aveva detto all'Inari.

«Niente male» rispose a voce bassa in modo che solo Kirk potesse sentirla. «Forse ora le lascerò prendere quella tazza di caffè che non è riuscito a finire.»

Kirk sorrise, ma il sorriso svaní in fretta quando vide l'espressione sul viso di Bhutto mentre si avvicinava a grandi passi verso di loro. La donna fermò Umul ed Ewu prima che avessero la possibilità di allontanarsi per più di tre metri verso la fontana. «Ambasciatore,» disse ad alta voce perché Kirk e Cina potessero sentirla «le dispiacerebbe chiedere al suo aiutante che tipo di scherzo ci sta giocando?»

«Scherzo?» gridò Ewu. «Umul, cosa significa?»

«Scherzo?» Con gli occhi spalancati, Umul la fissò a sua volta. Ci fu del movimento a circa trenta metri dietro di loro. Kirk si voltò e riconobbe Tomson, il suo ex capo della sicurezza a bordo dell'Enterprise. Era più agitata di quanto l'avesse mai vista. Parlava con le quattro guardie alle postazioni di controllo davanti alla sala della conferenza. Anche Umul la vide. Alla vista di Tomson lo colse il panico; afferrò il braccio di Ewu e cominciò a tirarlo verso la fontana.

Ewu gridò e cominciò a opporre resistenza contro il piú piccolo Inari, ma Umul era più giovane e più determinato. I due cominciarono a muoversi verso la fontana mentre Ewu imprecava in lingua Inari.

Kirk e Ciana si ripresero dalla sorpresa iniziale e corsero al salvataggio di Ewu, ma Umul fece loro cenno di allontanarsi. «Andate via! Andate via, o lo ucciderò!»

Entrambi gli ammiragli esitarono.

«Come?» chiese Kirk. Non vedeva nessuna area, e c'erano poche possibilità che Umul strozzasse l'ambasciatore prima che qualcuno lo fermasse.

«Con questo.» Umul tenne l'ansimante Ewu per il collo, poi infilò la mano libera nella tasca della tunica di Ewu e tirò fuori una piccola scatola argentata. La agitò minacciosamente contro di loro.

«Cos'è quello?» Ciana sembrava più indignata che preoccupata. «E come diavolo l'ha fatto passare attraverso i nostri scanner?» Ma non si avvicinò.

La confusione attirò l'attenzione di tutti nella stanza, inclusa Tomson. Lei e le guardie corsero verso di loro e presero la mira. Tomson si piegò su un ginocchio a solo un metro da Umul e puntò il phaser contro la sua testa.

«Lascialo andare» disse Tomson lentamente e con molta calma.

«Non potete farmi del male.» La voce normalmente bassa di Umul era diventata una voce da tenore. «Se mi uccidete, morirà anche lui.

«Posso stordirvi entrambi» rispose Tomson con voce pacata. Il dito sul grilletto si contrasse. Umul lo vide e spalancò gli occhi.

«Lasciatemi andare» disse con voce supplichevole, e girò la testa nella direzione della fontana, dove Uhura, con la bocca aperta per la sorpresa, li stava guardando con Sarek al suo fianco. Kirk incontrò lo sguardo della donna e i due si fissarono riconoscendosi, ma nessuno osò sorridere.

E poi accadde qualcosa di molto strano. Uhura trattenne il fiato: poi lei e Sarek cominciarono a luccicare... ... e poi scomparvero.

Tomson afferrò il comunicatore con una mano, lo aprì e urlò nella griglia, «Nguyen! Rintraccia quel rag... *Dannazione!*» Gettò via l'inutile comunicatore con disgusto, l'arma e lo sguardo ancora fissi su Umul. «Zingje!»

Dietro di lei una guardia dalla pelle scura scattò sull'attenti. «Signore!»

«Vada giù e veda se Nguyen riesce a rintracciare quel raggio del teletrasporto.»

Umul guardò i due scomparire nel raggio ed emise un gemito. Premette qualcosa sulla scatola argentata, che cominciò a ronzare.

«No!» gridò Ewu, liberandosi con la forza datagli dal terrore.

«È un sovraccarico!» gridò Tomson. «Tutti giù!»

Fece appena in tempo a dirlo prima che la stanza si riempisse di un bagliore accecante.

NOVE

Appena un'ora dopo l'incidente, Jim Kirk era in piedi accanto a Ciana e guardava il responsabile della Centrale Sicurezza contorcersi a disagio sulla sedia davanti alla scrivania di Nogura. La sedia bollente, l'aveva chiamata una volta Ciana scherzosamente, e Jim stava cominciando a capire perché. Lo sguardo scuro di Nogura era fisso su Tomson. Non c'era niente del nonno in lui in quel momento; Nogura infuriato, si rese conto Jim, era una vista terrificante. Non che mostrasse la sua ira, ma si poteva quasi sentire la nuvola nera che emanava da lui.

«I nostri segnali sono stati disturbati dall'esterno, signore» disse Tomson con voce bassa. Flosce ciocche di capelli biondo chiaro erano sfuggiti dallo chignon che normalmente portava ben stretto sulla nuca, e c'era sangue incrostato sulla sua fronte. Emanava un leggero aroma di ananas; quando l'arma di Umul si era sovraccaricata, aveva fatto volare cibo e piatti su tutti coloro che erano nelle vicinanze. Aveva anche ucciso il giovane mari, e aveva lasciato Ewu, che si era liberato all'ultimo momento, con gravi ferite alla testa. Ancora non si sapeva se si sarebbe salvato.

«Due minuti» continuò Tomson mestamente. «È tutto il tempo di cui avevano bisogno per portare gli ambasciatori alle coordinate prestabilite.» La donna si torse le mani bianchissime in grembo e Kirk vide che stavano tremando.

Accanto a lui, Ciana si irrigidí. Jim si era stirato la schiena gettandola a terra prima dell'esplosione, ma la donna non era ferita. Infatti, a parte alcuni tagli e macchie di cibo sul retro dell'uniforme, Ciana non era affatto scossa dall'incidente avvenuto. Tranne per il fatto che era colma d'ira a malapena repressa, e in quel momento quell'ira era diretta verso Ingrit Tomson. Ciana chiaramente riteneva imperdonabile che avesse permesso che tutto andasse storto.

Nogura alzò lo sguardo su Ciana. «Forza, Lori, parli.» La sua voce profonda era dura, ma pacata. La voce di Dio, pensò Kirk. «Lei voleva dire qualcosa.»

«Capisco che qualcuno possa disturbare le nostre comunicazioni,» disse Ciana accalorandosi «ma nessuno mi ha spiegato come sono riusciti a far arrivare un raggio del teletrasporto nell'area di ricevimento. In primo luogo, come diavolo sapevano a quale livello era la conferenza, e secondo, come sono riusciti a superare i nostri scudi?»

Lei e Jim erano sulla destra e leggermente dietro a Tomson, ma Tomson non girò la testa per guardare Ciana. La donna fissò mestamente gli occhi su un punto sulla scrivania di Nogura. «Gli scudi non erano ancora alzati, ammiraglio.»

«Non erano ancora alzati!» Ciana sembrava assolutamente disgustata.

«Alcuni dei delegati non erano ancora arrivati» spiegò Tomson con voce depressa. «Non aveva senso continuare ad alzarli e ad abbassarli ogni volta che arrivava una persona. L'ultimo delegato sarebbe arrivato da li a cinque minuti.»

«Ha ragione» disse Kirk. «È la procedura standard.» Si sentiva dispiaciuto per lei; se c'era qualcuno a cui poteva essere affidata la sicurezza di centoventi delegati del Consiglio, quel qualcuno era Tomson. La donna aveva prestato servizio sotto di lui per quattro anni sull'Enterprise, ed era stata la raccomandazione di Kirk a farle ottenere

quella promozione. Non era colpa sua se aveva avuto sfortuna proprio la prima settimana di lavoro. E poi gli venne un pensiero curioso: *Prima, Riley vuole dare le dimissioni... poi Tomson lascia che l'ambasciatore vulcaniano venga preso in ostaggio. Buon Dio, se continua cosí smetterò di dare raccomandazioni.*

«Grazie, signore» disse Tomson, grata nel mezzo della sua infelicità.

«Questo *ancora* non spiega perché i rapitori conoscevano le coordinate.» Ciana fece un ampio gesto con una mano, poi la lasciò cadere e la batté contro la coscia, sottolineando la sua frustrazione. Turbato, Jim la guardò. L'Ammiraglio di Squadra Ciana era la cosa più vicina alla perfezione che aveva mai incontrato; non si era reso conto che richiedeva la perfezione anche agli altri.

«Non ci saranno manifestazioni d'ira, Ciana.» Nogura la fissò con sguardo freddo. Quando Nogura cominciava a usare i cognomi, significava che non era affatto contento. «Sono turbato dalla situazione quanto lei.»

«Mi dispiace, ammiraglio.» Cina ripiegò le braccia sul petto in un'inconscia imitazione di Tomson e fissò fuori dalla finestra verso la nebbia grigia. Perle d'umidità erano aggrappate alla parete esterna trasparente.

Tomson chiuse gli occhi, poi li riapri. Per la prima volta da quando Kirk la conosceva, sembrava vicina alle lacrime. «È stato un lavoro organizzato dall'interno, ammiraglio.» Sollevò lo sguardo su Nogura. «Umul può aver avuto le coordinate dopo essere arrivato questa mattina, poi ha contattato la sua gente.»

«E perché nessuno avrebbe individuato una comunicazione non autorizzata?» disse Ciana con tono meno ostile, gettando un veloce sguardo a Nogura.

«Può essere stata autorizzata, signore.» Tomson girò il suo lungo collo bianco e guardò Ciana negli occhi con un pizzico della sua vecchia aggressività. «Avrebbe potuto usare una specie di parola chiave o codice che sembrava parte di una normale conversazione. Noi consentiamo alle delegazioni di inviare messaggi, a patto che usino i nostri canali protetti.»

Nogura annui in maniera quasi comprensiva. «Sono sicuro che è stato fatto proprio cosí. Faremo controllare le registrazioni di oggi alla Centrale Comunicazioni.» L'ammiraglio si chinò in avanti e congiunse le mani sulla scrivania in modo da appoggiarle vicino all'indefinibile lavoretto di ceramica dei suoi pronipoti. «Ma, comandante, se l'Ammiraglio Ciana me lo permette» – e qui l'uomo le gettò uno sguardo eloquente «ho anch'io una domanda da porle. Come ha fatto l'Inari a portare quell'arma dentro l'area di ricevimento?»

Il rossore di Tomson cominciò all'altezza del collo e risali fino alle guance. «Quella è stata interamente colpa mia, ammiraglio. Apparteneva all'Ambasciatore Ewu. Prima del ricevimento è venuto da me e mi ha chiesto se poteva portarla su di sé.»

Le sottili sopracciglia bianche di Nogura si sollevarono. «Lei ha lasciato che un delegato portasse *un'arma* a una riunione del Consiglio? Comandante, questo è altamente irregolare.»

Il colore sulle guance di Tomson si fece più intenso. «Lo so, signore. Ma il dispositivo in questione non era veramente un'arma. Era uno scudo personale, signore. Ewu era molto preoccupato per la propria incolumità, e nonostante i miei tentativi di rassicurarlo, lui ha insistito per portarlo con sé. E stato molto persuasivo, signore.»

Kirk immaginò che lo fosse stato.

«Ma mi ha dato un'idea sbagliata delle sue capacità. Mi ha assicurato che non poteva essere usato come arma. Non avevo idea che fosse possibile causare un sovraccarico. Io mi sono fidata della sua parola. Suppongo che non volessi offenderlo, signore.» La donna chinò la testa. «Ho fatto un serio errore di giudizio. Avrei dovuto far controllare il dispositivo a uno dei nostri uomini. Accetterò qualunque azione disciplinare lei sceglierà di intraprendere, ammiraglio.»

Nogura la fissò per ben trenta secondi in un terribile silenzio. Già quella, pensò Kirk, era una punizione sufficiente per chiunque. «Per il momento» disse alla fine Nogura «voglio che lei ritorni in servizio e sovrintenda alla ricerca degli ostaggi. Ma prima passi in infermeria e si faccia medicare quel taglio.»

«Grazie, signore.» Tomson si alzò in piedi, facendoli sembrare tutti dei nani. La donna fece un breve cenno con il capo in direzione di Kirk e Ciana, ma tenne gli occhi bassi. «Signori.» Se ne andò in tutta fretta.

L'ira di Ciana sembrò andarsene con lei, ma l'espressione dell'ammiraglio di squadra rimase turbata. «Il Consiglio ha rimandato il voto, signore.»

«Non ne sono sorpreso.» Nogura giocherellò con uno degli oggetti di ceramica sulla sua scrivania, e sembrò che alla fine quell'angosciosa vicenda avesse avuto la meglio su di lui. «Dopo questo incidente, l'esito del voto potrebbe benissimo cambiare. La forza di pace potrebbe rimanere, dopo tutto.» L'ammiraglio scosse la testa. «Se Ewu muore...»

«Se Ewu muore, la situazione Djanai/Inari peggiorerà.» Ciana fece un passo avanti verso la `sedia bollente' e strinse lo schienale con entrambe le mani cosí forte che le nocche le diventarono bianche. La donna si chinò verso Nogura. «Ma le cose ci sono già sfuggite di mano se i terroristi nativi stanno attaccando le navi da carico Inari e l'ambasciatore Inari...»

«Ci dev'essere una dannata buona ragione se dopo un secolo di silenzio gli Djanai hanno cominciato ad attaccare» disse Jim. Da quello che aveva letto, un gruppo di dissidenti djanai era emigrato secoli prima sul vicino pianeta Inar. Quando su Inar c'era stata una catastrofe nucleare che aveva spostato il pianeta dal suo asse, gli Inari ormai ridotti alla fame erano tornati a casa e avevano cominciato a sviluppare Djana.

«Qualunque sia la ragione, sono disperati. E ora hanno l'ambasciatore vulcaniano e un membro della Flotta Stellare, il Comandante...» Nogura aggrottò la fronte. Era la prima volta che Jim lo vedeva dimenticare un nome.

«Uhura» disse Jim, sentendosi agghiacciare al suono stesso della sua voce che lo diceva.

«Il Comandante Uhura» ripeté l'anziano ammiraglio. «Mi dispiace, Jim. So che ha prestato servizio sotto il suo comando.»

«Per cinque anni.»

Nogura scosse di nuovo la testa. «La Centrale Comunicazioni ci ha comunicato che i rapitori hanno già fatto conoscere i loro termini. Chiedono che gli Inari vengano trasferiti.»

Ciana trattenne il fiato. «Via da Djana?»

«Via da Djana.» Nogura sospirò per l'assurdità della richiesta. Gli Inari erano a capo del governo, delle industrie, della rete commerciale delle esportazioni... Se non fosse stato per gli Inari, i nativi Djanai non sarebbero appartenuti alla Federazione, né avrebbero avuto bisogno di farlo. I Romulani e i pirati avrebbero perso interesse.

«Ecco perché ho deciso di andare avanti e di mandarvi entrambi a Djana senza aspettare di sapere l'esito del voto del Consiglio. Dobbiamo mostrare ai rapitori che la Federazione li prende sul serio... se vogliamo salvare la vita degli ostaggi.

«Il vostro incarico sarà duplice: uno, negoziare per il rilascio degli ostaggi, e due, far partire i negoziati di pace tra gli Djanai e gli Inari» Nogura esitò per un attimo. «La situazione sul pianeta è gradualmente peggiorata nell'ultimo secolo, e la colpa può essere imputata proprio a noi, la Flotta Stellare e la Federazione. Djana è un pianeta lontano, poco importante, con una popolazione poco numerosa, e perciò non ha mai avuto un ambasciatore a tempo pieno, ma solo un ambasciatore `a disposizione', assegnato anche ad altri due sistemi solari, un certo Miguel Andrews, che sembra aver colpevolmente ignorato le ostilità crescenti tra i due gruppi. Andrews al momento si tiene nascosto per evitare di essere il bersaglio di un altro attacco djanai, quindi non vi sarà di alcun aiuto. Tuttavia, abbiamo uno specialista di terrorismo, Geoffrey Olmsted, che vi contatterà quando sarete arrivati. Se sarà necessaria una squadra di assalto, Geoff la coordinerà. Lui e il suo personale sono altamente addestrati e specialisti di prim'ordine. Geoff sta raccogliendo informazioni sui terroristi djanai e vi metterà al corrente al vostro arrivo.

«Ma pubblicamente cercate di ottenere l'assistenza del Consiglio Inari se potete, per mettervi in contatto con i rapitori. Sembra che i loro metodi di spionaggio siano pari ai nostri, quindi usate la loro rete se potete... anche se, finora, il Consiglio si è rifiutato di dare ascolto ai terroristi o anche agli Djanai meno radicali. Secondo Andrews, far si che acconsentano ad ascoltare le richieste degli Djanai e a negoziare in buona fede sarà difficile, se non impossibile. Andrews ha chiamato il Consiglio `ostile'. Se si rifiuteranno di aiutarvi, se si rifiuteranno di mettersi seduti a un tavolo e ascoltare gli Djanai... allora fate ciò che dovete fare. Vi do carta bianca in questo. Spaventateli, se è necessario, perché la situazione è pessima. I rapporti della nostra rete di spionaggio dicono che i Romulani stanno rifornendo i terroristi di armi, e se non riusciamo a far si che i due gruppi si siedano intorno a un tavolo e negozino un accordo di qualche tipo, perderemo l'intero pianeta, l'intero sistema, a favore dell'Impero.» Nogura sospirò di nuovo e si passò una mano stanca sulla fronte. «Mi risolva *questo,* Lori, e potrei anche cambiare quella raccomandazione.»

Kirk si senti improvvisamente rinvigorito al pensiero di avere una possibilità di lasciare la sua scrivania, di fare finalmente ciò che voleva fare. Fece un passo avanti. «Quando partiamo, ammiraglio?»

«Questa sera» disse Nogura.

Spock dormiva quando il segnale della comunicazione suonò, un sonno profondo, senza sogni ma con la consapevolezza subcosciente che T'Sura era con lui, anche se in quel momento dormiva nella sua casa di famiglia dall'altra parte della città. O forse era sveglia ora... *Separata da me, e mai divisa...*

Sembrava che non fosse trascorso neanche un secondo dal momento il cui il segnale l'aveva svegliato a quando lui aveva risposto. Il suono, il suo completo risveglio, il movimento dell'alzarsi dal letto, di andare verso il comunicatore e accendere lo schermo... tutto sembrò realizzarsi in un unico, fluido e istantaneo movimento.

«Spock.»

Amanda stava chiamando dalla Terra, dove aveva approfittato della riunione del Consiglio di Sarek per andare a visitare dei parenti in Minnesota. Ma il suo volto, i suoi occhi, l'inclinazione della testa, tutto diceva a Spock che qualcosa era andato terribilmente storto, anche se il fatto che sua madre l'avesse svegliato quattro ore prima dell'alba vulcaniana era già un indizio sufficiente. Amanda non sbagliava mai a calcolare la differenza di fuso orario.

Capì immediatamente che era accaduto qualcosa a Sarek. Niente altro avrebbe potuto portare Amanda a quel livello di agitazione. Nell'istante prima che sua madre parlasse di nuovo, Spock fu certo che suo padre aveva avuto un altro attacco di cuore.

«Ci sono stati problemi alla riunione del Consiglio. Tuo padre è stato rapito.» La donna sollevò una mano e si tolse distrattamente una ciocca di capelli argentati dalla fronte. I suoi lunghi capelli era sciolti sulle spalle. Su Vulcano, Spock li aveva visti sciolti solo quando se li pettinava prima di andare a letto.

«È stato ferito?»

«Crediamo di no.»

«Rapito da chi?» La notizia era fin troppo sorprendente perché lui reagisse in modo emotivo.

«La Flotta Stellare crede che siano stati gli Djanai.» La donna strinse le labbra con forza, ma non poté fermare il loro tremore.

«Arriverò con la prossima navetta.» Il suo incarico da insegnante non era un problema, perché sarebbe cominciato solo tra tre settimane, ma quel giorno avrebbe dovuto congedarsi da Sekar. Avrebbe parlato con T'Sura e le avrebbe chiesto se poteva assolvere lei il suo obbligo verso Sekar, Llewellyn e McCoy.

Eppure parte di lui sapeva che anche T'Sura era stata svegliata di soprassalto dal sonno. Aveva percepito il pericolo per la famiglia, anche se non conosceva i dettagli. E in qualche modo quella certezza era di consolazione per Spock.

«Perché, Spock?» Amanda cercava con tutte le sue forze di non sembrare sul punto di avere un collasso nel momento stesso in cui la comunicazione fosse stata chiusa.

«Pensavo che non volessi restare da sola.»

«Non sono sola. Doris è qui con me. La Flotta Stellare ha promesso che ci metterà al corrente non appena sapranno qualcosa.»

«Allora verrò e offrirò la mia assistenza alla Flotta Stellare» disse, sapendo quale sarebbe stata la risposta di sua madre. Ciononostante niente gli avrebbe impedito di farlo.

Il viso di Amanda si indurì. «No. Non voglio che tu sia coinvolto in questa faccenda. Almeno so che sei al sicuro lì dove sei.» Spock fece per parlare, ma la donna continuò. «Mi hanno detto che James Kirk è al comando della missione di soccorso.»

Spock batté le palpebre. Era l'unica cosa che Amanda avrebbe potuto dire per rassicurarlo.

«Per favore, rimani li» disse Amanda. «Resta su Vulcano e fai qualunque cosa avevi intenzione di fare. Devi ricordare che ora sei un privato cittadino. Potresti solo essere d'impiccio.»

Quelle parole non ebbero l'effetto confortante che Amanda aveva inteso dare loro; ciononostante Spock sapeva che lei aveva ragione.

«Tu sai cosa direbbe tuo padre: *kaiidth.*»

Spock annui. Ciò che era, era. Non c'era motivo di agitarsi per qualcosa che non si poteva controllare. Sulla base di quell'antico aforisma vulcaniano, Sarek aveva nascosto una seria patologia cardiaca a sua moglie per anni, dicendole, quando lei lo aveva rimproverato per aver mantenuto il segreto, «Non c'era niente che tu potessi fare in proposito.» E in questo caso c'era molto poco che Spock potesse fare per accelerare il rilascio di suo padre. La certezza che Jim Kirk era coinvolto sarebbe dovuta bastare. Ciononostante, logicamente preoccupato per l'ansia che vedeva negli occhi di sua madre, Spock disse, «Ma resterò a casa in modo che tu possa contattarmi se dovessi averne bisogno.»

«Fa' ciò che stavi per fare» ripeté Amanda con fermezza. «Posso sempre trovare un modo per mettermi in contatto con te.»

Spock esitò. «Dovevo accompagnare un mio ex compagno di bordo a Gol... ha espresso il desiderio di un po' di pace. Avevo pensato di trascorrere una notte lì.» Andare a Gol significava restare tagliati fuori da qualsiasi contatto con il mondo esterno. Non c'erano reti di comunicazione, né pubbliche né private, su quelle montagne.

«Allora devi accompagnarlo lì. Non puoi rifiutare un favore a un ospite.»

Secondo le leggi dell'ospitalità vulcaniana Amanda aveva ragione. Tuttavia, date le circostanze, Spock sentiva che tali leggi potevano essere infrante. «Non potresti metterti in contatto con me per due giorni, Madre.»

«E questo cambierà le cose per Sarek?»

Pur essendo preoccupato per i suoi genitori, Spock rifletté che sua madre aveva sviluppato un talento per usare la logica a suo vantaggio. Si rese anche conto che Amanda stava usando una caratteristica tipicamente umana: fare una domanda per la quale non si aspettava di avere una risposta. Spock sospirò.

«Molto bene, allora. Andrò a Gol.»

Sogni. Nebbia densa, calda. Stava fluttuando al margine della coscienza, a volte in un luogo bianco e grigio, vibrante, in movimento. A volte non era da nessuna parte, ed era molto, molto buio.

Uhura si agitò. Era caldo e umido, e lei si sentiva appiccicosa. I muscoli del collo e dei polpacci le dolevano. Era semidistesa in un luogo piccolo e stretto, incapace di allungare le gambe o di poggiare la testa. Tentò di allungarsi, ma i suoi piedi toccarono una parete. Aprì gli occhi e vide una paratia di metallo grigio e percepì un leggero ronzio. Una nave.

Si mise a sedere, batté la testa sul soffitto basso e se la strofinò, imprecando, mentre si guardava attorno.

Non c'era molto da vedere. Era una specie di cuccetta chiusa e sulla sua sinistra c'era un portello. Premette quello che sembrava un pannello di controllo. Non accadde nulla. La porta non si aprì. E poi ricordò il ricevimento e l'aiutante Djanai, e lo sbalordimento di sentirsi catturare da un raggio del teletrasporto.

Non aveva affatto senso.

«Ehi!» Uhura batté contro il portello. «Ehi! Qualcuno mi faccia uscire di qui! C'è stata una specie di errore!» L'improvviso movimento la lasciò senza fiato e la testa le girò. Si portò una mano alla tempia. *Drogata. Sono stata drogata.*

Una finestra apparve in mezzo al portello, e un volto djanai la fissò con i grandi occhi tutti pupilla.

«C'è stata una specie di errore» ripeté Uhura. «Se volevate un ostaggio, avete preso quello sbagliato. Non appartengo a nessuna delegazione. Sono della Flotta Stellare. Non sono neppure un capitano.»

Lo Djanai la fissò per cosí tanto tempo che Uhura cominciò a irritarsi.

«Non parli standard?»

«Andrai bene» disse asciutto lo Djanai, e la finestra scomparve.

DIECI

Mezzogiorno era caldo e intensamente luminoso, ma dentro la sua cupa cella piú fresca (ma non fredda per gli standard terrestri) Keridwen si mise in bocca una sigaretta arrotolata a mano. Vestita con una tunica bianca fino al ginocchio, la donna si sedette a gambe incrociate e si chinò in avanti, tendendo la punta della sigaretta verso la fiamma di una candela arancione. Aspirò fino a quando la sigaretta si accese, poi si raddrizzò. Il primo tiro di fumo le fece venire un attacco di tosse; succedeva sempre cosí. Il vero tabacco era costoso e raro sui pianeti della Federazione, e Keridwen non provava gusto a fumare sigarette senza nicotina. Aveva acquistato un pacchetto di quelle arrotolate a mano su Arcturus, e le fumava quando il rischio non aveva importanza: nelle occasioni speciali e tutte le volte in cui era particolarmente turbata.

Questa non era un'occasione speciale.

Lei, Spock e McCoy erano arrivati a Gol di prima mattina, solo un'ora dopo l'alba, prima che il deserto avesse la possibilità di surriscaldarsi. Keridwen aveva insistito a portarli con la sua navetta. Era abbastanza piccola per i voli intraplanetari, e inoltre l'idea che poteva andarsene in qualsiasi momento volesse la calmava.

Keridwen inalò nuovamente, e questa volta non tossi. Il fumo pungente le pizzicò gli occhi e il fondo della gola, ma in quel momento il disagio aveva un effetto stranamente calmante.

Aveva mentito a Spock riguardo alla carta, ovviamente. Aveva saputo che significa Morte nel momento stesso in cui l'aveva vista, e anche che era collegata in qualche modo alla figura rovesciata del Mago. Era una facoltà maledettamente strana quella che aveva, una facoltà di cui non era mai riuscita a parlare con nessuno. Neppure gli psicologi lo sapevano. Quando era stata abbastanza grande da sapere della sua mancanza di capacità extrasensoriali, aveva pensato di soffrire di un qualche tipo di pazzia.

Era accaduto per la prima volta con i suoi nonni, quando lei aveva dodici anni. L'aveva saputo tre settimane prima che accadesse, ma in principio aveva pensato che fosse una specie di incubo a occhi aperti. Non l'aveva detto a nessuno; nessuno le avrebbe creduto, e dopo, quando erano veramente morti, a chi avrebbe giovato sapere? Coincidenza, avrebbero detto. Tutti noi abbiamo un centinaio di premonizioni ogni giorno, ma la maggior parte di esse non si avverano mai. Per una volta che accade, è semplicemente un caso... Quando aveva sentito la stessa paura per sua zia, e poi, anni

dopo, per suo padre, l'aveva tenuto per sé. E ogni volta diceva a se stessa che si sbagliava... fino a quando non moriva un'altra persona.

A volte riusciva a percepire anche del bene. E a volte lo aveva detto. Ma la maggior parte delle volte aveva taciuto. Coloro ai quali l'aveva detto avevano voluto sapere di più, avevano sempre voluto sapere il male insieme al bene. Dopo un po', lei aveva imparato a non dire niente. Ciononostante aveva voluto capire cosa le stava accadendo. La scuola le aveva fornito delle spiegazioni, ma nessuno aveva potuto spiegarle com'era possibile che una persona priva di ESP avesse delle precognizioni. La maggior parte dei suoi professori non credeva che esistessero persone con tali poteri, e lei non aveva fatto niente per tentare di far cambiare loro idea.

Michael era stato la sua esperienza più dura. Si era infatuata di lui da meno di una settimana quando si era sentita spinta a leggergli le carte. Erano all'inizio, quando il loro rapporto sarebbe potuto diventare un semplice flirt o trasformarsi in qualcosa di più serio. Michael non era un membro della famiglia, e dal momento che non era un membro della famiglia le carte potevano aiutarla. A volte le leggeva quando non riusciva a percepire niente da sola. Aveva letto le carte per lui: un giochetto di società, gli aveva detto. Lui era rimasto molto impressionato dall'accuratezza con cui lei era stata in grado di dipingere il suo passato e il suo presente. Poi aveva girato le carte del futuro, sperando di trovare se stessa con lui, e invece aveva visto la Morte.

Gli aveva detto la stessa cosa che aveva detto a Spock, e aveva tentato di crederci anche lei. Ma lei non l'aveva semplicemente visto. L'aveva anche *sentito,* la stessa fredda pesantezza, proprio come quella che aveva sentito per i suoi nonni, sua zia e suo padre...

Avrebbe voluto con tutte le sue forze fuggire come una codarda e dire a Michael che non voleva più vederlo. Ma una qualche stupida parte di se stessa le aveva sussurrato che forse, se fosse rimasta con lui, se si fosse presa cura di lui, avesse vigilato su di lui, in qualche modo avrebbe potuto evitare il futuro che aveva previsto...

E cosí, stupidamente, aveva permesso a se stessa di innamorarsi di lui. E tre settimane dopo le carte avevano avuto ragione. E ora, sentire lo stesso brivido freddo, vedere la Morte sorriderle dalle carte di uno sconosciuto...

Stava accadendo tutto di nuovo, ed ecco che lei si stava innamorando di Leonard McCoy.

Tendenze, ripeté la sua mente fornendo la stessa spiegazione che aveva fornito a Spock. Ed era vero, in base a tutto ciò che aveva studiato sui tarocchi e la divinazione. *Le carte riflettono tendenze, che possono essere modificate. Le sue azioni possono cambiare questo futuro.* Ma *quali* azioni? D'impulso lei si era offerta di andare con loro a Gol, improvvisamente impaurita all'idea di lasciarli. Forse su Gol avrebbe potuto scoprire cosa fare per impedire che le carte si avverassero. C'era una grande saggezza in quel luogo, e l'istinto le diceva che la soluzione era lì, tra i Kolinahru.

La pesante porta di pietra della sua cella si aprì leggermente.

«Keridwen?»

«Dannazione» sussurrò lei. Prese la sigaretta che aveva tra le labbra e gettò goffamente la cenere sulla candela. La fiamma sussultò. Appoggiò attentamente la sigaretta al pavimento, con la parte accesa appoggiata sul candeliere. «Entra, Leonard.»

La porta si aprì molto lentamente e McCoy entrò, ansimando per lo sforzo. «Queste dannate porte mi faranno venire un'ernia. Non mi hai sentito, Dwen? Mi sono spellato le nocche a furia di bussare.»

«No» rispose seccamente Dwen. Non era dell'umore per parlargli.

«Be', se l'avessi lasciata accostata, io...»

«Volevo un po' di privacy.»

McCoy non capì. La guardò battendo le palpebre. «Dwen, ti rendi conto che sei seduta sul pavimento a fissare una candela? Tutti questi asceti devono averti condizionato.» Il dottore si interruppe e arricciò il naso. «Quella candela ha un odore tremendo.»

Dwen sospirò. Sapeva che McCoy era venuto a Gol in parte proprio per allontanarsi da lei. Ovviamente la sua sollecitudine stava cominciando a dargli sui nervi; il dottore aveva cominciato a sospettare, e a ragione, che lei si stesse innamorando di lui. Dwen aveva visto l'espressione di assoluta disperazione apparsa sul volto di McCoy quando lei aveva chiesto a Spock se poteva venire con loro a Gol. Solamente che ora le cose erano cambiate. Aveva bisogno di stare da sola per pensare, e McCoy era una sgradita distrazione. La donna si mise la sigaretta in bocca e si tirò in piedi.

«Pensavo che fossi *tu* quello che aveva bisogno di tranquillità» disse lei con la sigaretta ancora in bocca.

«Buon Dio, cosa stai facendo con quella?»

«Sto fumando.» Ispirò profondamente e soffiò il fumo nella sua direzione. Voleva essere scortese in modo da spingerlo ad andare via irritato, ma era molto difficile non sorridergli con calore mentre lui cacciava via freneticamente il fumo dalla faccia. Era sempre così divertente prenderlo in giro.

«Dove l'hai presa?» chiese McCoy. «Quello *è vero* tabacco... con dentro la nicotina! Ha un odore terribile.» «Arcturus. Fantastico, no?»

«Keridwen, ti fa *male.*»

«Leonard, io fumo due o tre di queste in un anno. Dubito che morirò di cancro ai polmoni. Sei venuto qui per una ragione particolare, o solo per irritarmi?»

«*Mi* annoiavo. E troppo caldo fuori per passeggiare, ma se si scende giù ai piedi della montagna ci sono delle sorgenti calde. Potremmo scendere giù dall'interno e poi andare a fare una nuotata. Inoltre» – il dottore si passò una mano sulla fronte sudata – «laggiù è più fresco.»

Dwen si chinò per gettare della cenere sulla candela. «Forse piú tardi.»

«Pensavo che fossi tutta eccitata all'idea di parlare con questi tizi del Kolinarù. *Mi* ero aspettato di vederti parlare con loro questa mattina.»

«Kolinahru, Leonard. L'accento non è sulla u finale.»

«Ko-li-na-rù» ripeté McCoy, sbagliando allegramente la pronuncia.

Dwen fece una smorfia, ma era troppo depressa per insistere. «In qualunque modo tu li voglia chiamare, ora stanno tutti meditando. Non potrò parlare con loro ancora per un'ora o poco più.»

«Capisco. Stai cercando di metterti sulla loro lunghezza d'onda con quella candela, eh? Ma in ogni caso questa mattina hai sprecato due intere ore in cui avresti potuto parlare con qualcuno.»

Dwen stava cominciando sinceramente a irritarsi. Aspirò la sigaretta e soffiò il fumo dalle narici. Il gesto sembrò sconcertarlo un po'. «Sei un ottimo osservatore, Leonard. Ora, perché diavolo non mi lasci sola?»

«Dwen.» La sua espressione e la sua voce si riempirono di preoccupazione. «In tutti questi mesi da quando ti conosco non ti ho mai vista cosí. Sei veramente preoccupata che possa accadere qualcosa a Spock?»

«Spock è un estraneo.» La donna si strinse nelle spalle. «Perché dovrei essere preoccupata per lui?» Ma dentro di sé sorrise. Leonard. McCoy era veramente un brav'uomo. Lei si era preoccupata per la sua reazione alla perdita di Natira. E una volta finito il giro di conferenze, lui era sembrato scivolare ancora una volta nella depressione. Ma quando si preoccupava di qualcun altro che non fosse se stesso, tornava in forma come non mai. L'unico problema era che dall'espressione nei suoi occhi quel `qualcun altro' ora era Keridwen stessa. *Così non va. Tre giorni fa avrei ucciso perché mi guardasse in quel modo. Perché mi guardasse in qualsiasi modo. Ma ora...*

McCoy si rifiutò di essere dissuaso da quell'affermazione. «Tu stessa hai detto» continuò con voce pacata «che quello che le carte dicono può essere cambiato. Non c'è ragione che tu ne sia turbata.»

«Io non sono turbata» disse lei con voce fredda, ma non lo guardò.

«Dwen... Spock e io siamo ottimi amici. Io non credo in quelle tue carte infernali, ma il modo in cui ti stai comportando sta cominciando a innervosirmi.»

«Mi dispiace.» La donna si addolcí un poco. «Non intendevo spaventarti. Ciò che ho detto a Spock era vero: le carte indicano semplicemente delle tendenze, e la carta della Morte di solito significa perdita, non morte vera. Se Spock non vuole il futuro che io ho letto nelle carte, tutto ciò che deve fare è agire.»

«E fare cosa?» voleva sapere McCoy.

«Non lo so. Spock dovrà capirlo da solo.» Dwen si avvicinò al balcone e guardò fuori stringendo gli occhi per la forte luce. «Onestamente, Leonard, se conoscessi la risposta alla tua domanda, glielo direi.» La donna si strinse le braccia al petto. «Sono certa che Spock starà benissimo. Inoltre, pensavo che tu non credessi in quelle `stupide, dannate carte'.» Lo guardò per un attimo da sopra la spalla, poi tornò a guardare fuori.

«Be', se non è Spock il motivo per cui sei turbata, allora cos'è che ti preoccupa? Da quando hai letto quelle carte sei stata nervosa come una gallina nella tana di una volpe.»

Dwen continuò a dargli le spalle. «È una questione personale. Non ha niente a che fare con Spock o le carte. Voglio solo restare sola, ecco tutto.»

«Se proprio vuoi, Dwen.» La donna percepí dal tono della voce di McCoy che il dottore stava cercando di non farle capire che l'aveva ferito.

«Si, lo voglio» mentì lei. Piú che ogni altra cosa avrebbe voluto confidarsi con lui, far si che lui le dicesse che tutto andava bene. Ma sarebbe stato troppo crudele nei suoi confronti... e tutte le sue rassicurazioni sarebbero state bugie. Niente avrebbe cambiato ciò che doveva accadere. E ciononostante una parte di lei combatteva quell'idea, voleva cambiarla. Questa volta non poteva proprio accettarla. «Per favore. Ci vediamo giù piú tardi... magari all'ora di cena.»

«Va bene» rispose McCoy con voce pacata. La donna non si voltò per guardarlo andare via.

Vestito con la tunica bianca degli studenti, Spock passò attraverso il grande arco di pietra per uscire nel deserto fuori dalla fortezza. Il giardino della comunità era situata alla base della montagna, dove poteva essere irrigato dalle sorgenti sotterranee e ricevere il sole mattutino e l'ombra pomeridiana. Il giardino aveva un'estensione di diversi metri quadri ed era a terrazze, con file e file di piante nei colori ruggine, scarlatto e bianco.

Tornando a Gol, Spock aveva provato una sensazione di familiarità e di pace. In quel luogo aveva preso la decisione giusta; per la prima volta in tutta la sua vita si sentiva un Vulcaniano tra i Vulcaniani. Persino ora sentiva la presenza di T' Sura, una vicinanza, un senso di appartenenza, di familiarità che con T'Pring non aveva mai sperimentato. Forse ciò era dovuto alla franchezza di T'Sura, o al fatto che questo era un qualcosa che lei aveva voluto, mentre T'Pring no.

Provava persino una certa soddisfazione ora nel partecipare all'antichissima tradizione di prendere congedo da un amico. Spock camminò fino al margine del giardino, dove Sekar in ginocchio stava raccogliendo verdure per il pasto serale. Intorno alla vita indossava un sacco di stoffa che gli pendeva sul davanti come un grembiule. Le maniche della sua tunica erano arrotolate fino ai gomiti, e i muscoli dei suoi spessi avambracci si muovevano poderosi sotto pelle mentre il Vulcaniano gettava con delicatezza le verdure nel sacco. La scena aveva un sapore antico; per cinquantamila stagioni i postulanti avevano raccolto il cibo a quella stessa maniera, nella stessa ostile striscia di sabbia.

«Sekar» disse Spock.

Sekar si fermò e alzò lo sguardo verso Spock; la sua concentrazione sul suo compito era stata tale che non aveva notato l'arrivo del visitatore. «Spock.» Si alzò in piedi.

«Sono venuto per prendere congedo da te.»

Era il primo passo del rituale. Obbligava Sekar a dare la risposta tradizionale e ad allontanarsi dal giardino. Un brevissimo abbassamento degli scudi mentali, un semplice tocco delle menti, un ricordo condiviso, e qualsiasi obbligo reciproco che i due avevano mai avuto l'uno verso l'altro sarebbe stato cancellato. L'incontro non avrebbe richiesto molto tempo. Spock si era preparato con cura; come postulante Sekar aveva infatti trascorso le ultime settimane a prepararsi per tutti coloro che sarebbero venuti oggi a prendere congedo da lui. Sekar guardò incerto Spock per un momento. Spock aspettò.

Sekar non si mosse. «Oggi devo ancora finire diversi compiti per la comunità. Mi rammarico di non avere il tempo per incontrarmi con te ora. Tuttavia, questa sera mi congederò da te.»

Spock non sarebbe potuto restare più scioccato se Sekar si fosse messo a ridere o l'avesse preso a schiaffi. Rifiutare di completare il rituale nel momento in cui veniva richiesto era infatti contrario alla tradizione e alle regole della cortesia. Era contrario a tutto ciò che Spock aveva imparato. Per un fuggevole secondo Spock si chiese se avesse completamente frainteso il rapporto tra lui e Sekar, o se lui, Spock, avesse in qualche modo oltrepassato la misura nel chiedere a Sekar di prendere congedo da lui.

Ma decise che non era cosí. Quindi non restava alcuna possibile spiegazione per la scortesia di Sekar, tranne la pazzia (che non sembrava adatta alle circostanze) o la possibilità che Sekar avesse paura di abbassare le sue difese mentali. Quest'ultima spiegazione sembrava la più probabile, ma anche se Sekar provava in quel momento un forte desiderio di riservatezza, ciò non lo scusava per essersi rifiutato di prendere congedo da un amico.

«A che ora questa sera?» chiese alla fine Spock. Non gli sembrava che ci fosse altra reazione logica alla richiesta di Sekar di un rinvio.

«Due ore dopo il tramonto.» Il volto di Sekar era placido e composto, il volto di un Kolinahru, come se il giovane fosse totalmente inconsapevole di essersi appena comportato in maniera assolutamente poco vulcaniana e indecorosa verso un vecchio amico.

«Molto bene» rispose Spock. Sekar tornò al suo lavoro di giardinaggio e non sollevò piú lo sguardo.

«Dannazione!» McCoy era seduto attorcigliato nelle lenzuola e si massaggiava il gomito che aveva appena urtato contro il duro pavimento di pietra. La stretta sporgenza che faceva sia da tavolo che da letto era una vera sofferenza. Oltre a essere di pietra senza alcuna imbottitura e perciò dannatamente dura, era troppo stretta perché il dottore potesse distendersi confortevolmente. I Vulcaniani gli avevano fornito un leggero lenzuolo... un'ironica presa in giro, decise McCoy, e per di piú di cattivo gusto. La sua stanza al livello superiore era calda durante il giorno, ma in maniera sopportabile, e McCoy aveva pensato che dal momento che il deserto di notte si raffreddava, anche la stanza l'avrebbe fatto. Ma questo era prima che il dottore imparasse a sue spese quanto era efficiente la pietra nera a trattenere il calore. Più all'esterno diventava freddo, piú nella stanza di McCoy diventava caldo. Il calore secco faceva evaporare il suo sudore, ma lo lasciava disidratato. Aveva già prosciugato la brocca di acqua calda e sulfurea che i Vulcaniani gli avevano concesso e si era già spogliato fino a rimanere in canottiera e mutande (non aveva niente contro dormire nudo, ma non aveva intenzione di farlo con la politica delle porte aperte che avevano in quel posto). Aveva ripiegato il lenzuolo sulla sporgenza di pietra in un pietoso tentativo di ammorbidire il giaciglio. E poi aveva notato la luce che proveniva dal balcone aperto... dritta nei suoi occhi. Si era alzato per chiudere la tenda e aveva scoperto due cose: uno, che non c'era nessuna tenda da chiudere e due, che in una limpida notte del deserto la luce delle stelle brillava forte quasi quanto quella della luna.

Brontolando, McCoy era tornato a grandi passi verso il letto, vi si era gettato sopra (pentendosene immediatamente) e aveva tentato con tutte le forze di addormentarsi. C'era quasi riuscito quando aveva dimenticato dov'era, si era girato un po' troppo in fretta e...

Dolore. Il dottore si esaminò con circospezione il gomito offeso. Sarebbe stato un livido molto brutto.

McCoy si alzò lentamente e si districò dal lenzuolo, poi lo distese sul pavimento. Il pavimento doveva essere confortevole almeno quanto quella dannata sporgenza. Perché non ci aveva pensato subito? Ripiegò il lenzuolo, poi lo lisciò e ci si distese sopra, tentando di fingere che la luce non gli desse fastidio. Che bel luogo di

ritiro che si stava rivelando *questo!* Se solo fosse riuscito a superare quella notte, l'indomani mattina avrebbe chiesto a Dwen di riportarlo indietro. Nel quartiere turistico almeno poteva avere un bicchiere di whisky le sere in cui non riusciva a dormire. Persino un Glenfiddich avrebbe avuto un buon sapore in questo momento. Qui, tutto ciò che si riusciva ad avere era un brodo vegetale fatto con qualcosa che somigliava a cavoletti di Bruxelles rosso porpora e che aveva un gusto ancora peggiore. Lo stomaco di McCoy gorgogliò al solo pensiero.

Ed era dannatamente troppo presto per tentare di dormire. Lo stava facendo solo per pura noia. Si, aveva voluto andare via, ma voleva andare in un posto dove poteva *fare* qualcosa. Fare una passeggiata, almeno, e guardare un bel paesaggio. Fare una partitina a golf... lui era un dottore, dopo tutto. Un campo da golf nel Deserto di Sashishar, pensò McCoy. Il Country Club dell'Inferno, dove andavano i golfisti che mentivano sui loro punteggi. Il pensiero quasi lo fece sorridere nel mezzo della sua miseria.

Aveva contato su Dwen perlomeno per tenergli compagnia, ma lei si era rinchiusa nella sua cella peggio di una tartaruga nel suo guscio. Era cosí annoiato che era persino andato alla ricerca di Spock, ma Spock era da qualche parte a fare il Vulcaniano. Non aveva neppure pensato di portare delle cassette con sé... ma ovviamente qui non avevano neppure l'occorrente per visionarle. Avrebbe dovuto portare con sé un libro, un vecchio libro di carta.

Si girò su un fianco e si mise le mani sotto la testa, dal momento che non aveva cuscino. Di certo questo non era lo ShanaiKahr Hilton. Gli ricordava di più un monastero sulla Terra. Era andato in uno di quei monasteri per un ritiro dopo che la sua prima moglie, Jocelyn, l'aveva lasciato. Solo che quel monastero aveva avuto dei veri letti, con veri cuscini e vere coperte, e il clima era freddo. Allora si era lamentato, ma ora gli sembrava una sistemazione lussuosa paragonata a questo caldo pavimento di pietra. E il pavimento sembrava generare sempre più calore di minuto in minuto. McCoy gemette e si girò su un fianco, cosí che un lato potesse raffreddarsi mentre l'altro si riscaldava.

Forse l'irrequietezza era un buon segno. Forse significava che aveva finalmente superato la questione di Natira. Ma no, pensando a lei sentiva ancora una fitta al cuore. Eppure non era stato cosí irrequieto al monastero. All'epoca era stato cosí affranto per Jocelyn che la noia era stata fuori questione. Era rimasto seduto nella sua cella tutto il giorno fino a quando i monaci era venuti per ricordargli di mangiare. Qui non era affatto cosí (anche se ricordando i cavoletti di Bruxelles rossi McCoy non poté che rallegrarsene).

Il dottore sospirò. La fonte della sua inquietudine era Dwen, naturalmente. E questa dannata faccenda con Spock, anche se la questione delle carte non sembrava preoccupare affatto il Vulcaniano. Non l'aveva neppure piú menzionata. Ma da quella sera qualcosa sembrava consumare Dwen. Non era la stessa donna... e lui si rese conto con sorpresa che il problema non era veramente che lei sembrava scossa da quello che aveva letto nelle carte riguardo a Spock. McCoy si rifiutava categoricamente di credere in quelle sciocchezze, e se Dwen voleva comportarsi da sciocca e spaventarsi a morte, be', quelli erano affari suoi. No, per puro principio si rifiutava di aver paura che Spock morisse. Era il fatto che gli mancava la compagnia di Dwen. Una cosa era che lui fosse stanco di averla tra i piedi, e volesse restare solo... ma tutt'altra cosa era che lei non

fosse lí per lui quando McCoy voleva che ci fosse. Non gli piaceva assolutamente quella sensazione.

Proprio il modo in cui hai trattato Natira, bastardo egoista. Ti aspettavi che se ne stesse lì a girarsi i pollici mentre tu te ne stavi in giro a fare quello che volevi. Be', non tratterai Keridwen allo stesso modo. Si mise a sedere, sorpreso e disgustato di se stesso. *Buon Dio, amico, ma non imparerai mai? Stai appena superando la perdita di una donna, ed ecco che ti preoccupi per un 'altra.*

Una goccia di sudore gli scivolò giù sulla fronte, evitò un sopracciglio e cadde in un occhio, dandogli una tremenda sensazione di bruciore. Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. McCoy balzò in piedi e si infilò i vestiti; pantaloni cachi sbiaditi e una camicia di flanella blu. Li aveva presi per andare in campeggio sugli Steinhatche quando lui e Jocelyn si erano appena sposati. Li indossava ogni volta che poteva ed erano morbidi e consumati, il tipo di vestiti che dava un comfort fisico, come vecchi amici. La camicia di flanella sarebbe stata perfetta per l'esterno, dal momento che il deserto si stava raffreddando. Forse avrebbe fatto una bella passeggiata all'aria fresca. Attraversò in punta di piedi il corridoio, consapevole di tutte le orecchie vulcaniane dietro le altre porte semichiuse.

Si fermò davanti alla porta di Keridwen, che era aperta solo di una fessura. All'interno, la luce giallo arancione della candela tremolava. «Dwen?» sussurrò. «Sei ancora sveglia?»

Nessuna risposta. Con un grugnito, McCoy spinse la pesantissima porta di pietra fino a quando questa si aprì un po' di più «Dwen?»

Lei era seduta all'interno proprio nella stessa posizione in cui l'aveva trovata prima, a fissare la fiamma della candela ora quasi del tutto consumata. Sembrava essere in trance; il suo viso era spento, illuminato dalla luce arancione, le palpebre quasi chiuse.

McCoy alzò leggermente la voce. «Dwen...»

La donna tornò alla realtà con un sussulto; le palpebre si aprirono e lei si portò una mano al cuore. I suoi

occhi sembravano quelli di una pazza.

McCoy indietreggiò a disagio, la mano ancora sulla porta. «Gesù, mi dispiace se ti ho spaventata. Stavo solo pensando di andare a rinfrescarmi un po' nella navetta, e mi chiedevo se volessi venire con me.»

«No» rispose lei con voce brusca, fissandolo con la mano ancora sul cuore. Nella fioca luce tremolante, con quei lunghi capelli neri spettinati sembrava un antico sciamano amerindo perduto in una visione del mondo degli spiriti.

Con ansia McCoy disse, «Vorrei tanto che venissi.» Quando lei non disse niente ma continuò a restare seduta lì a guardarlo con un'espressione stranamente preoccupante, McCoy aggiunse, «Be', se è chiusa, mi servirà la combinazione. Ovviamente, se sei d'accordo.»

((Si, certo. E non è chiusa. Siamo su... su V...» La voce le venne meno e McCoy si rese conto che gli occhi le si stavano riempendo di lacrime. Lo stava fissando con un misto di sincero affetto e dispiacere.

La sua espressione lo commosse e lo allarmò profondamente. «Dwen» disse piano, e le si avvicinò. Si sedette sul caldo pavimento di pietra accanto a lei e le posò

una mano sulla spalla, senza nemmeno rendersi conto di ciò che stava facendo. «Dwen, cara, sei veramente cosí sconvolta per questa faccenda di Spock?»

«... V-Vulcano, dopotutto» fini lei, poi distolse lo sguardo da quello di lui e fissando l'oscurità, sussurrò con voce aspra, «Dannazione. Dannazione, Leonard, perché non mi lasci in pace?»

«Perché no.» Le prese entrambe le braccia e con molta delicatezza la fece voltare nuovamente verso di lui. «Perché tu sei stata una buona amica per me, Keridwen, e mi hai aiutato in un periodo molto brutto. E io voglio aiutare te ora, se posso.»

La voce di lei era angosciata. «Non c'è niente che tu o io possiamo fare, Leonard. Non c'è niente che nessuno possa fare.»

«Sciocchezze» le rispose con fermezza, continuando a tenerla per le braccia. «L'hai detto tu stessa, Dwen: le carte mostrano solo delle tendenze. Il futuro può essere cambiato.»

Lei scosse la testa, con un'espressione miserabile sul volto. «Non sono semplicemente le carte, Leonard. Le carte hanno solo confermato ciò che ho sentito. Vedi, io... io lo so. Tu penserai che sono pazza, ma è uno strano talento che ho. Io semplicemente lo so.»

Fu il modo in cui lei lo disse, con voce pacata, ma assoluta convinzione, che mozzò il fiato a McCoy. Poi lui chiese, «Tu sai quando la gente sta per morire?»

Lei annui e chinò la testa: i capelli neri caddero in avanti, coprendole il volto. Fissando la candela, Dwen disse, «Mi è già successo prima, decine di volte, e non mi sono mai sbagliata. Non so come spiegarlo; è come una sensazione di grigio e freddo che scende su di me. Era lì, allo ShanaiKahr Hotel, al nostro tavolo...»

McCoy riusciva a malapena a credere a ciò che sentiva; per quanto sbalordito e incredulo, riuscí a dire, «Anche se fosse tutto vero, Keridwen... be', sembra brutto dirlo, ma... tu conosci Spock a malapena. Anche se sei preoccupata per la mia reazione perché lui è un mio amico, questo non spiega il modo in cui ti stai comportando.»

Dwen emise un lungo sospiro tremante e lo guardò. «Questa volta è stato molto strano. Per un momento è sembrato restare sospeso sopra tutti noi, persino su di me, e poi si è mosso sul tavolo. E passato sopra la sua fidanzata, ha toccato me e poi si è posato su voi due.»

«Noi due?» McCoy la fissò, niente affatto sicuro di voler capire ciò che lei stava dicendo. «Vuoi dire Spock ***e...*** *me?»*

«Si» disse piano Dwen, guardandolo, almeno cosí parve a McCoy, come se fosse già morto. «Spock. E te.»

McCoy distolse lo sguardo, sbigottito. Per un brevissimo istante si permise di credere, e senti un brivido di genuina paura. E poi il buonsenso ritornò. Si alzò infuriato in piedi, disgustato di aver quasi permesso a se stesso di essere spaventato a morte da un mucchio di sciocchezze superstiziose. «Basta, Dwen. Questo è ridicolo!»

Lei era sull'orlo del panico. «Per favore, non andare fuori nel deserto questa sera, Leonard! Rimani qui, al sicuro. Gol è sicuro, lo sento...»

«Ma senti quello che dici, Dwen: stai farfugliando! Per l'amore di Dio, non avevo intenzione di avventurarmi nel deserto di notte... dovrei essere pazzo per volerlo fare! Stavo solo andando alla navetta; non è cosí lontano.»

La donna si sforzò di alzarsi in piedi; McCoy si chinò per aiutarla e poi lasciò le mani sulle sue spalle. «Dwen...» Il suo tono divenne piú gentile. «Quante volte hai previsto in modo esatto la morte di qualcuno?»

«Che io sappia, sei volte» disse lei, calmandosi quando vide che lui non stava andando via. «Anche se l'ho sentito decine di volte per degli sconosciuti, gente che passava per strada, senza aver modo di controllare cosa gli fosse accaduto.»

«Solo sei?»

«Si, sei. Non è abbastanza? I miei nonni, mia madre e mio padre, una zia e... un amico.»

«E sono tutti morti?»

«Si. Tre si sono ammalati; uno si è suicidato e due sono morti in incidenti fortuiti.»

McCoy si strinse nelle spalle. «Ma tutti noi abbiamo delle premonizioni, Dwen. I nonni invecchiano e si ammalano, e noi cominciamo a prevederne la morte... e ogni volta che vediamo una persona cara partire, ci chiediamo se non la vediamo per l'ultima volta. Tutti hanno migliaia di premonizioni... e se qualcosa andasse storto, e se la navetta avesse un incidente? Ma sono solo quelle che si avverano che poi ricordiamo.»

Lei scosse la testa con risolutezza. «No. E più di questo... E impossibile da spiegare. E non c'è modo che qualcuno possa aver indovinato tutte e sei quelle morti.»

«Dwen. Mi rendo conto che tu sei sconvolta e preoccupata per me, e... be', francamente ne sono lusingato. Ma non morirò molto presto, e questa è una promessa. Mi rifiuto di farlo, a dispetto di qualsiasi premonizione che tu o chiunque altro possiate avere. E Spock... be', ho visto Spock in un mucchio di situazioni pericolose, ed è sempre stato in grado di prendersi cura di se stesso.»

Il volto di lei era teso per la preoccupazione; con un gesto di angoscia che commosse McCoy, la donna sollevò una mano per toccargli la guancia. «Oh, Dio, come vorrei crederci.»

«Credici» disse McCoy con risolutezza, e le accarezzò la mano. Lei sorrise tristemente e la ritirò. «Dopo tutto l'hai detto tu stessa che questa volta era diverso... è diverso perché non accadrà.»

«Ma per favore, promettimi che non andrai fuori nel deserto...»

«*Vado* alla navetta, e questo è quanto.» McCoy senti una leggera fitta di irritazione all'idea di tornare alla sua calda e scomoda cella... e quella di Dwen non era certo più fresca. Il sudore gli si stava addensando sulla fronte; McCoy lo asciugò con il palmo della mano. «Non resterò in questo calore infernale. Forse quello che tu hai previsto era che arrostissi a morte su un letto di pietre bollenti.»

Dwen non sorrise. «Allora per favore, stai molto attento, Leonard.»

«Lo sono sempre» disse con voce allegra, e le toccò la guancia.

Fuori in corridoio, McCoy si costrinse a dimenticare le previsioni sinistre di Dwen. La morte, che sciocchezza! Gli unici pericoli qui a Gol erano il caldo e la noia... anche se entrambi, rifletté McCoy con tetro umorismo, stavano rapidamente crescendo fino a livelli letali. Lui non era mai stato un uomo superstizioso, e anzi, aveva sempre fatto del suo meglio per provare che le superstizioni erano errate, e questo caso non faceva eccezione. Nonostante la sua reale preoccupazione per Dwen, McCoy si mosse

silenziosamente lungo il corridoio a cuor leggero: il sollievo dal calore non era lontano.

Il corridoio finiva in una rampa di scale. McCoy corse giù per le scale. Erano ben otto piani, e quando arrivò in basso stava ansimando.

Era buio da meno di due ore; McCoy calcolò che dovevano essere circa le otto e trenta di sera. Ma la sala principale, con i suoi mobili austeri fatti per scoraggiare chi voleva stare seduto a oziare, era deserta, illuminata solo da una lampada vulcaniana a olio di vecchio tipo. *Pace e tranquillità. Le desideravi tanto e ora ne hai a bizzeffe.* I passi di McCoy echeggiavano nel sinistro silenzio. C'erano tre diversi corridoi che si dipartivano dalla sala principale, ma il dottore non sapeva quale dei tre portasse all'esterno. Almeno avrebbero potuto mettere un cartello per l'uscita. La navigazione non era certo uno dei suoi maggiori talenti; McCoy era capace di perdersi più velocemente e con maggiore efficienza di chiunque altro conoscesse. Anche se era arrivato al santuario solo quella mattina attraverso uno di questi passaggi, di notte gli sembravano tutti uguali.

Scelse quello alla sua destra e cominciò a camminare lungo il corridoio. Stranamente il corridoio cominciò a dargli una sensazione di claustrofobia. Non c'erano porte, e diventava sempre più buio e più stretto man mano che McCoy avanzava. Indubbiamente la strada sbagliata; era in procinto di tornare indietro quando gli sembrò di sentire qualcuno. Forse quel qualcuno avrebbe saputo dirgli come arrivare all'esterno. Continuò a camminare, mentre il buio svaniva a ogni suo passo,fino a quando il corridoio fini. McCoy si trovò di fronte un Kolinahru con la tunica bianca in piedi davanti a una porta che arrivava fino al soffitto ed era larga quanto due uomini messi uno sopra all'altro in altezza.

McCoy rimase sorpreso. Il Vulcaniano chiaramente non lo era affatto.

«Gli ospiti non sono ammessi in quest'area.» Il tono del Vulcaniano era neutro, totalmente privo di inflessioni. Guardava serenamente verso McCoy, e anche se non era armato, era chiaro che fosse a guardia della porta.

«Il Castello di Barbablù» disse McCoy sottovoce; poi, più forte, in risposta allo sguardo curioso della guardia, aggiunse, «Non si preoccupi, stavo semplicemente parlando da solo. Gli Umani lo fanno di tanto in tanto. Le sarei grato se mi potesse dire come uscire all'esterno.»

«Il deserto è pericoloso la notte.» I capelli della guardia erano striati di grigio. Di mezza età, pensò McCoy, ma i suoi occhi sembravano molto più antichi.

«Lo so. Mi dica solo come arrivarci. In via teorica.»

«Torni indietro lungo il corridoio. Arrivato alla sala principale, prenda il secondo passaggio alla sua destra.»

«Grazie.» McCoy cominciò a girarsi, ma non poté resistere. «Scusi, ma cosa ci nascondete là dentro? Scheletri?»

La guardia lo guardò.

«Stavo solo scherzando.» McCoy lo salutò con la mano e tornò in fretta verso la sala principale. Qualcosa in quella guardia e in quella stanza gli dava i brividi. Ma cosa diavolo potevano nascondere i Vulcaniani là dentro?

Trovò il secondo passaggio a destra e in meno di un minuto si ritrovò fuori, godendosi l'aria fresca, anche se rarefatta. Era bellissimo, ma McCoy si senti improvvisamente esausto. Stava prendendo del tri-ox da quando era arrivato su

Vulcano per compensare l'atmosfera con un più basso contenuto di ossigeno. Era di aiuto anche per la gravità piú alta, ma le scale dovevano averlo proprio stroncato. Avrebbe dovuto prenderne dell'altro quando fosse tornato nella sua stanza... sempre che fosse riuscito a costringersi a tornare in quella piccola cella con il duro pavimento di pietra.

La navetta di Keridwen era parcheggiata con gli altri veicoli dei visitatori a meno di un chilometro di distanza, nascosta dietro una sporgenza rocciosa. I Kolinahru facevano molte storie su tutto ciò che poteva deturpare il loro panorama, e quindi tutti dovevano camminare a piedi attraverso il deserto. McCoy si strofinò le mani, pensando a come avrebbe impostato i controlli ambientali alle condizioni normali della Terra e avrebbe dormito con tutta comodità.

Incoraggiato dall'idea, il dottore si avviò. La formazione rocciosa era visibile da miglia di distanza, quindi non c'era modo di perdersi. E grazie alla brillante luce delle stelle, McCoy riusciva a distinguerla abbastanza bene.

Il deserto era bello e terrificante di notte, e McCoy camminò il piú in fretta possibile senza ansimare. Sapeva bene dell'esistenza dei predatori notturni di Vulcano.

Arrivò alla navetta senza incidenti ed entrò. L'aria all'interno era calda e viziata, ma McCoy accese i controlli ambientali, e in pochissimo tempo l'ambiente della cabina raggiunse le normali condizioni di temperatura della Terra. McCoy si senti più leggero nella minore gravità e si riempi i polmoni di aria ricca di ossigeno. Ora tutto ciò che gli restava era risolvere la questione del cibo e delle bevande.

Keridwen aveva un piccolo distributore automatico, senza un grosso assortimento, ma ben rifornito, e McCoy scelse un sandwich al roastbeef e un gin e tonic, dal momento che era l'unico alcolico disponibile nel programma. Che gin e tonic fosse, allora. Il bicchiere che apparve era ghiacciato, e bello alto. McCoy si sistemò su un cuscino ben imbottito, sorseggiò il suo drink e fece un sospiro di pura gioia. Avrebbe dormito lí, poi sarebbe tornato al santuario di prima mattina. Domani se ne sarebbero andati, e tutto sarebbe andato per il meglio.

Pieno di entusiasmo, il dottore fini il suo gin e tonic un tantino troppo alla svelta, e ne bevve altri due prima di sentirsi abbastanza rilassato da scivolare nella cuccetta sul retro della navetta e cadere soddisfatto in un sonno profondo.

Sekar era immobile nel buio passaggio e aveva paura. Anche se credeva in cuor suo e nella sua mente che non c'era da vergognarsi a provare paura, ma solo ad agire da codardo, gli anni in cui era stato esposto all'addestramento e alla filosofia vulcaniana rendevano difficile l'accettazione delle emozioni. Tempo fa aveva capito che non sarebbe mai stato libero dai vincoli del suo retaggio; anche quando avesse lasciato Gol, avrebbe portato con sé il peso del rifiuto delle emozioni. Anche se fosse riuscito a liberare gli altri dall'influenza di Surak, lui stesso non sarebbe mai stato completamente libero. Era stato troppo a lungo tra i Kolinahru, aveva assorbito troppi dei loro precetti fin nel midollo. Ora che il tempo della libertà era arrivato, dovette cercare in profondità in se stesso per trovare l'altro Sekar, Sekar il Libero, Sekar il Dichiarato.

Era stato cosí tanto tempo tra quella gente che era arrivato molto vicino a dimenticare il suo scopo originale. Solo la paura di affrontare l'Alta Sacerdotessa in persona l'indomani l'aveva risvegliato dal suo letargo.

La Sacerdotessa T'Sai avrebbe toccato la sua menti l'indomani, e lei non avrebbe accettato il margine di riservatezza che gli altri legami mentali concedevano. A lei non avrebbe potuto nascondere il vero Sekar. Non aveva altra scelta che compiere la sua missione questa notte.

Anche cosí, aveva fatto fatica a decidersi, aveva rimandato. Il modo in cui aveva trattato Spock era stato pericolosamente anomalo ed era servito solo a sollevare sospetti e a mettere in pericolo il suo successo. Il fatto che Spock lo stesse aspettando in questo momento lo aveva costretto ad agire. In giardino aveva desiderato di poter dire tutto a Spock, aveva voluto che il suo amico d'infanzia capisse ciò che era costretto a fare. Da bambino, Sekar aveva imparato a odiare il rigoroso codice vulcaniano della repressione delle emozioni e man mano che cresceva aveva cercato un modo per liberare il suo popolo da una tale crudeltà. Non gli ci era voluto molto per trovare chi era d'accordo e chi era disposto a usarlo per quello scopo. *Per te, Spock, specialmente, sto facendo questo. Quanto ti ha fatto soffrire la nostra gente! E quanto noi tutti abbiamo sofferto per la filosofia di un solo uomo...* Ma parlare avrebbe messo in pericolo quella stessa libertà che Sekar cercava.

Respirò profondamente per calmarsi, poi continuò a muoversi lungo il passaggio fino a quando arrivò davanti all'entrata della Sala dell'Antico Pensiero e a Storil, la Sentinella di quella notte. La funzione della Sentinella risaliva a un'era in cui i Vulcaniani avevano meno scrupoli, quando i katra degli Alti Sacerdoti avevano bisogno di essere protetti da coloro che desideravano ardentemente il potere. Ancora oggi una Sentinella controllava l'entrata della Sala in ogni momento, anche se ora l'incarico era onorario.

«Lunga vita e prosperità, Fratello Sentinella.» Sekar formò il saluto vulcaniano con la mano destra.

Storil restituí il gesto. «Lunga vita e prosperità, Sekar. Cosa cerchi?»

«Desidero prendere congedo da te.» Era una richiesta strana, dal momento che Storil non era un amico o un membro della famiglia, ed era già un adepto di pieno diritto, poiché era già passato attraverso il rituale del Kolinahr. Eppure Sekar era nel suo diritto; la sua richiesta indicava che il giovane pensava di aver sviluppato un legame emotivo con il piú anziano Vulcaniano, un legame che ora desiderava recidere. Sekar probabilmente poteva eseguire una leggera fusione mentale correndo solo un minimo rischio di essere scoperto, ma, come con Spock, era un rischio che non voleva correre.

Se la richiesta di Sekar aveva sorpreso il piú anziano Vulcaniano, Storil non lo diede a vedere. Allargò le mani in un gesto di invito. «Sono pronto, Sekar. Prendi congedo.»

Storil fece un passo avanti e, chiudendo gli occhi, posò le dita sulle tempie di Sekar. Sekar si mosse come per fare altrettanto, ma la sua mano sinistra si posò prontamente sul punto vulnerabile tra il collo e la spalla di Storil. Il piú anziano Vulcaniano cadde al suolo privo di sensi.

Sekar esitò. Uccidere Storil, o almeno ferirlo seriamente per impedire che riprendesse conoscenza prima di molte ore, prima che la Sentinella del turno successivo arrivasse a prendere il suo posto, avrebbe semplificato la sua fuga. Avrebbe potuto rompere il collo dell'uomo piú anziano velocemente, in maniera indolore...

Ma il suo addestramento lo trattenne. Sekar passò sopra il corpo privo di sensi di Storil e spinse con tutte le sue forze la grande porta di pietra della Sala. La porta si aprì lentamente con un forte strepito. La Sala veniva aperta raramente, e vi entravano solo coloro che desideravano salvare la saggezza dei morenti o consultare quella dei morti. Ma Sekar era interessato ad aiutare i vivi. Entrò.

La vasta camera buia era illuminata debolmente, non da lampade, ma da un bagliore bianco che circondava i vrekatra, i gusci che racchiudevano le menti di ospiti una volta viventi. Sekar tremò di soggezione. Davanti a lui su supporti di nero legno *trihr* brillavano centinaia di vrekatra, la ricchezza della conoscenza di Vulcano, sia secolare che mistica. Su ciascun supporto c'era inciso un nome nella scrittura vulcaniana. Il vrekatra che Sekar cercava era molto vecchio, perché raccoglieva polvere da quindicimila stagioni, da quando era stato portato a Gol dal fondatore del santuario, Sotek. Persino allora era nata una controversia tra i Kolinahru: molti avevano protestato per il fatto che questo katra fosse stato messo nella Sala dell'Antico Pensiero. Molti pensavano che il katra non meritasse un tale onore. Ma Sotek aveva mantenuto il punto, e il gesto era stato compiuto. E durante i secoli nessun adepto del Kolinahr aveva osato disturbare il contenuto di questo particolare vrekatra... fino a ora.

Nei piú oscuri recessi della Sala, Sekar scopri il vrekatra seminascosto dalle ombre, un testamento all'impazienza dei Kolinahru di negare la sua esistenza. Sotto il globo luccicante, la scritta diceva

Sekar si chinò davanti a esso e si chiese se la possente mente all'interno fosse ancora intatta dopo millenni di abbandono. Aveva sentito raccontare di katra che misteriosamente erano periti all'interno dei loro globi, e ricordò la sua paura: quanto sarebbe stato terribile arrivare a questo punto, rischiare cosí tanto, e tutto per niente!

Con delicatezza si avvicinò al campo di forza nella maniera tradizionale, usando entrambe le mani per toccare il globo cosí come avrebbe fatto con le tempie di un'altra persona durante una fusione mentale. Il campo si affievolì in risposta, permettendo alle sue dita di entrare in contatto con il duro guscio del vrekatra.

«Maestro Zakal» sussurrò. Con gioia percepí un'intelligenza che si muoveva, come se si risvegliasse da un lungo sonno.

Maestro Zakal, sono venuto da parte dei Dichiarati. Noi chiediamo il tuo aiuto nella lotta contro i seguaci di Surak. Acconsenti di tua volontà a unirti a noi?

SI!

La forza dell'ingresso di Zakal scagliò Sekar indietro sul pavimento. Sekar si senti nel mezzo di una grande tempesta di sabbia che infuriava con tale forza che egli gridò per l'angoscia. La potenza dell'odio di Zakal lo sopraffece. Lottò per mantenere la propria identità; Zakal divorava la sua mente, il suo corpo e solo il suo addestramento del Kolinahr impedì a Sekar di cadere nell'oblio.

Maestro, urlò la sua mente. Lo sforzo che dovette fare per pensare quell'unica parola fu enorme.

La presenza di Zakal nella sua mente si allentò. Il Maestro taceva, ascoltando.

Ho un piano di fuga. Andremo dai Dichiarati. Ma devi lasciarmi alzare. Mi serve il controllo del mio corpo. La Sentinella si sveglierà presto e gli altri ci scopriranno...

Sekar fu sollevato in piedi, come da una grossa mano invisibile.

Grazie, Maestro. Usò l'espressione arcaica che era passata d'uso poco dopo il periodo di Zakal. Fece un passo avanti a titolo di prova e scoprì che aveva recuperato il controllo. Ma l'opprimente peso della mente di Zakal era ancora con lui. Sekar corse piano attraverso la grande Sala, oltre la porta aperta. Avrebbe continuato superando la forma supina della Sentinella, ma Zakal fece bloccare il suo corpo. Sekar capì immediatamente.

Maestro, no. Non è necessario...

È NECESSARIO.

Sekar esitò. Guardò le sue stesse mani tendersi improvvisamente verso Storil e girare il Vulcaniano privo di sensi. Senti un percettibile scricchiolio quando il collo della Sentinella si spezzò sotto la pressione delle sue mani. Il volto di Sekar si contorse. La sua mente si ritrasse inorridita per ciò che aveva fatto.

ERA NECESSARIO, gli disse Zakal. DESIDERI VERAMENTE LIBERARE VULCANO?

Sekar non rispose. *Andiamo via in fretta, Maestro. Conosco un posto nel deserto dove possiamo trovare un velivolo.*

ANDIAMO.

Spinto dalla volontà di Zakal, a Sekar sembrò di volare attraverso il deserto. Gli sembrò che non fosse trascorso neppure un secondo da quando si era chinato sul corpo morto di Storil a quando si era ritrovato in piedi dietro la formazione rocciosa nel deserto, cercando di scegliere il velivolo migliore per la fuga.

QUESTO. Zakal lo spinse nella direzione del velivolo più grande. ABBIAMO UNA LUNGA STRADA DA FARE.

Sekar entrò nella navetta e scoprì, con gioia, che aveva un motore a curvatura e un piccolo teletrasporto. Non si era aspettato una fortuna del genere; si era aspettato di dover cambiare nave almeno una volta. Stranamente i controlli ambientali erano accesi e impostati per l'ambiente terrestre. Sekar abbassò il contenuto di ossigeno e riscaldò l'ambiente, poi cominciò a preparare la nave per il decollo.

Dentro la sua testa, Zakal rise.

Maestro?

IL TUO NOME È SEKAR.

?

STUPEFACENTE. DOPO TUTTO QUESTO TEMPO ANCORA NON HANNO ESAURITO I NOMI.

UNDICI

Nel tetro corridoio dal soffitto basso fuori dalla Sala del Consiglio Inari, Ciana parlò a bassa voce nell'orecchio di Kirk. «Immagino che questa sarà la mia grande occasione di vedere il famoso istinto di Kirk in azione.»

La donna stava sorridendo, ma era un sorriso freddo, e Kirk senti la leggera nota di amarezza nella sua voce, anche se chiaramente lei fece del suo meglio per nasconderla. Sapeva che Lori era abituata a essere lei l'esperta, quella che mostrava agli altri come andavano fatte le cose; ora doveva invece restare in disparte e imparare da qualcun altro... qualcuno che, cosa ancora piú irritante, aveva anche un grado inferiore al suo. Non che l'ammiraglio avesse protestato in alcun modo; la società Djanai/Inari era strettamente patriarcale e Ciana stessa aveva avuto il buon senso di suggerire che, dal momento che Kirk era il maschio tra i due, sarebbe stato accolto meglio e dovesse quindi parlare lui per la maggior parte del tempo.

«Vediamo quanto si è arrugginito dopo una licenza di sei mesi» disse, cercando a beneficio della donna di non sembrare troppo pieno di fiducia in se stesso. Fece un profondo respiro. Non era nervoso, ma si sentiva eccitato, rinvigorito, rinato... e nonostante la calma apparente di lei, Kirk sapeva che Ciana si sentiva allo stesso modo. I suoi occhi erano un po' più luminosi, il suo modo di parlare un po' piú accelerato, più secco. Dopo tutto, questa era anche la sua grande opportunità. Cosa aveva detto Nogura?

Mi risolva questo, Ciana, e potrei anche cambiare quella raccomandazione.

Kirk raddrizzò le spalle e gettò un'occhiata a Ciana.«Bene, mi auguri buona fortuna, signore.»

«In bocca al lupo, Jim» disse, e sorrise con solennità; e poi, «Attento alla testa!»

Kirk si abbassò appena in tempo per evitare di battere la testa sull'arcata bassa, e si riprese abbastanza bene da non darlo a vedere... o almeno cosí sperava.

Da quanto era arrivato su Djana, Kirk era stato impressionato dalla tecnologia nativa molto avanzata... e dalla totale mancanza di interesse nell'arte e nel design. La Camera del Consiglio Inari era del tutto simile a ogni altro esempio di architettura djanai che Kirk aveva visto: piccola, circolare, fiocamente illuminata, con un soffitto basso che dava un senso di claustrofobia ed era pochi centimetri più alto della testa di Kirk. Non c'erano decorazioni murali e nessun colore a parte alcune scialbe tonalità della terra. I mobili erano praticamente inesistenti con l'eccezione di un basso tavolo di rozza fattura posto all'estremità opposta della stanza. La sua funzione, apparentemente, era quella di ospitare i rinfreschi per i membri del Consiglio.

I membri stessi sedevano in semicerchio sul pavimento ben imbottito, con le tuniche arancioni aperte a ventaglio intorno a loro. Anche se non c'era alcun terminale di computer nella stanza, ogni consigliere aveva con sé quello che a prima vista Kirk scambiò per un taccuino, ma che senza dubbio era un piccolo terminale che dava accesso al computer centrale del governo.

Mentre Kirk e Ciana entravano, uno degli Inari, con le braccia incrociate sul petto, si alzò e fece un profondo inchino. «Ammiraglio Ciana, Ammiraglio Kirk. Io sono Ruwe, il portavoce del Consiglio.» L'Inari indicò la parte aperta del semicerchio. «Per favore, sedetevi con noi.»

Kirk e Ciana restituirono il saluto ormai ben collaudato, inchinandosi profondamente. Poi Ruwe raccolse un fiasco dal pavimento, e tenendolo con entrambe le mani lo offri a Ciana. «Un regalo per i rappresentanti della Federazione.»

«Grazie, U Ruwe.» Ciana fu attenta a usare il titolo onorifico. «Come rappresentanti della Federazione, vi ringraziamo per la vostra cortesia.» La donna sollevò il fiasco in modo che Kirk potesse ammirarlo; l'ammiraglio sorrise e annuì.

Anche se aveva trascorso tutto il viaggio a studiare usi, costumi e linguaggio Djanai/Inari, non era in grado di leggere i simboli sulla bottiglia; ciononostante non aveva dubbi su ciò che conteneva.

«Il nostro migliore alcol di grano» sottolineò Ruwe con orgoglio. .

«Vorrei anticiparvi che il nostro staff molto presto teletrasporterà sul pianeta un dono che speriamo sia di gradimento del Consiglio» rispose Ciana, e mentre un mormorio di gratitudine si levava dai consiglieri, Kirk sorrise nuovamente. Il `dono' della Federazione era una discreta quantità di mele Washington; un equo scambio, considerata la probabile alta gradazione della bottiglia di liquore.

«Non vediamo l'ora» disse Ruwe con evidente piacere. Il portavoce tornò al suo posto tra gli altri, ma restò in piedi. «I membri del Consiglio: U Loru, U Wera» – indicò ciascuno man mano che lo menzionava – «U Mol, U Ona, U Kalon, U Erun.» Ruwe si sedette poi sul pavimento mentre gli altri salutavano cortesemente con un cenno del capo Ciana e Kirk. A un gesto di Ruwe, Kirk e Ciana si sedettero anch'essi sul pavimento, che era sorprendentemente confortevole.

«Con il permesso del Consiglio,» cominciò Kirk, consapevole che i sei membri del Consiglio lo stavano studiando attentamente, «vorremmo procedere con la questione principale.»

«Ma certo» disse Ruwe annuendo. «Siamo interessati a sentire la vostra strategia per recuperare gli ostaggi. Dal momento che non avete portato truppe con voi, presumiamo che utilizzerete le forze di pace.»

Ci siamo, pensò Kirk. Tenne gli occhi fissi su Ruwe, ma con la coda dell'occhio vide che Ciana lo guardava; chiaramente anche lei stava pensando la stessa cosa: il Consiglio non si sarebbe certo adoperato per rendere loro le cose facili. Kirk scosse la testa. «No, la forza di pace non sarà necessaria, U Ruwe. Se servirà un'azione militare per liberare gli ostaggi, abbiamo un piccolo gruppo di nostri uomini qualificati. Ma non siamo qui per combattere contro gli Djanai...»

«Siamo Djanai anche noi» disse con asprezza un membro del Consiglio, ma Ruwe gli gettò uno sguardo minaccioso.

Kirk continuò. «Non siamo qui per combattere contro nessuno. Siamo qui per liberare i nostri ostaggi, e vogliamo usare i metodi piú sicuri per assicurare il loro ritorno.»

«Che sarebbero?» chiese Ruwe, con tono non molto gentile.

«In primo luogo, dobbiamo parlare con voi, per ottenere il maggior numero possibile di informazioni sui terroristi e sull'intera situazione prima di tentare di contattare i rapitori...»

«Contattare?» Ruwe inclinò la testa; sembrava non aver capito.

«Per negoziare.»

La stanza divenne improvvisamente silenziosa in maniera inquietante. Kirk si guardò intorno e vide i volti scioccati e pieni di disapprovazione dei membri del Consiglio. Gettò a Ciana uno sguardo che diceva, *Credo che questa fosse la cosa sbagliata da dire.*

So che lo era, gli comunicò l'espressione di Ciana.

«La Federazione *non deve* negoziare con loro.» La voce di Ruwe divenne fredda e la sua fronte pesante si aggrottò. «Sono assassini e terroristi. Se verranno a sapere

che avete intenzione di ascoltare le loro richieste, ciò li spingerà soltanto a una maggiore violenza.»

Un mormorio di consenso si levò dal gruppo.

«U Ruwe,» cominciò Kirk «abbiamo sentito solo l'opinione di una delle parti...»

«Lei ha simpatia per i rapitori? Per coloro che hanno quasi ucciso il nostro ambasciatore?» La sua voce era acuta.

«No.» Kirk mantenne un tono calmo. «Ma se possiamo fare qualcosa per impedire che qualcun altro rimanga ferito, lo faremo.» Fece una pausa. «Con tutto il rispetto per il Consiglio, ci dev'essere una ragione per cui gli atti di violenza negli ultimi anni sono aumentati.»

«Posso dirglielo io perché. Loro, una manciata di nativi dissidenti, ci vorrebbero cacciare dal pianeta, ammiraglio. Noi costituiamo un terzo della popolazione, e siamo interamente responsabili per qualsiasi civiltà ci sia qui, ma loro non apprezzano ciò che abbiamo fatto per il pianeta. E Djana appartiene a noi quanto a loro. I nostri antenati sono nati qui. Noi ci chiamiamo Inari, ma abbiamo il loro stesso diritto al nome Djanai. Abbiamo preso un pianeta incolto e lo abbiamo trasformato in un paradiso culturale. La Federazione vorrebbe strapparci dalla nostra terra natale e mandarci su qualche nudo pianeta roccioso per mettere a tacere un piccolo gruppo di contestatori?»

Cercando incoraggiamento, Kirk guardò verso Ciana, ma l'espressione della donna era indecifrabile. «No, U Ruwe. Non acconsentiremmo mai a una cosa del genere. Ma rifiutandoci di ascoltare le richieste dei rapitori incoraggeremmo la violenza. Parlare con loro non significa che cederemo alle loro richieste.»

Le ampie spalle di Ruwe si sollevarono in quello che Kirk interpretò come un gesto di inflessibilità. «Se non acconsentirete a mandarci via dal pianeta, allora i rapitori si rifiuteranno di trattare con voi. Vi troverete ben presto in una situazione di stallo.» Kirk tentò di parlare, ma il tono di voce di Ruwe crebbe. «Proprio come è accaduto a noi, ammiraglio. O pensavate che non avessimo provato?»

Ciana ruppe improvvisamente il suo silenzio. «U Ruwe, noi rispettiamo il fatto che voi abbiate tentato, ma...»

Ruwe continuò a strepitare senza degnarla neppure di uno sguardo. La bocca di Ciana rimase aperta per un istante, poi si strinse in una linea sottile mentre il sopracciglio sinistro si alzava e restava sollevato.

«Non c'è modo di trattare con loro!» Il capo del Consiglio ora era in piedi. «Abbiamo tentato di parlare con loro, ma non sono interessati a negoziare! L'aiuto che ci serve è militare, non diplomatico. Noi siamo stati piuttosto chiari nelle nostre richieste. Né la Flotta Stellare né la Federazione hanno il diritto di imporci il modo di risolvere i nostri problemi interni. Se la Flotta Stellare non ha intenzione di darci il tipo di aiuto che noi abbiamo richiesto, allora mi dispiace, ma avete fatto tanta strada per niente.»

«Il fatto» gli disse Ciana con freddezza «che un diplomatico della Federazione e un ufficiale della Flotta Stellare siano stati rapiti la rende una questione di nostra competenza. Questo è diventato molto di piú di un problema locale.» I suoi occhi si erano fatti stretti per l'ira che provava; un'improvvisa intuizione spinse Jim a tentare di catturare il suo sguardo, e a toccarsi furtivamente la pancia per indicare *istinto viscerale.* Se Ciana lo vide e capì non lo diede a vedere.

Kirk si alzò improvvisamente in piedi, un atto che attirò i mormorii di sorpresa dai membri del Consiglio ancora seduti.

«U Ruwe,» disse con perfetta padronanza di sé nata dall'ispirazione «mi dispiace se c'è stato un malinteso. Se il Consiglio vuole, ce ne andremo immediatamente.» Si girò verso Ciana e le indicò la porta. *Si fidi di me, ammiraglio.*

Lei lo fissò per un secondo, poi sembrò decidere di stare al suo gioco. Si alzò e si avviò lentamente alla porta. Kirk la seguì. A metà strada, Kirk si voltò e si rivolse al Consiglio da sopra la spalla.

«Naturalmente» disse «ciò significa che avvertiremo tutte le navi della Federazione, inclusa la Flotta Stellare e la Pattuglia di Confine, di evitare lo spazio inari.» Carta bianca, aveva detto Nogura, e Jim sperava con tutto il cuore che dicesse sul serio, perché questa era una minaccia diretta: *Rifiutatevi di cooperare, e noi lasceremo le vostre navi mercantili indifese da attacchi.*

«Non potete farlo!» tuonò Ruwe. Altri membri del Consiglio si stavano alzando a fatica e stavano dando anch'essi voce alle loro proteste. «La Federazione ci ha garantito protezione! Abbiamo dei diritti...»

Ciana si voltò e diede a Ruwe un'occhiata che lo fece trasalire. «In base alla legge, noi non possiamo ritirare la forza di pace sul vostro pianeta. Ma non c'è alcuna legge della Federazione che dice che la Flotta Stellare *deve* proteggere le vostre navi mercantili...»

«Falso!» gemette Ruwe, ma la sua espressione era atterrita; Ciana lo aveva messo alle strette e lui ovviamente lo sapeva.

«No. Una tale protezione è una *cortesia* da parte nostra» disse aspra Ciana. «E una cortesia deve essere ricambiata, non crede, U Ruwe?» La donna si voltò e passò attraverso la porta aperta senza guardarsi indietro per vedere se Kirk la stesse seguendo.

Erano quasi arrivati fuori quando Ruwe si fece avanti con un balzo e gridò, «Aspettate! Discutiamone ancora.»

Nella frazione di secondo prima che entrambi si voltassero per affrontare il Consiglio, Jim colse il fuggevole sorriso sul volto di Lori Ciana e seppe che rispecchiava il suo.

Il Consiglio, naturalmente, aveva accettato di cooperare, o almeno di fornire loro le informazioni sui sospetti rapitori, un appartamento protetto come base per le loro operazioni, e qualsiasi aiuto tecnico necessario per liberare gli ostaggi. Durante l'intera discussione con Ruwe e il Consiglio, Ciana aveva assunto un cipiglio torvo; l'ira scolpita sul suo viso era cosí convincente che persino Jim cominciò a credere che fosse veramente furiosa con gli Inari. Da parte sua, Jim fece del suo meglio per apparire infuriato quanto l'ammiraglio di squadra.

Dopo essere riusciti a ottenere le necessarie rassicurazioni da Ruwe, Kirk e Ciana si congedarono dal Consiglio con fredda cortesia, Ciana senza lasciare andare per un istante la bottiglia di liquore regalata, dopodiché ritornarono all'ala dove gli Inari ospitavano i dignitari in visita, ora ben protetta da ogni possibile dispositivo di sicurezza come da accordo. I due camminarono per i corridoi in silenzio fino a quando Ciana si fermò davanti alle loro stanze. Dopo che una scansione retinica li ebbe

identificati come gli attuali occupanti, la porta si aprì. Ciana fece cenno a Kirk di entrare.

Lui entrò. Lei lo seguì e quando la porta si richiuse sollevò una mano prima che lui potesse emettere un qualsiasi suono e andò nella sua camera da letto. Quando ne uscì disse, «Okay. Tutto ciò che gli Inari, o chiunque altro, potranno tentare di captare da questa stanza sarà cosí disturbato che nemmeno le sensibili orecchie di un Vulcaniano potrebbero decifrare qualcosa.» La donna si sedette allora su un divanetto basso al centro della stanza e cominciò a ridere. Prima una risatina leggera, ma che man mano che cresceva di volume si rivelò contagiosa. Jim fu felice di quell'opportunità di scaricare la tensione; si accasciò anch'egli sul divano eccessivamente basso (dopo tutto era progettato per corpi piú piccoli e piú robusti) a una corretta distanza dall'ammiraglio e rise.

Ciana si passò le dita tra i folti capelli biondo argento, allontanandoli dalla fronte, e dopo qualche minuto riuscí a riprendere fiato. Quando si rese conto che ancora stringeva la bottiglia di liquore djanai in una mano, sorrise e l'appoggiò sul tavolino basso accanto al divano. «Sarà meglio che mi sbarazzi di questo prima di essere tentata di assaggiarlo.» Guardò Kirk con gli occhi luminosi. «Per un tremendo momento, ho pensato che avremmo avuto un fiasco interstellare di prima categoria sul nostro curriculum.»

Lui le sorrise a sua volta. «Io no.»

Un angolo della bocca di lei si sollevò in una smorfia. «Il famoso istinto di Kirk, allora?» «Naturalmente.»

«Be', devo congratularmi per questo suo istinto... e io, per una volta, devo ammettere che i nostri istinti stavano operando sulla stessa lunghezza d'onda. Ha visto lo sguardo sul volto di Ruwe quando lei gli ha detto che avremmo lasciato le sue preziose navi da carico alla mercé dei pirati? Ha sentito tutto il Consiglio trattenere il fiato?» Ciana rise al pensiero.

Kirk sollevò un sopracciglio mentre si girava verso di lei. «Dalla sua reazione iniziale, credevo che disapprovasse.»

«No... ero semplicemente sorpresa. Credo che probabilmente ero troppo cauta... avevo paura di dire la mia, perché immagino che sarebbe stata la mia ira a parlare. Ma si meritavano di essere spaventati, i bastardi. Quella storia che ha raccontato Ruwe, sul fatto che pensavano che fossimo venuti per fornire aiuto diplomatico e non militare, era una bugia vera e propria. Sapeva dannatamente bene cosa eravamo venuti a fare. Nogura mi ha mostrato la trascrizione della loro intera conversazione. Non c'è dubbio che lo stimato Consiglio stesse cercando di confonderci.»,

«E cosa ci avrebbe guadagnato?» chiese Kirk.

La donna si strinse nelle spalle. «Non sono una veggente... ma se io fossi Ruwe e volessi un aiuto militare per individuare il nascondiglio di questa gente, forse un argomento del genere mi darebbe un vantaggio, nel senso che la Flotta Stellare dovrebbe poi fornirmi un piccolo aiuto militare per placare i miei sentimenti offesi.» Ciana scosse la testa. «Non voglio dare un giudizio a priori, ma piú imparo di questa cultura, piú mi convinco che la totale onestà non è necessariamente considerata una virtù su questo pianeta.» La donna tacque per un momento. «E parlando di istinti, Jim... ho una sensazione alquanto spiacevole che faremmo meglio a non fidarci troppo

degli Inari. Potrebbero rivoltarsi contro di noi.» Ciana si interruppe improvvisamente e disse, «Mi dispiace.»

«Per cosa?» chiese Jim, anche se sapeva già la risposta; lei l'aveva chiamato per nome, e a lui era piaciuto, e stava già cercando di decidere se rispondere allo stesso modo o ignorarlo.

«Per averla chiamata `Jim' senza prima chiederle il consenso. Non volevo darle l'impressione che mi sento superiore. E colpa di Nogura che usa sempre i nomi delle persone. Ho preso l'abitudine di pensare a lei in quel modo.»

«Mi piace» disse Jim con onestà. «Se io la chiamassi `Lori', penserebbe che io mi sento superiore?»

«Per me andrebbe bene» Un fuggevole e luminoso sorriso le illuminò il volto per un istante e poi scomparve; e in quel breve momento, Jim capì che l'attrazione che provava verso Lori Ciana era pienamente ricambiata.

«Bene,» disse alla fine Lori «suppongo che gli Inari in questo momento stiamo collegando il nostro sistema ai loro terminali. Sarà meglio che ci mettiamo al lavoro.»

Nel cuore della notte di Vulcano, Keridwen era seduta di fronte alla candela accesa e scivolava dentro e fuori da un sonno agitato. Di tanto in tanto si rilassava e si assopiva, per poi essere bruscamente risvegliata da un freddo panico e dal ricordo della Morte tra le carte di Spock.

Questa volta fu svegliata da leggerissimi rumori che provenivano dal corridoio buio all'esterno... un fruscio appena udibile, lo scalpiccio di sandali sul pavimento di pietra. Keridwen spense la candela e si alzò per poter sbirciare dalla fessura della porta.

Fuori dalla sua cella Kolinahru dalle tuniche bianche si muovevano velocemente lungo il corridoio, scomparendo alla sua estremità. Diretti a qualche rituale segreto, pensò Dwen in principio, ma l'urgenza che percepiva nei loro movimenti la convinse che era accaduto qualcosa che aveva infranto la pace del santuario di montagna. Dwen continuò a guardare e vide un altro postulante, e un altro ancora... alla fine una decina o poco piú di studenti erano passati a intervalli irregolari, come se fossero stati svegliati da una qualche emergenza.

Strano. Pensò di andare verso la stanza di Leonard per vedere se aveva idea di ciò che stava accadendo, ma poi ricordò con una fitta di senso di colpa che era uscito nel deserto per cercare conforto nella navetta... e dal momento che non avevano avuto motivo di portare con sé i comunicatori (dopo tutto non c'era rimasto nessuno sulla navetta con cui comunicare), non c'era alcun modo per mettersi in contatto con lui, nemmeno per controllare se fosse arrivato sano e salvo a bordo. Dwen era stata tentata di raggiungerlo, per assicurarsi che stesse bene, ma la paura l'aveva immobilizzata. La paura che se fosse andata con lui, avrebbe potuto senza volerlo accelerare la sua morte, o le loro morti. Paura che se fosse rimasta a Gol, sarebbe potuta accadere la stessa cosa. Non c'era niente che lei potesse fare tranne che fidarsi del suo istinto che le diceva di restare nella sua cella.

Dio, come sperava che Leonard stesse bene, che questa fosse la prima volta che si sbagliava, e che tutte le sue paure per la sicurezza sua e di Spock fossero ridicole. Ma aveva trascorso ore in meditazione cercando di capire, e ancora non era venuta a patti con ciò che aveva visto nelle carte di Spock. Sorrise al pensiero di se stessa e di

McCoy che si godevano un gin e tonic nella fresca cabina della navetta. Almeno una chiacchierata con lui le avrebbe dato un po' di sollievo da questo suo pessimo umore...

Un altro lampo di bianco mentre un Vulcaniano passava davanti alla sua cella. Tutto questo era troppo interessante per essere ignorato... Dwen senti l'antropologa in lei prendere il sopravvento. Se questo fosse stato *veramente* una specie di rituale sacro... un rituale antico, basato sull'antica magia... Dwen quasi rise nervosamente alle idee che si affollarono nella sua mente. Era per questo che aveva sentito di dover restare nella sua cella e di non dover seguire McCoy fuori nel deserto. Aveva sempre sentito che la risposta era qui, presso i Kolinahru... e ora era arrivato il momento di segui

re i propri istinti, e di seguire letteralmente le figure bianche che scivolavano silenziose lungo il corridoio. Seguirli e trovare la risposta...

E sarebbe stato molto facile... i Vulcaniani fornivano ai loro ospiti le stesse tuniche bianche con il cappuccio che indossavano tutti i Kolinahru. Lei non l'aveva indossata perché faceva troppo caldo. Ma ora... tutto ciò che doveva fare era mettersi in testa il cappuccio e nel buio sarebbe stata scambiata per una di loro; aveva la carnagione adatta per farsi passare per un Vulcaniano. E persino in mezzo a un gruppo di loro i suoi pensieri fin troppo umani non avrebbero potuto essere captati neppure dal più potente dei telepati: un beneficio collaterale della maledetta mancanza di ESP. Probabilmente l'avrebbero scambiata per un adepto esperto con perfetti scudi mentali.

Questa volta Dwen rise veramente a voce bassa e corse alla sporgenza di pietra su cui giaceva la sua tunica, accuratamente ripiegata. La infilò e tirò in avanti il cappuccio il piú possibile, in modo che il suo volto fosse nascosto, poi scivolò in corridoio e fece del suo meglio per imitare il passo veloce dello studente del Kolinahr di fronte a lei.

Camminarono per quelli che sembrarono chilometri lungo corridoi bui, e poi giù per rampe e rampe di scale sbozzate a mano. Keridwen era quasi senza fiato quando raggiunsero il piano terra. Il loro contingente di circa venti studenti si riuní ad altri gruppi pressappoco delle stesse dimensioni e quando tutti raggiunsero la sala centrale, Keridwen stimò che il loro numero era salito a piú di un centinaio. Rimasero tutti in piedi in silenzio, in attesa nella sala, e sembrarono mettersi in fila per qualcosa; le ci volle un momento per notare che un pannello nella parete era stato aperto e che i Kolinahru

stavano riempendo l'ingresso a due a due.

Il cuore di Keridwen accelerò i battiti. Un luogo d'incontro segreto. Quindi questo era *veramente* un rituale segreto, condotto nel cuore della notte per nasconderlo agli occhi curiosi dei visitatori! Aspettò con gli altri, e quando venne il suo turno entrò nel passaggio fianco a fianco con uno studente. Il Vulcaniano non la guardò, ma Dwen infilò le mani nelle lunghe maniche a campana per nascondere il loro tremore.

La stanza in realtà era una caverna – la natura, non mani vulcaniane, l'aveva scavata dalla roccia millenni prima – illuminata solo da lampade a olio sistemate su alte sporgenze che gettavano luce sulla silenziosa assemblea sotto di loro. Keridwen rimase delusa nel non vedere alcun manufatto o simbolo religioso, ma al centro della caverna c'era una piattaforma di pietra: un palcoscenico, o forse un altare. Lei era stata tra gli ultimi a entrare, e pochi secondi dopo che ebbe trovato il suo posto tra la folla, la porta di pietra si richiuse alle sue spalle.

Una figura alta e sottile si fece strada fino alla piattaforma e si girò verso l'assemblea. T'Sai, pensò Keridwen, ancor prima che la Vulcaniana tirasse indietro il suo cappuccio per rivelare i suoi capelli bianchi. Dwen aveva sentito parlare dell'Alta Sacerdotessa, ma non l'aveva mai vista. Eppure la dignità con cui T'Sai si muoveva, la sua completa mancanza di fretta, e il rispetto con cui gli altri Kolinahru la guardavano convinsero Keridwen che questa era proprio l'Alta Sacerdotessa. Persino nel buio della caverna il volto sereno di T'Sai era luminoso, beatifico. Il volto di una santa, pensò Keridwen, e non sarebbe stata affatto sorpresa se intorno alla testa dell'anziana donna fosse apparsa un'aureola. Se solo avesse potuto avere un'udienza privata con T'Sai... avrebbe potuto dire all'Alta Sacerdotessa dell'ombra della Morte che la seguiva dovunque e

T'Sai sarebbe stata l'unico essere nell'universo che avrebbe capito, e avrebbe saputo ciò che poteva essere fatto. I Vulcaniani stessi sembravano ipnotizzati dalla presenza della Sacerdotessa; la folla era cosí silenziosa che Keridwen non sentiva neppure un respiro.

«Kolinahru» disse T'Sai alla fine, dando alla R un suono gutturale come solo i Vulcaniani sapevano fare. La Sacerdotessa parlò con voce pacata, melodica e anche se il Vulcaniano di Keridwen era un po' arrugginito, la donna riuscí a capire abbastanza delle parole di T'Sai da sapere che in effetti c'era veramente una grave emergenza. Di che tipo di emergenza fosse, Keridwen non era del tutto certa: apparentemente qualcuno di nome Sekar aveva – ma probabilmente aveva capito male – rubato qualcosa che apparteneva a qualcuno di nome Zakal (un visitatore, probabilmente: non era un nome vulcaniano). Keridwen pensò in principio che forse aveva invertito soggetto e oggetto; sicuramente era più sensato che un visitatore avesse preso qualcosa che apparteneva a uno dei Kolinahru... ma cosa avevano mai i Kolinahru che valesse la pena di rubare? Ma ascoltando divenne chiaro che il soggetto era veramente Sekar e che il Vulcaniano aveva rubato il... di Zakal: per due volte T'Sai usò una parola che Keridwen non conosceva, `katra'. Sembrava che i Kolinahru fossero allarmati perché Sekar poteva portare il katra di Zakal ai Romulani e il risultato sarebbe stato disastroso.

I Romulani? Allora `katra' doveva significare qualcosa di pericoloso... un'arma, forse. E cosa ci facevano i Vulcaniani con un'arma pericolosa? Keridwen fece un passo avanti, ascoltando avidamente. Questo discorso si stava facendo interessante!

Poi T'Sai usò un'altra strana parola: *nevetaa.* Non sembrava una parola vulcaniana... probabilmente era di un'altra lingua. Sekar aveva preso questo nevetaa. E poi T'Sai usò una parola che fece sobbalzare Keridwen quando la riconobbe: il suo nome, Llewellyn. Oh Signore, avevano rubato la sua navetta! Keridwen gemette e si portò una mano alla bocca; gli studenti intorno a lei la guardarono leggermente sorpresi. Poi ricordò un'altra cosa ben più grave.

«Sono io Llewellyn! Buon Dio, Leonard McCoy è su quella nave!» La donna parlò in fretta in standard, e anche se ogni occhio si posò su di lei, Keridwen era fin troppo sconvolta da preoccuparsi di venire scoperta dai Kolinahru.

«Chi è là?» chiese T'Sai in vulcaniano. La sua voce era imperturbata.

Keridwen abbassò il cappuccio, ma prima di poter rispondere, un'altra voce parlò. La donna riconobbe Spock di fronte a lei tra la folla. Non era un Kolinahru, ma apparentemente ciò che li aveva attirati tutti li aveva attirato anche Spock.

«Una mia ospite, T'Sai» disse. «Non sapevo che fosse

venuta. Ma me ne assumo la completa responsabilità.» «È sicura di quanto ha detto... che l'Umano McCoy fosse sulla sua nave?» le chiese T'Sai in standard. Keridwen annuì.

«Lei hai udito cose che nessun alieno può udire» disse T'Sai.

Per un ridicolo istante Keridwen ebbe paura. *Rilassati. Questi sono Kolinahru... cosa potrebbero farti?* Ma il fatto che lei era l'unico Umano in mezzo a loro, e che si trovava in un luogo segreto dove nessuno avrebbe mai guardato, la spaventava. Dopo tutto i Kolinahru non avrebbero mai voluto che gli Umani sapessero che erano capaci di rubare, per non dire di impadronirsi di una nave e rapire una persona. In questo stesso posto e in un altro tempo una tale scoperta avrebbe senza dubbio segnato il suo destino.

«Chiedo perdono» disse debolmente in standard. Non c'erano parole adatte per scusarsi; eppure, come potevano i Kolinahru biasimare un'aliena per aver risposto alla chiamata silenziosa? «Ho visto gli altri in corridoio e per una strana ragione mi sono sentita spinta a seguirli qui. Leonard McCoy è mio amico, e forse ho percepito che era in pericolo...» Chiaramente non era questo il momento per parlare di interesse antropologico.

Gli occhi di T'Sai erano in ombra, ma il suo tono sembrò indicare che aveva accettato la scusa di Keridwen. «Coloro che sono chiamati devono venire. Ma deve giurare di non parlare mai di quanto ha udito.»

«Ha la mia parola» promise in fretta Keridwen. «Ma cosa faremo per riportare indietro Leonard e la navetta?»

«Farò in modo che il suo amico e la sua nave le vengano restituiti. Ma sia paziente. Prima ci sono disgrazie ben più gravi che devono essere evitate.»

Il fatto che i Romulani mettessero le mani su quel famoso katra, ovviamente.

«Chiedo il permesso di accompagnarla» disse Spock a T'Sai. «Leonard McCoy è mio ospite qui, e mio amico. Sono tenuto a fare tutto il possibile. E Sekar...» Spock si interruppe. «Anche Sekar una volta era mio amico.»

«Accordato» gli disse T'Sai. «Ma voi potreste perdere la vostra vita... o peggio» aggiunse in Alto Vulcaniano.

Chiedendosi con disagio cosa ci potrebbe essere di peggio di perdere la vita, Keridwen disse, «Anch'io chiedo il permesso di accompagnarla. Sono il mio amico e la mia nave quelli che state cercando.»

L'innata radiosità di T'Sai sembrò offuscarsi al pensiero. «Non possono esserci alieni coinvolti.»

«Io sono un pilota con il brevetto...» cominciò Keridwen, ma Spock la interruppe.

«Alta Sacerdotessa T' Sai, la Dottoressa Llewellyn ci potrebbe essere d'aiuto.»

Ci fu un leggerissimo fruscio mentre gli altri si voltavano per guardarlo.

L'espressione di T'Sai non era cambiata dal momento in cui era salita sulla piattaforma e non cambiò neanche adesso. Ma la Vulcaniana fissò intenta Spock senza parlare, come se la sorpresa le avesse fatto mancare le parole.

«È priva di ESP» continuò Spock. «Zakal non potrà percepire la sua presenza né influenzarla telepaticamente: Io sostengo che avere un tale pilota ci sarebbe di enorme vantaggio.»

Confusa, Keridwen guardò da T'Sai a Spock. Ma Zakal era solo la vittima innocente di Sekar, oppure no? Ma non era Sekar che stavano inseguendo? Ma che diavolo era questo katra, in ogni modo?

T'Sai non era affatto contenta. «Se la Dottoressa Llewellyn è priva di ESP, allora come è stata richiamata dall'albero della mente?»

«La Dottoressa Llewellyn afferma di essere precognitiva» replicò Spock «e io posso testimoniare della sua totale mancanza di capacità ESP.»

«Interessante» disse a bassa voce T'Sai. «Dottoressa Llewellyn, se lei giurerà su qualunque cosa lei crede che non rivelerà mai niente di quello che accadrà nel corso della nostra missione, allora le permetterò di accompagnarci.»

Keridwen sorrise ironicamente. Per la prima volta il suo handicap psichico aveva lavorato a suo vantaggio... per qualche strana ragione. Alzò la mano, con il palmo rivolto verso l'alto. «Per tutti gli dei e le dee, lo giuro.»

DODICI

McCoy si svegliò sudando, con un mal di testa pulsante sull'occhio sinistro e una certa nausea, il lascito di tre doppi gin e tonic della sera prima. L'aria sembrava rarefatta e orrendamente calda, e per un momento il dottore immaginò di essere tornato nella tetra cella di pietra su Gol... fino a quando ricordò che si trovava sulla navetta di Dwen. O i controlli ambientali si erano guastati oppure la marca di gin di Dwen aveva degli effetti collaterali molto strani. Il dottore gemette, con gli occhi ancora chiusi, e si tirò a sedere. Tutto ciò che doveva fare era arrivare al bar automatico. Dal momento che dava gin e tonic, doveva avere anche una cura per le sbronze.

Si allungò con cautela e aprì gli occhi. Doveva aver dormito per ore... ma uno sguardo al suo crono da polso si rivelò inutile. Non l'aveva rimesso da quanto avevano lasciato la Terra, e non riusciva mai a ricordare le differenze di fuso orario. Premette un pulsante sulla paratia vicino alla cuccetta. Apparve uno schermo che mostrava l'oscurità striata di stelle. McCoy batté le palpebre, ma il cielo rimase sfocato. Spense lo schermo. Quindi era ancora notte... e da come sembrava, era troppo buio perché l'alba fosse vicina. Doveva aver dormito un paio d'ore al massimo. Si ridistese con un sospiro sofferente.

E si rese conto che la nave si stava *muovendo.*

Si rimise a sedere cosí in fretta che dovette stringersi la testa con le mani per fermare le vertigini. *Per l'amor di Dio, calmati. Hai dormito troppo, ecco tutto. Hai dormito troppo e Dwen e Spock ti hanno trovato e hanno deciso di tornare alla capitale per una qualche ragione.* E McCoy ne era contento. Non avrebbe resistito un minuto di piú in quel posto caldo e noioso.

Usò la paratia accanto alla cuccetta per sorreggersi e si alzò malfermo sulle gambe. Il bar automatico era proprio dall'altra parte. Geniale da parte loro progettarlo in quel modo. Barcollò fino a li e scopri, con profonda gratitudine, il codice per i postumi della sbornia. La sua gola era secca quanto il dannato deserto vulcaniano, ma nella sua fretta deglutí le pillole senza acqua e le fece passare dalla gola con la semplice determinazione.

McCoy si voltò per guardare il timone della navetta. Spock era nella sedia del pilota, ancora vestito con una delle tuniche bianche da Kolinahru, ma Keridwen non si vedeva da nessuna parte. McCoy si accigliò e fece un passo indietro per sbirciare nella cuccetta superiore. Lì non c'era. Allora dove diavolo era, fuori dallo scafo?

Mentre il mal di testa si alleviava, McCoy si mosse verso il davanti della navetta. «Spock.» Ne uscì un gracidio. Il dottore si schiarí la voce e tentò di nuovo. Un po' meglio questa volta. «Spock, dov'è Dwen? E perché diavolo ha reimpostato i controlli ambientali?»

Il Vulcaniano nella sedia del pilota si girò per guardarlo.

«Buon Dio.» McCoy afferrò lo schienale del sedile del passeggero per non cadere. «Lei non è Spock.»

«Ovviamente» disse il Vulcaniano, e tornò a girarsi per guardare lo schermo.

«Chi è lei?»

«Non ha importanza.» Il Vulcaniano era grosso, abbastanza robusto da mettere soggezione, e perfettamente composto di fronte allo sgomento di McCoy. *Come posso averlo scambiato per Spock? si* chiese il dottore.

«Dove sono Dwen e Spock?» chiese McCoy.

«Non conosco nessuna Dwen. Spock non è qui.»

«*E lei* invece che diavolo ci fai qui?»

«Avevo bisogno di questa nave» rispose il Vulcano con tono pratico. «Io... l'ho presa in prestito.»

«*Rubata,* vorrà dire.» Lo shock e l'ira ridiedero vigore a McCoy. «Questa nave appartiene a Keridwen Llewellyn e lei ha appena detto che non la conosce. Perciò non ha potuto chiedere il suo permesso. Quindi l'ha rubata.»

Il Vulcaniano rifletté con calma per un momento, e poi disse, «Va bene. L'ho rubata. Ma era un'emergenza.» Guardò con malizia verso McCoy. «E mi rammarico di non essermi reso conto fino a dopo il decollo che lei era a bordo. Il suo russare mi ha avvertito della sua presenza.»

«Russare!» McCoy era pronto a contestare, ma ovviamente questo era un tentativo di depistarlo. Il dottore sapeva benissimo di non russare, anche se Jocelyn l'aveva spesso accusato di farlo quando erano sposati. «Si, ma che tipo di emergenza l'avrebbe costretta a rubare la nave di qualcun altro?»

Il Vulcaniano lo ignorò e tornò a guardare lo schermo.

«Almeno mi dica dove diavolo sta andando! Ma chi è lei, qualcuno del Servizio Segreto Vulcaniano o qualcosa di simile?»

«Qualcosa di simile.» Il Vulcaniano improvvisamente sorrise in maniera strana, e una luce terribile apparve nei suoi occhi.

McCoy fece un passo indietro. Dovette costringersi a chiedere, «Ma sta bene? Io sono un dottore.»

L'espressione del Vulcaniano si normalizzò e ritornò serena, ma a McCoy sembrò che sorridesse ironicamente. «Non è niente che lei possa guarire, dottore.» Tornò a rivolgere la sua attenzione al pannello di controllo della navetta.

C'era qualcosa di dannatamente strano in questo Kolinarú. Non *agiva* neppure come un Vulcaniano.

Sentendo che le cose sarebbero peggiorate sempre di piú, McCoy insistette. «Devo tornare dai miei amici, e *presto,* mi capisce? Non m'importa a cosa possa

servire questa nave al governo vulcaniano. Inoltre, i miei amici mi verranno a cercare.»

«Lasci che vengano» disse il Vulcaniano in un modo che mise McCoy molto a disagio. «La lascerò libero alla prima opportunità.»

Lascerò libero... McCoy capì in quel momento che era un prigioniero.

Il Vulcaniano girò la testa e guardò il dottore negli occhi. Nonostante il calore, McCoy si senti improvvisamente rabbrividire. «Lei è stanco» disse il Vulcaniano. «Torni alla cuccetta e dorma ora.»

McCoy tornò dietro senza una parola e si sdraiò sulla cuccetta. La testa gli girava, ma non per il gin e tonic. C'era qualcosa di veramente sbagliato in quel Kolinarú, qualcosa che fece pensare a McCoy che fosse... pericoloso. Un'idea ridicola se riferita a un Vulcaniano, ma non riusciva a togliersela dalla mente. Se almeno avesse saputo se Keridwen teneva un'arma nascosta a bordo... ma forse un'arma non gli avrebbe giovato contro questo particolare Vulcaniano. McCoy pensò alla stazza del suo rapitore e tremò.

E io che pensavo che fosse strano stare in un bar a fare una chiacchierata amichevole con Spock e la sua fidanzata. Questo si che è strano, con la S maiuscola.

Stava appena cominciando a chiedersi se Spock e Keridwen avessero già scoperto la sua assenza quando cadde in un sonno profondo, innaturale. Era come se fosse stato drogato. Lo combatté, combatté per mantenersi cosciente in quella strana e disperata situazione. Di tanto in tanto divenne confusamente cosciente del Vulcaniano che parlava con qualcun altro.

Ma non c'era nessun altro sulla nave, vero?

A un certo punto, forse minuti, forse ore dopo, McCoy riuscí ad aprire gli occhi e a rotolare fino al margine della cuccetta. Da dove si trovava riusciva a malapena a vedere la schiena del pilota mentre parlava nella radio subspaziale. In vulcaniano, pensò McCoy in principio, ma era in qualche modo diverso dalla lingua che aveva sentito parlare negli ultimi giorni. L'accento sembrava diverso, e anche qualche suono. McCoy gemette quando alla fine capì.

Buon Dio, non era vulcaniano, era *romulano!* Il *suo* rapitore era una spia romulana. *Sapeva* che c'era qualcosa di strano in quel tizio...

Il pilota doveva averlo sentito. Fini la sua conversazione, poi si avvicinò alla cuccetta dove McCoy era disteso, inerme, incapace persino di sollevare la testa.

«Hai sentito» disse il suo rapitore. Non era una domanda.

«Tu sei un Romulano» disse McCoy con voce impastata. Parlare normalmente gli era quasi impossibile.

«No. Solo un simpatizzante. Ma ora non possiamo rilasciarti come avevamo pensato di fare.»

«Noi?» Improvvisamente McCoy scoprì che la sua lingua si era sciolta e che poteva mettersi a sedere. «Sei un membro di una famiglia reale, o c'è qualcun altro sulla nave che io non ho visto?»

Il Vulcaniano non rispose.

McCoy fece del suo meglio per apparire sicuro di sé, anche se sentiva lo stomaco stringersi per la paura. «Allora, cosa farai? Mi ucciderai?»

«Non ancora» rispose la spia, e McCoy senti un tuffo al cuore. «Il tuo amico Spock ci sta inseguendo. Abbiamo saputo da Sekar che potrebbe esserci molto utile.»

«Chi è Sekar?»

La spia si strinse nelle spalle. «Nessuno di importante.»

«Se non hai intenzione di uccidermi per ora, ci sono due cose che vorrei sapere. Uno, *chi* sei tu, e due, dove diavolo stiamo andando?»

«Stiamo andando a ch'Rihan, nell'Impero Romulano, per portare ai Dichiarati i Poteri Perduti.» E il Vulcaniano/Romulano sorrise, un sorriso cosí terribile che il dottore si ritrasse involontariamente. «Perché io sono Zakal, Alto Sacerdote dei signori della mente del Kolinahr, morto da quindicimila stagioni.»

Rh'iov Rrhaen, comandante al servizio del Pretore, camminava in su e in giù per la piccola stanza che gli era servita da base nelle ultime settimane. La sua ansia aveva una giusta causa. Erano passate ore da quando aveva ricevuto notizie dagli Djanai che i due prigionieri erano nelle loro mani e presto sarebbero stati al sicuro nella base sotterranea su Ulla, la più piccola delle lune di Inar. Segretamente Rrhaen temeva che gli Djanai avrebbero trovato un modo per mettere in pericolo il suo vero scopo su quel pianeta... che non aveva niente a che fare con la disputa tra gli Inari e gli Djanai.

Rrhaen era un diplomatico esperto e questa era una delle ragioni per cui aveva ricevuto questo particolare incarico, ma al momento aveva ogni ragione per dubitare che la sua missione avrebbe avuto successo. Esternamente manteneva un atteggiamento rispettoso nei confronti degli Djanai, ma privatamente li disprezzava. Rrhaen era un uomo meticoloso, votato alla logica e ai dettagli, ma gli Djanai erano gente caparbia e superstiziosa che si rifiutava fermamente di eseguire gli ordini alla lettera, anche se Rrhaen era sempre stato attento a dare loro l'illusione che non stava dando ordini, ma consigli. Proprio come quell'idiota di Umul, che era riuscito a farsi uccidere. *Meglio cosí,* pensò Rrhaen. Gli Djanai, con i loro grossi denti e occhi e il lungo profilo calante, gli facevano pensare a un incrocio tra un primate romulano e un Umano. E a volte non sembravano neppure piú intelligenti di quelle specie inferiori: erano schiavi delle loro usanze e della loro religione. Secondo Rrhaen la religione era uno strumento creato dallo stato per controllare gli sciocchi. Solo gli stupidi potevano credere in qualcosa di superiore a loro stessi. La religione doveva essere tollerata, mai presa sul serio. Ma Rrhaen era abbastanza padrone di sé da non rivelare il suo disprezzo agli Djanai.

Eppure, per quanto odiasse comportarsi in modo diplomatico con degli esseri inferiori, si era reso conto che questo incarico era incredibilmente importante. Il suo nome sarebbe stato ricordato dalle future generazioni, sia su Romulus sia su Vulcano. Fino a ora la carriera militare di Rrhaen era stata ben poco spettacolare, costellata da diversi mancati successi. Ma questo incarico gli avrebbe procurato una promozione, forse persino un posto nel Presidio. Doveva essere grato agli Djanai per essere un patriarcato, perché l'Impero aveva deciso che avrebbero accettato con piú facilità una figura autoritaria maschile piuttosto che femminile... un fatto che gli aveva permesso di battere diversi candidati di sesso femminile molto piú qualificati per l'incarico.

La porta dietro di lui si aprì improvvisamente. Rrhaen si bloccò e si voltò.

Ciò che vide gli portò sollievo e irritazione allo stesso tempo: Kel, il leader della resistenza djanai (sempre che qualcuno di loro potesse essere chiamato leader, visto il modo in cui queste creature titubavano e si rivolgevano sempre agli anziani per

ottenere consiglio), con indosso il suo costume nativo, a petto nudo e i capelli oliati sciolti sulla schiena.

«Kel. Sei in ritardo. Quando non mi hai contattato, mi sono preoccupato. La missione ha avuto successo?»

Nonostante i suoi migliori sforzi, una leggera nota di recriminazione affiorò nella voce di Rrhaen.

Il mento di Kel si sollevò in un gesto che il Romulano interpretò come arrogante. Lo Djanai fu lento a rispondere... Per tutti gli Elementi! Ma quanto erano lente queste creature: lente a respirare, mangiare, parlare, muoversi, vivere! «La missione ha avuto successo, rh'iov Rrhaen. Se non ti ho contattato, è perché non sono abituato a ricordare queste cose.»

Sempre `rh'iov Rrhaen', come se Kel non si fosse reso conto che `rh'iov' era il suo titolo e non il suo nome. Il Romulano strinse le labbra e si sforzò di non dare sfogo a tutta la sua frustrazione. Kel era in ritardo, ma era qui, grazie agli Elementi, e sembrava che la missione non fosse stata particolarmente disastrosa. Che gli Djanai dimostrassero. pure il loro stupido orgoglio ignorando le scadenze date da Rrhaen. Fra pochi mesi, se Rrhaen era paziente, forse Kel e gli altri l'avrebbero chiamato *Governatore* rh'iov Rrhaen. Il Romulano si costrinse a sorridere. «Naturalmente no. Non importa. Sono solo nervoso perché sei in ritardo. E i prigionieri... è andato tutto come previsto?»

«Non esattamente» rispose Kel, e batté placido le palpebre sui grandi occhi neri. Fece un'irritante pausa prima di continuare. «I prigionieri sono stati incarcerati, ma noi ci siamo fermati a...»

Consultare gli anziani, continuò con il pensiero Rrhaen, prima che Kel potesse finire.

«... consultare gli anziani. Ema ha avuto una visione di un grosso uccello bianco sulla luna Ulla. Un cattivo presagio. Avrebbe portato sfortuna portarli li, cosí li abbiamo portati qui. Sono venuto a dirti proprio questo.»

Rrhaen sollevò incredulo le sopracciglia, poi aggrottò la fronte irritato. «Qui? Kel, qui non ci sono luoghi per detenere dei prigionieri! Dove li avete messi?»

Mentre aspettava la risposta di Kel, Rrhaen passò mentalmente in rassegna le possibilità. A parte questo piccolo ufficio, Rrhaen aveva degli alloggi temporanei. Non potevano averli messi lì... avrebbero potuto vedere qualcosa. E Rrhaen sperava che gli Djanai fossero abbastanza intelligenti da non averli messi nella sala del teletrasporto, dove tenevano la maggior parte delle armi.

«Nella sala conferenze» rispose alla fine Kel.

«Ma non ci sono campi di forza per tenerli lì dentro!»

Kel sollevò ancora di più il mento e guardò Rrhaen. «I miei uomini sono forti e capaci di controllare i prigionieri, rh'iov Rrhaen. Non fuggiranno. E le celle non fanno alcuna differenza. Questo è il posto dove Djana vuole che stiano. Ciò non ci arrecherà alcun danno se faremo come Djana vuole.»

«Kel, forse hai appena messo in pericolo la buona riuscita dell'intera missione.» Rrhaen barcollò fino alla sedia dietro alla sua scrivania e ci accasciò su di essa, coprendosi gli occhi con le mani. Non poteva spiegare a Kel cosa c'era che non andava... il fatto che gli Djanai avevano messo in pericolo il suo *vero* scopo sul loro pianeta, ossia accogliere un certo disertore vulcaniano e scortare lui e il suo prezioso

bottino nelle braccia aperte del Presidio stesso. Non doveva esserci alcuna possibilità che un prigioniero della Federazione lo scoprisse... e sopravvivesse per raccontarlo. C'era solo una cosa da fare. La mente di Rrhaen si mise in moto per trovare una scusa, una bugia per spiegare a Kel cosa avrebbe chiesto di fare agli Djanai... ma non gli venne in mente niente. Quando parlò di nuovo, il suo tono era stanco. «Kel... devo chiederti di fidarti di me. Non posso spiegarti tutto. Devi uccidere i prigionieri. Non possono venire a conoscenza della presenza di una base romulana qui. Se sopravviveranno e verranno rilasciati, riveleranno la nostra ubicazione... e ciò non può essere permesso. Devono morire. Mi capisci?»

Kel ci rifletté. «No. Non capisco, rh'iov Rrhaen. Le morti inutili fanno infuriare Djana. E da un punto di vista che anche tu puoi capire, se uccidiamo i prigionieri, la Flotta Stellare non avrà motivo per trattare con noi.»

«Allora semplicemente menti alla Flotta Stellare il piú a lungo possibile.» Il tono di voce del Romulano crebbe per la frustrazione. «Di' loro che i prigionieri sono ancora vivi. Sarai ancora in grado di ottenere i tuoi scopi.»

«Non sarebbe onorevole» disse Kel.

Rrhaen sbatté entrambi i pugni sulla scrivania e balzò in piedi. «A chi *importa* se non è onorevole? Per gli Elementi, Kel, non possiamo rischiare che nessuno della Federazione scopra ciò che stiamo facendo! Non possiamo permetterci di dare loro neanche una possibilità. L'onore non ha niente a che fare con questo...» Il Romulano si interruppe, disperato quasi fino alla lacrime per la futilità di tentare di comunicare con la mente nascosta nel grosso cranio spesso di Kel. Non c'era piú motivo di continuare la ridicola finzione che lui fosse lì per una cortesia del Pretore.

«Kel, devi uccidere i prigionieri in fretta, entro poche ore. Oppure noi ritireremo ogni arma, ogni minimo aiuto e distruggeremo queste basi che abbiamo costruito per voi.»

Kel sembrò totalmente indifferente. Per gli Elementi, questo essere aveva meno reazioni di un mollusco! «Dovrò...» cominciò Kel.

«Consultare gli anziani» concluse Rrhaen per lui. «Lo so, lo so. Ma ricorda questo: se il consiglio dei tuoi preziosi anziani deciderà una cosa diversa dall'esecuzione dei prigionieri come ordinato, l'Impero farà in modo che tutti voi siate uccisi.»

Il che, pensò tra sé e sé Rrhaen mentre Kel lasciava la stanza, *è precisamente ciò che intendo fare con tutti voi non appena i prigionieri verranno eliminati.*

Kel era un essere orgoglioso, nato da una stirpe di gente indipendente che non accettava mai la sconfitta. Ora era in piedi fuori dall'ufficio di rh'iov Rrhaen a riflettere su ciò che il comandante aveva detto. A Kel non piaceva questa persona che si definiva rappresentante dei Romulani, e non gli era piaciuto neppure prima dell'ultimatum che gli aveva dato. Kel sapeva che il rh'iov segretamente lo considerava uno sciocco, ma non gli importava; lui sapeva di non essere uno sciocco. Gli sciocchi perdevano le staffe, proprio come aveva appena fatto Rrhaen. Il rh'iov non era cosí furbo come Kel aveva pensato... Aveva infatti inavvertitamente rivelato a Kel come considerava in realtà gli Djanai: come dei sempliciotti, come schiavi che tremavano ed eseguivano gli ordini quando il padrone urlava.

Nessuno poteva dare ordini ai veri Djanai. La gente di Kel da lungo tempo aveva imparato la stupidità di un tale tentativo: come poteva qualcuno controllare il cuore di un altro? Anche se Kel era responsabile della guida della resistenza djanai, e gli altri tendevano a rimettersi ai suo giudizio, egli sapeva quanto fosse assurdo pensare di essere al comando. Kel si consultava con gli altri, non dava ordini. Era il solo modo per ottenere una vera cooperazione. E quando veniva raggiunto un consenso, e dato un particolare peso alle opinioni degli anziani, la decisione veniva presa.

Chiaramente non era la stessa cosa per i Romulani. Rrhaen era in errore a credersi al comando e a pensare che con le minacce potesse costringere Kel a fare ciò che voleva... come se Kel avesse paura di perdere quelle maledette armi, quella maledetta base, insieme alla sua maledetta tecnologia. *Riprenditi la tua base, aveva voluto* dire Kel, *e le tue armi, e i tuoi campi di forza, e le tue navi veloci e invisibili e di alla tua gente che non abbiamo più bisogno del loro aiuto.*

Ma non aveva detto niente perché gli anziani sostenevano che c'era una giustizia nel combattere la tecnologia inari usando la tecnologia: i due mali si sarebbero annullati e Djana sarebbe stata nuovamente integra. Kel non poteva discutere con una tale saggezza e la maggioranza aveva approvato, quindi era stato fatto... ma nel suo cuore, Kel dubitava. E ogni giorno che passava si sentiva diventare sempre meno uno Djanai e sempre piú un Inari, imparando a governare le navi e le armi romulane e inari, respirando nel fetore delle cose artificiali... dimenticando la sensazione di lavorare la terra, respirare l'aria pura e sentire l'erba soffice sotto i suoi piedi. Gli altri non ne parlavano, ma lui sapeva dai loro volti sempre piú tetri che lo stesso valeva anche per loro.

Kel capiva ora cosa Rrhaen e la sua gente volevano dagli Djanai. Non stavano offrendo loro aiuto in cambio di libero commercio; no, essi guardavano a Djana come a qualcosa da dominare, da possedere, come se un popolo e il suo pianeta potessero essere posseduti da qualcuno. I Romulani erano cattivi quanto gli Inari, cattivi quanto la Federazione, che teneva gli Inari qui.

A Kel non piaceva uccidere, ma non si tirava indietro quando era necessario. Ma non poteva permettere che i suoi ostaggi fossero uccisi. Se la Federazione era saggia, avrebbe insistito per avere delle prove che la sua gente era viva per essere scambiata. Ucciderli ora sarebbe stato il massimo della stupidità. Kel sapeva che Rrhaen era a capo di un vasto progetto segreto dei Romulani e che voleva con tutte le sue forze che tutto andasse bene... ma quelli erano affari di Rrhaen, non di Kel. Kel si sarebbe assicurato che i prigionieri non interferissero con i progetti di Rrhaen, ma il suo impegno verso i Romulani finiva lì.

Se Rrhaen avesse insistito per uccidere i prigionieri, allora Rrhaen stesso avrebbe dovuto morire. Kel non temeva la vendetta dei superiori del rh'iov. Quando avessero scoperto della morte di Rrhaen, Kel avrebbe sostenuto che era stato ucciso da un prigioniero che aveva tentato la fuga. E poi, se fosse stato necessario per placare la loro ira, Kel avrebbe acconsentito a giustiziare uno, ma solo uno degli ostaggi. Aveva già deciso che sarebbe stata la donna. Chiaramente lei era meno importante dell'altro, il Vulcaniano.

Ma prima doveva andare a chiedere consiglio agli anziani.

TREDICI

Uhura strinse gli occhi quando la sensazione leggermente disorientante della smaterializzazione la avvolse. Normalmente non provava niente a essere teletrasportata: era una viaggiatrice spaziale nata, e non aveva mai provato il senso di nausea di cui gli altri si lamentavano durante il teletrasporto. Non aveva mai avuto il mal di spazio in tutta la sua vita, neppure durante le manovre in assenza di gravità, e ne era molto orgogliosa. Ma dopo la spiacevole sorpresa di sentirsi smaterializzare nella sala dei ricevimenti della Flotta Stellare, trovava il processo sconcertante. Aveva persino un po' di nausea.

Smettila. Mi sembri il Dottor McCoy.

Il senso di nausea era causato dei sedativi che le avevano dato. Gli effetti stavano finalmente cominciando a svanire (a quanto pareva volevano che fosse in grado di stare in piedi sulla pedana del teletrasporto con le sue gambe), ma le era rimasto un leggero mal di testa con nausea.

Uhura aprì nuovamente gli occhi in una diversa sala del teletrasporto, più grande questa volta. Forse ora erano su una nave piú grande, o in qualche tipo di installazione militare. Il muscoloso Djanai accanto a lei le strinse forte il braccio e la spinse in avanti. Uhura si mosse, incoraggiata dalla presenza di Sarek accanto a lei, spinto da un altro Djanai ancora piú robusto. Il Vulcaniano non sembrava affatto turbato da ciò che era accaduto, e Uhura fece del suo meglio per imitare la sua aria dignitosa. Ma era difficile ignorare il rapido battito del suo cuore. Non c'era modo di capire dove gli Djanai stessero portando i loro prigionieri: Uhura pregò solo che non fosse peggio del minuscolo cubicolo sulla nave.

Pensa come un Vulcaniano. Dal punto di vista logico, non c 'è ragione che ti facciano del male. Ricorda, non ti avrebbero portato fin qui se avessero voluto semplicemente ucciderti. E la Flotta Stellare farà in modo che non ti accada niente. Inoltre – e questo pensiero la confortò piú di tutto *– hai avuto la fortuna di essere rapita insieme all 'ambasciatore vulcaniano. Dio solo sa se ci devono già essere un centinaio di persone al lavoro su questa faccenda.*

E poi Uhura si costrinse a pensare a qualcosa di totalmente diverso. I suoi studenti, per esempio: cosa avevano detto loro all'Accademia? Avrebbero detto loro la verità su quanto le era accaduto?

Mio Dio, a qualcuno era venuto in mente di dirlo al rettore in modo che le trovasse un sostituto? Forse gli Djanai l'avrebbero lasciata chiamare per scoprire se la sua classe era coperta... *Meglio, cosí va meglio.* Uhura sorrise tra sé e sé a quell'idea assurda e si costrinse a rilassarsi un po', anche se gli Djanai si erano fermati davanti a una porta e avevano fatto cenno ai prigionieri di entrare.

Uhura trasalí mentalmente mentre la porta si apriva, aspettandosi di vedere una cella, o peggio, una stanza per gli interrogatori. Ma dentro c'era... una sala riunioni?

La guardia le fece cenno di sedersi; dall'altro lato del tavolo, lo Djanai di Sarek fece altrettanto. Uhura si accasciò sulla sedia troppo bassa ma estremamente confortevole con incredulo sollievo. Niente male. Niente affatto male. Si raddrizzò, aspettando che la guardia le applicasse dei mezzi di restrizione, come un campo di

forza o qualcosa di tipo manuale, ma lo Djanai tornò all'entrata e si consultò con il suo compagno. Poi si girò e fece una domanda ai prigionieri.

«Avete fame?»

Gli occhi di Uhura si spalancarono un po', ma la donna recuperò in fretta il controllo e guardò verso Sarek, che non sembrava ritenere strana la domanda. «Si» rispose l'ambasciatore.

Uhura aveva avuto fin troppa paura per pensare al cibo, ma erano trascorse ore, o forse persino un'intera giornata, dall'ultima volta che aveva mangiato. «SI. Del cibo sarebbe gradito.»

Il suo Djanai uscì, lasciando l'altro a custodirli con un'espressione implacabile sul volto.

Si, disse Uhura a se stessa, *se proprio si deve essere rapiti, è meglio farlo con un ambasciatore. Almeno si viene trattati bene.* Incrociò le braccia sul tavolo e si chinò in avanti. Si era finalmente rilassata abbastanza da ricordare il kissar di Spock: Sarek lo teneva in mano quando era stato catturato dal raggio del teletrasporto. La colse un'ondata di panico. *E ridicolo da parte tua essere turbata per una cosa del genere. Sei stata presa in ostaggio da una banda di terroristi e ti preoccupi del regalo di Spock.*

Be', si, dannazione, era preoccupata. La lira era stata fatta su ordinazione, ed era unica. E se gli Djanai l'avevano in qualche modo danneggiata, lei... lei...

Lei si sarebbe infuriata molto, ecco tutto. Ma al momento non era nella posizione di fare minacce.

«Mi scusi» disse alla guardia, che la guardò con espressione sospettosa. Veramente un bell'uomo, anche se l'aspetto non era affatto umano. La sua pelle era marrone rossiccio, del colore della cannella. Non indossava camicie e i muscoli delle sue braccia erano cosí ben definiti che a Uhura sembrava piú una scultura idealizzata che un essere vivente. Si stava abituando a quella mascella pesante e alla curva verso il basso del naso e della fronte, ed era in grado di capire che nella sua cultura sarebbe stato considerato affascinante. «Ma cosa è accaduto allo strumento musicale che l'Ambasciatore Sarek aveva con sé quando voi... voi, ehm, ci avete teletrasportato fuori dal Quartier Generale della Flotta Stellare?»

La guardia tirò indietro la testa e la studiò con calma per un istante prima di rispondere. «Non ne so niente.»

Parlò Sarek. «Dopo che sono stato sedato mi è stato portato via. Non l'ho piú rivisto. Presumibilmente è stato preso da uno dei nostri rapitori.»

La guardia li guardò entrambi. Le sue maniere erano serenamente distaccate, e Uhura non percepiva né odio né ostilità in lui. Eppure allo stesso tempo vide che il phaser inari era puntato verso di lei, e Uhura capì che non avrebbe esitato a ucciderla se gliene avesse dato motivo. «Non l'ho visto» rispose alla fine. «Ma forse posso chiederlo ai nostri capi... quando il mio turno sarà finito.»

«Grazie.» Uhura riuscí a sorridergli con calore. «Significherebbe molto per me.»

La testa della guardia si girò quando la porta si aprì e il suo compagno riapparve con un vassoio di cibo, che posò sul tavolo tra i due prigionieri. Poi la guardia fece un passo indietro per controllarli mentre mangiavano. Uhura guardò il piatto con avidità, rendendosi conto che aveva una fame terribile. C'erano due piatti, pieni di frutti, alcuni terrestri, altri vulcaniani, in modo che i prigionieri trovassero qualcosa di loro gusto da

mangiare. Di certo non il tipo di trattamento che Uhura si era aspettata. Uhura prese uno dei piatti e un bicchiere di quello che risultò del tè verde dal gusto medicamentoso molto forte. Non c'erano utensili, ma i pezzi erano abbastanza piccoli da essere mangiati con le mani. Uhura prese una fetta di ananas e le diede un morso. Era matura, dolce e succosa. Si pulì con discrezione il mento col dorso della mano.

Aveva quasi ripulito il suo piatto quando la porta si aprì di nuovo ed entrò un terzo Djanai. La sua carnagione era del colore dello zafferano e i suoi lunghi capelli lucidi erano più scuri di diverse tonalità. Uhura decise che le differenze nel colore della pelle non erano razziali, ma variazioni individuali, come il colore degli occhi. Questo Djanai sembrava più vecchio degli altri due, e gli altri lo accolsero con particolare rispetto. Come gli altri, indossava dei semplici pantaloni larghi adornati di perle e minuscole piume. Si fermò accanto alle guardie, attento a non bloccare loro la vista sui prigionieri, e i due Djanai piú giovani ascoltarono attentamente, gli occhi fissi sul loro capo, ma i phaser ancora puntati sui prigionieri. Dal tono della voce del più anziano sembrava essere sorto un problema.

Uhura posò lentamente un pezzo di melone mezzo mangiato sul piatto. Se si fosse mossa in fretta, mentre erano distratti...

«Quello che sta pensando è sciocco» le disse piano Sarek. Gli Djanai, ancora assorti nella loro conversazione, non sembrarono notarlo. Apparentemente non si erano resi conto che l'udito del Vulcaniano era abbastanza acuto da sentirli.

Uhura alzò di scatto lo sguardo su di lui. Le aveva letto nel pensiero? E poi si rese conto che il suo intero corpo era teso, e comunicava chiaramente le sue intenzioni. Sospirò e si rilassò. Sarebbe stato impossibile in ogni caso. Non sarebbe mai riuscita ad arrivare alla porta. «Volevo solo sapere di cosa stavano parlando» sussurrò.

«Capisco abbastanza djanai da spiegarle il succo del discorso. L'ultimo arrivato sta consultando le nostre guance per avere un'opinione circa una linea di condotta.» Sarek fece una pausa, ascoltando. «Interessante.»

«Cosa c'è?» Uhura prese un pezzo di melone e diede un altro morso.

La guardia color cannella stava ora parlando in maniera accalorata, e l'altro stava muovendo la testa per annuire. Sarek si chinò in avanti e abbassò la voce cosí che Uhura dovette sforzarsi di sentire. «Hanno parlato di qualcuno chiamato rh'iov.»

Uhura smise di masticare e lo fissò. Non parlava romulano, ma conosceva qualche parola. `Rh'iov' era una di queste.

Sarek continuò, le sue parole appena udibili. «Non capisco tutto ciò che stanno dicendo.» Fece una pausa. «Ma credo che questo rh'iov abbia ordinato la nostra esecuzione.»

Uhura deglutí a fatica. Il melone le andò di traverso e le provocò un attacco di tosse. Gli Djanai smisero di parlare e la fissarono. «Stai bene?» chiese quello color zafferano.

Lei annuì, ansimando, con le lacrime agli occhi. Sarek la guardò con espressione calma, ma non disse altro. Zafferano continuò a parlare, e le due guardie avvicinarono la testa per ascoltarlo. Uhura tossi ancora e bevve un po' di tè verde. Le fu d'aiuto.

Cos 'altro stanno dicendo? avrebbe voluto chiedere a Sarek, ma non era sicura di avere il coraggio di sentire i dettagli della sua stessa fine. La piccola conferenza tra gli Djanai sembrava essere giunta alla fine, ma se Sarek aveva carpito altre informazioni non si stava offrendo di condividerle con lei.

Quindi stava per morire. Avrebbe dovuto avere paura, e in effetti una parte della sua mente era paralizzata dal terrore... ma per la maggior parte ciò che provava era uno strano senso di irrealtà e indignazione. Questi esseri calmi e silenziosi non avevano alcun diritto di prendersi la sua vita, o quella dell'ambasciatore. Cose stupide, insignificanti, le saltarono in mente. Aveva dei corsi in cui insegnare... e poi c'era il kissar di Spock. Una cosa così bella, elegante: Siobhan aveva impiegato tre mesi per intagliarlo. Sapendo quanta perizia e quanto amore c'era voluto per la sua produzione, Uhura non poteva sopportare di pensare che Spock non l'avrebbe mai visto, non avrebbe mai saputo della sua creazione; non poteva sopportare di pensare a degli stranieri ignoranti che lo maneggiavano, che lo gettavano da parte come un rifiuto. Quel pensiero le fece venire le lacrime agli occhi. Stupido da parte sua. Eccola li, ad affrontare la morte, e l'unica cosa che le faceva voglia di piangere era la perdita di uno strumento musicale. Certamente c'erano cose peggiori per cui piangere.

Ma non gliene veniva in mente neppure una. Si era sempre goduta la vita, e di sicuro c'erano state volte in cui aveva affrontato situazioni peggiori di questa. Ma era sempre riuscita a cavarsela.

La porta si aprì di nuovo, ma non perché lo Djanai color zafferano stava per andarsene. Uhura sollevò lo sguardo verso la figura del rh'iov romulano che Sarek aveva menzionato. Era un uomo anziano con striature grigie nei capelli, e la durezza sul suo volto e nel suo comportamento si rifletteva nella sua voce. Alla vista del Romulano, Uhura capì che Sarek aveva avuto ragione: i Romulani non avrebbero mai lasciato che gli ostaggi sapessero del loro coinvolgimento nella faccenda e poi vivessero per raccontarlo.

«Kel» disse il Romulano con voce aspra allo Djanai color zafferano. Con estrema calma Kel voltò le spalle ai suoi uomini per guardare il rh'iov. Era chiaro che il Romulano si considerava al comando, ed era altrettanto chiaro che gli Djanai non la pensavano allo stesso modo.

Gli Djanai risposero in standard. La parte di lei che non era terrorizzata a morte trovò la situazione perversamente divertente. L'unico modo in cui il rh'iov poteva comunicare con gli Djanai era in standard, il linguaggio della Federazione. «Si, rh'iov Rrhaen?»

«Sono venuto ad accertarmi che eseguiate il mio ordine.»

Kel guardò i suoi uomini con un'espressione che diceva: *Il suo ordine. Questo povero pazzo pensa che eseguiremo il suo ordine. Suppongo che dovremmo assecondarlo.* Alla guardia color cannella, Kel disse, «Porta via il cibo, Ela.»

Ela annuì e si avvicinò al tavolo. Impilò i piatti sul vassoio.

«Rimani, Ela» disse il rh'iov. La minaccia implicita nel suo tono avrebbe fatto bloccare la maggior parte delle persone, ma Ela continuò a muoversi come se non avesse sentito. Il Romulano posò una mano sul phaser alla sua cintura.

Kel aveva già il phaser in mano. «Deve portare via i piatti, rh'iov Rrhaen. E la nostra usanza. Abbiamo dimostrato ospitalità ai nostri ospiti, ma se dobbiamo ucciderli, dobbiamo rimuovere i segni dell'ospitalità.»

Rrhaen fissò con riluttanza la porta che si chiudeva dietro Ela che usciva. «Molto bene.» Con il suo phaser fece cenno a Kel e all'altra guardia di allontanarsi dalla porta e di andare verso i prigionieri seduti. «Ma in base alla mia autorità come

rh'iov dell'Impero Romulano, devo insistere che voi giustiziate i prigionieri come ordinato.»

Non ho paura, pensò Uhura, ma i peli sulla nuca le si drizzarono. Non c'era più tempo ora: doveva agire o morire. Kel e la guardia si girarono verso gli ostaggi e alzarono i phaser. Il Romulano prese posto dietro di loro.

Avrebbe potuto affrettare la propria fine, supponeva Uhura. Non avrebbe fatto molta differenza, tranne per il fatto che sarebbe morta un po' piú in fretta e l'avrebbe potuto definire suicidio. E non avrebbe guadagnato tempo sufficiente a giovare a Sarek in qualche modo.

«Vorreste per favore alzarvi in piedi?» chiese Kel con cortesia.

Uhura balzò in piedi. «Per favore... vi prego, non uccidete l'ambasciatore. Io sono un militare... sono sacrificabile. Ma se uccciderete l'ambasciatore, avrete tutta la Federazione, e Vulcano, contro di voi.»

«Ha ragione» affermò amabilmente Sarek mentre si alzava dalla sua sedia.

Uhura non poté fare a meno di lanciargli un'occhiataccia.

«La Federazione è già contro di noi» disse Kel. «E i Vulcaniani non credono nella vendetta.» Guardò con la coda dell'occhio il suo compagno djanai. «Al mio comando» disse ad alta voce, prendendo di nuovo la mira.

Se doveva morire, almeno sarebbe morta per una buona causa. Uhura si gettò di fronte a Sarek, con le braccia aperte per essere un bersaglio migliore.

Dietro gli Djanai vide il Romulano sollevare il proprio phaser e mirare contro Kel. *Dietro di te, fu* sul punto di urlare Uhura, sapendo fin troppo bene che Kel l'avrebbe interpretato come un pietoso tentativo di distrarlo e l'avrebbe ignorato.

«Ora» urlò Kel.

Uhura strinse gli occhi e si preparò per il colpo.

Ma il sibilo della porta che si apriva la costrinse a riaprirli. Ela era tornato. Era in piedi sulla soglia, con il phaser puntato. Le sue reazioni furono molto piú veloci di quelle del rh'iov. Sparò prima che il Romulano prendesse la mira. Per un millisecondo la forma del rh'iov irradiò una luce cosí intensa che Uhura dovette distogliere lo sguardo. Quando tornò a guardare, Rrhaen era svanito.

Ci fu un momento di terribile incertezza prima che gli altri due Djanai abbassassero le loro armi. «Perdonateci» disse Kel. «Non volevamo spaventarvi, ma l'inganno era necessario. Per favore, sedetevi. Se volete, Ela vi riporterà il cibo.»

Uhura rabbrividì, incapace di fare altro che guardarli a bocca aperta. Non provava alcun sollievo; il fatto che avessero eliminato con tale freddezza il Romulano provava che nel momento in cui non fosse stata piú necessaria, anche lei sarebbe stata uccisa con la stessa insensibilità. La donna barcollò fino alla sua sedia, ma prima di raggiungerla le gambe le cedettero. Cadde in ginocchio.

Sarek la sollevò con fermezza tra le sue braccia e la depositò sulla sua sedia. «Il cibo non sarà necessario» disse a Kel. «Ma potreste portare del tè caldo.»

Uhura provò un'improvvisa e tremenda sensazione di gelo, e fu solo vagamente conscia che Sarek era in piedi accanto a lei, e che lei stava sbattendo i denti. A un certo punto una tazza di tè verde molto caldo apparve davanti a lei. Uhura ne bevve un sorso, e quando riuscì nuovamente a parlare, disse, «Ambasciatore, mi dica che lei non sapeva cosa sarebbe accaduto.» Sollevò lo sguardo furioso sul volto serio di lui. «Oppure la ucciderò io stessa.»

Sarek batté le palpebre. «Lo djanai è una lingua illogica, piena di metafore che io non capisco. Non sapevo cosa sarebbe accaduto. Tuttavia, in futuro sarà meglio per la sua sicurezza che si astenga da atti eroici.»

«Affare fatto.» Uhura si accasciò con un sospiro e posò stancamente la testa sul tavolo.

QUATTORDICI

La sensazione di stordimento era svanita, e McCoy decise che non era stata una reazione ritardata al gin. No, quel Vulcaniano l'aveva ipnotizzato, confermando i suoi peggiori sospetti su tutta la razza. Ora il dottore era seduto sulla cuccetta con la schiena appoggiata alla paratia, e alternava stati di panico a noia assoluta. Non aveva alcun desiderio di andarsi a sedere sul sedile del passeggero dietro Zakal; era già abbastanza brutto essere là dietro, a sbirciare di tanto in tanto l'ampia e poderosa schiena del Vulcaniano. Non c'era ragione nemmeno di progettare una fuga... dal momento che il Vulcaniano probabilmente non avrebbe dormito. E non c'erano armi. in giro, neppure qualcosa di pesante con cui colpire Zakal in testa.

Il dottore allungò il collo per guardare di nuovo il suo rapitore e sospirò. Non che avesse qualche speranza di infliggere un qualche danno a quel grosso cranio. Probabilmente ci sarebbe voluta una reazione materia-antimateria solo per far perdere i sensi a quel Vulcaniano. E anche se McCoy fosse riuscito a coglierlo alla sprovvista e a dargli una botta in testa, c'era sempre il problemino di pilotare la nave. McCoy non avrebbe saputo pilotare da solo neppure un'autoscontro a un parco di divertimenti; diavolo, probabilmente non sarebbe neppure riuscito a fare da copilota con Keridwen attaccata alla sua spalla.

Quell'ultimo pensiero gli causò un'ondata di autocommiserazione. Gli mancava Dwen...' e gli altri.. Se solo Jim e Spock fossero stati lì. *Loro* si che sarebbe riusciti a trovare una via d'uscita da questo pasticcio. Pensa. Cosa farebbe Jim in questa situazione? Ma a McCoy non venne in mente niente. *Al diavolo. Sono un amante, non un combattente...*

Correzione. Di questi tempi non sei nemmeno molto come amante.

Il dottore rinunciò all'idea della fuga e ricominciò a pensare a cosa poteva esserci che non andava nel Vulcaniano. Zakal, aveva detto che si chiamava cosí, ma certo non sembrava affatto un nome vulcaniano, a quanto ne sapeva McCoy. Poi c'erano quelle smorfie facciali, lo strano comportamento, quel sorriso raccapricciante. Forse Zakal aveva mentito quando aveva affermato di non essere una spia romulana. Ma comunque quel tipo si stava comportando in modo strano anche per una spia romulana. Poteva esserci una ragione medica: un tumore cerebrale, per esempio, che aveva provocato una psicosi. Di certo era un tantino più plausibile della spiegazione che lui stesso aveva dato di essere una specie di sovrano vulcaniano morto. McCoy avrebbe dato chissà cosa per un tricorder medico... ma il suo era rimasto nella sua minuscola cella di pietra da qualche parte nel deserto vulcaniano.

Quali altre cause organiche c'erano per la psicosi? Uno squilibrio ormonale, per esempio... McCoy gemette improvvisamente ad alta voce. No, un'altra volta no. Aveva

già dovuto sopportare *un* Vulcaniano in *pon farr*, e quello gli era bastato, grazie tante. Ma questo tipo in effetti si comportava in modo abbastanza irrazionale... e quell'idea avrebbe spiegato molto del suo comportamento. Ma se questo era un caso di pon farr, perché mai Zakal era cosí deciso ad arrivare alla Zona Neutrale... a meno che la sua promessa non lo aspettasse dall'altra parte?

Un ricordo si accese nella mente del dottore. Aspetta un attimo... Keridwen aveva un kit di pronto soccorso da qualche parte sulla navetta. Ricordò che lei gli aveva detto che aveva imparato a leggere un tricorder medico. Ora, se solo fosse riuscito a capire dove lo teneva...

Il suo sguardo si fissò sull'armadietto dall'altra parte della cuccetta. Era l'unico posto logico dove tenerlo. Il dottore si girò lentamente sulla cuccetta e posò i piedi a terra.

Zakal sembrò non notarlo, o se l'aveva fatto, non gli importava. Il Vulcaniano aveva fissato in silenzio i pannelli di controllo nelle ultime ore, senza smorfie né spasmi e senza parlare da solo. Ora era venuto il momento di McCoy di fare la sua mossa.

Il dottore si alzò piano e si avvicinò in punta di piedi all'armadietto. Con movimenti lentissimi aprì lo sportello. La fortuna era dalla sua parte: dentro, ficcato sotto degli abiti arrotolati, c'era un kit di pronto soccorso. McCoy lo aprì e trovò il piccolo tricorder medico. Strinse le dita intorno al manico squadrato di metallo sintetico e ritirò con cautela la mano dall'armadietto.

Il tricorder era grande quanto mezza mano di McCoy. Non era altro che un modello poco costoso da usare nelle emergenze domestiche. Non era in grado di fare un'emoanalisi dettagliata e probabilmente non era in grado di distinguere tra un Romulano e un Vulcaniano. Ma era in grado di dire se qualcuno aveva una gamba rotta o un tumore al cervello. E forse sarebbe stato in grado di dire se gli ormoni del Vulcaniano erano fuori scala quanto lo erano stati quelli di Spock.

McCoy lo nascose nel palmo della mano, allacciò le mani dietro la schiena e camminò con noncuranza verso il sedile di Zakal. Poi si chinò sopra la spalla del Vulcaniano, fingendo un enorme interesse verso il pannello di controllo. Agitò velocemente il tricorder una volta sola sopra il Vulcaniano. L'apparecchio emise un leggero suono prima che McCoy potesse nasconderlo nuovamente nel palmo della mano e rimetterlo dietro la schiena.

Zakal alzò lo sguardo su di lui e sollevò un sopracciglio; McCoy trattenne il respiro. Ma il Vulcaniano si limitò a tornare a fissare i suoi controlli, apparentemente indifferente a ciò che aveva fatto il dottore. Forse pensava che non facesse differenza.

McCoy si senti incoraggiato. Il suo rapitore si stava comportando nuovamente come un normale Vulcaniano; forse lo squilibrio mentale era stato temporaneo. Ora poteva essere arrivato il momento delle domande. Il dottore si schiarí la voce e chiese in un tono amichevole, colloquiale, «Quanto tempo ancora ci vorrà prima che arriviamo nel luogo dove stiamo andando?»

Con sua grande sorpresa il Vulcaniano rispose, «Circa tre ore e quarantasette minuti.» Il suo tono era completamente razionale.

McCoy era confuso. Aveva dormito più a lungo di quanto aveva pensato? «Vuoi dire che siamo già nella Zona Neutrale?»

«Assolutamente no.» A Zakal non sembrava importare di dare spiegazioni; e anzi, lo fece in maniera calma e con distacco emotivo, come avrebbe fatto Spock. «Ci fermeremo molto prima di arrivarci... ad Arcturus, a essere precisi, dal momento che questa nave non ha un dispositivo di occultamento. Sarà necessario ottenerne uno prima di entrare nella Zona Neutrale.» Guardò McCoy con la coda dell'occhio. «Come probabilmente lei aveva già immaginato.»

«Uhm» disse McCoy. Se Zakal oggi si sentiva tanto logico, forse avrebbe ascoltato la voce della ragione. McCoy gli fece il suo più caloroso sorriso. «Circa questa cosa della Zona Neutrale... sai, i Romulani non prenderanno molto bene il fatto che io sia qui. Se tu mi lasciassi libero su Arcturus, avrei una migliore possibilità...»

«... di informare le autorità prima che io abbia una possibilità di fuggire nella Zona Neutrale» fini il Vulcaniano con voce calma. «Non posso correre questo rischio, Dottor McCoy.»

Quando gli ho detto il mio nome? si chiese McCoy perplesso. Ma dato che stava andando cosí bene, continuò a provare. «Ascolta, Zakal, mi potresti lasciare in qualche posto... deserto. In un posto dove mi ci vorrebbe un po' per arrivare dalle autorità. In quel modo, tu avresti il tempo per fuggire. E anche se davvero riuscissi ad arrivare alle autorità, ti giuro che non farei niente per tentare di fermarti...»

Il Vulcaniano girò bruscamente la testa e fissò il dottore con gli occhi stretti. «Io mi chiamo Sekar. Chi. le ha detto di Zakal? Lui le ha parlato?»

«Ehm, no» balbettò McCoy con voce cortese, e fece un passo indietro. *E scommetto che non sei neppure Alto Sacerdote di quei cavolo di Kolinarú.* «No, assolutamente no, devo essermi confuso sul nome. Tu ti chiami Sekar. Si. Certo. Esattamente quello che volevo dire io. Be', certamente apprezzerei tanto se tu riflettessi su ciò che ho appena detto, Sekar.» *Se puoi.* McCoy tornò in tutta fretta alla sicurezza della sua cuccetta e diede un'occhiata alla lettura del tricorder medico.

Niente. Sospirò e lasciò cadere il dispositivo sulla cuccetta. Neppure una lettura oltre la norma. Il Vulcaniano era in perfetta salute.

Tranne che era assolutamente pazzo. Aveva perso i suoi scudi. Si era fatto una passeggiata sulla cintura di asteroidi senza casco. Si era teletrasportato una volta di troppo.

E non c'era neppure una dannata cosa che McCoy potesse fare, tranne che restare seduto sulla sua cuccetta e pregare di arrivare ad Arcturus tutto d'un pezzo, e poi pregare di avere una possibilità di fuggire... e sperare con tutte le sue forze che Spock non fosse lontano.

E, naturalmente, considerare la possibilità che la premonizione di Dwen fosse stata giusta, dopo tutto.

Spock ritornò da solo a ShanaiKahr su una nave presa in prestito; entro due ore fu di ritorno con un'elegante navetta vulcaniana dotata di motore a curvatura e teletrasporto. A quel punto stava già cominciando ad albeggiare, e McCoy e il suo rapitore erano già scomparsi da ore. Keridwen sapeva che era ormai troppo tardi per poter rivedere il suo amico... o la sua navetta, per quello che le importava. Non aveva male interpretato le carte, non aveva frainteso la sua premonizione: aveva previsto la morte di McCoy, seguita da un'altra, quella di Spock. E cosa avrebbe impedito a lei e a T'Sai di essere le prossime?

I Vulcaniani non condividevano la sua disperazione; al momento erano impegnati a preparare la navetta per il decollo. Keridwen era seduta sul sedile del pilota e mugugnò quando Spock iniziò la lista di controllo, e per tutto il tempo combatté un senso di futilità che minacciava di sfogarsi con le lacrime. Dannazione, lei amava McCoy... per lo meno come un caro amico, e questo solo perché non aveva avuto la possibilità per qualcosa di Keridwen interruppe la calma voce di Spock a metà della lista di controllo.

«Ma *come* li troveremo?» Il suo era quasi un singhiozzo infuriato. «Qualcuno li ha forse captati con i sensori? La Centrale Spaziale Vulcaniana ha diramato un bollettino per la nave?»

Spock la fissò con un'espressione di leggera sorpresa. «No. Un bollettino sarebbe contro i nostri migliori interessi.»

Lei lo fissò, convinta che fosse impazzito. «Allora come faremo a trovarli? Potrebbero essere andati in qualunque direzione. Rintracciare una nave piccola come quella sarà impossibile!»

Spock la guardò per un momento, poi tornò a rivolgere la sua attenzione al pannello di controllo. «Tutti i sistemi funzionano perfettamente» disse. «Pronti per il decollo.»

«E in quale diavolo di direzione andremo?» gridò lei, frustrata per il suo rifiuto di rispondere.

Una voce dietro di loro disse, «Direzione quattro uno quattro.»

Sorpresa, Keridwen si voltò. Dietro di lei in uno dei sedili del passeggero era seduta T'Sai, con gli occhi chiusi, le mani giunte in un atteggiamento di preghiera. Keridwen aveva pensato che la donna stesse meditando, e si era chiesta perché l'Alta Sacerdotessa avesse bisogno di accompagnarli. Anche se T'Sai si sentiva responsabile, poteva solo essere di impiccio: dopo tutto, di che aiuto poteva essere una donna fragile e anziana? Keridwen era stata diverse volte sul punto di dirlo a Spock, ma si era trattenuta per paura di sembrare scortese.

«Direzione quattro uno quattro.» ripeté Spock, immettendo i dati nel computer di navigazione. Guardò verso Keridwen, e anche se sul suo viso non ve ne era traccia, alla donna sembrò di cogliere una leggera traccia di divertimento nei suoi occhi. «L'Alta Sacerdotessa T'Sai ci guiderà.»

«Capisco» disse dubbiosa lei, anche se non capiva affatto, e tornò a girarsi verso il suo pannello di controllo. «Direzione quattro uno quattro, allora.» La sua ira iniziò a svanire. Anche se lei non sapeva dove si trovava Leonard, i Vulcaniani sembravano saperlo. La loro calma le diede uno strano sollievo, anche se allo stesso tempo si sentiva in trappola, incapace di sfuggire alla sensazione che la sua presenza a bordo fosse in qualche modo prestabilita dal fato. Lei poteva essere testimone dell'insolita svolta degli eventi, ma non poteva fare altro che stare lì e aspettare che le cose accadessero intorno a lei. Ora che la ruota del fato era in movimento, non c'era niente che lei o chiunque altro potesse fare per rallentare il suo inesorabile moto.

Ma quando si sarebbe fermata, Spock e Leonard McCoy sarebbero stati ancora vivi? Oppure lei stava semplicemente aiutandoli ad affrettare la loro stessa morte?

Keridwen si affaccendò con un migliaio di piccoli dettagli che richiedevano la sua attenzione durante il decollo; aspettò fino a quando la navetta ebbe superato la stratosfera di Vulcano, poi l'orbita planetaria, il sistema EriB ed ebbe raggiunto la

velocità di curvatura prima di girarsi sul suo sedile per guardare T'Sai. La Sacerdotessa era ancora in trance. Keridwen capì che si stava concentrando sul Vulcaniano dentro la navetta. Era incredibile sapere che una mente poteva arrivare cosí lontano, e per un attimo lei ne fu gelosa, ma quel sentimento svaní in fretta. *T'Sai potrà anche avere la più alta capacità ESP del mondo, ma mia cara, c'è solo un cranio che non sarà mai in grado di penetrare: il tuo. Ed ecco perché ti hanno permesso di venire.*

Da un certo punto di vista, le dispiaceva che T'Sai fosse in uno stato in cui non era possibile parlare con lei. C'erano delle domande che voleva fare all'Alta Sacerdotessa – curiosità professionale, disse a se stessa ma voleva quelle risposte tanto per Keridwen stessa quanto per la Dottoressa Llewellyn, l'antropologa. Dwen si girò sulla sedia per guardare verso Spock. Lui non indossava più la tunica bianca, come invece faceva T'Sai; ora aveva degli abiti civili vulcaniani, ossia pantaloni grigi e tunica.

«Spock,» disse, dal momento che entrambi non avevano molto da fare oltre che fissare le stelle sullo schermo principale davanti a loro, «ho giurato che non avrei mai rivelato niente di ciò che scoprirò durante questo...tentativo di salvataggio, e la mia parola vale quanto quella di un Vulcaniano. Non capisco come posso aiutarvi senza sapere cosa ci troviamo ad affrontare. E probabilmente lo capirei in ogni caso da sola, prima che sia tutto finito. Quindi cos'è esattamente questo `katra' che Sekar ha rubato? È un'arma, qualcosa di segreto su cui il governo vulcaniano stava lavorando?»

Spock in principio non disse niente; e quando rispose il suo sguardo era ancora fisso sullo schermo principale. «Niente del genere. Anche se suppongo che possa essere definito un'arma, dal momento che sta venendo usato come tale.» Spock esitò. «È uno... spirito. Questa è la traduzione piú vicina in standard.»

Keridwen rimase a bocca aperta. «Spirito?» Era una risposta cosí diversa da qualsiasi altra risposta si fosse mai aspettata che rimase temporaneamente senza parole.

Con gli occhi ancora fissi sullo schermo, Spock si mosse sulla sedia. «Lo spirito di un Vulcaniano, Zakal, morto circa duemila anni fa, all'inizio della Riforma.»

«Per tutti gli dei» sussurrò Keridwen tra i denti. L'antropologa dentro di lei quasi sorrise per la meraviglia. «Ma come...?»

«Il suo spirito...» cominciò Spock, ma si interruppe. «Questa parola non ha una traduzione precisa in standard. `Spirito' non è il termine giusto. Katra include anche la mente... tutta la conoscenza accumulata in una vita.»

Una vita vulcaniana di due secoli e mezzi. Un bel po' di conoscenza, veramente.

«Il suo katra fu preservato,» continuò Spock «cosí come tutti quelli degli Alti Sacerdoti del Kolinahr. Purtroppo la sua conoscenza dei poteri della mente era grande, mentre i suoi scrupoli riguardo al loro uso erano... inesistenti. Era un grande nemico di Surak. Tuttavia i suoi studenti si rivoltarono contro di lui a favore del nuovo pacifismo e Io imprigionarono. Se non fosse accaduto, Surak indubbiamente avrebbe avuto molta piú difficoltà a portare la sua filosofia alle masse. Alcuni dicono che la Riforma sarebbe addirittura fallita.»

Keridwen si accigliò, perplessa, non comprendendo ancora perché i Vulcaniani avevano una tale urgenza di ritrovare questo katra perduto. «Capisco che un Alto Sacerdote possa esercitare una grande influenza sui suoi studenti e persino sull'opinione pubblica... ma perché temere che la conoscenza di Zakal venga portata ai

Romulani? Certamente loro hanno i loro metodi di controllo mentale. Caspita, persino noi Umani...»

Spock la interruppe con un'intensità che lei non gli aveva mai visto. «Gli Umani di oggi non possono concepire il tipo di potere che avevano gli antichi Maestri. Come le ho già detto una volta prima, a ShanaiKahr, essi erano i signori della mente... dal suo punto di vista antropologico, i piú potenti di tutti i maghi. Controllavano completamente la popolazione, attraverso il terrore. Secondo gli antichi testi» – e qui Spock fece una pausa e la sua espressione divenne stranamente distaccata – «secondo gli antichi testi Zakal di ShanaiKahr uccideva i suoi nemici con la sola forza di volontà. I metodi che sceglieva erano particolarmente cruenti: uno di questi era aumentare la temperatura della pelle della vittima, in modo che questa prendesse spontaneamente fuoco e bruciasse.»

Inorridendo, Keridwen si portò una mano alle labbra e tentò di immaginare una cosa del genere. «Poteri mentali incredibilmente distruttivi... e i Romulani...»

«Quando i Romulani si sono separati dai Vulcaniani» continuò Spock «nessuno degli antichi Maestri andò con loro. Quelli che si trovavano su Vulcano dopo la morte di Zakal decisero di schierarsi con Surak. La disciplina subí una modifica radicale della filosofia. La via al Kolinahr continua ancora a sfruttare enormi poteri mentali, ma, per amore della pace, questi vengono esercitati all'interno, per controllare la propria mente e le proprie emozioni, invece di essere usati per controllare gli individui e l'ambiente esterno.» L'espressione di Spock si fece tetra. «Se i Romulani acquisissero il controllo di tali poteri... se una *qualsiasi* razza amante della guerra acquisisse il loro controllo...» Improvvisamente Spock scosse la testa. «Non posso discuterne più, e preferirei astenermi dal parlare di lui il piú possibile. T'Sai sta tentando di proteggere noi e la nave dai poteri telepatici di Zakal. Io posso fare tutto il possibile per proteggere i miei stessi pensieri, ma parlarne aumenta la possibilità di essere individuati.»

«Va bene, allora, non parleremo di lui.» Keridwen senti crescere in sé un sentimento nuovo: una sensazione di vero potere per la sua mancanza di ESP, e, per la prima volta nella sua vita, fu veramente felice di essere come era. «Per semplificare le cose, allora, cambiamo argomento.» Fu contenta di farlo... il solo pensiero dei poteri di Zakal, votati al male, le dava la pelle d'oca. «Dal momento che sono venuta a Gol per sapere di piú della religione, e l'Alta Sacerdotessa al momento non è disponibile, potrebbe rispondere lei ad alcune delle mie domande... solo per passare il tempo?»

«È più una filosofia che una religione,» rispose Spock «ma risponderò alle sue domande, se posso.»

«Bene. Ora, questa storia del katra... tutti i katra vengono conservati?»

«Non tutti. Di solito solo quelli degli Alti Sacerdoti, o di coloro che possiedono una conoscenza speciale, e solo quando la loro morte è stata prevista ed è possibile organizzare la loro conservazione. Non sempre è possibile.»

«E cosa accade a quei katra che non possono essere conservati?»

«Vengono `sparsi al vento', il che significa che sono perduti.»

«Allora lo spirito viene distrutto?»

Spock scosse la testa. «No. Lo spirito non può mai essere distrutto, ma tutta la conoscenza, tutto ciò che costituisce una specifica personalità, è perduto per sempre.»

«Quindi la capacità di conservare questa conoscenza vi dà il diritto di intrappolare uno spirito per l'eternità.» Lo disse senza riflettere, e trasalí quando si rese conto che sembrava che li stesse giudicando. Ma non si scusò per quell'affermazione. Vide però che il suo modo di esprimersi l'aveva sconcertato un po'.

«Viene considerato un onore» rispose Spock leggermente sulla difensiva. «Il katra è cosí in grado di aiutare i viventi.»

«E se il katra non viene intr... mi scusi, non viene preservato, dove va?»

«Scompare.»

«Perduto per sempre?»

Spock si strinse nelle spalle. «Su questo punto c'è disaccordo persino tra i maestri del Kolinahr. Alcuni dicono che è perduto per sempre; altri dicono che rinasce in un nuovo corpo, per imparare nuove lezioni, acquisire nuova conoscenza.»

«Interessante.» Keridwen appoggiò un gomito sulla consolle e si chinò verso di lui. «Reincarnazione. Cosí tante culture condividono quella credenza che è considerato un concetto religioso quasi universale. Lei cosa crede?»

«Non ho prove che mi portino a scegliere definitivamente una soluzione o l'altra. Ma tendo a concordare con la prima ipotesi, che è perduto per sempre. Non ho alcun ricordo di vite precedenti.»

«Ma questo è normale, secondo l'ipotesi stessa,» disse lei, cercando di dirlo con indifferenza «dal momento che la memoria in tali casi probabilmente non viene conservata.»

Spock la guardò con curiosità. «E quale spiegazione sceglierebbe *lei*, Dottoressa Llewellyn?»

La domanda la imbarazzò leggermente. «Io... io non ne sono più sicura. Una volta credevo nella reincarnazione.»

Spock sollevò un sopracciglio. «Devo ammettere che non ho mai compreso l'avversione che cosí tante specie sembrano avere verso la morte. La mia opinione è che la teoria della reincarnazione è stata creata in risposta a tale avversione. Ma essere vivi è un tale vantaggio? La vita di una persona non è sufficientemente piena di ostacoli da scoraggiare chiunque a tentarne un'altra?»

Quella affermazione la fece sorridere. «Credo che il punto sia proprio questo, Signor Spock: imparare da quegli ostacoli. Vite diverse, ostacoli diversi, lezioni diverse. Francamente, questo in ogni caso non attenua la *mia* paura della morte. E anzi, pensi a tutte le volte in cui sarebbe necessario ripetere l'esperienza della morte.» Il sorriso svaní e Keridwen rabbrividí. «Centinaia, forse migliaia di volte; e ogni volta l'esperienza è ugualmente terrorizzante, e sconosciuta quanto la prima volta, perché non si ha alcun ricordo di quella precedente.» Keridwen si interruppe e costrinse la sua voce ad assumere un tono piú leggero. «Mi dispiace. Non intendevo sembrarle cosí morbosa.»

Spock l'aveva guardata attentamente durante il suo discorso; a quel punto tornò a guardare verso lo schermo principale mentre parlava, e Dwen pensò, *Qualunque cosa sia in procinto di dire, è riluttante a parlarne.* «Dottoressa Llewellyn,» cominciò con voce seria «lei mi è sembrata molto preoccupata da quando mi ha letto i tarocchi. Suppongo che lei creda che la carta della Morte annunci veramente la mia morte fisica. Anche se io non credo che sia cosí, vorrei comunque dirle che anche se sapessi che la mia morte è vicina, non lo considererei allarmante. Non ne ho paura, come le ho detto

prima. Tutti dobbiamo morire... e anche se le carte avessero detto la verità, ciò non farebbe alcuna differenza per me, o nel modo in cui vivrei la mia vita. E certamente lei non dovrebbe provare per questo preoccupazione... o senso di colpa.»

Keridwen distolse lo sguardo. «Non è un senso di colpa quello che provo, Signor Spock... e non era solo la sua morte che ho previsto.»

Spock voltò bruscamente la testa per guardarla perplesso. «Crede che le carte potessero riferirsi anche al Dottor McCoy?» La sua reazione *fu* veloce, ma controllata, molto vulcaniana. Eppure, anche se cercò di mantenere un tono disinteressato, Dwen senti la preoccupazione nella sua voce e ne *fu* commossa. *Anche lui ci tiene a Leonard, a modo suo.* Tentò di guardarlo senza distogliere lo sguardo mentre rispondeva, e scopri che non poteva.

«Credo di si» disse, e poi, con maggiore disperazione, «Per tutti gli dei, prego che non sia cosí.»

E con paura ricordò la carta accanto alla Morte: Il Mago, a testa in giù...

QUINDICI

La nave non si muoveva più.

McCoy si svegliò con quell'improvvisa percezione e si mise a sedere sulla piccola cuccetta. *Il gin e tonic, si* disse in principio, e tentò di scrollarsi di dosso gli effetti di un'altra strana trance/sonno, battendo le palpebre fino a quando la sua vista offuscata si schiarí... fino a quando, improvvisamente e con uno spiacevole sussulto, ricordò di essere prigioniero di un pazzo.

«Ci siamo fermati» disse con voce impastata, un po' a se stesso e un po' al suo rapitore, nella speranza che Sekar/Zakal (o qualunque nome avesse in quel momento) rispondesse dicendogli dove si trovavano. Erano già arrivati su Arcturus? Se era così, quelle erano state le tre ore piú brevi della vita di McCoy... che in realtà non riusciva a ricordare niente di ciò che era accaduto dopo aver chiesto a Sekar dove erano diretti.

McCoy scivolò a fatica verso il margine della cuccetta e allungò il collo per guardare verso il sedile del pilota.

Era vuoto.

Il dottore senti un'ondata di sollievo misto a esultanza, ma ammoni se stesso: *Calmo, calmo. Sta' calmo. È troppo bello per essere vero. Probabilmente è solo nel bagno o qualcosa del genere.*

«Sekar?» chiamò mentre si alzava a fatica in piedi. «Zakal?»

Nessuna risposta. Sperando a dispetto di tutto, McCoy andò verso il retro della nave e bussò con esitazione sulla porta del bagno, poi spinse i controlli.

La porta si aprì. Il bagno era vuoto.

«Uau, alleluia!» gridò McCoy con tutta l'energia che riuscí a raccogliere. «Sono stato abbandonato!» I suoi passi erano più leggeri, più veloci, quando tornò sul davanti della nave e si sedette sul sedile imbottito del pilota. Avrebbe chiamato la nave della Federazione più vicina.., e nella sua fertile immaginazione si immaginò a dire a Dwen: «Ricordi quella tua piccola premonizione, Dwen? Be', era completamente sbagliata!»

Quel pensiero lo fece sorridere. Gli ci volle un minuto o due per capire come funzionavano i controlli della nave subspaziale e far funzionare il trasmettitore. «Questo è un messaggio d'emergenza di prima classe» cominciò, ma un'acuta scarica statica lo fece saltare sul sedile e lo costrinse a portare le mani alle orecchie. Il terribile rumore continuò fino a quando McCoy riuscí a spegnere la radio.

Dopo una pausa, tentò di nuovo. Con lo stesso risultato.

Ma McCoy non si lasciò scoraggiare cosí facilmente; si alzò e si diresse verso il portello. Anche se questo era Arcturus, ci doveva essere una postazione pubblica di comunicazioni nelle vicinanze. Con entusiasmo e fiducia McCoy si diresse a grandi passi verso il portello chiuso.

Fu un'esperienza dolorosa e poco dignitosa che lo lasciò disteso sulla schiena, a strofinarsi il naso. «Dannazione» imprecò McCoy, e si tirò nuovamente in piedi. Questa volta quando si avvicinò al portello lo fece con cautela, con la mano destra tesa. Quando le dita toccarono il giunto del portello, questo non si aprì.

Era ancora un prigioniero.

Senza più speranze, il dottore fece due passi indietro e si accasciò nel morbido abbraccio del sedile del copilota. Il Vulcaniano lo aveva chiuso nella nave... e McCoy sapeva che cercare di convincere il computer ad aprire la porta sarebbe stato inutile e frustrante. Sekar/Zakal probabilmente l'aveva programmato per rispondere alla sua impronta vocale o alla sua scansione retinica (e in quel caso avrebbe ignorato qualsiasi altro comando) ed era uscito alla ricerca di un dispositivo di occultamento. Arcturus, quindi... ma McCoy non aveva modo di esserne sicuro.

E non c'erano possibilità di fuga. McCoy scivolò ancora di piú sul sedile, chinandosi in avanti fino ad appoggiare la fronte sul pannello di controllo imbottito.

Forse... un pensiero si formò nella sua testa. McCoy tentò immediatamente di reprimerlo, ma ritornò a galla: *Forse questo è esattamente ciò che Dwen aveva previsto. Io, stroncato nel fiore degli anni da un Vulcaniano impazzito.*

Spock, ovviamente, l'avrebbe chiamata giustizia poetica.

Quel pensiero gli portò alle labbra un tetro sorriso; pensò a Spock e Dwen e tentò di indovinare cosa stessero facendo in quel momento... E con tutto il cuore sperò che che se Dwen avesse *veramente* avuto ragione su di lui, sulla sua morte, si fosse però sbagliata sul conto di Spock.

Appoggiò la testa sul pannello di controllo della navetta per quello che gli sembrò un tempo lunghissimo... e si addormentò.

Quando si risvegliò si ritrovò ancora appoggiato sul pannello di controllo, con la testa sulle mani conserte. Questa volta l'aveva svegliato un suono proveniente dal portello... un ronzio strano, acuto, seguito da un *blip* forte, e poi il silenzio.

Percepí il tutto in meno di due secondi, e sollevò la testa, a fatica, perché il collo e le spalle gli dolevano per la posizione strana in cui aveva dormito, e sbirciò in direzione del portello. Mentre si girava, questo si aprì.

Si aspettò di vedere Zakal (o il suo alter ego, Sekar) che ritornava con un dispositivo di occultamento... e invece non vide niente.

Ossia, non vide niente finché non guardò verso il *basso,* dove c'era la massiccia ma bassa figura di un Tellarita.

Agli occhi di McCoy, abituati al tipo di bellezza terrestre, il corpo basso e grosso e la fattezze porcine del Tellarita erano ripugnanti, anche se la sua folta pelliccia (che copriva la maggior parte del suo corpo) era di un bellissimo color ruggine. McCoy si alzò in piedi, con la bocca spalancata, incapace di dare un senso a ciò che stava vedendo.

Tu non sei Zakal, fece per dire... ma era una cosa ovvia e stupida da dire, e gli anni trascorsi con Spock gli avevano insegnato a evitare di dire cose ovvie e stupide. Per un secondo lui e l'intruso si fissarono in uno stupito silenzio.

E poi il Tellarita gli puntò contro un'arma... un tipo di phaser che McCoy non aveva mai visto prima, quattro volte più grande di un phaser standard della Flotta Stellare e circa un terzo delle dimensioni del Tellarita stesso. L'intruso grugnì in un linguaggio di cui l'unica cosa che il dottore capì era che *non* era lo standard. Chiaramente il Tellarita voleva che McCoy si allontanasse dal pannello di controllo.

In condizioni normali, quella vista avrebbe ispirato vero terrore in McCoy: in quel momento, invece, il dottore fece un ampio sorriso al Tellarita, a malapena capace di credere nel colpo di fortuna che aveva avuto.

«Vuoi rubare la navetta, vero?» chiese McCoy, con la voce piena di allegria.

Il Tellarita emise uno sgradevole ringhio in risposta e fece un gesto con il suo enorme phaser; allegramente il dottore alzò le mani nel gesto universale di resa e si allontanò dal sedile del copilota.

McCoy guardò il ladro sorridendo, pieno di buonumore. «Prego, accomodati, amico.» Fece cautamente un passo indietro, verso il portello. Il Tellarita entrò e si diresse verso il sedile del pilota, tenendo il phaser puntato su McCoy.

«Credimi,» continuò il dottore «puoi prenderla... non c'è bisogno di sparare. Per favore, *per favore*, prenditela e goditela. Piacere mio.» McCoy chinò la testa e tese le mani in quello che sperava fosse un gesto di generosità mentre si spostava centimetro dopo centimetro verso l'uscita. Senti il rumore dello sportello che si apriva dietro di lui.

«Grazie» disse, continuando a sorridere al ladro. «Grazie, e Dio ti benedica.»

Il Tellarita chinò la testa di lato, con gli occhi incavati che si stringevano per il sospetto e la perplessità.

McCoy fece un ultimo passo indietro e affondò nel terreno umido e fangoso mentre il portello esterno della navetta i chiudeva dietro di lui. Quasi si aspettò di ritrovarsi n la presa di Sekar/Zakal, ma era solo... solo e libero nella notte arcturiana.

Il dottore si voltò e corse via prima che il suo accidentale benefattore avesse la possibilità di cambiare idea. Fortunatamente riusciva a vedere dove stava andando, anche se era notte: il cielo era senza nubi e pieno di lune: tre, grandi, e tutte piene. Il che era un'ottima cosa, dal momento che il terreno era scivoloso, pieno di fango che gli arrivava alle caviglie ed era pieno di spazzatura. Il Vulcaniano aveva fatto atterrare la navetta in quella che sembrava una grossa discarica, palude e occasionale campo di atterraggio Una mezza dozzina di veicoli costellavano la distesa, ma a parte questo il campo di atterraggio era deserto. Diverse volte McCoy si imbatté in rifiuti... pezzi di quelli che sembravano relitti di navi, e altre cose troppo abominevoli persino per indovinare cosa fossero, tutte cose su cui avrebbe certamente inciampato se non le avesse viste prima. A un certo punto inciampò comunque... su quello che sembrava un cranio umano.

Arcturus era indubbiamente un posto interessante.

McCoy cominciò a sudare copiosamente, ma non per la paura, ma perché l'atmosfera era calda e pesante, e cosí umida che nell'aria c'era una leggera nebbia; intorno alla sua testa aleggiava un forte ronzio: zanzare, senza dubbio. Il dottore aveva passato la sua giovinezza in Georgia, e conosceva bene le paludi e la fauna che le abitavano. Ma questo acquitrino era particolarmente pernicioso ed emanava un puzzo nauseante di decomposizione e acque di rifiuto; McCoy si rese conto, con una smorfia di disgusto, che il campo era probabilmente usato come una latrina da coloro che vi atterravano e che, tornando ubriachi dai bar, non si davano la pena di arrivare fino alle loro navi.

Rallentò abbastanza da dare un'occhiata dietro di sé; stranamente la navetta di Dwen era ancora lì. Aveva immaginato che il piccolo Tellarita fosse già decollato e partito a velocità di curvatura a questo punto... ma non era il momento di diventare curiosi. Provando un momentaneo senso di colpa, sperò con tutto il cuore che Dwen avesse una buona assicurazione.

Di fronte a lui, a mezzo chilometro di distanza, brillavano le luci di una città. Arcturus o no, una postazione pubblica di comunicazioni non poteva essere molto lontana. Avrebbe trovato un terminale, chiamato la nave della Federazione più vicina, e rivisto al più presto Dwen e Spock.

La gioia di McCoy per la ritrovata libertà fu attenuata da un crescente senso di preoccupazione mentre si avvicinava alla città. Come la maggior parte dei suoi colleghi dell'Enterprise, non aveva mai visitato Arcturus; come la maggior parte dei suoi colleghi, aveva sentito abbastanza racconti raccapriccianti su quel luogo da conoscere i suoi pericoli. Perché, come diceva un vecchio detto, Arcturus è il posto dove tutti vanno per fare affari. C'era una buona ragione per questo. Annidato al centro di un grosso corridoio di passaggio di navi pirata, Arcturus aveva caparbiamente resistito a tutti gli approcci dei Romulani, dei Klingon e persino (anche se a malincuore) della Federazione. Nella galassia conosciuta, il pianeta era famoso per essere una rarità, un'anomalia: un'anarchia vera e propria.

Su Arcturus non esisteva alcun governo; perciò non c'era alcuna burocrazia, alcun apparato statale. Non c'erano leggi, e certamente non c'era l'estradizione per i criminali fuggiti, il che faceva di Arcturus un posto molto popolare per coloro che erano stati accusati giustamente e ingiustamente... e per i cacciatori di taglie. Se una qualche parte del eta poteva essere considerata governata fino a un certo punto da qualcuno, questo era senz'altro un fenomeno passeggero legato a chi in quel momento possedeva l'arma più mortale. Le convinzioni più radicate del pianeta erano: *Ogni [mettere qui il nome della propria specie] per sé e [Mettere qui il nome della propria specie] mangia [mettere qui il nome della propria specie]*. Almeno cosí aveva sentito McCoy.

Tecnicamente all'interno dei confini del territorio della Federazione, Arcturus di solito veniva lasciato in pace sia dalla Flotta Stellare sia dalla Pattuglia di Confine; inoltre il pianeta era abbastanza vicino ai confini dello spazio klingon e romulano per consentire un libero scambio tra i tre grandi imperi. Mentre poteva essere detto in tutta onestà che Arcturus era l'unico posto della galassia in cui i Klingon, i Romulani e gli Umani erano liberi di incontrarsi e ignorare le ostilità tra i governi (per non

menzionare gli aspetti piú remunerativi del commercio illegale tra i loro imperi), e che i nativi parlavano tutte le lingue (nonostante la totale mancanza di istruzione pubblica, ogni Arcturiano parlava diverse lingue... anche se i nativi insistevano per sovrapporre la propria grammatica a qualsiasi lingua parlassero in quel momento), la realtà sul pianeta non era affatto un sogno utopistico. Il dottore aveva sentito molto parlare delle sanguinose risse che scoppiavano nei bar, e sapevano che i nativi non avevano preferenze circa i loro risultati: essi consideravano i loro visitatori umani, klingon e romulani con eguale disprezzo.

Ed era proprio in questo poco salutare ambiente che McCoy era capitato. Dopo un po' il dottore riuscí a farsi strada attraverso l'infido terreno paludoso, tenendosi alla larga da un gruppo di tre Klingon chiaramente ubriachi che barcollavano l'uno accanto all'altro e si fermavano di tanto in tanto per gettare indietro la testa e ruggire alle lune.

Alla fine i piedi del dottore vennero a contatto con qualcosa di piú solido: la superficie ruvida e irregolare di una strada pedonale non asfaltata. McCoy sollevò gli stivali dalla melma, che li lasciò andare con un sinistro suono di risucchio, e li poggiò sulla strada; i pantaloni intorno alle caviglie erano bagnati e pesanti e puzzavano in maniera atroce.

Di fronte a lui c'era la città, un insieme di edifici eleganti e luccicanti che contrastavano in maniera scioccante con lo squallore all'esterno. E in effetti la strada sporca in cui McCoy si trovava era ingombra di immondizia e detriti, alcuni accatastati in alti cumuli ricoperti di mosche. Mentre si avvicinava alla città, l'odore iniziò a cambiare da quello di fognatura e palude a immondizia in decomposizione, mista a qualcosa di innaturale e ripugnante che il dottore non riconobbe: inquinamento industriale. McCoy si fermò per un momento per osservare lo spettacolo: la città in effetti brillava... ma non a causa dei lampioni stradali, perché non ve n'erano, ma per il fatto che ogni edificio era protetto dal proprio campo di forza. Mentre McCoy si avvicinava, vide che davanti all'edificio piú vicino c'erano due robuste guardie armate: un Umano brizzolato dalla pelle scura con il viso imperlato di sudore, mentre l'altro molto probabilmente era un Arcturiano, la pelle semitrasparente e bianca come il gesso che copriva la sua formidabile mole. Entrambi indossavano casacche e pantaloni fatti di pelle di animale conciata.

McCoy si avvicinò a loro con quello che sperava fosse un sorriso cordiale. «Scusate, signori...» Non era mai stato su Arcturus prima, ma aveva sentito dire che tutti i nativi parlavano lo standard. Si rivolse all'Umano. «Io sono il Dottor Leonard McCoy, e mi serve disperatamente...»

L'Umano lo fissò con indifferenza; se capiva, non lo diede a vedere. Il grosso Arcturiano arricciò il labbro superiore, rivelando gengive nere senza denti, e ringhiò a McCoy con tutta la convinzione di un dobermann addestrato.

Sconcertato, McCoy indietreggiò, ma continuò a tentare. «... di trovare una postazione pubblica di comunicazioni. Sono stato rapito, vedete, e io...»

Mentre parlava, l'Umano sollevò il phaser e lo puntò casualmente verso un punto al centro della fronte di McCoy.

Il dottore deglutí sonoramente, alzò le braccia e indietreggiò il più velocemente possibile senza fare mosse brusche. La guardia abbassò il phaser e fece una risatina derisoria mentre McCoy tornava correndo sulla strada buia.

Frustrato, il dottore rimase fermo per un momento a riflettere sulle proprie possibilità: non sembrava averne nessuna, dal momento che ogni edificio che vedeva di fronte a lui era protetto da un campo di forza e da due guardie sul davanti. Forse, si disse McCoy, lo standard era semplicemente il linguaggio sbagliato da usare in questo posto. A quel punto il dottore ricordò un vecchio luogo comune sugli Arcturiani: parlano un mucchio di lingue, ma l'unica che capiscono è quella dei soldi. Ovviamente per offrire del denaro avrebbe dovuto giocare d'astuzia, dal momento che non aveva la sua tessera di riconoscimento con sé, e quindi sarebbe stato difficile, se non impossibile, promettere a qualcuno dei crediti senza di essa.

Con poche vere speranze di successo, il dottore si preparò ad avvicinare le stesse due guardie, quando senti il suono di una risata femminile a diversi metri alla sua sinistra. Si girò in quella direzione e senti una zaffata di qualcosa che gli ricordava il patchouli, ma che era piú forte e piú sgradevole, e vide tre alte figure seminascoste nell'ombra. Una di loro fece un passo avanti, verso la luce della città.

Era una femmina, almeno per quanto il dottore poteva vedere, anche se era un millimetro o due piú alta di lui ed era piuttosto ampia di spalle, fianchi e viso. Come tutti gli Arcturiani (ossia, come tutte le *olofotografie* di Arcturiani che McCoy aveva visto, dal momento che questo era il suo primo incontro con un esemplare vivo), era un'umanoide, e la pelle bianchissima sulla fronte era piena di pieghe di pelle in eccesso, e in generale ricordava a McCoy una particolare razza di cani asiatici. I lobi dell'orecchio della donna erano penduli, più pieni di buchi di un setaccio, e pesantemente adornati da decine di orecchini e perle luccicanti. Era quasi calva tranne che sulla sommità del capo, sulla quale spiccava una corona di capelli color platino e un ornamento esotico fatto di iridescenti piume di pavone, ed era vestita in maniera provocante con un indumento scollato, troppo corto per essere definito un vestito e troppo lungo per essere definito una casacca, fatto di pelliccia di vari colori e lustrini metallici. Ai piedi portava stivali al polpaccio della stessa fattura, con tacchi alti sottili e appuntiti a sufficienza da essere pericolosi.

Alla vista di McCoy le sue labbra pesanti si allargarono in un sorriso... o una smorfia, a seconda del punto di vista.

«Tu qui sei nuovo?» disse in pseudostandard. La sua voce era bassa e piacevole, nonostante il suo aspetto appariscente. McCoy fece del suo meglio per non reagire al fatto che le mancavano i due denti superiori centrali. Dietro di lei, le sue compagne ridacchiarono e fecero rumori invitanti.

«Si, si» rispose McCoy con impazienza, anche se riconobbe nella manda una variante all'antica battuta di approccio. Nella sua disperazione, per poco non le chiese come contattare le autorità *locali,* ma poi ricordò dove credeva di trovarsi. «Questo è Arcturus?»

«Questo è.» L'Arcturiana si girò a guardare le sue compagne che ridacchiavano, come per dire, *Ma è possibile che questo qui sia cosí stupido?*

«Devo assolutamente trovare una postazione pubblica di comunicazioni. Devo contattare le autorità della Federazione...»

L'Arcturiana gettò indietro la testa e rise; i suoi orecchini tintinnarono e le piume frusciarono languidamente nell'umida brezza. Le sue amiche, con i volti ancora nascosti nell'oscurità, le fecero eco. «Postazione pubblica!» disse una con disprezzo; «Autorità della Federazione!» gridò l'altra.

La femmina arcturiana smise di ridere e lo guardò sorridendo. «Su Arcturus, tu no troverai postazioni pubbliche. Postazioni *private, si.* Soldi molti più.»

McCoy guardò con la coda dell'occhio i due maschi a guardia dell'edificio; questa femmina era senza dubbio la sua migliore possibilità. «I soldi non sono un problema. Se mi puoi portare a una postazione di comunicazioni, di *qualsiasi* tipo, basta che sia funzionante, io ti pagherò... qualsiasi prezzo. Dimmi quanto vuoi.»

La femmina socchiuse gli occhi e lo studiò con sguardo civettuolo; le pieghe sulla sua fronte si accentuarono. «Soldi hai tu *ora?»*

«No,» ammise McCoy, scoraggiato al pensiero che la sua tessera di riconoscimento in quel momento fosse molto lontana, a cuocere in una cella vuota nel deserto vulcaniano, «ma se riesco ad arrivare a una postazione di comunicazioni, potrò chiederne un po' per te. Vedi, potrò chiamare la mia banca e loro verificheranno la mia impronta vocale e la scansione retinica, se il terminale ne ha una, e potrei entrare nel mio conto...»

«Interessata *non io»* disse la femmina arricciando il naso, e cominciò a voltarsi per andare via.

«Onestamente, ti pagherò cento crediti...»

L'Arcturiana e le sue amiche stavano tornando verso le ombre della strada.

«Duecento» le pregò McCoy, seguendole.

La femmina si fermò continuando a voltargli le spalle. «Trecento cinquanta.»

«Trecento...» cominciò a dire McCoy, indignato, ma la disperazione lo riportò in sé. Si bloccò prima di dire altro e sospirò. «Va bene, te lo prometto. Ti darò trecentocinquanta crediti dal mio conto.»

La femmina si voltò e intrecciò il suo braccio forte e muscoloso con quello del dottore. L'odore di pseudopatchouli divenne nauseante. «Fatto. Tre e cinquanta.» La donna gli fece un altro sorriso irregolare che voleva senz'altro essere invitante, ma che non ebbe l'effetto desiderato su McCoy. Il dottore rispose con un sorriso incerto.

La donna indicò con il mento bianco il cielo, dove le tre lune brillavano attraverso la nebbia. «Notte di tre lune piene. Ogni sei anni, una volta sola. Tre lune piene significano cose molto strane, molto meravigliose stanotte.» E lo guardò con espressione eloquente.

«Non vedo l'ora» disse McCoy.

La donna lo riportò all'entrata del primo edificio, dove c'erano le due guardie. Chiaramente i due la conoscevano: l'Arcturiano la salutò con un cenno del capo, poi fissò McCoy con disprezzo; l'Umano le fece l'occhiolino e le gettò uno sguardo lascivo. Anche alla guardia mancava un dente frontale: McCoy si chiese se non fosse più una moda locale che il risultato dello stile di vita viole to del pianeta.

«Hai raccattato un altro randagio, eh, Ziza?» disse l'Umano con amabilità. Quindi dopo tutto capiva lo standard perfettamente. «Ma è troppo piccolo. Io lo ributterei in strada se fossi in te.» Lui e il suo collega si fecero da parte per lasciare entrare la donna e il dottore.

«È abbastanza ricco» replicò Ziza con disinvoltura, mentre gli orecchini e i lustrini sul suo abito tintinnavano al suo passaggio. McCoy represse un brivido all'improvvisa luce calcolatrice che apparve negli occhi delle guardie mentre assimilavano la nuova informazione.

L'entrata dell'edificio era ora visibile, anche se ancora sbarrata dal campo di forza; di fronte a essa c'era un'unità per la scansione retinica. *Allora perché le guardie? si* chiese McCoy, ma non aveva ancora finito di pensarlo che capì immediatamente la propria stupidità. Se il Tellarita era riuscito a penetrare con tanta facilità nella navetta di Dwen (e buon Dio, lei l'avrebbe senz'altro ucciso e quindi fatto avverare la sua stessa profezia quando avrebbe scoperto che McCoy l'aveva tranquillamente abbandonata alle cure di quel ladro), con quanta facilità chiunque avrebbe potuto introdursi nell'edificio... o almeno alterare la sensibilità dell'unità di scansione?

Ziza si chinò sullo scanner; per qualche millisecondo il suo viso pallido fu illuminato dalla luce del dispositivo di scansione retinica. Dopo pochi secondi il bagliore verde intorno all'entrata si dissolse. Ziza afferrò l'avambraccio di McCoy con forza, tanto da fargli male, e lo tirò verso l'entrata.

La grossa porta, adornata da scene vagamente erotiche che sembrava fossero state intagliate da uno Hieronymus Bosch ubriaco, si aprì rumorosamente. McCoy e Ziza entrarono; o piuttosto, Ziza entrò, spingendo con forza McCoy davanti a sé.

McCoy trattenne il respiro, turbato dagli odori, dai suoni, dalle immagini. La stanza era buia, più buia di quanto fosse all'esterno, e a prima vista McCoy pensò che l'edificio fosse in fiamme; l'aria era densa di fumo che bruciava gli occhi. Aggiunto al profumo penetrante di Ziza e all'aroma non troppo piacevole che saliva dai suoi stessi pantaloni c'era il puzzo di qualcosa di bruciato e di stranamente familiare...

Sigarette al tabacco, proprio come quella che stava fumando Dwen (quando tempo fa? Anni?) nella sua cella, anche se quell'odore aveva qualcosa di più esotico... probabilmente altre sostanze illegali aggiunte, pensò McCoy.

Il dottore tossì, sul punto di soffocare in quel misto di odori interplanetari. Accanto a lui Ziza ridacchiò, mentre i suoi lustrini di metallo tintinnavano in armonia con le sue risate.

«Presto tu abituato a questo» disse, e indicò con una lunga unghia argentata qualcosa di fronte a loro. «Lì. Il bar.»

McCoy strinse gli occhi. Attraverso il fumo e l'oscurità riuscí a vedere che la stanza era piena di esseri di varie specie, un assortimento maggiore di quello di una riunione del Consiglio della Federazione. C'erano Umani, Tellariti, Cignusiani, un Klingon e un Horta che facevano comunella con un gruppo di Andoriani... e persino un paio di Romulani, nessuno dei quali, fortunatamente, assomigliava a Zakal il pazzo. La maggior parte formava piccoli gruppi intorno a dei tavoli, con le teste (o quello che avevano) vicine, chiacchierando fitto.

Il rumore, come l'odore, era terribile: sembrava una vera e propria Torre di Babele, e per di piú in sottofondo c'era una musica strana, leggermente troppo alta, tanto che tutti dovevano urlare per farsi sentire.

«Cosa? Dove?» chiese McCoy, non riuscendo a capire cosa stava cercando di indicare Ziza nel mare di creature senzienti in movimento.

«Bar.»

McCoy batté le palpebre e si asciugò le lacrime agli angoli degli occhi che gli bruciavano. Eccolo lì: un lungo bancone di legno vecchio tipo nascosto dietro un gran numero di corpi a sangue caldo e freddo appoggiati su di esso. Dietro il bancone, intento a versare qualcosa da una bottiglia senza etichetta in un grosso bicchiere stretto nella mano dagli affilati artigli, c'era un Gorn alto piú di due metri, con le squame

verdi iridescenti che luccicavano ogni volta che si muoveva. Il suo corpo grosso e robusto era parzialmente coperto da una casacca di pelle e pelliccia che McCoy catalogò come l'abito tradizionale degli Arcturiani.

«Barista» gli disse Ziza, e gli diede una pacca di incoraggiamento sulla schiena. «Chiedi lui.»

Il dottore fissò per un momento i movimenti lenti e goffi del rettile, gli artigli affilati e i denti potenzialmente mortali quanto un phaser, e rifletté sull'animosità tra la sua specie e quella dei Gorn... e sul fatto che non si era ancora completamente liberato dall'ombra della profezia di Keridwen.

«Vai.» Ziza gli diede una spinta.

McCoy deglutí e raccolse tutto il suo coraggio. Doveva arrivare a quel terminale; dopo tutto, piú a lungo restava su Arcturus, maggiori erano le probabilità di imbattersi in Zakal... che a quell'ora aveva probabilmente scoperto il furto della navetta e non sarebbe stato affatto di buon umore. Il dottore fece un passo avanti tra la folla, mormorando scuse.

Ci fu un improvviso trambusto al tavolo intorno al quale il Klingon e l'Horta stavano conversando con gli Andoriani. Il Klingon, che prima era sembrato eccitato all'idea dell'amicizia interstellare, per non parlare della droga che aveva preso, si alzò bruscamente, rovesciando la sedia. Quando il Klingon tirò fuori un phaser e lo puntò contro uno degli Andoriani che ridacchiava la stanza si quietò, a eccezione, ovviamente, della musica assurdamente allegra,.

Con la stessa celerità l'amorfo Horta, di cui il Klingon si era erroneamente fidato, tirò fuori da sotto di sé un phaser e manipolandolo a fatica con il suo stesso corpo, produsse un accecante raggio di luce rossa.

L'addome del Klingon avvampò improvvisamente; il Klingon abbassò lo sguardo, sorpreso e irritato di vedere la sua stessa fine, mentre lingue di fuoco lo consumavano, lasciando nella loro scia un buco attraverso il quale McCoy riuscí a vedere l'altro lato della stanza. Le fiamme si propagarono poi a tutto il corpo del Klingon, lasciando intatta solo la testa; mentre risalivano su per il collo, il Klingon aprì la bocca e, piú per l'ira che per il dolore o la paura, emise un ruggito da far accapponare la pelle che continuò a echeggiare anche dopo che il suo corpo era svanito.

Tutta la scena non durò più di un secondo; dopodiché gli Andoriani e alcuni degli Umani applaudirono. Le conversazioni ripresero e l'incidente era già stato completamente dimenticato quando un bambino arcturiano arrivò con un aspirapolvere portatile per spazzare via le ceneri, gli ultimi resti dell'esistenza temporale del Klingon, dal pavimento, e poi svanì di nuovo.

Nonostante le sue paure si fossero ancor piú intensificate, McCoy continuò verso la sua meta. Si insinuò a fatica tra i gruppi di tavoli cosí vicini che non c'era spazio per passare, poi prese il coraggio a due mani e si fece strada a gomitate fino al bancone del bar... un'impresa ardua, dato che c'erano almeno quattro strati di persone. Il dottore imparò ben presto che la frase in standard `mi scusi' non aveva alcun significato su Arcturus. Almeno non per il Tellarita in piedi al margine del bancone. o aver urlato quella frase fino a perdere la voce, e non gli ci volle molto dato il fumo e l'aria stantia non filtrata, McCoy ci rinunciò, abbassò la testa e si fece strada con entrambi i gomiti.

Gli ci volle del tempo prima di vedere la luce e di appoggiarsi finalmente sul bancone di legno sporco e leggermente appiccicoso accanto a un alto e dinoccolato Aureliano, con le ali delicate ripiegate strettamente contro la schiena e le spalle in modo da evitare di colpire accidentalmente qualcuno e causare perciò un incidente come quello del Klingon. Le sue ali erano enormi, senza penne, coperte da una membrana cosí delicata che era possibile intravedere in essa una sottile ragnatela di vene verdi. L'Aureliano guardò McCoy leggermente irritato, poi inspirò profondamente dalla sigaretta che aveva portato al becco con le dita lunghe e sottili... e soffiò una densa nuvola di fumo in faccia a McCoy.

Il dottore tossi, ma fece del suo meglio per ignorare la scortesia; aveva già notato la cintura intorno ai fianchi ossuti dall'Aureliano, adornata di non meno di tre phaser e un mostruoso coltello klingon. McCoy allungò il collo per cercare il barista, che stava tendendo la mano per accettare il pagamento di un avventore dall'altra parte del bar. McCoy sollevò un braccio. «Barista...»

Il suono fu inghiottito dal rumore. Il dottore tentò di agitare la mano, ma se il rettile lo notò con la coda degli occhi sporgenti, non lo diede a vedere. Dopo aver preso il denaro dal cliente (e la mancia doveva essere stata praticamente inesistente, poiché il Gorn emise un sibilo minaccioso dopo aver contato il denaro nella sua mano), il barista tornò verso McCoy, mise le sue mani gigantesche sulla superficie appiccicosa del bar e si chinò in avanti. Era cosí vicino che il dottore poteva sentire il suo respiro caldo e ansimante, e fissò McCoy con occhi rotondi color dell'ambra che avevano nere fessure verticali al posto delle pupille, come i gatti. Il Gorn non fece alcun tentativo di parlare – McCoy decise che non ne era capace – ma la posizione del suo corpo era piuttosto eloquente.

Cosa vuoi?

«Non voglio da bere» gridò McCoy sopra il frastuono. «Sto cercando un terminale pub... ehm, un terminale per le comunicazioni. Mi hanno detto che lei sa dove trovarne uno.»

Il Gorn tirò indietro la testa e sibilò, spruzzando McCoy con una calda e appiccicosa saliva che aveva un pessimo odore, come di qualcosa di fermentato. L'istinto del dottore fu di ritrarsi, ma si costrinse a rimanere fermo e ad apparire indifferente. «Ti pagherò bene» disse McCoy.

Il Gorn si avvicinò leggermente... era interessato, decise McCoy, anche se la sua espressione era indecifrabile quanto quella di uno scarafaggio, e tese una mano a mostrare un palmo bianco e morbido.

McCoy senti una fitta allo stomaco. «Non ho crediti con me. Io... ehm, devo accedere al mio conto dal terminale...»

Il Gorn ruggí e tese gli artigli verso McCoy; il dottore si girò e stava seriamente pensando di scappare, ma qualcosa di soffice, bianco e peloso gli sbarrava la strada.

Ziza sorrise. «Rrk» disse dolcemente al barista furioso. O almeno, a McCoy sembrò che dicesse cosí: era come se qualcuno stesse tentando di pronunciare una R alla francese senza troppo successo, o come un gatto che faceva le fusa. «Va tutto bene, Rrk. Questo qui con io. Lui non paga, allora io pago.» E sbatté le lunghe ciglia bianche verso il Gorn.

Rrk ringhiò piano, come se fosse riluttante a dare a quel gracile alieno qualsiasi aiuto... ma poi si diresse verso una piccola apertura nel bancone, si infilò dentro per

uscire da dietro il bar e fece cenno a McCoy e Ziza di seguirlo. Per quanto Rrk si muovesse lentamente, fu quasi impossibile per McCoy tenere il passo con lui; la folla, infatti, si apriva immediatamente per far passare il minaccioso Gorn, ma si richiudeva altrettanto in fretta dietro di lui, cosí che Ziza e McCoy dovettero sgomitare per passare.

Rrk si diresse lontano dal bar e dalla folla, verso un'alcova deserta. Accostato a una parete, protetto dal bagliore verde di un mini campo di forza, c'era un terminale di comunicazioni interstellari. Chiunque possedesse la licenza per i campi di forza su Arcturus, pensò il dottore, doveva essere una persona molto ricca.

Rrk tirò fuori un piccolo dispositivo di smorzamento dalla sua casacca e lo puntò verso il terminale. Il campo scomparve con un sibilo ad alta frequenza a malapena udibile. Il Gorn si voltò verso Ziza e disse in una voce che era una via di mezzo tra un sibilo e un grugnito: «Tre minuti, cinquecento crediti.»

«Cinquecento...» cominciò a dire McCoy, chiedendosi se il suo conto in banca sarebbe sopravvissuto alla sua visitina su Arcturus, ma il Gorn lo mise a tacere con uno sguardo.

«Se non mi pagherai o danneggerai la strumentazione,» tuonò Rrk «mi rifarò con le vostre pelli. E chiaro?»

«Chiaro» disse Ziza con serietà. McCoy annuì con entusiasmo.

Rrk grugni e si allontanò.

«Perché ho l'impressione» mormorò McCoy, studiando gli spessi artigli neri del Gorn che finiva con punte mortalmente affilate, «che non stesse parlando metaforicamente?»

«Perché era serio.» Ziza, divertita dalla situazione, diede al dottore una spinta nella direzione del terminale. «Chiama.»

McCoy andò verso la parete e si chinò sopra lo scanner retinico. Percependo la presenza di un cliente, lo scanner si accese e gettò silenziosamente un raggio bianco di luce sopra l'occhio destro di McCoy. Dopo una pausa di diversi secondi, che a McCoy sembrarono un'eternità anche se si rendeva conto che erano molto lontani da casa, lo schermo del terminale si accese e visualizzò le parole:

McCoy, Leonard E., Dottore in Medicina
Identità verificata
Accesso al credito disponibile
Per favore digitate il vostro codice segreto

«Macoy» disse Ziza dietro di lui. «Bel nome per bell'uomo.»

McCoy represse un brivido e tenendo gli occhi fissi sullo schermo, digitò il suo codice personale. Mio Dio, non ci teneva proprio a vedere l'estratto conto di quel mese. Gli ci volle un minuto buono d'attesa per avere l'audio dell'operatore interstellare, e durante quel tempo McCoy fu preso dal panico e imprecò, mentre Ziza gli accarezzava il braccio e lo rassicurava che l'attesa era normale. L'operatore sembrò trovare alquanto divertente che qualcuno su Arcturus volesse tentare di contattare una nave della Federazione.

«Contatto con nave della Federazione impossibile» disse ridendo l'operatore con una voce stridula e nasale. «Tu qui sei nuovo, si?»

«Io qui sono nuovo» disse aspro McCoy «e ne ho abbastanza di questa barbara e primitiva inefficienza! Ho già sprecato un minuto di tempo prezioso. In nome di Dio, cosa devo fare per contattare la Flotta Stellare o la Federazione'

«Terra tu puoi chiamare» suggeri l'operatore.

Sulla risata isterica che segui, McCoy urlò, «Bene, dannazione! Allora mi chiami la Terra. Mi chiami... mi chiami il Quartier Generale della Flotta Stellare a San Francisco. L'Ammiraglio James T. Kirk.»

Ci fu una pausa, e poi l'operatore parlò, con tono serio ma circospetto. «Quanto?»

«Cosa vuol dire, quanto?» disse McCoy. «Questo è un terminale delle comunicazioni e lei è un operatore. Il tutto mi viene addebitato sul mio conto personale.»

«Collegamento con Terra *molto* difficile. Usare attrezzatura normale, probabilmente impossibile. Sforzo speciale necessario.»

McCoy perse il controllo. «Sforzo speciale un...» Il canale crepitò e sembrò sul punto di chiudersi.

Il dottore ricordò la sua situazione disperata. «Aspetti un attimo...»

«Ascolto.»

« Va bene, sono con le spalle al muro. Quanto vuole?» «Terra molto lontana. Duecento crediti.»

«Cento.»

Il segnale cominciò a interrompersi di nuovo.

«Va bene, dannazione, duecento crediti.» McCoy si strofinò la fronte per alleviare il mal di testa che gli stava venendo alla sola idea di quanto avrebbe speso. «Ha il mio numero di conto.»

«Segnale visivo senza ritardo, cinquanta crediti in più.»

«Va bene, va bene... cosa sono altri cinquanta crediti tra amici? Facciamo duecentocinquanta, allora. Ma non ho più tempo per discutere, okay? Devo comunicare immediatamente con la Terra.»

«Trenta secondi» disse l'Arcturiano.«specialmente per visivo.» E poi non ci fu nient'altro che scariche statiche.

«Se ci vogliono altri trenta secondi, non lo voglio» disse McCoy al grigio tremolante che illuminava lo schermo del terminale; ma non c'era niente che potesse fare eccetto trattenere il fiato e preoccuparsi di quanto del suo limite di tempo di tre minuti fosse già trascorso. Vediamo: c'era stato un minuto d'attesa per l'operatore, poi circa quarantacinque secondi di discussione, e poi, se il collegamento visivo senza ritardo impiegava trenta secondi, tutto ciò che gli rimaneva per tentare di parlare con Jim e spiegare la sua situazione, per non parlare di organizzare un salvataggio, erano miseri quarantacinque secondi. Sarebbero bastati?

Ziza appoggiò una mano grassa e calda sulla spalla di McCoy e gli accarezzò il braccio fino al polso. «Rilassati, Macoy. Tu mi piaci. Forse soldi no problema.»

Ma il sorriso vacuo sul suo viso e il modo in cui lei lo toccava rendevano McCoy ancora più nervoso. Dandole una veloce occhiata e poi tornando a guardare lo schermo, il dottore chiese succintamente, «Dove siamo, Ziza?»

Tintinnio di orecchini, risata. «Già detto. Arcturus, sciocchino.»

«No. Voglio dire il nome della città.»

«Ancora Arcturus.»

«Vuoi dire che qualsiasi luogo su questo pianeta viene chiamato Arcturus o che solo questa particolare città...»

Un'immagine, sfocata e tremolante, apparve sullo schermo di fronte a lui, un'immagine cosí bella e che portava un cosí grande sollievo che negli occhi brucianti di McCoy si formarono delle lacrime. Era l'immagine a mezzo busto di una giovane Vulcaniana. La donna indossava un'uniforme rossa della Flotta Stellare e aveva un'auricolare subspaziale nell'orecchio sinistro delicatamente appuntito. La Vulcaniana lo toccò leggermente con le dita.

«Quartier Generale della Flotta Stellare.»

Salvezza. Civiltà. Ma allo stesso tempo McCoy era irritato. Stava pagando ben duecento cinquanta crediti per parlare direttamente con Jim, ma l'Arcturiano non si era preoccupato di collegarlo direttamente con l'ufficio dell'ammiraglio. McCoy non perse tempo.

«Questa è un'emergenza. Ho bisogno di parlare *immediatamente* con l'Ammiraglio James T. Kirk...»

Nonostante la promessa dell'operatore c'era ancora un leggero ritardo nel canale; per pochi secondi l'immagine della Vulcaniana si bloccò sullo schermo e McCoy cominciò a ripetere la sua richiesta prima di rendersi conto di cosa stava accadendo. Mentre parlava, la Vulcaniana lo interruppe con, «Un momento, prego.»

In realtà ci volle meno di un momento. Lo schermo lampeggiò e si oscurò di nuovo mentre veniva contattato l'ufficio di Kirk. McCoy si rese conto che le mani gli facevano male; guardò in basso e vide che stava stringendo con tutte le sue forze i lati del terminale. I secondi stavano passando. Quando avrebbe avuto Jim sullo schermo sarebbero rimasti meno di...

Una nuova immagine apparve sullo schermo... e con suo grande rammarico, McCoy notò che non era quella di Jim Kirk, ma di un uomo più giovane, con la barba.

«Ufficio dell'Ammiraglio Kirk. Qui il Comandante Kevin Riley.»

Pur essendo agitato, McCoy sorrise riconoscendolo. «Riley! Riley, qui il Dottor Leonard McCoy. Sono in guai molto seri e devo disperatamente contattare Jim.»

Un altro ritardo, e poi il volto del giovane si rilassò in un ampio sorriso. «Dottor McCoy! È passato molto tempo. Come sta?»

«Non c'è tempo, Riley. Ascolti, devo parlare con Jim *immediatamente.* Ogni secondo è importante. È lì?»

L'immagine di Riley si bloccò sullo schermo in un'altra terribile pausa che fece venir voglia a McCoy di urlare. E poi Riley riprese vita. «No, sono terribilmente spiacente, dottore. L'ammiraglio è via per una missione, e ci vorrà del tempo prima di poterlo contattare. C'è niente che possa fare per aiutarla?»

La gola di McCoy si strinse alla notizia che Jim era via, ma poi il dottore si calmò e disse, «Si. Riley, so che questa le sembrerà una pazzia, ma... sono stato rapito da un Vulcaniano. È un pazzo. E ha contattato i Romulani... credo che stia tentando di portare loro di nascosto qualche `potere' segreto, qualche specie di arma, forse. Sono appena riuscito a fuggire e sto chiamando da Arcturus, da una città che credo si chiami anch'essa Arcturus. In ogni modo, volevo essere collegato con una nave della Federazione, ma non ci sono riuscito...»

Mentre parlava, Ziza cominciò ad accarezzargli il braccio con amore e a sussurrargli nell'orecchio qualcosa che McCoy non capì, poi rise forte. McCoy tentò di spingerla via; non era certo d'aiuto per rendere più credibile la sua storia.

«Un *Vulcaniano?*» lo interruppe Riley, con espressione incredula. Evidentemente l'aveva detto subito dopo che McCoy gli aveva detto di essere stato rapito, ma a causa del ritardo, McCoy aveva sentito l'interruzione solo ora.

«Ha sentito bene» disse il dottore. «Un Vulcaniano, ma è pazzo. Ascolti, Riley, io *non* sono ubriaco, e non sto neppure avendo un attacco di psicosi. Ho bisogno del suo aiuto prima che questo Vulcaniano mi trovi. Potrebbe tentare di far arrivare una nave da queste parti?»

Il viso di Riley era fisso in un'espressione di scetticismo, come se sospettasse che il dottore lo stesse prendendo in giro. Ma alla fine disse, «Vedrò cosa posso fare, dottore.»

«Ascolti, Riley, non sto scherzando. Questo Vulcaniano è pericoloso. Onestamente credo che potrebbe fare del male a qual...»

Ziza gli strinse il polso in una morsa. McCoy si girò verso di lei, furioso. «Dannazione, non vedi...»

Ma le parole gli morirono per sempre in bocca. Perché non era Ziza che l'aveva afferrato con forza; il dottore si ritrovò infatti a fissare negli occhi scuri e folli del Vulcaniano Zakal.

SEDICI

«Aiuto, Riley!» gridò McCoy mentre Zakal lo tirava via dallo schermo, quasi strappandogli il braccio dalla spalla.

Ziza allungò le braccia grosse e pallide per bloccare Zakal. «Lascia lui in pace! Lui appartiene a io!» La donna tirò fuori un coltello con una lunga lama dall'aspetto sinistro da un fodero nascosto nel suo corpetto e minacciò il Vulcaniano.

Zakal si voltò per guardarla con espressione leggermente irritata, come se fosse stata solo un insetto fastidioso. Uno sguardo, nulla piú.

Ziza lasciò cadere il coltello, cadde in ginocchio e cominciò a urlare.

«Dottore? Sta bene?» chiese Riley dietro di loro, dallo schermo del terminale.

Ziza rotolò agonizzante sul pavimento, stringendosi l'addome.

«Smetti di farle del male!» gridò McCoy, anche se non capiva esattamente *come* il Vulcaniano lo stesse facendo. «È me che vuoi! Lasciala andare!»

Un poderoso ruggito riverberò dall'entrata dell'alcova; McCoy guardò sopra la spalla di Zakal, e con un misto di meraviglia ed emozione che rasentava il sollievo, vide il Gorn.

Gli occhi ambrati di Rrk catturarono la luce fioca e sembrarono lampeggiare per la rabbia; in un lampo di intuizione, McCoy capì che il Gorn aveva dei sentimenti per Ziza, il che spiegava la facilità con cui era riuscita a convincerlo a lasciare usare il terminale al dottore. Rrk emise un suono basso, minaccioso, e si gettò con sorprendente velocità su Zakal... e McCoy.

«Aspetta un attimo!» Il dottore sollevò le mani in un gesto di innocenza. «Io non le ho fatto niente! E stato *lui!*»

Ziza si stava ancora contorcendo sul pavimento; la donna sollevò lo sguardo su di loro e gemette.

Il Gorn non era particolarmente interessato nel definire le varie colpe. McCoy si rannicchiò e si copri la testa mentre Rrk sfoderava i suoi lunghi artigli e balzava verso l'Umano e il Vulcaniano.

Senza alcun timore Zakal fissò lo sguardo su Rrk e fece un passo verso di lui.

Il Gorn si bloccò a metà del salto. Il suono del suo grido acuto fece venire la pelle d'oca sulle braccia del dottore.

«Dottor McCoy!» urlò Riley dietro di loro, e poi i tre minuti scaddero e il canale si chiuse. Un operatore dall'accento terrestre parlò sul canale audio. «Grazie per aver usato la TSSR. L'addebito sul suo conto è di duemila ottocento quarantatré crediti. Se desidera fare un'altra chiamata, per favore immetta nuovamente il suo codice.»

Mentre Rrk e il Vulcaniano si guardavano, pietrificati, una cosa impossibile cominciò ad accadere: il Gorn iniziò a liquefarsi.

Fu come se la sua pelle fosse diventata liquida; cominciò a staccarsi in morbide ondate, lasciando scoperta la muscolatura rossiccia e le ossa, e si raccolse sul pavimento intorno ai suoi piedi in pozze di verde brillante chiazzate di verde malva. I lucidi organi interni nella cavità addominale erano ora bene in mostra; alcuni pulsavano e palpitavano ancora. Rrk emise un agghiacciato e agghiacciante urlo di morte e si accasciò sul pavimento.

McCoy era troppo disgustato, troppo sconvolto per pensare, per muoversi, persino per respirare. Non riuscì a guardare il povero Gorn per più di un secondo, ma fissò invece Zakal per lungo, lungo tempo. Il Vulcaniano stava sorridendo con gioia quasi infantile. Lì vicino, sul pavimento, Ziza sembrò riprendersi e cominciò a piangere piano.

C'erano solo due possibili spiegazioni, disse McCoy a se stesso mentre permetteva a Zakal di guidarlo attraverso il bar improvvisamente silenzioso. La prima era che lui, McCoy, era improvvisamente impazzito...

... e l'altra, che non era impazzito... ma era fin troppo orribile da contemplare.

Geoffrey Olmsted, specialista della Federazione in xenoterrorismo e capo della squadra di assalto più temuta della galassia, sembrava tutto tranne che un uomo d'azione. Era di mezza età, piccolo, grassoccio e a forma di pera, con un'andatura leggermente dondolante. Pochi minuti dopo essere arrivato negli alloggi ben protetti di Ciana nell'edificio del Consiglio Inari, Olmsted si lamentò del freddo e tirò fuori un vecchio cardigan beige dalla borsa nera a tracolla che portava con sé (e che Kirk pensava fosse piena di documenti segreti e armi). Sarebbe bastato dare a quell'uomo una pipa e sarebbe stato il perfetto stereotipo del professore di college... anche se durante l'incontro divenne chiaro che le idee politiche di Olmsted non erano affatto liberali quanto quelle di un professore universitario. Ovviamente brillante, quell'uomo era comunque un estremista di destra che vedeva antiFederazionisti e Romulani dietro ogni cespuglio. In principio Kirk, che si vantava delle sue idee moderate, ne fu irritato; ma poi capì che le idee di Olmsted erano una necessità pratica per qualcuno nel suo campo, avvezzo a situazioni di `uccidi o verrai ucciso'.

Eppure era difficile guardare quell'uomo basso, paffuto, con un'incipiente calvizie e un viso tondo e amichevole e credere che fosse un killer altamente efficiente che addestrava gli altri a fare altrettanto.

«I miei contatti hanno organizzato un incontro faccia a faccia tra il vostro gruppo e un rappresentante djanai. Il leader del loro gruppo, un tale di nome Kel» disse Olmsted. Era seduto sul divano troppo basso accanto a Ciana e di fronte a Kirk, e batteva la punta di uno stilo su un dispositivo di scrittura che teneva in grembo, riuscendo a sembrare a suo agio anche in mezzo al mobilio troppo piccolo degli Inari.

«Perché faccia a faccia?» chiese Ciana, e si chinò in avanti, appoggiando le mani poco sopra alle ginocchia. «Non è inutilmente rischioso... per entrambi i gruppi?»

Olmsted batté il suo stilo e sospirò, non perché provava irritazione per l'ingenuità della domanda di Ciana, ma per l'assurdità della situazione. «In un posto diverso e in momento diverso, direi di si. Ma il talento degli Inari per la tecnologia è eccezionale... e loro hanno un campo di forza che non può essere smorzato in alcun modo. Sarete perfettamente al sicuro. Presumo che sia per questo che gli Djanai hanno chiesto questo incontro... perché stanno usando la stessa protezione. Ma per rispondere alla sua prima domanda: gli Djanai hanno *chiesto* un faccia a faccia... e rifiutarsi sarebbe alquanto scortese, specialmente dal momento che non ci aspettiamo alcun trucco. Vedete, gli Djanai sono estremamente religiosi, il che li rende molto difficili da trattare, e apparentemente credono che l'unico modo per negoziare sia di persona. La loro religione disprezza la tecnologia; come i nostri Amish, credono che il loro dio voglia che tutto sia mantenuto semplice. Una delle ragioni per cui siamo in questo pasticcio è che un secolo fa, nella fretta di aiutare gli Inari, la Federazione ha ignorato il gruppo meno avanzato dal punto di vista tecnologico, gli Djanai. E dal momento che gli Djanai non erano troppo comunicativi e si rifiutavano di parlare con i nostri etnografi, sappiamo molto poco di loro. Non si fidavano di noi a causa della nostra tecnologia... la stessa ragione per cui si rifiutano di mescolarsi con gli Inari. Pensano che la Federazione sia la fonte del problema.»

«Chi è il loro dio?» chiese Jim, agitandosi sulla sedia, che era cosí bassa che non riusciva neppure a incrociare le gambe.

Gli occhi piccoli di Olmsted si illuminarono. «È piuttosto interessante: Djana, lo spirito del pianeta stesso. Queste persone sono agricoltori, perciò la terra e alcuni animali sono sacri. Potete immaginare come si sono sentiti quando gli Inari sono arrivati e hanno preso la loro terra.»

«Ma gli Inari non hanno preso la loro terra» obiettò Ciana. «Quando la Federazione li ha spostati su Djana, li ha sistemati su aree disabitate.»

«Quelle che *sembravano* aree disabitate» la corresse Olmsted, incrociando le braccia corte e appoggiandole sul morbido cuscino coperto di cachemire del suo stomaco. «Gli Djanai sono abituati a vivere su grandi distese di terra... e a delimitare alcune aree sacre usate esclusivamente per il culto. Sfortunatamente gli Inari si stabilirono su alcune delle terre sacre. La loro versione della stessa religione era cambiata radicalmente nei secoli trascorsi su Inar; essi percepirono l'uso della terra fatto dagli Djanai come uno spreco quasi criminale, e cominciarono subito a svilupparla.

«Di conseguenza, gli Djanai ora si sentono circondati, dal momento che negli anni gli Inari hanno usurpato le loro terre sacre. Il fatto che gli Djanai siano ricorsi all'uso della tecnologia e stiano comunicando direttamente con la Federazione indica che sono stati spinti fino ai loro limiti di sopportazione. Perciò» – Olmsted allungò un braccio quanto bastava per indicare Kirk con lo stilo – «questo è ciò che lei dovrà tenere in mente quando parlerà con loro. Molto probabilmente saranno piuttosto rigidi nelle loro richieste, il cui succo sarà: cacciate *via* gli Inari, o altrimenti...»

«Credo che la cosa importante sia cercare di conquistare la loro fiducia durante questo primo incontro» disse Kirk.

«Indubbiamente.» Ciana annuì; consciamente o inconsciamente, stava imitando la posa di Olmsted, ossia le braccia incrociate sullo stomaco, anche se le mancava l'imbottitura su cui appoggiarle. «Questo è il nostro obiettivo: semplicemente far capire loro che abbiamo capito di aver commesso un errore, che siamo disposti a correggere tale errore, e che chiediamo loro di considerare l'idea di mettersi intorno a un tavolo con la nostra gente e gli Inari per elaborare una soluzione amichevole. A patto, ovviamente, che promettano di garantire il sicuro ritorno dei nostri ostaggi.»

Gli occhi blu di Olmsted si strinsero con disapprovazione. «Per quanto riguarda i negoziati, io insisterei sulla questione del consenso, se fossi in lei. Chiederei loro di tornare dalla loro gente e di ottenere un consenso per i negoziati. Ricordi, i loro capi non hanno il potere che hanno i nostri. E uno scenario diverso. Kel è piú un portavoce, ma sarebbe saggio tenere in mente che dovrà ottenere un consenso su ogni singolo argomento prima di poter accettare o no quello che lei propone. Praticamente la stessa cosa vale per il Consiglio Inari, anche se i delegati hanno in un certo senso piú potere.

«E un'altra cosa: io eviterei di menzionare gli Inari al primo incontro, perché gli Djanai non reagirebbero affatto bene al pensiero di mettersi a sedere intorno a un tavolo con loro. E anzi, è probabile che interrompano tutti i contatti con lei alla sola menzione...»

Olmsted si interruppe quando il terminale delle comunicazioni emise un segnale. Era un canale riservato, il che significava che chi li stava chiamando era o il Quartier Generale o il Consiglio Inari.

«Qui Ciana» disse, e poi aggrottò la fronte, perplessa. Jim non poteva vedere lo schermo, ma poteva sentire la voce... una voce molto familiare. «Aspetti un attimo» rispose Ciana, e girò la testa per guardare Jim con uno strano sguardo. «Il suo capo dello staff vuole parlarle.»

Jim si alzò in piedi. «Mi scusi» disse a Olmsted, che annuì con affabilità. Andò al terminale, posto al livello di sguardo di un Inari, e quindi dovette piegare la testa per vedere lo schermo.

Mentre gli passava accanto, Ciana mormorò sottovoce, «Sarà meglio che abbia un buon motivo.» Si stava riferendo al fatto che quel particolare canale era riservato a Nogura e al Consiglio, e chiunque altro volesse usarlo era meglio che avesse una dannata buona ragione.

Il viso ansioso di Riley guardò Kirk dallo schermo. «Cosa c'è, Riley? Crisi all'ufficio?»

L'aveva detto con tono semischerzoso, ma Riley non sorrise. «Non esattamente, signore. Ma ho alcune notizie piuttosto sconvolgenti che pensavo volesse conoscere.»

Qualcuno è morto, pensò Jim, guardando sorpreso il volto di Riley. E in quel brevissimo istante ebbe il tempo di sperare disperatamente che non fosse sua madre, Winona.

«Si tratta del Dottor McCoy.»

Una strana sensazione di stordimento discese su Jim. *Mio Dio, Bones è morto.* «Cosa è successo?»

«È stato rapito» disse Riley, e la risposta era cosí diversa da ciò che Jim si era aspettato che non riuscí a darle un senso. «È riuscito a fuggire per breve tempo su Arcturus...»

«Arcturus!»

«... e ha chiamato qui chiedendo aiuto. Io ho chiamato Nogura immediatamente, Ammiraglio, dal momento che il Dottor McCoy ora è un civile, e ci vorrebbe l'approvazione di Nogura per inviare una nave della Federazione lí per salvarlo... ma temo che mentre stavo parlando con il dottore, il suo rapitore l'abbia trovato...»

«E chi diavolo vorrebbe rapire McCoy?»

«Un Vulcaniano, signore.»

Le sopracciglia di Kirk si sollevarono. «Riley, se questa è la sua idea di uno scherzo di pessimo gusto, è arrivato in un momento *sbagliato.* Questo è un canale riservato...»

«Francamente, signore, quella è stata anche la mia reazione... In principio pensavo che il Dottore McCoy fosse ubriaco o qualcosa del genere, ma poi ho visto il Vulcaniano arrivargli alle spalle, e poi fare del male alla donna. O almeno sono sicurissimo che l'abbia fatto, perché l'ho sentita urlare...»

Kirk sollevò le mani. «Riley. Riley, rallenti, tutto questo non ha senso.»

Riley fece un profondo respiro. «Mi dispiace, ammiraglio. Ma temo che, indipendentemente da quante volte io lo possa ripetere, non avrebbe *mai* alcun senso.»

«Cominciamo dall'inizio, va bene?»

«Va bene. Stavo filtrando le sue chiamate questa mattina, dal momento che il nuovo attendente comincerà solo la prossima settimana, quando il Dottor McCoy ha chiamato cercando di lei. Il segnale era molto disturbato, e l'operatore del Quartier Generale ha confermato che arrivava da Arcturus. In ogni modo, McCoy sembrava molto turbato... Come ho detto, all'inizio pensavo che fosse una specie di scherzo, ma mentre McCoy mi stava parlando e stava chiedendo il mio aiuto, il Vulcaniano...»

«Quello che lui dice che l'ha rapito?» lo interruppe Kirk.

«Si, signore, quello. Il Vulcaniano... Signore, non sono sicuro di come fare a spiegarglielo, ma sembrava... un pazzo furioso. Pericoloso. Ed era violento. Il Dottor McCoy era con una donna...»

Kirk pensò immediatamente a Keridwen Llewellyn.

«... e il Vulcaniano ha cominciato a farle del male. Non sono riuscito a capire come, ma era piuttosto evidente che era stato lui. La donna è caduta e ha cominciato a urlare, e il Dottor McCoy ha cominciato a gridare al Vulcaniano di smettere, che sarebbe andato via con lui, che lasciasse la donna in pace. E poi il canale è stato chiuso.»

Kirk fissò Riley per un momento, studiando l'espressione del giovane comandante. Riley chiaramente era serissimo... e Kirk sperava che avesse fin troppo buon senso per interrompere Kirk e Ciana durante una missione critica con un debole

tentativo di scherzo. Eppure gli sembrava una storia fin troppo assurda per poterla accettare. Gli ci volle un minuto buono per pensare a una risposta razionale.

«Quindi cosa succederà con McCoy? Nogura lo aiuterà?»

«Ehm... no, signore. Nogura ha contattato i Vulcaniani. In realtà loro già lo sanno. Hanno verificato la storia di McCoy, ma dicono che ci penseranno loro. Hanno già una missione di salvataggio in corso, guidata dal Signor Spock.»

«Spock» ripeté debolmente Kirk. Era rimasto in piedi davanti al terminale, chino in avanti, con le mani appoggiate alla scrivania; ora si accasciò sulla sedia a misura di bambino. «Che guida una missione di salvataggio. Ma è un civile ora. Riley... *è sicuro* che questo non sia una specie di scherzo?»

«Positivo, signore. Nogura ha detto che a giudicare dalla reazione dei Vulcaniani è una questione piuttosto seria. McCoy apparentemente è in grave pericolo.»

«Capisco» Kirk rifletté per un momento. «Comandante, potrebbe passarmi Nogura?»

«Si, signore, subito.»

«Aspetti un attimo, Riley...»

Il giovane si fermò e guardò Kirk. «Si, ammiraglio?» «Ha fatto bene a chiamarmi.»

Riley sorrise debolmente, anche se sul viso aveva ancora una traccia di quell'espressione angosciata che aveva avuto quando aveva cercato di dare le dimissioni. «Grazie, ammiraglio.»

La sua immagine svaní; ci vollero altri trenta secondi perché Nogura apparisse sullo schermo.

«Si, Jim, che c'è?» L'espressione del capo della Flotta Stellare era impassibile come sempre, ma sotto i suoi occhi c'erano delle occhiaie scure.

«Ho appena sentito di McCoy da Riley. Parlava sul serio?»

«Temo di si, Jim.» Nogura lo fissò con sguardo serio per un istante, poi disse, «Secondo McCoy, il Vulcaniano, o la spia romulana, molto probabilmente, aveva una specie di arma segreta che stava portando ai Romulani. Potrebbe essere niente... semplicemente un Vulcaniano con un tumore al cervello che è improvvisamente impazzito... ma ha attirato la mia attenzione. Vede, l'attacco al Quartier Generale della Flotta Stellare non è stato un evento isolato. Diversi attacchi terroristici sono avvenuti simultaneamente, in vari punti caldi dello spazio della Federazione. La forza motrice dietro tutti questi attacchi secondo il nostro spionaggio sono i Romulani.»

«Mi sta dicendo che tutta questa faccenda è una cortina di fumo per nascondere un'attività romulana?»

«Nel caso di Djana, il problema è reale e va risolto... diciamo solo che i Romulani l'hanno alimentato e sembrano aver fatto si che il rapimento avvenisse in un momento che a loro faceva più comodo.»

«Se la vita di McCoy è in pericolo...» disse Jim, poi si interruppe. Per la prima volta da quando aveva pensato che Riley lo stesse chiamando per dirgli che qualcuno era morto la realtà lo colpi in tutta la sua tragicità. Riformulò la sua richiesta in modo da fare maggiore presa su Nogura. «Se tutto questo è veramente solo una cortina fumogena, ammiraglio, allora non ha senso andare noi stessi alla ricerca di McCoy e del suo rapitore? Risolvere il problema alla fonte? Dio solo sa quanto abbiamo fatto

per rubare delle armi ai Romulani... certamente è nel nostro interesse impedire loro di mettere le mani su un'altra arma.»

Nogura scosse la testa. «Quello che lei ha dimenticato di dire, Jim, è che non abbiamo modo di sapere se il rapitore di McCoy non è semplicemente un pazzo. Sono tutte congetture le nostre. E inoltre, ci stanno già pensando i Vulcaniani; sono sicuro che risolveranno la questione in maniera molto efficiente. Riley le ha detto che il Signor Spock sta guidando la missione di salvataggio?»

«Si.»

«Allora può star sicuro che il suo amico McCoy ne uscirà senza un graffio.» Nogura tacque per un attimo; un luccichio di buon umore brillò nei suoi occhi stanchi. «Nonostante i battibecchi che possiamo aver avuto, devo dire in tutta onestà che il dottore mi piace. Dice ciò che pensa e non gliene importa niente di ciò che pensano gli altri. La sua franchezza è veramente gradevole. Solo, non gli dica che l'ho detto. Sono sicuro che starà bene, con Spock al comando.»

«Tuttavia, signore, non crede...»

«Jim, la sua missione è restare su Djana e far si che comincino i negoziati.»

«E io non ho alcuna intenzione di abbandonare la missione, ammiraglio. Ma una volta compiuta la nostra missione,» – Kirk fu attento a non dire `mia' perché Ciana e Olmsted stavano ascoltando – «una volta che riusciremo a far sedere a un tavolo dei negoziati gli Inari e gli Djanai, chiedo il permesso di verificare se potrò essere di aiuto al Signor Spock.»

«Jim, se voi due riuscirete a far parlare i due gruppi, non m'importa se vi prenderete entrambi una settimana di licenza per visitare tutti i bar di Arcturus.»

«Grazie, ammiraglio. Kirk, chiudo.»

L'immagine di Nogura svaní; Kirk si sollevò con difficoltà dalla sedia bassa e si girò verso Lori e Olmsted che lo stavano guardando.

«Mi dispiace, Jim» disse Lori mentre Kirk riprendeva il suo posto davanti a lei. «So quanto lei e il Dottor McCoy eravate vicini.»

Eravate *vicini.* L'uso del passato lo sconcertò; la donna stava parlando come se McCoy fosse morto. Ma non poteva essere quello che lei intendeva. No, l'aveva detto perché la sua amicizia con McCoy apparteneva al passato, al periodo trascorso sull'Enterprise... e quel pensiero non gli piacque affatto. Jim si strinse nelle spalle. «Ha sentito Nogura. Stanno già provvedendo.» Poi sorrise con cortesia all'arruffato Geoffrey Olmsted. «Allora, dov'era rimasto?»

Olmsted si rianimò. «Stavo dicendo che quando incontrerà gli Djanai per la prima volta, dovrebbe evitare di menzionare gli Inari, oppure è probabile che la piantino in asso. Se lo riservi per dopo.»

«Annotato e memorizzato» disse Jim. Stava cercando di concentrarsi su ciò che stava dicendo Olmsted, tentando di distogliere la mente da Leonard McCoy. «Non dirò loro niente la prima volta.» Ciana annuì concorde.

«Bene.» Olmsted fece un ampio sorriso, rivelando fossette su entrambe le guance rotonde. «Allora le spiegherò cosa fare domani mattina.» L'uomo si sforzò di raddrizzarsi sul divano e inclinò il suo terminale di scrittura in modo che sia Kirk che Ciana potessero vederlo. «Lei incontrerà gli Djanai sul loro terreno sacro.»

Ciana inspirò e fu sul punto di interromperlo, ma Olmsted sollevò una mano grassoccia, liscia. «Era l'unico modo per far accettare loro un incontro. Un luogo

prestabilito, assolutamente sicuro. Gli Djanai saranno qui...» Disegnò una X sul terminale. «E lei sarà qui.» Fece un'altra X a poca distanza dalla prima, poi fece un cerchio intorno a entrambe. *Un disegno alquanto particolareggiato,* fece per dire sarcastico Kirk, ma si trattenne e represse un sorriso.

«Lei sarà racchiuso all'interno di un campo di forza assolutamente impenetrabile, Ammiraglio Kirk. Ci giocherei la mia vita. E dobbiamo ringraziare il Consiglio Inari per questo. Il luogo dell'incontro è stato esaminato e verrà nuovamente ispezionato prima di teletrasportarla laggiù. Lei ovviamente verrà controllato in ogni momento, e la teletrasporteremo via al primo segno di pericolo. Il rischio sarà infinitesimale.»

Ma Ciana lo fissava aggrottando la fronte. «Chi si occuperà di manovrare il campo di forza e il teletrasporto?» Quando Olmsted si girò a guardarla, aggiunse, «Non voglio nessun problema... come per esempio scoprire all'ultimo momento che abbiamo un simpatizzante djanai tra le nostre fila. È proprio ciò che ha causato tutto questo pasticcio.»

«Non c'è alcun pericolo.» Olmsted incontrò lo sguardo di Ciana con una franchezza impressionante. «La mia gente è molto scrupolosa... infatti la maggior parte delle volte la loro vita dipende da questo. Non ci saranno simpatizzanti djanai che possano penetrare le nostre fila. E la maggior parte dei dispositivi sarà gestita dai miei uomini.»

Ciana emise un piccolo suono di approvazione, ma la sua espressione rimase preoccupata.

«Bene.» Olmsted prese la sacca accanto ai suoi piedi e infilò dentro il terminale da scrittura. «Qualche altra domanda?»

«Non avete ancora individuato il loro quartier generale, vero?» chiese Lori.

«No, ma i miei uomini ci stanno lavorando» rispose Olmsted con tono fiducioso. «Per quanto bene possano essersi nascosti, noi li troveremo. Abbiamo attrezzature all'avanguardia e le persone migliori. E solo questione di tempo.»

«Speriamo» disse Ciana. Poi si alzò, costringendo Jim e Olmsted a fare altrettanto. «Se mi verrà in mente altro da qui a domani mattina,» disse Lori, stringendo la mano a Olmsted «la chiamerò.»

«E ricordi, se i negoziati falliscono, la mia squadra è sempre in standby.» Olmsted tese la mano per stringere con fermezza quella di Jim. «È stato un piacere conoscerla, ammiraglio.»

«Anche per me» disse Jim; poi lui e Lori guardarono Olmsted andare via.

Nell'istante in cui la porta si chiuse dietro all'ometto grassoccio, Lori si girò verso Jim. Era a braccia conserte, e si passava lentamente le mani sugli avambracci, come se avesse freddo; c'era preoccupazione nei suoi occhi. «Cosa ha detto sul fatto di fidarsi dei propri istinti...» cominciò a dire.

«Cosa?» Jim la guardò battendo le palpebre. La sua mente stava rimbalzando come impazzita tra l'incontro dell'indomani con gli Djanai e il problema di Leonard McCoy.

«Fidarsi dei propri istinti» ripeté Ciana, guardandolo preoccupata. «Ho una brutta sensazione riguardo all'incontro di domani, molto brutta» — Lori indicò un punto proprio sotto il suo plesso solare — «proprio qui, Jim. Non credo che lei dovrebbe andare da solo.»

Alla fine Kirk capì ciò che lei stava dicendo e sorrise, un sorrisetto ironico. «Pensavo che avessimo già riflettuto sulla questione, Lori. Io sono più sacrificabile e ho più esperienza sul campo. E non ha alcun senso rischiare la vita di entrambi. Nogura non riuscirebbe mai a sostituirla.»

Senza falsa modestia, la donna rispose, «Questo lo capisco. Normalmente, seguirei la logica... ma questo è tutto un grande esperimento che si basa sull'istinto, ricorda? E questa particolare sensazione che ho è molto forte.» Lori si toccò quel punto dello stomaco.

«Quella è paura, ammiraglio» disse Kirk, con un sorriso più dolce. Notò per la prima volta che lei gli era molto vicina. «Quello è un istinto che deve imparare a ignorare.»

«Non importa quanto sia forte?»

«Non importa quanto sia forte.»

«C'è qualcos'altro. Forse istinto o forse no; ma è più forte della paura.» Lori lo stava guardando con un'espressione intensa; per un istante cosí fugace che Kirk pensò di averlo immaginato, gli sembrò molto vulnerabile. «È parecchio tempo che rifletto sull'opportunità o meno di parlarne con lei.»

«Spari. Le darò una risposta sincera.»

«Davvero?» mormorò la donna, e nell'istante prima che parlasse, Jim seppe esattamente ciò che stava per dire. «Sono molto attratta da lei, Ammiraglio Kirk.» Lori sorrise. «Ecco. L'ho detto.»

Come promesso, lui le diede quella risposta sincera. La prese fra le sue braccia e la baciò.

DICIASSETTE

C'era silenzio a bordo della nave vulcaniana; l'unico suono a parte il basso ronzio del motore era quello del respiro lento e regolare di T'Sai. Le luci della cabina erano basse per preservare energia, dando l'impressione della notte.

Keridwen stava fissando senza vederle le luci sul suo pannello di controllo quando senti una mano calda, quasi febbricitante, toccarle brevemente la spalla sinistra. Si girò lentamente, i suoi riflessi rallentati dalla stanchezza, e guardò Spock che era seduto sulla sedia del pilota di fronte a lei. Il Vulcaniano la stava fissando preoccupata; eppure da quella distanza era impossibile che l'avesse toccata.

«Lei ha bisogno di riposo, Dottoressa Llewellyn» disse con serietà. «Forse dovrebbe distendersi per un po'.» Aveva ragione; erano trascorse ore da quando avevano lasciato Vulcano, e un giorno intero da quando Keridwen aveva dormito l'ultima volta. Sorrise per la sua preoccupazione e per le sue maniere formali stranamente cosí tenere; le piaceva l'amico vulcaniano di Leonard, nonostante i suoi sforzi per mantenere un certo distacco.

«Forse farò una pausa.» Dwen si alzò e si stiracchiò, sbadigliando mentre guardava verso T'Sai da sopra la spalla. L'Alta Sacerdotessa, con il volto antico freddo e composto come una maschera di morte, era ancora in una profonda trance; non aveva

proferito alcun comando nelle ultime ore. Dwen si girò verso Spock e disse in tono colloquiale, «Se continuiamo su questa rotta, presto saremo ad Arcturus.»

«Si.» Spock guardò il pannello di controllo. «L'atterraggio avverrà tra diciassette punto quattro minuti.» Spock digitò un codice sul suo pannello; la nave cominciò a rallentare per l'approccio.

«Purtroppo, essendo umana, non ho molto tempo per fare un pisolino» disse con rammarico, e sollevò lo sguardo verso lo schermo principale su cui si incominciava a vedere il sistema arcturiano. I nativi di quel sistema potevano difficilmente essere definiti creativi dal punto di vista linguistico; avevano dato al loro sole, al loro pianeta, e alla loro unica e enorme metropoli lo stesso nome, che lo standard, con la sua tendenza imperialistica a ignorare i termini nativi difficili da pronunciare e a sostituirli con gli antichi nomi dati alle stelle, traduceva in Arcturus.

E il povero Leonard, se era ancora vivo, era laggiù da qualche parte in quel sordido ambiente, nelle grinfie di un malvagio signore della mente. Dwen improvvisamente trattenne il fiato. E se Leonard venisse torturato?

Per tutti gli dei, posso a malapena sopportare il pensiero della sua morte... per favore, questo no. Strinse gli occhi per scacciare la sua visione mentale di Leonard McCoy che urlava, contorcendosi in agonia tra le fiamme...

Dwen cacciò via quel pensiero. Ad alta voce disse in tono afflitto, «Sono stata su Arcturus una volta... e ho sperato di non doverci più tornare. Quel posto manca di fascino.»

Spock si concentrò sui suoi controlli e non rispose.

«Una domanda» disse Dwen, avvicinandosi a Spock da dietro. «Quando troveremo Zakal, cosa faremo di lui? Voglio dire, se è cosí pericoloso...»

L'espressione di Spock era impenetrabile. «Ci penseremo T'Sai e io.»

«Troverete un modo per... come lo chiamate? Disperdere il suo katra al vento?»

Con sua grande sorpresa, Spock, tenendo il volto verso lo schermo, disse, «No.»

Dwen era sbalordita. «Ma una persona del genere... che ha ucciso così tanta gente, che è capace di una violenza così incredibile... il cui scopo è distruggere la vostra civiltà... tenterete di tenerlo vivo?»

Spock alla fine si voltò per guardarla; c'era qualcosa di antico e di allarmante nei suoi occhi. «Nella sua cultura c'è un vecchio proverbio: La miglior vendetta è il perdono. Inoltre, uno studente fece la promessa di preservare il katra di Zakal. Sono sicuro che lei sa che su Vulcano c'è la convinzione che una promessa deve essere mantenuta a qualunque costo.»

«La lealtà ha dei limiti, Signor Spock. Ma cosa farete con il suo katra... se riuscirete a ricatturarlo?»

Le palpebre di Spock sbatterono quasi impercettibilmente in risposta all'affermazione implicita nella sua domanda: *se sopravviverete e riuscirete a ricatturarlo.* «Verrà riportato... in un luogo in cui verrà custodito al sicuro.»

Keridwen scosse la testa in segno di disapprovazione. «Si può esagerare anche con la pietà, Signor Spock.»

«Surak non sarebbe d'accordo.»

«Credo anch'io. Ma lui è riuscito nel suo intento perché viveva in tempi molto violenti; era necessario arrivare agli estremi del pacifismo per riportare l'equilibrio. Dal momento che lei ha menzionato un vecchio detto terrestre, io gliene citerò un

altro: L'eccessiva pietà porta alla debolezza e consente al male di prosperare. Zakal è già morto... che male c'è nel consentire al suo spirito di riunirsi al suo corpo?»

Spock la guardava perplesso; Keridwen capì che stava riflettendo sulle sue parole, ma sapeva anche che esse difficilmente gli avrebbero fatto cambiare idea.«Le sue idee sono molto interessanti,» disse «ma Zakal è stato sconfitto una volta da coloro che seguivano i metodi di Surak. Quindi ne consegue...»

Spock si bloccò a metà della frase quando un basso gemito uscì dalla bocca di T'Sai. Sia Spock che Keridwen si voltarono immediatamente per guardarla, ma l'espressione dell'anziana Vulcaniana era immutata.

«Zakal» disse Spock bruscamente.. Il suo tono gelò Keridwen. «Non dobbiamo più parlare di lui.»

«Mi dispiace» si scusò Dwen, addolorata quando si rese conto del pericolo che le sue parole avevano causato. «È colpa...»

«Lei è priva di ESP» rispose immediatamente Spock. «Lui non può percepire i suoi pensieri. La colpa è mia. Non parliamone più.»

Keridwen annuì e tornò alla sua postazione; concentrarsi sull'atterraggio le sembrava il modo migliore per tenere sotto controllo la sua paura. Dietro di lei, l'Alta Sacerdotessa gemette di nuovo, questa volta con piú forza, e tremò sul suo sedile.

Sorprendentemente, Spock la ignorò; il Vulcaniano stava fissando una luce rossa lampeggiante sul suo pannello di controllo, con una leggera ruga sulla fronte. «Dottoressa Llewellyn, lo scafo esterno sta cominciando a surriscaldarsi...»

«Cosa?» Keridwen tornò a sedersi sul suo sedile e controllò il monitor. La temperatura dello scafo esterno era vicina a mille gradi Celsius. «Ma è *impossibile...»* Capì che era una cosa stupida da dire nello stesso istante in cui lo disse; era chiaro cosa, o piuttosto *chi,* era responsabile. *È tutta colpa mia. Se non avessi cominciato a parlare con Spock, questo non starebbe accadendo.*

T'Sai gemette e tremò sulla sedia; come Spock, Dwen si costrinse a non guardare l'Alta Sacerdotessa; si mantenne invece concentrata sul suo pannello, guardando impotente la temperatura dello scafo che saliva oltre i mille e quattrocento gradi.

«Sistema di raffreddamento ausiliario attivato» disse Spock con calma; ciononostante, la temperatura dentro la cabina stava salendo; Dwen senti il sudore che cominciava a colarle sulla fronte e sulla schiena.

Suonò l'allarme di collisione. Dwen sobbalzò leggermente al rumore. Il portello automatico a tenuta stagna aveva appena isolato il danno allo scafo esterno. Il computer aveva interpretato la frattura dello scafo come un buco causato da un pezzo di ghiaccio di un asteroide di passaggio, ma i sensori non avevano rilevato niente, nessun asteroide, nessun detrito, neppure un sassolino, e certamente niente che potesse aver causato un foro del genere.

Il metallo si era semplicemente surriscaldato e poi si era fuso da solo.

Impossibile.

«Dobbiamo atterrare prima che il danno aumenti.» Spock alzò la testa dal monitor e guardò fisso verso Dwen. Il pianeta Arcturus era ora visibile sullo schermo principale.

Dwen annuì, sbalordita ma ancora capace di concentrarsi, e consultò il computer di navigazione. «Ci stiamo preparando a entrare in orbita intorno ad Arcturus; spirale

di discesa tracciata e inserita.» Era in procinto di usare la radio subspaziale quando un pensiero la colpi: questa era Arcturus, dopo tutto. Non ci sarebbe stato nessun controllore del traffico spaziale, nessuno che li avrebbe guidati giù. Come ogni altro, avrebbero semplicemente dovuto fidarsi dei loro sensori per avvertirli della vicinanza con altre navi... e pregare che non ci fossero guasti.

La nave entrò senza problemi in orbita, e cominciò la sua discesa senza alcun incidente... ma poi Dwen percepí, ancora prima che glielo dicesse la strumentazione, che c'era qualcosa che non andava. La loro velocità, invece di diminuire come avrebbe dovuto, cominciò ad *aumentare.*

Zakal, pensò immediatamente Dwen, e poi, di nuovo: *Impossibile.* Ma i limiti del possibile che lei aveva conosciuto per tutta la sua vita non sembravano avere più alcun significato.

Che tu sia dannato, Zakal. Per un istante la paura cedette il posto a un impeto d'ira verso il loro torturatore vulcaniano. Ad alta voce, disse a Spock, «Diminuire la velocità.»

Spock toccò i comandi e la guardò. «I controlli non rispondono, Dottoressa Llewellyn. Tenterò un controllo manuale...» Mentre parlava tentò di fare proprio quello, poi sollevò nuovamente lo sguardo su di lei, con un'espressione indecifrabile. «Sembra che non riesca ad avere accesso ai controlli manuali.»

«Dei e dee» disse ansiosamente Keridwen, senza rendersi conto che stava parlando ad alta voce. «A questa velocità bruceremo.»

«Esattamente» rispose Spock con realismo. «Tuttavia, ho un suggerimento: perché non tenta di accedere lei stessa ai comandi manuali? E io assisterò T'Sai.» Senza aspettare la sua risposta, Spock si sedette sulla sedia e chiuse gli occhi.

Keridwen lo fissò per un istante, poi tornò in sé e cominciò a digitare il codice per i comandi manuali sul suo pannello di controllo. Non accadde niente.

La nave sta scendendo a spirale verso il basso, sempre più velocemente; Arcturus si stagliava sempre più minaccioso sul visore principale. Dwen stava sudando copiosamente... uno sguardo allo schermo le disse che la temperatura dello scafo era di duemila e seicento gradi. Si portò una mano alla fronte bagnata; una goccia di sudore le bruciò gli occhi.

Allora è cosí. Saremo Spock e io a morire, dopo tutto. E le sembrò mostruosamente ingiusto che un evento cosí importante come la sua stessa morte dovesse accadere cosí velocemente, in maniera cosí sbrigativa, senza fanfara. *Almeno, si* disse con fatalismo, *ciò significa che Leonard dovrebbe stare bene.* Dwen chiuse gli occhi e senza speranza tentò un'ultima volta di accedere ai controlli manuali.

Funzionò. Senti la nave rallentare e aprì gli occhi. La temperatura dello scafo era ora di duemila gradi e stava calando.

«È tutto a posto» mormorò, e si girò per guardare verso il Vulcaniano accanto a lei. L'espressione di Spock era composta, tranquilla di fronte alla morte. Il Vulcaniano aprì gli occhi lentamente e per un momento la sua espressione sembrò vacua, come se non si fosse ancora destato da un sogno... e poi si schiarí e tornò alla normalità. «Spock,» ripeté Dwen, piú forte questa volta «i controlli sono in manuale. Andrà tutto bene.»

Spock emise un suono e guardò verso il suo pannello. «I controlli sembrano in effetti essere in manuale, ma siamo lungi dall'essere salvi, dottoressa.»

Dwen arrivò alla stessa conclusione un istante prima che Spock lo dicesse; la nave stava in effetti rallentando, ma era a pochissimi secondi dall'atmosfera di Arcturus. Spock diede voce ai pensieri di Dwen. «Alla nostra velocità attuale, l'incenerimento è improbabile; tuttavia l'impatto molto probabilmente sarà...»

«Preparatevi per un atterraggio d'emergenza» lo interruppe Dwen. Non c'era tempo per avere paura, per pensare... ma solo per reagire. Le sue dita si mossero veloci sui comandi, riducendo la velocità di ingresso nell'atmosfera al minimo mentre la nave attraversava lo strato superiore dell'atmosfera di Arcturus. «Metta le cinture a T'Sai, se ci riesce, poi pensi a se stesso. Questo non sarà uno dei miei atterraggi piú morbidi.»

Come se fosse stata risvegliata dal suo nome pronunciato ad alta voce, T'Sai si mosse sul sedile. «Coordinate di atterraggio: 437 per 562.1.» Parlò in una voce forte e chiara, poi tacque di nuovo.

Dwen le ripeté tra sé e sé e poi le immise nel computer di navigazione mentre Spock si alzava dal suo sedile per badare a T'Sai. Dwen attivò il proprio campo di smorzamento; poi impulsivamente allungò le mani oltre il pallido bagliore dorato del campo verso il pannello di controllo... e le ritirò. Non c'era niente altro che potesse fare tranne che guardare... e aspettare l'impatto. L'oscurità aveva invaso il visore principale, l'oscurità e un occasionale vortice di nubi grigio perla; stavano scendendo sul lato notturno del pianeta.

Leonard è laggiù da qualche parte.

Dwen lo ripeté in silenzio tra sé e sé, come un mantra; stranamente, quel pensiero teneva a bada la sua paura.

Anche se si era preparata, l'impatto fu molto piú forte di quanto si era aspettata. Dwen fu sbattuta contro il pannello di controllo, nonostante le cinture e il campo di smorzamento che la avvolgeva. La testa le scattò in avanti, facendole ricadere i lunghi capelli sul viso e mandandole una fitta lungo il collo fino alla schiena. Era vagamente conscia di Spock e T'Sai seduti non lontano da lei, che sobbalzavano sui loro sedili.

Quando tutto fini, Dwen si raddrizzò e si strofinò con cautela la nuca, felice di vedere che non era rimasta ferita. Spock si riprese per primo. Keridwen, ancora seduta sul pavimento accanto al pannello dove era finita, gli sorrise stordita mentre lui la aiutava a rialzarsi. Poi guardò indietro verso il sedile del passeggero; miracolosamente T'Sai era ancora seduta, e sembrava solo leggermente in disordine.

Dwen respirò profondamente e disse a Spock, «Non è stato poi cosí brutto. Dove siamo esattamente?»

Spock si avvicinò al visore principale, gli diede un'occhiata e poi si chinò per studiare le letture dei sensori. «Sembra che ci troviamo su un terreno molto umido... molto simile a una palude.»

Keridwen fece un passo verso di lui sulle gambe tremanti e malferme e guardò con i suoi occhi. «Un terreno morbido, eh? Deve aver contribuito a ridurre l'impatto.»

«Indubbiamente.» Spock si raddrizzò e andò verso il portello.

«Dove sta andando?» Era un po' imbarazzata per la nota di allarme che c'era nella sua voce; ma per il modo in cui le ginocchia le tremavano, dubitava che le sue gambe l'avrebbero portata molto lontano e sentiva una vera e propria fitta di paura al pensiero di essere lasciata da sola sulla nave, o con T'Sai, il che equivaleva praticamente alla stessa cosa.

«Fuori, per controllare i danni.» Spock uscì dal portello senza dire altro.

«Perché non usare i sensori?» protestò Dwen, ma il Vulcaniano era già uscito. La donna guardò incerta verso T'Sai, che era seduta col volto solenne pieno di tranquillità e gli occhi nuovamente chiusi. Dwen sospirò e seguì Spock.

Si fermò per un momento sull'arco del portello aperto per guardare fuori verso il cielo notturno, che ai suoi occhi terrestri sembrava eccezionalmente luminoso, risplendente per la luce sfolgorante di tre grosse lune color limone. L'aria puzzava di acque di scolo, ed era calda e pesante per l'umidità; gocce di acqua erano sospese nell'aria, creando una leggera nebbiolina. Era come entrare in una sauna. Dwen fece un passo fuori... e si ritrovò immersa fino ai polpacci in una melma maleodorante. Alzò un piede: il suo morbido stivale da deserto uscì dal fango con un orrendo rumore di risucchio.

«Puah!» esclamò Dwen, arricciando il naso. Il fango le era entrato negli stivali e le si stava attaccando alle dita dei piedi. «Ma che ha fatto l'Alta Sacerdotessa, ci ha dato le coordinate di una latrina pubblica?»

Spock non rispose; non sembrava aver udito affatto la domanda. Stava fissando davanti a sé, a braccia conserte, verso lo scafo anteriore della nave che brillava di un colore argenteo sotto la luce delle lune.

E poi anche Dwen lo vide: un foro, largo quasi un metro e lungo quasi il doppio. Il metallo intorno era bruciacchiato.

«Dottoressa Llewellyn,» disse Spock in tono solenne, tenendo gli occhi sul punto danneggiato della nave «sarebbe meglio in futuro evitare... una conversazione come quella che abbiamo avuto. La colpa è interamente mia; ed ecco qui i risultati.»

Fissò lo scafo per qualche altro istante, poi tornò dentro la nave e lasciò Keridwen a guardare a bocca aperta la superficie annerita.

«Perché mi stai tenendo in vita?» chiese McCoy. Era seduto sul sedile del passeggero dietro al Vulcaniano, che era ai controlli della navetta; mentre il dottore parlava, il Vulcaniano premette i controlli che disattivavano il suo campo di smorzamento. Il suo rapitore l'aveva riportato sulla nave di Keridwen e aveva installato un dispositivo di occultamento con una velocità che Spock gli avrebbe invidiato, poi era nuovamente decollato. Solo un minuto prima la navetta era uscita dall'orbita di Arcturus.

Dopo aver visto ciò che Zakal aveva fatto al barista gorn, McCoy non aveva osato chiedere niente della pozza larga mezzo metro alla sinistra del pilota: era una massa bruciacchiata non identificabile che avrebbe potuto essere un cumulo di rifiuti... tranne per il fatto che era punteggiata da ciuffi di pelliccia ramata. Il dottore temeva ora per la propria vita come mai prima d'ora... tranne in quei momenti in cui metteva seriamente in dubbio la propria sanità mentale. Ciò che aveva visto fare al povero Rrk era chiaramente impossibile...

Eppure, lì sul pavimento c'erano altre prove tangibili che McCoy non poteva ignorare. Supponiamo, ma supponiamo soltanto, che Zakal avesse usato un''arma segreta' di qualche tipo. Un'arma mentale invisibile... e il dottore poteva personalmente attestare il suo incredibile potere.

Allora Dio ci aiuti tutti, pensò McCoy tetramente, *se riuscirà a portarla ai Romulani.* Se solo ci fosse un modo per fermarlo... forse ora, che era distratto dai controlli...

Zakal – o era Sekar ora? – spostò la sua attenzione dal pannello a McCoy.

«Io le consiglierei di non provarci» disse con voce calma il Vulcaniano – Sekar questa volta, dato che la sua espressione era calma e composta – guardando McCoy da sopra la spalla. La risposta, per quanto razionale, fece accapponare la pelle a McCoy. *Allora è vero... può leggermi nel pensiero.*

«Si» rispose Sekar ad alta voce, mentre McCoy si ritraeva terrorizzato contro il sedile imbottito. «Non ho più alcun motivo di nasconderle la verità. Lei sa già della presenza di Zakal, e ha visto di cosa è capace; è tramite lui che noi percepiamo i suoi pensieri.»

McCoy deglutì; la sua bocca era diventata piú secca del Deserto di Sashishar a mezzogiorno. «Non hai risposto alla mia domanda» insistette con una temerarietà che non provava. «Perché mi stai tenendo in vita?» Una piccolissima parte del suo cervello continuava a dirgli di chiudere il becco; se avesse continuato a fargli quella domanda, Sekar/Zakal avrebbe potuto decidere che non c'erano buone ragioni per lasciarlo vivere, dopo tutto. Eppure, doveva sapere... e si diede coraggio pensando che se Zakal avesse voluto ucciderlo, l'avrebbe fatto già da tempo.

Fu ancora Sekar, serenamente vulcaniano, a rispondere. «Non la uccidiamo, Dottor McCoy, perché non avrebbe alcuno scopo» – e qui un angolo del labbro superiore del Vulcaniano si contorse leggermente – «e perché lei ci potrebbe essere utile.»

«Utile?» disse McCoy, ma fece del suo meglio per non sembrare sorpreso... non c'era motivo di convincere Sekar del contrario. «Come?»

«Lei sa molto della Flotta Stellare, qualcosa che i Dichiarati» (McCoy aveva capito che i Dichiarati erano i Romulani) «apprezzeranno... e ciò che lei non sa, lo sa il suo amico che ci sta inseguendo. Anche lui sarà molto apprezzato.»

Spock. Quindi Sekar, o Zakal, poteva percepire persino i pensieri di un Vulcaniano... ad una enorme distanza. La paura di McCoy aumentò.

Il viso di Sekar cambiò in maniera quasi impercettibile: una strana luce cominciò a brillare nei suoi occhi, e il Vulcaniano sorrise malignamente a McCoy. «Ci sta inseguendo con T'Sai, Alta Sacerdotessa dei Kolinahru. Mi godrò la mia vendetta su quella figlia di Khoteth. Forse tu vivrai per vederla.» E, apparentemente contento dell'espressione atterrita di McCoy, Zakal gettò indietro la testa e rise.

«Ti dirò la vera ragione per cui non ti ho ucciso, Dottor Leonard McCoy, nonostante ciò che pensa quello sciocco di Sekar. E perché sei innocuo e mi diverti. E quando cesserai di divertirmi, morirai.»

La rivelazione non fu di molto sollievo per McCoy.

Jim Kirk si materializzò all'aperto e si stupí della bellezza che lo circondava. In lontananza montagne color melanzana volgevano i picchi ricoperti di neve verso un cielo blu simile a quello della Terra. La pianura dove Kirk aspettava da solo era ricoperta di spighe dorate di grano selvaggio, a eccezione dello spiazzo su cui si trovava in quel momento.

La vista era solo leggermente oscurata dal luccicante campo di forza bianco degli Inari che lo circondava. Geoffrey Olmsted l'aveva teletrasportato dalla pedana nell'alloggio protetto di Ciana; in questo stesso istante, Lori e Olmsted stavano controllando ogni sua mossa. Eppure, anche sapendo che il portavoce degli Djanai,

Kel, sarebbe potuto apparire da un momento all'altro, Kirk dovette sforzarsi di tenere la mente concentrata sul presente... e non su Leonard McCoy o Lori Ciana.

«Ammiraglio? Ci sente bene?» chiese la voce di Lori. Era il suo tono formale, usato a beneficio di Olmsted. Kirk istintivamente sollevò un dito per toccare il minuscolo ricevitore nel suo orecchio.

«Forte e chiaro.»

«La ricezione da questo lato è buona.» La donna fece una pausa, poi disse, con più calore, «In bocca al lupo, Jim.» Kirk immaginò di sentirla sorridere.

«Grazie, ammiraglio.» Sorrise debolmente. Dopo ciò che era avvenuto il giorno prima tra lui e Lori, non poteva piú negare ciò che provava per lei... eppure allo stesso tempo era preoccupato per come questo nuovo rapporto avrebbe potuto influenzare la loro missione. Fino a ora Lori si stava comportando in modo professionale; anche se la notte precedente aveva ripetutamente insistito sulla sua premonizione di pericolo perl'incontro con Kel, quella mattina era stata seria ed efficiente. Aveva parlato della missione e di niente altro, e sembrava assolutamente fiduciosa... Se sentiva ancora una certa apprensione nel mandare Jim da solo, non l'aveva dato a vedere. E per questo, Jim l'aveva ammirata ancora di più.

Kirk si costrinse a pensare al presente quando senti il ronzio di un raggio del teletrasporto. Un raggio di luce apparve a un metro di distanza esattamente di fronte a lui, e Kel si materializzò gradualmente nel raggio.

Il portavoce degli Djanai era della stessa altezza e corporatura di un Tellarita: basso, robusto e muscoloso. La sua pelle e i suoi capelli lunghi fino alla vita erano di un arancione-giallo brillante. Lo Djanai non indossava una camicia, ma solo dei pantaloni di rozza fattura decorati con conchiglie, pezzettini di legno levigato e penne di uccello. Gli occhi di Kel, enormi e neri senza alcuna traccia di bianco, guardarono Kirk con eccezionale serenità. Come Kirk, anche lui era avvolto da un campo di forza Inari.

Kel non parlò, ma aspettò pazientemente che Kirk parlasse per primo.

«Kel» disse Kirk come saluto. Olmsted l'aveva consigliato di fare a meno dei titoli, che per gli Djanai non significavano nulla, e di evitare l'usanza inari di inchinarsi con le braccia incrociate al petto. «Il mio nome è Kirk. Parlo in nome della Federazione Unita dei Pianeti e dell'organizzazione chiamata Flotta Stellare.»

Kel assimilò l'informazione senza fare il minimo movimento. Poi rispose, «Io parlo per Djana e i suoi figli. Djana ci ha comandato di prendere degli ostaggi, e poi di far conoscere i nostri desideri alla Federazione.» Parlava molto piano, ma Kirk sapeva che non doveva confondere la sua lentezza con mancanza di intelligenza. Jim percepí una grande scaltrezza in quegli occhi neri implacabili.

Kirk tentò di rallentare il suo ritmo del suo discorso per eguagliare quello di Kel. «E quali sono questi desideri?» Sapeva la risposta che Kel avrebbe dato a quella particolare domanda, e aveva preparato una controrisposta.

«Djana e i suoi figli desiderano la rimozione degli Inari. Essi hanno profanato la terra, e l'hanno rubata a Djana, e i suoi figli non possono piú vivere su di essa; e hanno ucciso il suo uccello sacro, il *lewa,* che non si vede piú in questi campi.»

«Noi desideriamo parlare con gli Djanai del modo in cui mettere in atto questa richiesta. Cosa hanno fatto specificamente gli Inari alla vostra gente che vi ha costretto a prendere ostaggi della Federazione? Hanno preso la vostra terra?»

«Come ho detto, non la nostra terra, ma la terra di Djana. Non è nostra da dare, ma non è neppure degli Inari da prendere. Il numero della nostra gente cresce, e stiamo sempre più stretti perché c'è sempre meno terra. Gli Inari ci hanno costruito sopra le loro distillerie. Hanno preso la terra su cui viviamo e la terra che noi adoriamo... terra sacra, ma gli Inari non ne hanno alcun rispetto. Loro distruggono la terra e distruggono i nidi del nostro uccello sacro. Non possiamo permettere che ciò continui. Djana ci ha comandato di agire.»

«Allora mettiamoci d'accordo, per il bene di entrambi i nostri popoli,» disse Kirk. «Mettiamoci a sedere insieme e formuliamo un piano, in modo che il *lewa* non venga piú ucciso e la vostra gente non viva più in condizioni di sovraffollamento.»

Kel tacque per riflettere.

«Vai cosí» gli disse Ciana nell'orecchio.

Grazie, le rispose Kirk tra sé e sé, ma fu attento a non sorridere, a non lasciare che la propria espressione cambiasse, neanche di poco. Attese mentre Kel studiava le montagne lontane.

«Forse,» rispose Kel alla fine con la sua voce profonda e tonante «ma prima la Federazione deve promettere...»

Kirk smise di ascoltare; con assoluta incredulità, vide il proprio campo di forza indebolirsi, poi svanire con un sonoro schiocco. Kel smise di parlare e lo fissò con apparente sorpresa.

«Cosa *diavolo* sta succedendo?» urlò infuriata Ciana nel ricevitore. Jim sapeva che la domanda non era diretta a lui, ma a Geoffrey Olmsted. «Resisti, Jim, ti teletrasportiamo via subito...»

Lui e Kel rimasero immobili e si guardarono per quello che sembrò un minuto buono. Jim senti Ciana e Olmsted imprecare sul canale radio, parlando di un guasto.

«Dov'è quel teletrasporto?» chiese Jim ad alta voce... un istante prima di sentirsi catturato in un raggio del teletrasporto. Si rilassò sollevato; quindi gli inesperti Djanai avevano trovato un modo per disattivare l''impenetrabile' campo di forza degli Inari, dopo tutto... e Kirk poteva ben immaginare la lavata di capo che Olmsted si stava prendendo da Ciana in quello stesso momento.

Nell'istante in cui si materializzò sulla piattaforma, Kirk aprì la bocca per dire a Lori, *Ottimi istinti, ammiraglio.*

E la richiuse senza dire una parola, perché Ciana e Olmsted non erano lì.

Jim si ritrovò invece in una sala teletrasporto che non conosceva, faccia a faccia con due strani Djanai. Uno di loro fece un passo avanti e gli puntò contro un phaser romulano.

«Il suo comunicatore, per favore.» Lo Djanai indicò l'orecchio sinistro di Kirk con il phaser.

Con riluttanza, Kirk rimosse il minuscolo dispositivo e glielo passò.

«Grazie» disse Io Djanai. Gettò il ricevitore al suolo e lo ridusse in polvere sotto i suoi stivali, poi sollevò lo sguardo su Kirk. «Per favore, rimanga sulla piattaforma del teletrasporto.»

E prima che potesse protestare, Kirk venne nuovamente catturato dal raggio del teletrasporto.

DICIOTTO

Nell'alloggio protetto di Ciana, Geoff Olmsted allontanò le mani dai comandi del teletrasporto. Ciana era in piedi accanto a lui e lo guardava con ansia, spostando il peso da un piede all'altro. Lo spazio sopra la pedana del teletrasporto dove Kirk era piedi solo pochi momenti prima brillò debolmente, poi il luccichio svaní.

L'espressione sul viso grassoccio di Olmsted era tetro. «Non è lì, ammiraglio. Ci hanno battuto per pochissimo.»

«Allora lo rintracci...»

«Troppo tardi.» Olmsted scosse la testa. «Abbiamo perso il contatto. Devono aver distrutto il trasmettitore.»

«Dannazione!» esplose Ciana, e calò il pugno sulla consolle con cosí tanta forza che Olmsted trasalí e la mano le fece molto male, anche se era troppo furiosa per rendersene conto. «Come *diavolo* è potuto accadere, Geoffrey?»

«Non lo so» ammise Olmsted, ma il suo tono non era affatto un tono di scuse.

«Pensavo che avesse detto che il campo mari era impenetrabile.» Ciana era infuriata con se stessa; aveva *saputo* che qualcosa del genere stava per accadere... E allora perché diavolo non aveva fatto pesare il suo grado su Jim e non era andata lei stessa? *Quando si dice ascoltare gli istinti. Jim aveva torto... non era affatto paura. Avrei dovuto insistere che i negoziati venissero condotti via terminale di comunicazione... tutto tranne questo.*

Si bloccò immediatamente. Il senso di colpa era una perdita di tempo, e in quel momento non aveva tempo da perdere.

«Il campo inari *è veramente* impenetrabile» stava dicendo Olmsted. «Mi creda, se qualcuno, Romulani inclusi, fosse riuscito a inventare uno smorzatore per questo campo, io sarei stato il primo a saperlo. E su questo, mio caro ammiraglio, può scommettere la sua vita.»

Come Kirk ha scommesso la sua, stava per dire Ciana, ma nella sua mente cominciò a farsi strada un'idea. «Un guasto, allora?»

Olmsted scosse la testa. «Assolutamente no. Ho controllato io stesso questa mattina. Ammiraglio, questo non è un guasto: è stato premeditato.»

«Ma se non sono stati gli Djanai a smorzare quel campo, allora chi?»

«Cosa le fa pensare che gli Djanai abbiano avuto qualcosa a che fare con questo?» Olmsted scosse la testa e incrociò le braccia al petto. «No, questo è, un atto di sabotaggio. Il campo è stato programmato per disattivarsi in un momento specifico.»

«Dannazione, le ho *detto* di controllare i simpatizzanti dja...» cominciò a dire. E si interruppe, quando in un lampo comprese esattamente cosa era accaduto. Ciana e Olmsted si scambiarono uno sguardo d'intesa. Aveva ragione lui; non aveva commesso alcun errore, non aveva permesso a nessun simpatizzante danai di avvicinarsi alle attrezzature.

Senza dire altro, Ciana attraversò la stanza per andare al terminale delle comunicazioni. Fece un profondo respiro e si ricompose prima di chinarsi per digitare il codice privato di Ruwe.

Il consigliere rispose immediatamente, come lei si era aspettata.

«Ammiraglio Ciana. Il vostro incontro con gli Djanai è andato bene?»

«No, U Ruwe.»

Gli enormi occhi scuri di Ruwe si spalancarono. «Oh, no! Cosa è accaduto?»

La sua reazione la colpì come comicamente drammatica. «L'Ammiraglio Kirk è stato rapito dagli Djanai.» Il tono di Ciana era disinteressato quanto quello del commentatore di un notiziario.

«Terribile! Spaventoso!» Ruwe sollevò le mani a quattro dita in un gesto di sgomento e impotenza. «Ma non cosí inatteso. A rischio di sembrare scortese, ammiraglio, devo dire che l'ho avvertita sul fatto di trattare con loro. L'assassinio è tutto ciò che capiscono, e non si fermeranno fino a quando non avranno catturato anche lei.» Ruwe si avvicinò di piú allo schermo, con la voce piena di simpatia e preoccupazione. «Suppongo che manderete la squadra di assalto del Signor Olmsted, allora...»

«No» disse Ciana.

Ruwe indietreggiò. *«No?* Be', allora userete la forza di pace?»

«No.» Ciana attese un attimo prima di continuare. «U Ruwe...» cominciò.

Ruwe, piccola vacca (era il termine piú umiliante, piú offensivo con cui poteva pensare di chiamarlo, e la faceva sentire bene), *ho capito la tua commedia... e prima che sia finita, giuro che appenderò la tua bella pelliccia sulla parete del mio ufficio come decorazione.*

«U Ruwe,» disse ad alta voce, il suo volto una maschera di impassibilità «noi sappiamo che lei ha sabotato quel campo di forza. Gli Djanai non hanno niente a che fare con questo... hanno semplicemente reagito più velocemente di noi.»

«Non è vero» belò Ruwe, ma Ciana vide la paura sul suo lungo volto marrone.

«Lei è un pessimo bugiardo, Ruwe» gli disse, evitando di proposito l'uso cortese del vocativo. Era un insulto, senza dubbio, ma in quel momento Ruwe si meritava solo insulti. «Abbiamo le prove. Prove piuttosto schiaccianti.» Una bugia, ma non grossa quanto quella di Ruwe... ma Ciana era comunque piú esperta nell'inganno. «La Federazione non la prenderà affatto bene. E anzi, farò personalmente in modo che lei e il suo Consiglio veniate trascinati davanti alla Federazione con l'accusa di sabotaggio. Naturalmente ciò significa che perderete la protezione della Flotta Stellare per le vostre navi mercantili.»

Ruwe la fissò con grandi occhi umidi; il suo petto si sollevava e abbassava in maniera ritmica. L'Inari tacque.

Per quanto volesse fare o dire qualunque cosa pur di far del male all'Inari per ciò che aveva fatto a Jim, Ciana riuscí a controllarsi. Quel momento rappresentava per lei un'opportunità troppo buona per essere sprecata.

Ciana deglutí e immaginò di sentire una parte dell'ira e della paura che provava per Jim svanire dal suo corpo. Se voleva riportarlo indietro sano e salvo, non poteva rischiare di cedere a nessuna delle due. *Va bene, Jim, non cederò alla paura... ma speriamo che il mio istinto funzioni ancora bene.*

«Tuttavia, U Ruwe,» disse con voce pacata «prenderò in considerazione di non informare i miei superiori immediatamente... e di non denunciarvi, a patto che lei giuri che lei e il Consiglio Inari ci assisterete in ogni modo possibile per riavere l'Ammiraglio Kirk... e che lei e la sua gente vi siederete a un tavolo e tenterete con tutta onestà di mettervi d'accordo con gli Djanai.»

Ruwe sembrò in procinto di parlare, ma Ciana lo interruppe. *«Prima* che lei faccia questa promessa, ricordi che ho già inviato un rapporto sigillato ai miei superiori, da aprire nell'eventualità che io venga catturata, ferita o uccisa. Nel rapporto io li informo della vostra slealtà... ed essi seguiranno senza dubbio il mio consiglio di ritirare la forza di pace e qualsiasi altro tipo di protezione della Federazione dallo spazio Inari.» Alla fine del discorso Ciana lo guardò senza distogliere lo sguardo.

Ruwe non incontrò il suo sguardo. Passarono diversi secondi prima che dicesse con voce flebile, «Informerò il Consiglio di ciò che ha detto, Ammiraglio Ciana.»

Non era una confessione, ma per ora poteva bastare. Ciana chiuse il canale senza ulteriori commenti.

Tu fai quello che devi fare, piccola vacca, mentre io contatto Nogura per dirgli che ho fallito... e che ho perduto Jim.

Ciana si appoggiò pesantemente sul terminale e si copri il volto con le mani; i suoi capelli sottili le sfiorarono il dorso delle mani. Non sapeva se Olmsted la stava guardando, e non le importava.

Kirk si premurò di memorizzare la strada per ritornare alla sala teletrasporto mentre una terza guardia djanai lo conduceva attraverso un labirinto di stretti corridoi. Agli occhi di Jim, quel luogo era stranamente simile all'interno di una nave romulana. Si trovava con tutta probabilità o su una nave, una nave stellare perché non riusciva a percepire alcun movimento (era possibile, ma improbabile che si trovasse nelle vicinanze dello spazio inari se gli ostaggi venivano detenuti lì; il costo energetico di mantenere una nave occultata per un tempo così lungo sarebbe stato enorme) o in una specie di base permanente sotterranea. Da un minuto all'altro, Kirk si aspettava di ritrovarsi faccia a faccia con uno dei leali soldati del Pretore.

Immaginò Lori che stava rendendo la vita di Olmsted un inferno proprio in quel momento. Era probabilmente pazza di preoccupazione (anche se già la conosceva abbastanza bene da sapere che non l'avrebbe mai dato a vedere), e per questo Kirk era dispiaciuto.

Non che lui stesso fosse preoccupato; la sua mente era troppo occupata a studiare quanto lo circondava e a valutare metodi di fuga. Al momento, una fuga sembrava però improbabile, se non impossibile. Lo Djanai, anche se più basso, era piú massiccio di lui e gli teneva un phaser puntato contro la parte bassa della schiena. Inoltre, disse Jim a se stesso, voleva prima scoprire dove erano diretti; sperava che l'avrebbero portato dagli altri ostaggi.

Il suo desiderio si avverò. Lo Djanai lo spinse verso una porta e gli fece cenno di entrare. Kirk si aspettava di vedere una prigione con celle di detenzione; invece ciò che vide fu una stanza piena di mobilia standard nello stile di quella della Flotta Stellare: un tavolo ovale da riunioni e diverse sedie. Perfetto, pensò con ironia, per dei negoziati.

A un capo del tavolo, Uhura saltò su dalla sedia, facendo un ampio sorriso. «Capit... Ammiraglio Kirk!» Il suo sorriso svaní leggermente quando vide lo Djanai con il phaser dietro di lui.

Dall'altro capo del tavolo, Sarek, ancora vestito con la sobria tunica grigio scuro ornata dal luccicante medaglione simbolo del suo ruolo di ambasciatore, non mostrò alcuna sorpresa. Salutò Kirk con un contenuto cenno del capo mentre la guardia

salutava un secondo Djanai armato che sorvegliava i prigionieri. Le due guardie fecero cenno a Kirk di sedersi a metà tra Sarek e Uhura. La prima guardia se ne andò dopo aver dato qualche parola di spiegazione al suo compagno, che sembrava sorpreso di vedere Kirk quanto le era stata Uhura.

«Signore...» Uhura abbassò la voce a meno di un sussurro. «Quindi hanno catturato anche lei? Stanno ancora prendendo ostaggi dal Quartier Generale della Flotta Stellare?»

«In realtà» rispose Kirk con un'espressione mortificata «l'idea era quella di salvarvi. Il nostro piano sembra essere fallito.»

«In questo caso» disse Sarek asciutto «lei mi perdonerà se non le dico che sono felice di vederla.»

«Il sentimento è reciproco, ambasciatore. Anche se sono felice di vedere che non siete feriti.»

Sarek annuì. Al Consiglio ha votato sulla questione della forza di pace di Djana?»

«No, hanno rimandato il voto.» Kirk studiò il Vulcaniano e Uhura; non solo non erano feriti, ma non erano legati e apparentemente erano ben nutriti; grandi piatti di frutti in parte mangiati e fieno fermentato non toccato erano appoggiati a entrambi i lati del tavolo. «Voi due sembrate cavarvela piuttosto bene da soli.»

Uhura gettò uno sguardo veloce alla loro guardia, che li stava guardando con un disinteresse che sconfinava nella noia; Kirk suppose che non capisse una parola di standard. «Sono coinvolti con i Romulani, ammiraglio...» Abbassò la voce ancora di più. «E anzi, uno di loro sembrava essere il capo qui. Poi hanno avuto un disaccordo di qualche genere con lui e l'hanno ucciso.»

«Capisco.» Kirk guardò verso la guardia color terra di Siena, che lo fissava con aria placida. «Mi scusi, signore... lei parla standard?»

«Si» lo informò Uhura.

Kirk si rivolse di nuovo allo Djanai. «Io mi chiamo James Kirk. Lei ha un nome?»

Lo Djanai non ebbe la possibilità di rispondere, perché Uhura lo precedette, «Ela. Si chiama Ela.»

Kirk le diede un'occhiataccia; la donna si strinse nelle spalle con espressione di scuse. «Ela,» gli disse Kirk «sono venuto su Djana perché volevo aiutare la vostra gente a vivere in pace. Non voglio morire prima che ciò accada.»

Ela lo fissò con la stessa espressione benigna, disinteressata. Kirk ingoiò la propria frustrazione per la mancanza di una risposta e continuò.

«Ela, prima di essere stato catturato, stavo parlando con il vostro» – per poco non disse la parola `leader', ma si fermò in tempo– «il vostro portavoce, Kel. Gli ho fatto una domanda, ma non ho sentito la sua risposta. Ora vorrei conoscere la sua risposta. Posso parlare con lui?»

Ela rimase in un silenzio esasperante per Kirk, ma abbassò la mano alla cintura, una cintura moderna per attrezzatura che contrastava nettamente con il tessuto fatto a mano dei suoi pantaloni, e premette un pulsante sul suo comunicatore. Kirk aspettò pazientemente fino a quando, diversi minuti dopo, riapparve lo Djanai che aveva scortato Kirk dalla sala del teletrasporto. Ela parlò nell'orecchio dello Djanai; lo Djanai rifletté per un momento, poi lasciò nuovamente la stanza senza parlare.

Pochi momenti dopo, arrivò Kel.

«James Kirk.» La sua voce proveniva dal profondo del suo petto poderoso. «Lei desidera sentire la mia risposta alla sua proposta. La mia risposta è questa: la Federazione ha portato gli Inari su Djana, e ora la Federazione li deve portare via. Quando ciò accadrà, allora i figli di Djana sentiranno ciò che la Federazione ha da dire.»

«Kel, lei ha detto che la sua gente vuole indietro le sue sacre terre... che voi volete porre fine al sovraffollamento, e all'uccisione del lewa. Se la Federazione farà in modo che tutto ciò venga fatto, sareste disposti a parlare con gli Inari?»

«Preferirei che Djana prendesse la mia vita,» rispose calmo Kel «piuttosto che parlare con gli Inari.» E si girò e se ne andò.

*** * ***

Su richiesta di T'Sai, Spock andò da solo in città a procurarsi un dispositivo di occultamento, lasciando Keridwen e l'Alta Sacerdotessa sulla nave. Dwen aveva insistito per accompagnare Spock. Se entrambi fossero andati in cerca del dispositivo di occultamento, c'erano migliori possibilità che almeno uno dei due riuscisse a tornare. Ma Spock si era aggrappato caparbiamente alla logica. Arcturus era un luogo molto pericoloso; se la Dottoressa Llewellyn fosse andata con lui, ed entrambi fossero rimasti uccisi, T' Sai non poteva pilotare la nave, e tutto sarebbe stato perduto.

Bene, aveva detto Keridwen. *Andrò da sola, allora.*

Spock aveva scosso la testa. Se fosse andata da sola e fosse rimasta ferita, allora le possibilità di Spock e T'Sai di essere individuati sarebbe aumentate pericolosamente. Forse la Dottoressa Llewellyn non si era resa conto che avere un pilota privo di ESP aveva impedito che la nave fosse spinta fuori rotta, o persino distrutta. No, Keridwen doveva rimanere sulla nave.

E cosí aveva fatto. Per tutto il tempo, T'Sai rimase in trance, non parlò, non si mosse, mentre Dwen camminava in su e in giù per la nave preoccupandosi. Aveva sospettato, ovviamente, che dal momento che Sekar voleva portare il katra di Zakal ai Romulani, sarebbe stato necessario entrare nella Zona Neutrale... Dwen non si era resa conto fino a quel momento della pericolosità della faccenda.

Dopo un'ora, Spock ritornò con quello che sembrava essere un dispositivo di occultamento pienamente funzionante. Sembrava leggermente in disordine, ma non si offri di darle spiegazioni su come aveva portato a termine la sua missione, e Dwen non gli chiese niente.

Andarono immediatamente a poppa e si misero al lavoro per installarlo.

Accucciandosi accanto a Spock nel compartimento motori (era un vano troppo piccolo per poterlo onestamente definire una *sala* motori), Keridwen tese una mano per tenere fermo il dispositivo mentre Spock lo collegava alla fonte di alimentazione.

Il risultato di quel tocco fu impressionante.

Era la Morte stessa: fredda, scura, impassibile. Il volto e la voce di Spock svanirono fino a quando Dwen non riuscí a vedere e a sentire più niente; ansimò e non trovò aria, solo oscurità. Stava affogando nel vuoto dello spazio.

Ritirò la mano come se avesse toccato del fuoco. La visione svanì. Anche così, per un momento non riuscí a riprendere fiato. Mentre la vista le si schiariva, vide che il dispositivo di occultamento si era inclinato in maniera allarmante su un lato e che

Spock la stava fissando preoccupato. Aspettò fino a quando lei si fu sufficientemente ripresa, poi le chiese:

«Dottoressa Llewellyn... sta bene?»

Dwen annuì. Quando fu in grado di parlare, disse, «Si, sto bene.» E per dimostrarglielo, sollevò il freddo dispositivo di metallo e lo tenne dritto per lui. Spock la guardò accigliato, ma continuò il suo lavoro senza fare ulteriori domande, come se capisse cosa era accaduto e sapesse che non c'era niente da guadagnare a discuterne. Dwen riuscí a tenere fermo il dispositivo fino a quando Spock fini il suo lavoro.

Stranamente le sue mani tremarono solo un poco.

L'intensità dell'esperienza era diminuita la seconda volta che aveva toccato la fredda superficie di metallo, ma era ancora come sfiorare la Morte.

Oppure, più precisamente, era come se la Morte stessa le si fosse presentata, e stesse aspettando la sua risposta.

Non impiegarono molto a installare il dispositivo; dopodiché, Dwen lo ispezionò e approvò il lavoro di Spock. Poi impostarono una rotta per la Zona Neutrale.

*** * ***

«Qui Nogura.» L'immagine del capo della Flotta Stellare apparve sullo schermo del terminale, e scrutò Ciana aspettando che parlasse.

«Gli Djanai hanno preso Jim» disse lei senza mezzi termini. Aveva già deciso che non c'era un modo delicato per comunicare la notizia, e si era preparata per la reazione di Nogura. Ciononostante, lo sguardo di shock e delusione sul volto dell'uomo la fece trasalire dentro di sé, anche se all'esterno mantenne un'apparenza di freddo controllo.

«Com'è potuto accadere?» chiese Nogura in tono severo. I filtri mentali di Lori rielaborarono la domanda, trasmettendole: *Come hai potuto permettere che accadesse?*

Si sforzò di impedire al senso di colpa di trasparire sul suo volto. «Gli Inari ci hanno ingannato, ammiraglio. Non volevano una negoziazione con gli Djanai, quindi hanno programmato l'apparecchiatura in modo che si disattivasse mentre Jim stava parlando con il loro portavoce, Kel. Mi vergogno di dire che gli Djanai hanno reagito piú velocemente di noi, signore. Forse gli Inari li avevano in qualche modo informati in anticipo. Tutta la colpa per l'incidente è comunque mia.»

Nogura ascoltò senza fare commenti, e non contraddisse la sua ultima affermazione, un fatto che Ciana trovò sorprendentemente penoso per lei. Per un attimo, nessuno dei due parlò. E poi Nogura chiese, «Gli uomini di Olmsted hanno già individuato dove tengono gli ostaggi?»

Ciana scosse la testa. «Non ancora, signore. La contatterò quando l'avranno fatto.»

L'espressione di Nogura era fredda e carica di rimprovero, più di quanto Lori l'avesse mai vista. *Se prima aveva una qualche fiducia nelle mie capacità diplomatiche, ora l'ha persa del tutto.* «Va bene, allora» disse il vecchio, e la sua voce era dura come la pietra, a indicare che non avrebbe tollerato discussioni su questo punto. «Nell'istante in cui individueranno gli ostaggi, faccia intervenire gli uomini di Olmsted. Non voglio rischiare di perdere anche Jim.»

«Signore, gli Djanai non hanno fatto altro che trarre vantaggio dalla situazione. Forse potrebbero ancora essere disponibili a negoziare. Non vedo ragione per mettere in pericolo il successo dell'intera miss...»

«È un po' troppo tardi per preoccuparsi del successo della sua missione, Ciana!» tuonò Nogura, senza più tentare di nascondere la propria ira. «Potrebbe almeno preoccuparsi del destino degli ostaggi invece che della sua carriera.»

La bocca di Ciana si spalancò e il sangue le affitti al viso e al collo. Quando riuscí nuovamente a parlare, disse con voce tremante, «Dannazione, ammiraglio, io *sto* pensando agli ostaggi... piú di quanto lei creda. Sto anche pensando all'intera popolazione di un pianeta. Se mandiamo ora la squadra di assalto, faremo esattamente ciò che gli Inari volevano costringerci a fare. Non voglio che siano loro a comandare il gioco.»

«Neanch'io intendo lasciarglielo fare. Ma ho intenzione prima di tutto di portare via gli ostaggi da lí, e poi di risolvere i problemi diplomatici» disse Nogura. Ciana tentò di parlare di nuovo, ma l'ammiraglio la mise a tacere con un gesto della mano. «Le ho già dato un ordine, ammiraglio: non appena gli uomini di Olmsted individueranno gli ostaggi, dovranno intervenire per salvarli... a ogni costo. Questo è quanto ho da dire. Nogura, chiudo.»

Lo schermo si oscurò. Ciana lo fissò, ansimando per l'ira. *Nogura, vecchio stupido, non vedi che questo mi sta uccidendo? Non sai che sto morendo dalla voglia di fare qualcosa, qualunque cosa, per riportare qui Jim sano e salvo?* Ma aveva ragione a non far intervenire immediatamente gli uomini di Olmsted, e lo sapeva. Inoltre, era convinta che Jim avrebbe fatto la stessa cosa se le loro posizioni fossero state invertite. Se avesse pazientato ancora, gli Djanai li avrebbero nuovamente contattati... ma vendicarsi di loro li avrebbe solo resi ancora più diffidenti verso la Federazione.

«Avvertirò i miei uomini, allora» disse Olmsted dietro di lei. Aveva ascoltato tutta la conversazione. «No» disse Ciana. Si voltò per guardarlo.

L'uomo la guardò sollevando un sopracciglio. «Ma il Grande Ammiraglio Nogura ha appena detto...»

«Non m'importa un fico secco di quello che ha appena detto il Grande Ammiraglio Nogura. Lei risponde direttamente a me, e io dico: vada avanti e metta la sua squadra in allerta. Ma quando scoprirete il luogo dove si nascondono gli Djanai, non dovrete attaccare. Lei verrà da me e io le dirò se e quando intervenire.»

Olmsted rifletté sulla questione e chiese, «Perché, ammiraglio?»

«Istinto» rispose Ciana.

Seduto al tavolo delle riunioni con Sarek e Uhura, Kirk aveva un'idea piuttosto chiara delle reazioni che Lori e Nogura avrebbero avuto alla sua cattura: far intervenire la squadra di assalto di Olmsted non appena l'ubicazione degli ostaggi fosse stata individuata. Il che significava che aveva pochissimo tempo per salvare la missione e guadagnarsi la fiducia degli Djanai, e questo, data la risposta di Kel alla sua offerta, significava che era arrivato il momento di intraprendere un'azione disperata.

Jim gettò uno sguardo apparentemente casuale a Ela, che, con espressione annoiata ma all'erta, era di guardia accanto alla porta, e teneva il suo grosso phaser romulano puntato nella direzione dei prigionieri. Ciò che serviva a Jim era una distrazione che sembrasse abbastanza innocente da far si che Ela non chiamasse gli altri in aiuto... e che gli fornisse comunque l'opportunità di separare la guardia dal suo phaser.

Jim guardò poi con finta noncuranza verso Uhura alla sua destra, poi verso Sarek alla sua sinistra. Alla loro guardia non sembrava importare se gli ostaggi conversavano... ma il problema di Jim era come comunicare agli altri cosa aveva intenzione di fare senza destare i sospetti di Ela. Avrebbe semplicemente dovuto rischiare di mettere in atto una distrazione... e sperare con tutto il suo cuore che gli altri capissero subito.

Jim emise un forte gemito e si portò le mani al petto mentre si gettava in avanti sulla dura superficie del tavolo.

Uhura reagí prima di tutti gli altri. «Capitano! Ammiraglio!» Corse al suo fianco e si chinò per guardarlo preoccupata. Continuando a gemere, Jim tenne la testa sul tavolo e con il viso girato verso di lei, ma distolto da Ela, le fece l'occhiolino.

Per fortuna Uhura capì immediatamente. «È il suo cuore!» gridò con convincente preoccupazione, e fece segno a Ela di venire a vedere. Lo Djanai, con un'espressione solo leggermente curiosa, si mosse dietro il tavolo, superò l'ambasciatore ancora seduto e andò verso il centro del tavolo, dove Jim era seduto a contorcersi in finta agonia, con Uhura ancora al suo fianco. Ela tenne il phaser all'altezza del petto e puntato contro la testa di Jim mentre lo sbirciava.

Jim aspettò la migliore opportunità. Se la guardia si fosse avvicinata abbastanza, o avesse abbassato il phaser solo per un istante... Jim sollevò la testa dal tavolo e indietreggiò sulla sedia, come colto da un nuovo attacco. Ma Ela non voleva correre rischi. Rimase saggiamente fuori dalla portata di Kirk e con la mano libera cercò il comunicatore alla cintura. Jim si preparò a balzargli addosso... probabilmente una pessima idea, ma la migliore che gli venne in mente al momento.

E poi, con la coda dell'occhio, vide una forma scura che torreggiava dietro Ela. Lo Djanai emise un belato breve e sorprendentemente acuto, poi si accasciò al suolo. Kirk sollevò lo sguardo e vide Sarek che fissava indifferente la forma immobile della guardia.

«Grazie, ambasciatore» disse Kirk, alzandosi. «Mi ha letto nel pensiero.»

Sarek gli passò il phaser di Ela. «Non è cosí sorprendente,» disse asciutto il Vulcaniano «se pensa per quanti anni ho vissuto con una Umana.»

Jim prese il phaser. C'erano almeno altri due Djanai nella base, un'altra guardia, Kel e forse un Romulano. Prima di rischiare di uscire in corridoio, era meglio cercare di migliorare le loro chance di fuga. «Ambasciatore, se vuole essere cosí gentile da ripetere la sua prestazione...» Kirk indicò la porta.

Prima ancora che finisse di dirlo, Sarek si era già avvicinato alla porta e si era appiattito contro la parete accanto all'entrata. Jim si inginocchiò accanto a Ela e girò il suo corpo di lato, per cercare il comunicatore che aveva alla cintura. Prese il comunicatore, poi lui e Uhura trascinarono Ela sotto il tavolo. Lo sforzo fu notevole: lo Djanai, per quanto basso, era robusto e sorprendentemente pesante.

Una volta che Ela fu ben nascosto, Kirk premette il pulsante di segnalazione sul comunicatore. Lui e Uhura corsero a riprendere posto al tavolo e finsero innocente noia. Jim tenne il phaser in una mano, ma nascosto sotto il tavolo.

La seconda guardia rispose quasi subito. Di li a pochi secondi la porta si aprì; lo Djanai si fermò sulla soglia e si accigliò vedendo due prigionieri quando avrebbero dovuto essercene tre. Non vide il Vulcaniano accanto a lui.

«Sorpresa» disse Jim, e sollevò il phaser di Ela. La guardia alzò la propria arma per sparare, ma a quel punto era troppo tardi. Sarek tese la mano, trovò il punto vulnerabile alla giunzione del collo e della spalla e applicò una pressione. Gli occhi neri della guardia si allargarono per la sorpresa, poi si rovesciarono rivelando un bianco giallastro mentre Sarek lo posava delicatamente al suolo.

«Siamo molto fortunati» disse Sarek, raddrizzandosi. «Non ho molta dimestichezza con la morfologia djanai, e non ero certo della precisa ubicazione del nervo...»

«Apprezziamo la corretta ipotesi.» Kirk si alzò in piedi e tolse il phaser e il comunicatore alla guardia e li passò entrambi a Uhura. Il comunicatore di Ela invece lo tenne in mano. Lo aprì e regolò la frequenza fino a quando trovò il canale che stava cercando. «Kirk a Ciana...»

«Jim! Da dove diavolo sta chiamando?»

Il sollievo nella voce di Lori era cosí grande che Kirk sorrise. «Dalla base djanai, presumo.»

«Ripeta, Jim. La trasmissione è un po' disturbata.» Kirk ripeté.

«Okay. Olmsted dice che l'ha localizzata. Si trova sottoterra su una delle lune di Inar. Sarek e Uhura sono con lei?»

«Sí, e in buona salute.»

«Magnifico. Vi agganceremo tutti col teletrasporto tra un sec...»

«No. Voglio che lei agganci Sarek e Uhura, ma io ho qualcosa da fare qui prima di andare.»

«Per l'amor di Dio, Jim...»

«Senza gli ostaggi, ho idea che gli Djanai potrebbero essere disposti ad ascoltare quanto ho da dire. Ricorda quella piccola chiacchierata che abbiamo avuto sugli istinti, Lori?»

«Dannazione, Jim Kirk, se si farà uccidere...» Ma il suo tono era rassegnato.

Jim sorrise. «Ammiraglio, per favore, ci sono dei Vulcaniani presenti.» Si fermò, poi disse molto serio. «È la nostra migliore possibilità, Lori, per tentare di risolvere questa questione. Mi lasci provare.»

«Perché no?» disse lei con amarezza. «Nogura è pronto a cacciarmi via con infamia dalla Flotta per come stanno ora le cose. Inoltre, ho la sensazione che lei farà lo stesso come vuole.» Sospirò. «Il vecchio mi sta ansimando sul collo perché mandi la squadra di Olmsted. Sto disobbedendo a un ordine diretto, lasciandole fare questo.»

«Allora le prometto che non farò pasticci.»

Lori non sembrava divertita. «Le do venti minuti, Jim... e se non avrò notizie per allora, la teletrasporteremo via. È chiaro?»

«Chiaro. E grazie. Uhura ha un comunicatore, e Sarek è accanto a lei.»

Ci fu una pausa. «Li abbiamo» disse la voce di Olmsted sullo sfondo e Lori disse, «Si, li abbiamo agganciati. E, Jim...»

«Si, ammiraglio?»

«Stai attento.»

«Lo sono sempre. Kirk, chiudo.» Richiuse il comunicatore e se lo mise alla cintura.

«Buona fortuna, ammiraglio» disse Uhura. Lei e Sarek cominciarono a brillare; le loro forme divennero innaturalmente luminose, poi svanirono.

Jim uscì in corridoio. La base sembrava essere molto piccola. Lo stretto corridoio portava direttamente

dalla sala del teletrasporto alla sala riunioni dove Sarek e Uhura erano stati tenuti; a quel punto il corridoio si biforcava. Jim scelse la via di sinistra.

Quel corridoio finiva in una porta. Strinse il phaser nella mano e si mosse verso la porta. Questa si aprì; Jim si tirò indietro, poi, si accucciò ed entrò puntando il phaser con entrambe le mani verso il centro della stanza.

Sembrava un ufficio con una scrivania e un terminale, e una brandina in un angolo buio. Kel era sdraiato sulla brandina. A vedere Kirk, saltò in piedi e si gettò verso la sua cintura delle armi sulla scrivania.

Ma Kirk fu piú veloce; fece un passo avanti e puntò il phaser alla testa di Kel prima che lo Djanai potesse posare la mano sulla cintura. Kel si bloccò e fissò incerto il suo ex prigioniero.

«Quante persone ci sono sulla base?» chiese Kirk. L'atteggiamento di Kel fu di collaborazione. «Ela e Mul. E io. Non c'è nessun altro.»

«Il design di questa base è romulano.» Kirk avvicinò minacciosamente il phaser alla testa di Kel. «Ciò significa che c'è un Romulano al comando qui. Mi porti dal Romulano.»

Kel non si mosse. «Non ci sono Romulani al comando qui. *C'era* rh'iov Rrhaen, che pensava di essere al comando. L'abbiamo ucciso.»

Kirk rifletté silenziosamente per un momento, poi disse, «Desidero parlare con il popolo djanai, Kel. Voglio discutere un'idea che potrebbe esservi d'aiuto, e lasciare che raggiungano un consenso. Come posso farlo?»

«Prima di tutto, deve parlare al Cerchio degli Anziani. Loro lo diranno al popolo; raccoglieranno il consenso e mi riferiranno i risultati... e io lo dirò a lei.»

Kirk indicò il terminale di comunicazione con il phaser. «Li contatti.»

Kel esitò. «È troppo pericoloso. Comunicare con loro rivelerebbe la nostra ubicazione.»

Kirk gli mostrò il comunicatore alla cintura. «Conosciamo già l'ubicazione, Kel. Siamo su una delle lune di Inar, e i vostri ostaggi della Federazione sono fuggiti. Forza, li cerchi. Non li troverà qui.» Quando Kel non reagí, Jim continuò. «La Federazione non vuole fare del male alla sua gente, Kel... anche se voi avete minacciato di fare del male alla nostra. E giunto il momento che voi ascoltiate ciò che possiamo offrirvi.»

«Ma non è cosí che si fa» protestò debolmente Kel.

Kirk rifletté per un momento sui pericoli che avrebbe corso a teletrasportarsi su Djana per incontrare gli anziani di persona... e scosse la testa. «È ora di infrangere la tradizione, Kel. Per ora dovremmo fare cosí. Li chiami.»

Kel sospirò e parlò djanai nel terminale; lo schermo si illuminò.

«Nessun trucco questa volta» disse Jim. «Come ho detto, la mia gente sa dove sono.»

Kel lo guardò con espressione strana. «Non ci sono stati mai trucchi, James Kirk.»

Ci vollero diversi minuti prima che il Cerchio degli Anziani si riunisse. Il Cerchio era formato da sette anziani Djanai, vestiti con lo stesso tipo di pantaloni

decorati a mano che indossava Kel; i loro capelli oliati, striati di bianco, arrivavano fino alle caviglie. Si sedettero in semicerchio sul pavimento in una maniera che ricordò a Kirk il Consiglio Inari.

«Wemu è il portavoce» disse Kel, poi aggiunse come un ripensamento: «Sono venuti con grande rischio personale. Solo gli Inari hanno degli apparati di comunicazione del genere su Djana.»

Sullo schermo del terminale Wemu si alzò dal suo posto al centro del semicerchio e guardò Kirk con posa regale. La pelle del portavoce era color dell'ebano; i suoi capelli erano di uno stupefacente bianco argento.

«Io li rispetto per aver corso il rischio» disse Kirk, posando il phaser sulla scrivania tra lui e lo schermo. «Ma sono venuto a Djana con un messaggio, e non me ne andrò fino a quando i figli di Djana non l'avranno sentito.» Fece una pausa mentre un mormorio di approvazione si levò dal cerchio degli Djanai. «Vi prometto che non vi mentirò. E quindi devo dirvi che la Federazione non può promettere di rimuovere totalmente gli Inari dal vostro pianeta.» Questa volta il mormorio fu di disapprovazione. «I Romulani vi avevano fornito armi e persino questa base,» disse Kirk «ma si sono offerti di rimuovere gli Inari per voi?»

«No» disse Wemu. «Abbiamo sentito ciò che lei ha detto: Kel ci ha spiegato che la gente di rh'iov Rrhaen ci stava usando come un mezzo per attaccare la Federazione. Noi non verremo usati come pedine nella guerra degli altri.»

«Sono felice di sentirlo, Wemu. Quindi mi lasci spiegare perché è cosí difficile portare via gli Inari. In primo luogo, non ci sono pianeti abitabili nelle vicinanze; il costo di scostare tutti gli Inari su un pianeta adatto sarebbe enorme, piú di quanto la Federazione stessa, o l'Impero Romulano, potrebbero permettersi. In secondo luogo, gli Inari si rifiutano di andare via; essi affermano che anche loro una volta erano figli di Djana, e rivendicano un antico diritto su questa terra. Ma ho una proposta che vorrei che gli Djanai prendessero in considerazione, e sulla quale raggiungessero un consenso unanime.»

«Se non rimuoverete gli Inari...» cominciò a dire Kel, ma dallo schermo Wemu sollevò una mano per farlo tacere. «Prima sentiamo cosa la Federazione ha da offrirci, Kel.»

Kel tacque.

«Come ho detto al vostro portavoce,» continuò Kirk «forse la Federazione potrebbe restituirvi gran parte della vostra terra sacra. Proporrò alla mia gente, e alla vostra, e agli Inari, di spostare la maggior parte delle industrie Inari su Inar.»

«Ma quel pianeta non può più sostenere la vita...» cominciò Wemu.

«No. E rendere nuovamente abitabile l'intero pianeta sarebbe fin troppo costoso. Tuttavia, alcune aree potrebbero essere rese abitabili... e quelle aree potrebbero essere usate per contenere le fattorie e le distillerie Inari, invece di costruirle sulla vostra terra sacra.» Kirk fece una pausa, cercando una reazione, ma le espressioni degli anziani erano indecifrabili. Se li avesse persi ora... «Tutto ciò che vi chiedo ora, Wemu, è che lei e il Cerchio degli Anziani vi sediate a un tavolo per discutere questa soluzione con la Federazione. Niente verrà fatto, ovviamente, finché voi e la vostra gente non avrete raggiunto un consenso.»

Kirk raccolse il phaser di fronte a lui e, accertandosi che gli anziani lo vedessero, lo tese verso un sorpreso Kel.

«Grazie per avermi ascoltato fino in fondo» disse Jim. «Ho completato cosí la mia missione, e ora sono pronto a tornare a essere di nuovo vostro prigioniero.»

Kel e Wemu esitarono per quello che sembrò un tempo molto lungo. Poi Wemu disse, «Lei ha agito in maniera onorevole. Metti giù il phaser, Kel.»

Con un movimento lento e misurato, Kel posò il phaser sulla scrivania, ma più vicino a sé che a Kirk. «È libero di tornare dalla sua gente» gli disse Kel.

Kirk sorrise.

Sullo schermo, Wemu disse, «Riferirò alla mia gente ciò lei ha detto, e otterrò il loro consenso. Kel le dirà come contattarci di nuovo.»

Disse qualche altra cosa, ma le sue parole furono coperte dal ronzio di un raggio del teletrasporto. Sia Kel che Kirk tesero la mano verso il phaser; Kel, che era piú vicino, lo raggiunse per primo.

Kirk si raddrizzò. Il suo primo pensiero fu che i venti minuti erano passati (ma non era cosí) e che la squadra di Olmsted si stava teletrasportando lì per salvarlo... nel qual caso, era pronto a gettarsi di fronte a Kel per proteggerlo.

Il suo secondo pensiero fu che i Romulani avevano scoperto l'assassinio di uno dei loro, nel qual caso era pronto a gettarsi sotto il tavolo e a lasciare che Kel gestisse la situazione con il phaser.

Ma non era nessuno dei due casi. Due figure umanoidi si formarono dalla luce... una che Jim in principio scambiò per un Romulano...

... e l'altra era il Dottor Leonard McCoy.

DICIANNOVE

Alla vista di McCoy, Kirk sorrise e fece un passo avanti. *Bones...* cominciò a dire.

Ma tacque. Gli occhi del dottore in principio furono pieni di gioia, poi di terrore, poi di un ammonimento... come se avesse paura di far capire la sua amicizia con Jim.

Il Vulcaniano (Jim decise che era un Vulcaniano, in primo luogo perché Riley aveva menzionato un rapitore Vulcaniano `pazzo furioso', e in secondo luogo perché indossava le vesti bianche di un postulante del Kolinahr) sembrava perfettamente composto, e niente affatto folle.

«Il mio nome è Sekar. Rh'iov Rrhaen non ha risposto ai miei segnali. Percepisco che non è qui» disse con cortesia, niente affatto turbato dall'arma che Kel gli puntava contro. «Potrebbe farsi da parte in modo che possa consultare il suo computer?»

«Rh'iov Rrhaen è morto,» disse Kel «e anche tu presto lo sarai.» Il dito grosso e corto dello Djanai si irrigidí sul grilletto; Jim vide che il phaser era regolato per uccidere. *Non è un Romulano, Kel,* fece per gridare.

Le parole gli morirono in gola. E in quel secondo prima che Kel sparasse, Jim vide le reazioni degli altri.

McCoy impallidí e chiuse gli occhi. Il Vulcaniano, sorprendentemente, sorrise.

E Kel... Kel gettò indietro la testa e gridò mentre il phaser si scioglieva nelle sue mani.

Il Vulcaniano continuò a sorridere, e guardò pazientemente mentre il suo aspirante assalitore cadeva in ginocchio dietro la scrivania, stringendosi il polso della mano offesa. Il phaser colò lentamente sul pavimento in una pozza simile alla melassa da cui sali una nuvola di vapore con un leggero sibilo.

«Ora,» disse Sekar allegramente sopra le urla agonizzanti di Kel «vuole gentilmente allontanarsi dal terminale, per favore?»

Jim aiutò lo Djanai ferito a rimettersi in piedi, e lo guidò alla brandina. La pelle precedentemente giallo arancione del palmo di Kel era ora rosso fuoco e piagata, e gli zoccoli rudimentali su entrambi i lati della mano erano diventati grigio neri per le bruciature. Kel si sdraiò con la mano ferita appoggiata al petto. Jim alzò lo sguardo verso l'ampia schiena del Vulcaniano mentre Sekar si chinava sul terminale. Sullo schermo apparve quella che sembrava una mappa stellare della Zona Neutrale con le scritte in romulano.

Ciò che il Vulcaniano aveva fatto a Kel con uno sguardo era oltre ogni comprensione, assolutamente incredibile, e spiegava l'espressione tormentata negli occhi di McCoy. Ciononostante Kirk dimenticò la sua paura mentre esaminava le bruciature di Kel.

«Ha bisogno di aiuto» disse Jim con voce dura rivolto alla schiena del Vulcaniano. «Queste sono ustioni di terzo e quarto grado.»

«Jim... per favore, stai zitto» lo pregò McCoy in un sussurro. Kirk lo guardò con espressione di disgusto, sul punto di dire, *E tu saresti un dottore...*

Ma a quel punto vide, vide *veramente,* l'espressione sul volto pallido e teso di McCoy, e capì. Il dottore non era terrorizzato per se stesso, ma per Jim e Kel,

terrorizzato che Jim potesse attirare l'attenzione del Vulcaniano e far uccidere sia lo Djanai sia se stesso.

Kirk guardò Kel in tetro silenzio. Le ferite del portavoce dei ribelli erano strazianti, ma probabilmente non fatali. Una volta che il Vulcaniano se ne fosse andato, avrebbe portato Kel da un medico.

Se il Vulcaniano li avesse lasciati vivere.

Apparentemente soddisfatto di ciò che aveva visto sullo schermo del terminale, Sekar si raddrizzò. «Venga, dottore. La sala del teletrasporto dovrebbe essere da quella parte.» Indicò il corridoio.

Poi il comunicatore di Kirk suonò. Jim rimase seduto e lo ignorò; dopo aver visto ciò di cui era capace il Vulcaniano, non voleva coinvolgere Lori in questa storia, neanche da una distanza apparentemente di sicurezza.

Ma sapeva che se non avesse risposto, Ciana aveva giurato di far intervenire la squadra d'assalto.., e Kirk dubitava seriamente che potessero tenere testa a questo Vulcaniano che diceva di chiamarsi Sekar. Se solo avesse ignorato il segnale abbastanza a lungo da permettere a Sekar di lasciare la stanza...

Lasciò che il comunicatore continuasse a suonare, e pregò con tutte le sue forze che Ciana riuscisse a leggergli nel pensiero.

Fortunatamente, Sekar sembrava indifferente al segnale. Fece un passo verso la porta, che si aprì, e fece segno al dottore di precederlo. Ancora col volto cinereo, McCoy gettò a Kirk e allo Djanai un ultimo sguardo preoccupato e si diresse con fare remissivo nel corridoio. Sekar lo seguì.

«Bones» sussurrò Jim mentre la porta si chiudeva dietro a loro; ma per il bene di Kel e McCoy non disse niente. E poi il dottore e Sekar se ne andarono.

Nell'alloggio protetto di Ciana su Djana, Olmsted guardò il crono al polso. «Mi scusi un momento» disse con cortesia al Comandante Uhura e all'Ambasciatore Sarek, con i quali stava parlando della loro prigionia. Gli ex ostaggi sembravano essere in perfetta forma, ma Ciana aveva già mandato a chiamare un dottore della Flotta, solo per sicurezza.

Olmsted si alzò a fatica dalla sedia bassa e si diresse dall'altra parte della grossa suite, dove Ciana lo aspettava ansiosamente accanto al terminale. Era rimasta seduta sul bordo del basso divano per tutto il tempo, pronta a saltare su al minimo suono del comunicatore.

«I suoi venti minuti sono scaduti» disse Olmsted, e studiò il volto dell'ammiraglio per cercare una reazione.

«Cosa le fa pensare che siano *i miei* venti minuti?» rispose bruscamente Ciana. Olmsted non aveva una risposta da darle.

«Mi dispiace» disse Lori, passandosi una mano tra i capelli corti. Olmsted, decise Ciana, nonostante il fatto che a volte lei lo trattava con asprezza, non era affatto cattivo. Si era preoccupata che avrebbe ignorato il suo ordine e sarebbe andato direttamente da Nogura per chiedere l'autorizzazione di far intervenire la sua squadra. Ma Olmsted non aveva fatto niente del genere: era rimasto seduto e aveva parlato con Sarek e Uhura mentre aspettavano di avere notizie da Jim.

Ora Ciana capiva dalle profonde rughe che si stavano formando sulla sua fronte che la riserva di pazienza dell'uomo si stava esaurendo. I suoi uomini erano stati

mobilitati ed erano pronti su un caccia camuffato che orbitava intorno alla seconda luna di Inar, aspettando l'ordine di Olmsted di colpire,

«Non ancora» gli disse Ciana. «Jim potrebbe semplicemente essersene dimenticato. Lasci che lo contatti.»

Si chinò in avanti per toccare i controlli del terminale, e inviò un segnale sul canale riservato.

Per favore, Jim, rispondi. Dio mio, fa ' che stia bene e risponda.

Nessuna risposta. Ciana controllò velocemente la presenza di un eventuale guasto: non ce n'erano. Il comunicatore stava funzionando; stava mandando un segnale dall'altro capo...

Ma non c'era nessuno lì che rispondesse. Eppure Ciana non riusciva a credere che Jim potesse dimenticare... né, se è per questo, che fosse cosí stupido da lasciarsi catturare di nuovo. Nel breve tempo in cui aveva lavorato con lui, aveva imparato a conoscerlo *molto* bene... perché lui era fatto della sua stessa pasta. No, stava succedendo qualche altra cosa, qualcosa che nessuno di loro aveva previsto.

«L'Ammiraglio Kirk è ancora nelle loro mani?» chiese la voce morbida ed elegante del Comandante Uhura dietro di lei.

Ciana non si voltò e non rispose.

«Spiacente, Ammiraglio» disse Olmsted, e dal suo tono era chiaro che era deciso. Tese una mano grassoccia verso i controlli del terminale. «Faccio intervenire subito i miei uomini.»

Ciana si chinò da una parte e lo bloccò. «No. Ancora una volta. Proverò di nuovo...»

«Ammiraglio» ripeté con fermezza Olmsted.

Ciana digitò nuovamente il codice mentre parlava. Ci fu un angoscioso intervallo mentre il comunicatore di Jim veniva contattato.

Ancora senza risposta.

Dannazione, Kirk, non posso perderti di nuovo. «Qui Kirk.»

Il sollievo fu cosí intenso che Ciana quasi si accasciò sui controlli, ma si riprese e si raddrizzò immediatamente. «Jim! Cosa sta succedendo?»

Dalla sua voce, Ciana capì immediatamente che era accaduto qualcosa di brutto. «Sono con Kel» disse concisamente Kirk. «Teletrasportateci entrambi lì e chiamate un medico.»

Kirk si teletrasportò nell'alloggio di Ciana sorreggendo Kel per un braccio; non appena ebbe aiutato lo Djanai a scendere dalla piattaforma, Kel, anche se chiaramente stava soffrendo molto, fece cenno a Jim di lasciarlo andare agitando la mano non ferita. «Non è una ferita mortale» disse.

Ma lasciò a malincuore che il medico inari che lo aspettava si prendesse cura di lui.

Anche Lori Ciana li stava aspettando; quando colse lo sguardo di Jim, il sorriso che brillava nei suoi occhi si diffuse lentamente su tutto il suo viso.

«Ammiraglio» disse piano. E anche se si comportò con il perfetto decoro che esigeva il suo grado, in qualche modo riuscí a far capire a Jim che se non fosse stato per la presenza di Kel e del medico e di Olmsted, si sarebbe gettata subito tra le sue

braccia. Invece Jim le prese una mano e la strinse per un istante; si separarono quando Olmsted uscì da dietro la piccola consolle del teletrasporto.

«Felice di rivederla, Kirk» disse Olmsted con fare gioviale, e gli diede un'amichevole pacca sulle spalle. «Per un istante ero certo che avrei dovuto mandare i miei uomini a salvarla, ma l'ammiraglio qui non ha voluto.»

«È perché i suoi istinti sono buoni» disse Kirk; Olmsted lo guardò perplesso ed era in procinto di dire qualcosa quando Lori lo interruppe.

«Cosa è successo laggiù, Jim?»

«Sono fuggito, ovviamente, e ho costretto Kel a farmi parlare con il Cerchio degli Anziani djanai. Hanno deciso che parleranno con noi, Lori. Sono disposti a sedersi a un tavolo con i rappresentanti della Federazione.»

Ciana chiuse gli occhi e fece un sospiro di sollievo.

«Ottimo lavoro» disse Olmsted, dandogli un'altra pacca sulla spalla.

Lori aprì gli occhi. «Un lavoro *dannatamente* buono.» Ma poi studiò preoccupata il viso di lui; aveva notato che non le aveva ancora sorriso. «Ma c'è dell'altro, Jim, non è vero? Qualcosa che non va. Cosa?»

«È McCoy» disse a fatica. «Riley aveva ragione: McCoy è stato rapito, e da qualcuno estremamente pericoloso.»

«Pensavo che avesse detto che il dottore era stato rapito da un Vulcaniano.»

Kirk annuì. «Un Vulcaniano, almeno nell'aspetto... ma è stato lui a fare *quello* alla mano di Kel.» Kirk inclinò la testa in direzione dello Djanai e del dottore. Kel era crollato sul divano, con il braccio non ferito sul viso, mentre l'Inari passava uno stimolatore subsonico sul tessuto bruciato del suo palmo.

Perplessa, Lori guardò lo Djanai, poi di nuovo Kirk, e aggrottò la fronte. «Come l'ha fatto? Con un phaser ustionante?»

Kirk scosse la testa. «Non aveva alcuna arma con sé, ammiraglio. Semplicemente... l'ha fatto accadere. È venuto e ha letto delle informazioni sul computer dei Romulani, le coordinate di un sito, credo. E poi se n'è andato, e ha portato Bones con sé.»

«McCoy sta bene?»

«Sembrava di si. Ma la domanda è: per quanto tempo? Il Vulcaniano, sempre che *sia* un Vulcaniano, *non* è sano di mente.»

Ciana tacque fissando Kel e il dottore; poi sembrò aver preso una decisione. «Jim, lei sa che ho sentito la sua conversazione con Nogura, quella riguardo a McCoy. Il dottore è suo amico... e la sua missione qui è finita. Come suo ufficiale superiore, le darò ora il suo nuovo incarico: assistere i Vulcaniani nelle loro operazioni di salvataggio.»

Kirk la guardò con un'espressione di pura gratitudine, ma disse: «Lori, partirei immediatamente... ma non posso. Lo sappiamo entrambi. La nostra missione qui è lungi dall'essere conclusa... e inoltre, anche se accettassi la sua offerta, la strigliata che prenderebbe da Nogura...»

«Non m'importa un fico secco di Nogura. È già infuriato con me. E quello che lei non sa, Jim, è che i nostri `amici' Inari» – Ciana abbassò la voce e guardò verso il dottore – «hanno un'ottima ragione per cooperare con noi ora. E anzi, sono sicura che saranno più che disposti ad ascoltare qualunque proposta faremo loro.» Ciana quasi sorrise. «Il nostro amico Ruwe ha sabotato il suo scudo perché si guastasse...»

«Cosa?» Kirk era stupefatto.

Lei annuì, continuando. «Cosí noi avremmo incolpato gli Djanai, avremmo ascoltato le storie degli Inari su quanto è impossibile trattare con loro e avremmo fatto intervenire la squadra di Olmsted. Credo che l'idea fosse di darci una delusione, in modo che avremmo trattato solo con gli Inari, e ci saremmo rifiutati di ascoltare ciò che gli Djanai avevano da dire.» Alla fine Lori sorrise, mostrando brevemente le leggere fossette sulle guance. «Sa, è stupefacente quanto può fare un piccolo ricatto. Se io manterrò il segreto di Ruwe, ossia non lo dirò a Nogura e non toglierò la protezione della Federazione alle loro navi mercantili, il Consiglio Inari è disposto a negoziare un accordo con noi.»

Il sorriso di Kirk era tetro. «Congratulazioni, ammiraglio. Francamente, sto cominciando a pensare che dopo tutto lei non ha bisogno di me.»

«Oh, lei mi serve, Kirk, eccome. Lei si è preso cura degli Djanai, e io degli Inari. Direi che la nostra è una collaborazione molto proficua.»

Il sorriso di Kirk svanì; il suo tono divenne serio. «Ovviamente Nogura ha detto che avrei potuto aiutare McCoy solo se entrambe le parti avessero cominciato a parlare tra di loro.. Non sono proprio a quel punto, ammiraglio...»

«Entrambi i gruppi sono disposti a parlare con noi. Noi siamo gli intermediari. Qual è la differenza?»

Jim ci rifletté, e ricordò l'espressione di assoluto terrore negli occhi di McCoy. «Lori... se vado, voglio che lei sappia che considererò questo come il favore che lei mi ha detto che mi doveva. E sono sincero.» Si stava riferendo al fatto che lei si era offerta, tra un anno o due, di raccomandarlo per il comando dell'Enterprise.

L'amicizia di McCoy dopo tutto valeva di piú del comando, valeva di più di un insieme inanimato di metallo e bulloni.

Eppure, parte di lui sperava che lei dicesse, *Le devo ancora quella raccomandazione, Jim; ovviamente questo non conta come un favore.*

Ma non lo fece. Lori disse invece, «È giusto. Solo mi prometta una cosa...»

Lui la guardò con sguardo interrogativo.

«Ritorna» disse.

McCoy decise che erano entrati nella Zona Neutrale. Non aveva modo di saperlo per certo, ovviamente; Sekar (era sempre Sekar, il Vulcaniano razionale, che pilotava la navetta) non gli aveva detto niente e il dottore, temendo di risvegliare Zakal, non l'aveva chiesto. Ma McCoy aveva visto la mappa stellare in romulano sullo schermo del terminale, e sapeva che Arcturus non era poi così lontano da quella fetta di spazio che separava il territorio della Federazione dall'Impero del Pretore.

Quando lui e il Vulcaniano erano scesi sul pianeta per incontrare il contatto romulano di Sekar, McCoy aveva provato stupore, e felicità e orrore nel vedere di nuovo Jim. Stupore perché, nonostante il dottore avesse contattato Riley per chiedere aiuto, Jim avrebbe dovuto essere via per una missione. Era rimasto ancora piú stupito poi quando si era reso conto che Jim non era lì perché stava tentando di salvare lui, McCoy.. l'espressione sul volto di Jim era stata di totale shock.

McCoy era stato felice, per un bellissimo ma fugace istante, di vedere Jim un'altra volta, perché si era convinto che la predizione di Keridwen si sarebbe avverata. Dopo tutto, Zakal era un lunatico, un assassino, e McCoy si era rassegnato a non avere

più speranze, ad aspettare quel tremendo momento in cui avrebbe cessato di `divertire' il Vulcaniano a sufficienza.

Ed aveva provato orrore all'idea che Jim fosse coinvolto in questo pasticcio. Aveva pregato che Kirk non fosse cosí stupido da tentare di salvarlo (una preghiera inutile, sospettava McCoy, conoscendo Jim). Già era brutto che Spock li stesse inseguendo. Dwen aveva previsto *due* morti... se Jim fosse stato lì durante la lettura dei tarocchi ne avrebbe prevista una terza?

C'era anche un'altra ragione per cui il dottore sospettava che la navetta di Dwen fosse passata dalla parte romulana della Zona Neutrale. Nell'ultima ora, Sekar si era affaccendato intorno al dispositivo di occultamento, ed era poi diventato sempre più ansioso, a volte camminando in su e in giù, e altre mormorando concisi messaggi (apparentemente senza risposta) nella radio subspaziale.

McCoy decise che gli conveniva restare fuori dai piedi di Sekar, e di Zakal, perciò si sistemò a sedere sulla cuccetta e rimase lì. Di tanto in tanto si assopì, lottando invano contro uno strano e spiacevole stato di torpore che era qualcosa meno del sonno.

Lo svegliò il segnale acuto della radio subspaziale. Sekar cominciò a chiacchierare in maniera eccitata nella radio, in una lingua che non era il Vulcaniano.

Romulano, ovviamente. Una nave romulana doveva aver finalmente risposto al segnale di Sekar. McCoy si raddrizzò, improvvisamente in allerta.

Sekar inserí il pilota automatico, si alzò e si diresse verso la cuccetta da cui McCoy lo stava guardando.

«Dottor McCoy» disse, in piedi di fronte a lui. Era senza dubbio la personalità di Sekar, quella del Vulcaniano logico, ultrariservato, di conseguenza McCoy non ne fu particolarmente spaventato. Ma sotto quella riservatezza c'era una crescente eccitazione che neppure Sekar poteva interamente mascherare. «Le dispiacerebbe salire sulla piattaforma del teletrasporto con me?»

McCoy fu fortemente tentato di fargli notare l'illogicità di formulare quel particolare ordine come una domanda, ma si trattenne. Si alzò e fece i quattro passi necessari ad arrivare nella claustrofobica sala teletrasporto, composta da due pedane a malapena grandi a sufficienza per un umano adulto e una piccola consolle montata su una paratia.

Sekar disse qualche altra parola in Romulano nella griglia del trasmettitore sulla consolle. Il Vulcaniano aspettò una risposta, una trasmissione insolitamente priva di scariche statiche, il che indicava che erano molto vicini a coloro che rispondevano, e poi sali sulla pedana accanto al dottore.

McCoy senti la leggera nausea causata dalla smaterializzazione e chiuse gli occhi. Non aveva idea di dove lui e Sekar sarebbero riapparsi; non sarebbe stato sorpreso neppure se si fosse ritrovato davanti al Presidio stesso.

Quando osò riaprire gli occhi, vide quella che sembrava essere la sala teletrasporto di uno sparviero romulano, un luogo dove era stato poche volte nella sua vita, ma quelle poche erano bastate per incidersi indelebilmente nella sua memoria.

Alla vista di Sekar, quattro centurioni romulani vennero verso la piattaforma. Sekar, o Zakal, McCoy non era più sicuro chi fosse, fece un passo avanti con le palme aperte in una manifestazione di amicizia, e mormorò un saluto. Uno dei centurioni, ovviamente il capo, rispose cortesemente, e apparentemente il Vulcaniano ne fu

soddisfatto. Due di loro scortarono Sekar in maniera simile a una guardia d'onore della Federazione, e due di loro sfoderarono i phaser e fecero cenno a McCoy di muoversi in un modo che gli fece chiaramente capire che ora era loro prigioniero.

Il dottore provò una strana sensazione di sollievo; finalmente era libero dalle grinfie di Zakal, anche se ciò significava che avrebbe trascorso un periodo di tempo indefinito a contemplare l'interno di una cella romulana. Ma almeno ora aveva la speranza che sarebbe stato processato e rilasciato... dopo tutto, non aveva commesso alcun crimine contro i Romulani ed era stato costretto a entrare nella maledetta Zona Neutrale contro la sua volontà.

McCoy e i suoi centurioni seguirono a breve distanza Sekar e la sua guardia d'onore; il dottore si aspettava da un momento all'altro di essere portato in una direzione diversa, verso la sua cella. Sekar senza dubbio sarebbe stato scortato dal comandante della nave e accolto con entusiasmo.

Ma quando il centurione guidò Sekar lungo un corridoio e attraverso una stretta entrata, le guardie di McCoy Io seguirono. Forse, pensò McCoy, sarebbe stato portato insieme a Sekar dal comandante, per essere mostrato come una specie di trofeo, dopo di che per lui ci sarebbe certamente stata la prigione.

Ma non appena entrò, McCoy si rese conto che il fiducioso Sekar era stato giocato. I centurioni li avevano condotti entrambi alla prigione... e ora Sekar era in piedi sulla soglia della cella di detenzione, con la testa girata da un lato per fissare da sopra la spalla i suoi disonesti carcerieri. McCoy, stretto davanti e dietro tra i due centurioni, intravide il volto del Vulcaniano e indietreggiò fino a quando la scapola destra urtò contro il phaser tenuto dal Romulano dietro di lui.

L'espressione di Sekar era di pura furia.

VENTI

Nell'alloggio di Ciana, Kirk aspettava pazientemente che gli venisse comunicata la disponibilità di una nave inari.

«Potrebbe trovare questa cosa interessante, ammiraglio» disse Olmsted. «Stavo esaminando l'area intorno alla base djanai, alla ricerca di una qualche attività, e ho appena rilevato una nave... vulcaniana, a quanto sembra.» Sollevò lo sguardo su Kirk. «Ho immaginato che se i Vulcaniani erano sulle tracce del Dottor McCoy, avrebbero potuto saltare fuori in questa zona. Crede che potrebbe essere il suo amico?»

«Spock.» Kirk sorrise. «Non ne sarei sorpreso. Può aprire una frequenza di chiamata?»

«Immagino di poterci riuscire» disse Olmsted con voce sicura. Digitò alcuni comandi sulla consolle, poi si fece da parte e indicò a Kirk di parlare nella griglia del trasmettitore. «È tutto suo.»

«Grazie.» Con le pulsazioni che acceleravano, Kirk si chinò sopra la consolle. Forse non avrebbe dovuto aspettare la nave inari, dopo tutto. «Ammiraglio Kirk a nave vulcaniana. Rispondete, per favore.»

Nessuna risposta. Diede loro quindici secondi prima di ritentare.

«Kirk a nave vulcaniana. Per favore, identificatevi.» Passarono altri cinque secondi, e poi:

«Qui Spock.» Il tono della voce era teso, freddo, senza un briciolo di calore.

Ma Kirk non poté fare a meno di sorridere al suono della voce del Vulcaniano. «Spock!»

«Da dove sta chiamando, ammiraglio?»

«Non è importante. Ascolti, ho buone notizie. Suo padre è stato rilasciato ed è sano e salvo.»

Ci fu una pausa, e poi Spock rispose, nello stesso strano tono distaccato, «Capisco. Sono veramente buone notizie. Mia madre è stata informata?»

«Immagino che a questo punto la Flotta Stellare se ne sarà già occupata.» Kirk esitò. «Spock...» Il suo tono divenne mortalmente serio. «So di McCoy. Ha tentato di contattarmi al Quartier Generale... e io voglio aiutarvi. Nogura mi ha dato l'autorizzazione. Ha bisogno di un copilota?»

Ma la risposta del Vulcaniano fu cauta. «Vedo che lei ha capito la nostra situazione, ammiraglio. Tuttavia, ho già un esperto copilota. E temo che questa nave sia troppo piccola per ospitare un altro passeggero.»

Kirk non avrebbe provato una sensazione diversa se Spock l'avesse schiaffeggiato in faccia... ma la situazione era fin troppo critica per sprecare anche solo un secondo a pensare ai propri sentimenti feriti. «Spock, il Vulcaniano, o chiunque egli sia, è appena stato qui. Io l'ho visto. E so che ha McCoy con sé. Qualunque tipo di arma abbia, i Romulani si sono presi un gran disturbo per ottenerla. Vengo con voi.»

«La invito caldamente a non farlo, Ammiraglio.» La voce di Spock fu improvvisamente, e sorprendentemente, piena di passione. «La missione contiene dei pericoli che lei non può immaginare.»

«Ho già *affrontato i* Romulani sul loro terreno prima d'ora. E se è davvero cosí pericoloso, allora come posso lasciarla andare via senza il mio aiuto?»

«Ho... un'assistenza particolare,» replicò Spock «della cui natura non sono libero di parlare. Ammiraglio...» Si interruppe bruscamente, come se non volesse continuare il pensiero; alla fine disse, «Ammiraglio, se insiste nel seguirci, non c'è niente che possiamo fare per proteggerla. Posso solo avvertirla che il pericolo è grande.»

Kirk non tentò piú di nascondere la sua ira e la sua frustrazione. «Non sto chiedendo la sua protezione. Dannazione, Spock, sto chiudendo di *aiutarla...»*

«Mi perdoni» lo interruppe Spock nello stesso tono strano. «Ammiraglio, non posso piú continuare questa conversazione.»

«Spock...»

Ma aveva già chiuso il canale.

Incredulo, Kirk fissò la griglia. Sollevò un pugno, con l'intenzione di sbatterlo sulla consolle... e lo lasciò ricadere stancamente sul pulsante che chiudeva la trasmissione.

Era lo stesso freddo trattamento che Spock gli aveva riservato quando il Vulcaniano lo aveva chiamato per salutarlo... come se Spock non volesse avere piú niente a che fare con lui, come se il Vulcaniano improvvisamente si vergognasse dei suoi amici umani.

No, non può essere... dopo tutto, sta rischiando il collo per salvare McCoy, no?

Ma allora cosa poteva giustificare l'atteggiamento distante di Spock?

Kirk voltò le spalle alla consolle. Qualunque fosse la causa, non importava; avrebbe seguito la nave vulcaniana in ogni caso.

Dal primo momento in cui aveva permesso a Zakal di entrare nella sua mente, Sekar aveva lottato per mantenere il controllo del suo corpo. In realtà, la maggior parte delle volte il Maestro gli aveva concesso il controllo assoluto, specialmente quando erano necessarie la conoscenza e le capacità di Sekar... anche se le sortite di Zakal, quando aveva preso il controllo del corpo di Sekar senza avvertimento, lo turbavano molto. Eppure, condividendo la mente con Zakal, Sekar aveva imparato che persino il Maestro si stancava e necessitava di riposo; apparentemente il costante controllo e i tentativi di intralciare i loro inseguitori lo stancavano molto.

E cosí Sekar in generale aveva mantenuto il controllo. Sekar pilotava la nave, Sekar prendeva decisioni riguardo la rotta del loro viaggio. Era lui che aveva deciso di teletrasportarsi sulla base di Rrhaen anche se aveva perso contatto con il rh'iov, lui che aveva avuto accesso alle mappe stellari sul computer romulano, lui che aveva deciso che la migliore alternativa era contattare la piú vicina nave romulana e richiedere di essere portato dal Pretore in persona.

Eppure c'erano volte in cui Zakal prendeva il totale controllo senza avvertimento. Sekar era scioccato dal fatto che l'Alto Sacerdote facesse una cosa del genere senza chiedere il permesso; era un'evenienza per cui non era preparato. Ed era ancor meno preparato alla crudeltà di Zakal. Certo, Sekar non era d'accordo con i Surakiani e credeva che ci fossero delle circostanze in cui uccidere fosse necessario, e persino vantaggioso, per la società. E aveva detto a se stesso che era pronto a farlo se durante la loro missione uccidere sarebbe stato inevitabile. Conosceva inoltre i precedenti di Zakal; sapeva che ai suoi tempi il Maestro aveva causato la morte di molti.

Semplicemente non era preparato al fatto che Zakal *godesse* nell'uccidere.

Gli incidenti con il ladro tellarita e il Gorn nel bar erano ricordi dolorosi per Sekar. Zakal aveva preso il controllo su di lui, lo aveva spinto via come fosse un oggetto inanimato, una cosa senza alcuna importanza invece che un essere vivente, razionale. E poi l'Alto Sacerdote aveva ucciso senza necessità, senza rimorso... e, cosa peggiore di tutte, con gioia assoluta. Sekar si vergognava molto.

Ma ora la sua ira era piú forte di qualunque senso di colpa. I Dichiarati, proprio coloro che lui voleva aiutare, ora lo stavano tradendo... gli avevano promesso di portarlo dal rh'iov della nave e invece l'avevano condotto a una cella.

E in quell'istante d'ira insopprimibile, Sekar lasciò tutto il controllo, e con gioia, al Maestro Zakal.

Zakal guardò con serenità un centurione mettere McCoy in una cella di detenzione e attivare il campo di forza... e poi voltarsi per puntare l'arma contro di lui. Chiaramente la cella vuota accanto al debole umano era per Sekar.

Zakal sorrise di piacere al pensiero di ciò che stava per accadere, eppure la sua soddisfazione era velata di delusione. Coloro che si definivano i Dichiarati erano certamente di ascendenza vulcaniana, e Zakal percepiva dai due esemplari di fronte a lui che erano guerrieri forti e passionali che non si sarebbe tirati indietro se avessero dovuto affrontare una battaglia per riprendersi il loro pianeta natale... e per questo era

felice. Ma in tutto quel tempo che era trascorso, le loro menti si erano indebolite. Avevano perso le loro discipline mentali, e in questi quattro, perlomeno, non c'era alcun talento, neppure la piú vaga predisposizione per la magia.

Se sono tutti cosí, che possibilità abbiamo di sconfiggere i figli di Surak?

La guardia dietro di lui, un imbecille per nulla sveglio di nome Vrael, interessato solo alle questioni materiali e con una mente facile da leggere come un libro aperto, spinse con forza l'arma nella schiena di Sekar, nel punto delicato in cui si trovava il fegato. Zakal percepí il dolore fisico del corpo e la frustrazione personale di Sekar di fronte a un trattamento del genere... e decise che era arrivato il momento di agire.

Prese controllo del corpo e si voltò per fissare direttamente gli occhi vacui del Romulano. «Sai chi sono io?» chiese Zakal cortesemente, in una perfetta parodia delle maniere surakiane di Sekar.

Vrael esitò, incerto se fosse il caso di rispondere alla domanda di un prigioniero.

Ma il Maestro conosceva già i suoi pensieri. «Io sono Zakal» disse nel dialetto colloquiale. fornitogli dalla mente di Sekar. «Alto Sacerdote del Kolinahru.» Parlò in fretta, prima che le altre guardia avessero la possibilità di interromperlo, e nel caso Vrael non riconoscesse il nome, Zakal comunicò direttamente alla sua mente esattamente chi e cosa era.

Vrael lasciò cadere il phaser e si portò le mani alla testa.

La guardia piú vicina prese l'arma e urlò al suo compagno, chiedendogli di sapere cosa fosse successo.

Ma era troppo tardi perché Vrael potesse rispondere.

«Il tuo cervello va a fuoco» disse Zakal.

Vrael gridò e indietreggiò in preda all'agonia, con i palmi delle mani premuti sulle tempie... e poi crollò al suolo.

Il suo compagno, giovane e inesperto, cadde in ginocchio per esaminare Vrael. Gli altri centurioni mantennero invece i phaser puntati su Zakal. A quel punto Zakal avrebbe potuto facilmente sopraffarli tutti e tre, ma sapeva che non era necessario... e inoltre, non vedeva l'ora che reagissero.

Un terribile mistura di sangue e cervello colò dalle orecchie e dal naso di Vrael.

Il giovane Romulano la vide e svenne immediatamente. Gli altri due fissarono Zakal, disgustati e increduli.

«Per favore» li invitò il Maestro. «Usate le vostre armi.»

Le loro mani tremavano talmente che prendere la mira era impossibile. Uno di loro lasciò cadere il phaser.

Zakal rise mentre decretava mentalmente la loro morte, poi andò a cercare la plancia.

Rh'iov Alrrae girò di centottanta gradi nella sua sedia di comando per guardare perplessa il suo ufficiale delle comunicazioni. *«Cosa* ha detto?»

I capelli neri di Rie erano striati di grigio; era vecchia per il suo grado, troppo vecchia per essere assegnata alla consolle delle comunicazioni e chiaramente ne era risentita. Quando rispose ad Alrrae c'era una traccia di ostilità nel suo tono. Si voltò per ripetere con calma l'intera frase, parola per parola, al suo comandante; Rie era stupida e prendeva le cose alla lettera. «La sala teletrasporto comunica che i prigionieri sono a bordo, Rh'iov; ma ho perso il contatto con Vrael.»

Alrrae ora era in piedi. Sapeva che Rie la disprezzava, e non le importava. Non le sarebbe importato neppure se avesse saputo che tutto il suo equipaggio la odiava e desiderava la sua morte. Non c'era grigio nei suoi capelli; era giovane, uno dei più giovani comandanti al servizio del Pretore, e uno dei più ambiziosi. Gli Elementi sembravano appoggiare la sua meteorica ascesa al potere, e lei aveva tutte le intenzioni per diventare un membro del Consiglio Interno del Pretore prima di raggiungere la mezza età.

Ora c'era un altro bocconcino per lei, un altro dono non richiesto che l'avrebbe lanciata verso vette più alte: due prigionieri della Federazione, uno dei quali un Vulcaniano con una storia bizzarra, e lei non li avrebbe lasciati andare via cosí facilmente. «Se Vrael non risponde, che mi dice di Ren?»

«Non risponde, Rh'iov» disse in tono scortese, stringendo gli occhi per far vedere che sapeva che la domanda insultava la sua intelligenza. Lo schermo principale mostrava la minuscola navetta tenuta ferma dal raggio traente dello sparviero. Alrrae la fissò senza vederla.

«Infornai l'equipaggio: allerta di primo grado. Comunichi che i prigionieri sono fuggiti, un Vulcaniano e un Umano. Mandi tutti centurioni disponibili alla sala teletrasporto e alla prigione e poi blocchi il Livello Sei.»

«Si, Rh'iov» rispose Rie, sempre sulla difensiva, e tornò a girarsi verso la sua postazione.

«Ufficiale scientifico Trel.» Alrrae scese dalla piattaforma di comando. «Regoli i sensori per cercare un Umano, e controlli tutti i livelli a cominciare dal sesto. Mi informi non appena l'avrà individuato.»

«Si, Rh'iov.» Trel, pallido e magro, si chinò sul suo visore. Il bagliore verde giallastro del dispositivo illuminò brevemente il suo volto; poi il Romulano si raddrizzò. «Rh'iov» disse senza alcuna emozione. A volte Alrrae era convinta che Trel fosse stato rubato da bambino da una culla vulcaniana. «L'Umano si trova al Livello Sei, come dovrebbe essere. Il campo di forza della sua cella funziona perfettamente.»

«Elementi!» imprecò Alrrae. Era impaziente per natura, perché (o almeno cosí diceva a se stessa) era molto più intelligente di chi la circondava, e le loro maniere lente e stupide la irritavano. «Se i prigionieri sono nella prigione, Trel, allora perché Vrael e Ren non rispondono?»

Trel tornò a guardare nel suo visore e sollevò le sopracciglia dorate per la sorpresa. «Rh'iov, il Vulcaniano non è al livello sei, ma ho individuato quattro dei nostri... tutti morti. Apparentemente...»

Trel si interruppe, distratto dal suono delle porte della plancia che si aprivano.

Alrrae si voltò immediatamente per guardare l'intruso. Era, come le avevano detto i suoi istinti, il Vulcaniano: l'alta figura indossava una lunga tunica bianca di stile vagamente arcaico che Alrrae non riconobbe. Era un individuo imponente e muscoloso, ma Alrrae non provò alcuna paura. Lei e tutti gli altri membri dell'equipaggio di plancia portavano phaser alla cintura; il Vulcaniano chiaramente non aveva alcuna arma.

Alrrae sfoderò il phaser e avanzò fino a trovarsi quasi a un braccio di distanza dal Vulcaniano, ma fuori dalla sua portata. Non si aspettava che attaccasse, ma era meglio essere cauti fino a quando non avesse saputo con certezza con chi aveva a che fare.

«Lei è il rh'iov» disse il Vulcaniano, niente affatto turbato dal phaser che la Romulana gli stava puntando contro il petto. Non era una domanda; sembrava piuttosto certo del suo rango. «Saluti. Ho parlato con lei prima, dalla navetta.»

«Si» rispose lei con cautela, ma si chiese come l'avesse riconosciuta: la comunicazione era stata solo audio. Ricordava benissimo la storiella del Vulcaniano: un racconto fantastico, il racconto di un pazzo (o di un imbroglione della Federazione). Alrrae era stata tentata di distruggere immediatamente la sua navetta. Ciononostante, aveva fatto la cosa piú intelligente (Alrrae faceva *sempre* la cosa piú intelligente), e aveva informato l'Alto Comando della situazione. Ora stava aspettando le loro istruzioni.

«Lei afferma che il suo nome è Sekar» disse al Vulcaniano. «Ha detto che lavora per il nostro Impero e che ha completato una missione per conto del Pretore... e che ci ha riportato un trofeo. Ma io non so niente della sua missione, Sekar; perciò sono obbligata a trattarla come un agente della Federazione finché non riceverò informazioni che verifichino la sua storia da parte dei miei superiori. Certamente lei capisce la mia posizione. La sua nave, dopo tutto, è una nave della Federazione...»

Il volto del Vulcaniano si contorse per la rabbia. *Elementi,* pensò Alrrae, *ma che tipo di Vulcaniano è questo?*

«Rh'iov Alrrae» tuonò il Vulcaniano, e Alrrae senti il suo cuore mancare un battito perché non gli aveva detto il suo nome. «Ho aspettato diecimila stagioni per offrire il mio aiuto alla sua razza.»

«Aiuto?» Alrrae lasciò che l'ironia trasparisse dalla sua voce, in un tentativo di nascondere il suo disagio. Non c'era da preoccuparsi: doveva aver saputo il suo nome da uno dei centurioni. «Che tipo di aiuto si propone di offrirci?»

«Il potere di reclamare il vostro diritto di nascita: il pianeta Vulcano.» Fece una pausa teatrale, poi disse, «Io sono Zakal, Alto Sacerdote dei Kolinahru, signore della mente di ShanaiKahr. E sono venuto per riportare la perduta conoscenza delle discipline mentali ai figli dei Dichiarati.»

Capisco, fece per dire Alrrae in tono asciutto, *e io sono il Presidente del Consiglio della Federazione.* Ma l'istinto la trattenne dal parlare. Queste erano si le parole di un pazzo, eppure... il Vulcaniano parlava con un'autorità che era molto persuasiva.

E aveva saputo il suo nome. La mente di Alrrae passò velocemente in rassegna tutte le possibilità. Supponiamo, supponiamo soltanto che il Vulcaniano stesse dicendo la verità. Da bambina, lei aveva udito sussurrare storie dei poteri degli antichi signori della mente, delle loro anime immortali nascoste in caverne segrete, in profondità sotto la superficie di Vulcano... e in parte aveva creduto.

Ora pensò che alcune delle antiche leggende potessero essere vere.

Quando il Vulcaniano aveva contattato la sua nave, Alrrae aveva inoltrato il suo messaggio all'Alto Comando, chiedendo verifica e ordini. E avrebbe aspettato di avere notizie da loro prima di credere ciecamente a quella storia.

«Se lei è ciò chi afferma di essere,» disse con freddezza Alrrae «ce ne dia una prova.» Incrociò le braccia al petto. «Certamente non può negarcela; e se lei è chi dice di essere, io la accoglierò con gioia.»

«Una prova» ripeté il Vulcaniano. Le sue labbra si contorsero con amarezza. «Molto bene, avrà la sua prova.» Chiuse gli occhi per un istante e poi li riapri.

«Rh'iov.» Il suo timoniere, Ryllin, alzò terrorizzato lo sguardo dalla consolle. «La sequenza di autodistruzione della nave è stata attivata.»

«Molto bene» disse a voce bassa Alrrae, senza distogliere lo sguardo dal volto del Vulcaniano. «Ryllin, disattivi la sequenza.»

Il suono delle mani di Ryllin che agivano sui controlli, e poi la sua voce angosciata: «Rh'iov, i comandi non rispondono.»

Quindi... le leggende erano vere, e gli 'Elementi l'avevano onorata di una visita da parte di un signore della mente di Vulcano. «Lord Zakal» disse nel tono più umile che riuscí a ostentare, ma prima che potesse finire con *vorrebbe per favore restituire il controllo al timone*, Zakal parlò.

«Il controllo è stato restituito.» E sorrise, ma la sua espressione raggelò il sangue di Alrrae.

Eppure, se fosse riuscita a portarlo dalla sua parte, se fosse riuscita a convincerlo a insegnare a lei per prima le magie della mente, e a nessun altro...

«E poi lei mi ucciderà» disse Zakal, e Alrrae rabbrividì a sentire i suoi pensieri rivelati ad alta voce. «E userà i suoi poteri per prendere il controllo dell'Impero. Temo di non poterglielo permettere, mio caro Rh'iov. Lei è una donna pericolosa, e inoltre mi serve un esempio per gli altri.»

In uno sconvolgente istante, Zakal le permise di vedere la sua morte che si avvicinava. Alrrae la affrontò con coraggio, come si addice a un guerriero, e non gridò; ma non avrebbe potuto neppure se avesse voluto, perché la sua gola si era riempita di sangue.

Prima che i vasi sanguigni dei suoi occhi scoppiassero, l'ultima cosa che vide fu il Vulcaniano, che sorrideva.

Che gli Elementi ti prendano, vecchio...

«E ora,» disse allegramente Zakal in piedi accanto al corpo insanguinato di Alrrae, «desidero essere portato direttamente al vostro Presidio, per favore.»

Per un attimo, nessuno degli atterriti membri dell'equipaggio si mosse.

«Allora presumo» continuò Zakal «che tutti voi desideriate morire con coraggio, come ha fatto il vostro rh'iov.»

Un'altra pausa. Poi, molto lentamente, Ryllin cominciò a tracciare una rotta.

VENTUNO

«È ora» disse T'Sai.

Spock e Keridwen si girarono contemporaneamente sulle loro sedie per guardare l'Alta Sacerdotessa, e la trovarono con gli occhi aperti, che li guardava serenamente. A differenza della Dottoressa Llewellyn, Spock non era sorpreso: lui se l'aspettava. Erano entrati nella Zona Neutrale già da un po' di tempo, e ora, occultati e schermati, avevano individuato Zakal e la nave a bordo della quale Leonard McCoy, se era ancora vivo, era prigioniero.

Se infatti Zakal aveva permesso al dottore di vivere fino a quel momento, allora persino Spock avrebbe provato un leggero pizzico di quell'emozione che era la

sorpresa. Dal punto di vista logico, non aveva senso che Zakal tenesse il suo prigioniero umano in vita; ma la logica chiaramente non governava le azioni dell'antico Maestro.

La Dottoressa Llewellyn si alzò dalla sua postazione e seguì T'Sai a poppa verso la piattaforma del teletrasporto. Poco dopo essere entrati nello spazio romulano, Spock le aveva comunicato che sarebbe stata necessaria la sua assistenza per il teletrasporto; in effetti, anche se lui riusciva a concentrarsi a schermare i suoi pensieri da Zakal, il suo controllo era imperfetto, mentre quello di Dwen era infallibile. Perciò, anche se era umana, era una scelta più sicura come operatore del teletrasporto; era molto più improbabile che Zakal percepisse l'imminente arrivo di T'Sai è tentasse di impedirlo.

Spock fece del suo meglio per non trovare il fatto in un certo qual modo irritante. Si affaccendò con i sensori. Aveva scelto una nave da ricerca per quella particolare missione proprio perché i suoi sensori erano sofisticati ed estremamente sensibili. Sarebbe stato utile sapere chi altro era ancora vivo sulla nave che trasportava Zakal... sempre che ci fosse qualcuno ancora vivo. Spock regolò i sensori per individuare tre diversi tipi di forme di vita: Romulani, Umani... e Vulcaniani.

Non trascorsero più di tre secondi prima che i risultati fossero visualizzati sullo schermo del monitor. Erano state rilevate cinque forme di vita: un Vulcaniano, tre Romulani... e un Umano.

McCoy era ancora vivo. Spock mantenne un fermo controllo su se stesso, reprimendo fermamente il sentimento di gratitudine che tentava di farsi strada dentro di lui. In passato i Vulcaniani erano stati più empatici che telepatici; Zakal sarebbe stato in grado di percepire le emozioni piú in fretta e con maggiore facilità dei pensieri. Il controllo era di importanza vitale.

Spock si distrasse con i sensori, programmandoli per analizzare una grossa porzione dello spazio confinante, per rassicurarsi che non vi fossero altre navi romulane appostate nelle vicinanze... perché gli scudi sarebbe dovuti essere abbassati quando T'Sai si fosse teletrasportata sullo sparviero. Fu consapevole solo marginalmente che T'Sai era già salita sulla piattaforma e aveva dato alla Dottoressa Llewellyn ancora sbalordita le giuste coordinate senza consultare gli strumenti della nave. Spock ignorò tutto ciò il meglio che poté, per impedire a Zakal di prevedere l'imminente arrivo dell'Alta Sacerdotessa.

Spock concentrò la sua attenzione sulle letture dei sensori. Mostravano una minuscola sezione distorta dello spazio piuttosto vicina alla nave romulana occultata. Il primo pensiero di Spock fu che poteva essere un'altra nave romulana, avvertita dell'intrusione di Zakal... ma l'area della distorsione era fin troppo piccola per essere uno sparviero; inoltre, se quella fosse stata una nave romulana inviata per sistemare la faccenda di Zakal, molto probabilmente i Romulani si sarebbero comportati in una maniera piú diretta... apparendo con gli scudi alzati per prevenire un possibile attacco, e chiedendo una spiegazione.

No, era molto probabilmente una nave della Federazione.

«Kirk» disse Spock ad alta voce, e senti un genuino impeto di collera verso il suo ex capitano. Kirk aveva ignorato il suo avvertimento; l'ammiraglio, con il suo solito disprezzo per l'ignoto, lo aveva seguito nonostante tutto, presumendo che indipendentemente dal pericolo lui poteva tenergli testa. La sua comparsa ora avrebbe solo messo in pericolo la missione.

Un forte crepitio dietro di lui mise a tacere il suo pensiero... e poi la nave cominciò a vibrare, come se lo scafo esterno venisse scosso da una gigantesca mano invisibile. Spock si girò in tempo per vedere T'Sai crollare sulla piattaforma. Dal soffitto della sala teletrasporto piovevano scintille rosse e arancioni; tutto intorno c'era un odore acre di fumo.

«Non capisco» gemette Keridwen mentre si sforzava di sollevare l'Alta Sacerdotessa ferita e la aiutava a scendere dalla piattaforma. «Il teletrasporto sembrava funzionare perfettamente. Ancora adesso non ci sono indicazioni di guasti...»

Ma Spook capiva fin troppo bene. In tre lunghi passi si avvicinò alla cuccetta su cui era distesa T'Sai, e si inginocchiò per esaminarla. Era semicosciente, ma non era ferita mortalmente; aveva però delle brutte bruciature scure sulle mani, sul viso e sul collo.

L'intera nave ora vibrava, come se volesse cadere a pezzi.

«T'Sai» disse Spock ad alta voce per farsi sentire sopra al gemito della nave.

Le palpebre dell'Alta Sacerdotessa tremarono, poi si aprirono, e la Vulcaniana lo guardò con lucidità. Le vibrazioni cessarono.

In quel momento, Spock non poteva permettersi il lusso di provare un senso di colpa per ciò che aveva appena causato. Zakal avrebbe percepito anche quello, e li avrebbe distrutti tutti. Era chiaro che T'Sai era ferita troppo gravemente per stare in piedi, e meno che mai avrebbe potuto camminare; teletrasportarla sulla nave per affrontare Zakal ora era impensabile.

«Andrò io» disse con voce pacata Spock, rendendosi conto mentre parlava che non poteva tenere testa a Zakal, e che tutto era perduto.

«No» rispose T'Sai in una voce improvvisamente forte e non completamente sua. «Voi non avete il potere né l'addestramento, Spock...» E guardò verso la Dottoressa Llewellyn.

Gli occhi di Keridwen si riempirono di una curiosa luminosità «Naturalmente» disse con voce roca. «È assolutamente sensato.»

T'Sai la guardò con intensità. «Se lei è disposta... il vantaggio per noi sarebbe grande. Ma il pericolo per lei ancora piú grande.»

La Dottoressa Llewellyn sembrava confusa. «Non capisco.»

T'Sai tese la mano e premette le dita calde e tremanti contro la fronte di Dwen. Non era il leggero e garbato tocco mentale che Spock aveva tentato così tanto tempo fa al bar. T'Sai si spinse piú a fondo, e toccò le profondità piú recondite della mente di Dwen.

L'effetto su Dwen fu euforia... e sbalordimento quando scopri che lei e T'Sai non erano sole.

Durante tutto il viaggio, l'Alta Sacerdotessa era stata il segreto e silenzioso ricettacolo del katra di un altro... una mente molto piú potente, molto più antica di quella di T'Sai stessa.

Noi le offriamo il dono della magia, disse l'antica mente. *Eppure, Dottoressa Llewellyn, la magia che lei ci offre è probabilmente ben piú grande della nostra.*

La voce interna cambiò e divenne quella di T'Sai. *Lei deve essere consapevole, Dottoressa Llewellyn, che ciò che noi le offriamo è denso di pericoli. Perché una volta che la sua mente verrà unita a quella dell'Antico, dell'Altro, c 'è la possibilità che non*

riuscirete mai più a separarvi... e che le vostre menti rimangano unite fino a quando il suo corpo vivrà. Non è mai stata tentata una fusione mentale con una persona priva di ESP, a causa del pericolo che comporta. Non posso essere sicura del risultato.

«Sono disposta a rischiare,» disse Dwen «se anche l'Altro lo è.»

Gli occhi di T'Sai si chiusero. *Lui è disposto a rischiare tutto, inclusa una seconda morte. Voi lo siete?*

La domanda fece balenare un'immagine chiarissima nella mente di Dwen. Era di nuovo la Morte... e questa volta non era la grigia pesantezza che aveva visto sospesa sopra Spock e McCoy. Era dettagliata e concreta. Questa volta Dwen la vide con chiarezza e questa volta non ne ebbe paura.

Anche l'Antico vide l'immagine e non si ritrasse. Era una semplice scelta tra la Morte e la Vita. Avrebbero potuto scegliere di restare sulla nave ed essere al sicuro...

E Spock e Leonard McCoy sarebbero morti, e il male sarebbe sopravvissuto.

... oppure c'era un'altra strada...

Dwen e l'Antico presero la loro decisione. «Si» disse Dwen ad alta voce. «Oh, sí.»

E sorrise.

* * *

Quando la fusione fu completa, Spock abbassò gli scudi per i pochi secondi necessari per teletrasportare Dwen sulla nave romulana. T'Sai era distesa sulla cuccetta, e si era rifiutata di curare le proprie ferite in modo da potersi concentrare a proteggere la nave. Sia l'Alta Sacerdotessa sia Spock non erano certi se i loro poteri combinati sarebbero stati sufficienti per proteggere il piccolo velivolo; ma Dwen aveva visto il futuro, e sapeva che sarebbero stati al sicuro.

L'unione con la mente dell'Antico era pura gioia; tutta la conoscenza, tutta l'esperienza di una vita lunga due volte quella di un Umano era disponibile a Dwen come se l'avesse vissuta lei stessa. Ognuno dei due guadagnava e perdeva qualcosa nello scambio: l'Antico aveva perso la capacità di percepire i pensieri di Zakal, ma il suo guadagno era la libertà di muoversi a bordo della nave senza che Zakal potesse individuarlo. Dwen guadagnava la saggezza e il potere dell'Antico *(magia,* l'aveva chiamata lui in principio, anche se ora Dwen sapeva che non era affatto magia, ma solo un'elegante e creativa applicazione della scienza)...

E la perdita sarebbe stata la sua stessa vita.

Si materializzò sul ponte della sala macchine. Era il luogo più grande sulla nave, e quindi il rischio di materializzarsi dentro una paratia era fortemente ridotto. Era inoltre molto più sicuro che teletrasportarsi direttamente di fronte a Zakal... e materializzarsi nella sala teletrasporto dello sparviero, aveva fatto notare Spock, avrebbe immediatamente avvertito ciò che rimaneva dell'equipaggio di plancia del suo arrivo. In questo modo, invece, Dwen avrebbe potuto andarsene in giro sulla nave senza essere individuata... sabotare i phaser e compiere l'unico atto che avrebbe garantito il successo della sua missione, l'unico atto che sia lei sia l'Antico avevano tenuto nascosto sia a Spock sia a T'Sai.

Dwen si mosse con circospezione attraverso il vasto ponte della sala macchine. Al lato opposto, in un'area separata, era seduto un ingegnere romulano, e le voltava la schiena. Zakal aveva permesso a quest'uomo di vivere senza dubbio perché era necessario al funzionamento della nave. Ma il Romulano era seduto mezzo accasciato

sulla sua postazione, come se fosse stato drogato, inconsapevole di ciò che accadeva intorno a lui.

Dwen si avvicinò silenziosamente da dietro. Seguendo le istruzioni dell'Antico, appoggiò una mano fredda sulla pelle calda della tempia sinistra del Romulano; con la mano destra Dwen trovò il punto vulnerabile sulla spalla destra dell'ingegnere e lo premette. «Dormi» sussurrò nel suo orecchio.

Funzionò. Il Romulano cadde in avanti, privo di conoscenza, e in quei millisecondi durante i quali le sue mani l'avevano toccato, l'Antico acquisí la conoscenza necessaria. Se Zakal avesse percepito qualcosa, avrebbe potuto pensare che il suo prigioniero si fosse addormentato.

La conoscenza dell'ingegnere fu posta a buon frutto. Dwen si chinò sopra il Romulano assopito e tese le mani verso la consolle...

Il computer della nave rispose immediatamente al suo tocco. Era strano sentire e vedere la lingua romulana e riuscire a capirla... e ancora più strano programmare nel computer quella che sarebbe stata la causa della sua stessa morte.

Quando Dwen e l'Antico finirono il loro lavoro, la donna si raddrizzò. Era arrivato il momento di trovare Zakal. Spock, che conosceva bene l'interno di uno sparviero, le aveva dato le indicazioni necessarie: la forma di vita vulcaniana era due livelli sopra di lei, sulla plancia.

La parte umana di lei stava pensando a Leonard McCoy, in una cella da qualche parte nelle vicinanze; ma la mente più antica e piú saggia in lei sapeva che prima era necessario occuparsi di Zakal. Era molto peggio che lui riuscisse ad andarsene via libero piuttosto che Leonard McCoy morisse.

E la parte umana di lei aveva intravisto il futuro. Se fosse andata direttamente in plancia, Leonard si sarebbe salvato.

Dwen si diresse verso l'ascensore, sali al primo livello, poi si incamminò nel lungo corridoio che portava alla plancia.

Le porte si aprirono davanti a lei senza alcuna esitazione. Anche senza la capacità di percepire i pensieri di Zakal, sia lei sia l'Antico seppero immediatamente dove si trovava il Vulcaniano.

Le porte si richiusero alle spalle di Dwen mentre la donna entrava in plancia, lo sguardo fisso sullo schienale della poltrona del comandante morto.

Al suono delle porte che si chiudevano, Zakal girò la poltrona e la guardò a bocca aperta, con un'espressione di assoluto sbalordimento.

Le labbra di Dwen si mossero, ma fu Sotek a parlare. «Maestro? Sono venuto.»

VENTIDUE

Una volta entrata nella Zona Neutrale, la navetta da ricerca scientifica di Spock aveva attivato il proprio dispositivo di occultamento, e Kirk, che aveva già attivato quello della nave inari, aveva incontrato grandi difficoltà a seguirla. Analizzare un intero quadrante di spazio per individuare un infinitesimale punto di distorsione che si muoveva a velocità di curvatura, e poi tentare di stargli dietro, era chiaramente impossibile. Jim aveva regolato i sensori della sua navetta biposto per coprire una

portata più ampia, e poi aveva chiesto al computer di fare una proiezione dell'attuale rotta della navetta da ricerca.

A meno di mezzo parsec di distanza dalla rotta della navetta c'era un solitario sparviero romulano... che guarda caso teneva una piccola navetta della Federazione nel suo raggio traente. Era senza dubbio la navetta che Spock inseguiva.

Jim aumentò la velocità al massimo e inserì una rotta che l'avrebbe mantenuto parallelo alla nave romulana... e alla minuscola area di spazio distorto in movimento.

Quando alla fine si trovò alla portata del teletrasporto di entrambe le navi, Jim controllò i suoi sensori. Lo sparviero era disoccultato, senza scudi, apparentemente ignaro o incurante dei suoi inseguitori. Curiosamente, le letture delle forme di vita indicavano solo tre Romulani a bordo invece del normale effettivo di dodici; o l'equipaggio aveva abbandonato la nave...

O, più probabilmente, erano stati tutti uccisi. C'era anche il misterioso Vulcaniano di McCoy... e due Umani.

Quell'ultima lettura lo sconcertò non poco; Jim batté le palpebre perplesso e strinse gli occhi guardando nuovamente le letture. Non c'era alcun errore. C'erano proprio due Umani a bordo, uno al livello più basso della nave, in una zona che Jim sapeva essere per esperienza personale la prigione; e una al livello più alto, la plancia.

Non c'erano altre forme di vita vicino alla prigione; ma l'Umano sulla plancia era circondato da un Vulcaniano e due Romulani. La domanda era: quale dei due era McCoy? I sensori della nave inari erano buoni, ma non fino a quel punto.

L'istinto gli disse che McCoy era il prigioniero nella cella, il che significava che sarebbe stato schermato dai raggi del teletrasporto, per impedirne la fuga. Jim avrebbe dovuto teletrasportarsi lì per liberarlo, e poi teletrasportare di nuovo entrambi sulla nave inari.

Ma non poteva fare a meno di chiedersi chi fosse l'altro Umano.

Ed era comunque sensato fermare il Vulcaniano prima che raggiungesse la sua destinazione e consegnasse l'arma, qualunque essa sia, al governo romulano.

Dal punto di vista logico, ragionò Jim con se stesso... e quell'inizio di frase lo fece sorridere. Lasciò che il pensiero continuasse con la voce del suo ex primo ufficiale. *Dal punto di vista logico, capitano, ci si dovrebbe teletrasportare prima nella prigione. Il Dottor McCoy potrebbe poi essere liberato e teletrasportato via dalla nave prima di procedere verso la zona più pericolosa della plancia. Tuttavia, se lei si teletrasportasse direttamente in plancia...*

Kirk bloccò qui il suo ragionamento. La riflessione su ciò che sarebbe potuto accadere aveva dipinto un'immagine fin troppo vivida nella sua mente.

Impostò il pilota automatico della nave e sperò ardentemente che i Romulani non decidessero improvvisamente di fare cambiamenti drastici nella loro rotta...

e poi andò all'unica pedana del teletrasporto e inserì le coordinate della prigione dello sparviero.

Il volto di Zakal si contorse per la rabbia quando riconobbe il suo antico studente e nemico. Il Maestro balzò in piedi. «Khoteth!»

La vista dell'ira del Vulcaniano fu sufficiente per far acquattare i due Romulani, l'ufficiale scientifico e il timoniere, contro le loro postazioni, ma la debole femmina umana si limitò a sorridergli.

Era Khoteth, senza dubbio... di questo, Zakal era certo. Ma le circostanze erano molto diverse dalle circostanze di quella notte di quindicimila stagioni prima. Perché ora la mente di Khoteth era chiusa, impenetrabile. Cosa chiaramente impossibile, questa donna era riuscita a portare Khoteth sulla nave senza che Zakal lo percepisse... e questo riempì Zakal di *paura.*

SEKAR, ordinò Zakal, svegliando la mente del giovane Vulcaniano dal suo stato di torpore. Anche se Sekar non era ancora un iniziato a pieno titolo, la sua energia mentale avrebbe potuto rivelarsi utile, dopo tutto.

SEKAR, DEVI AIUTARMI ORA.

Ma il Maestro percepì la delusione di Sekar. Alla fine, il giovane Vulcaniano si era rivelato un codardo surakiano.

No, Maestro, rispose Sekar. Il tono della risposta sembrava infinitamente stanco e distaccato. *Ho visto la tua vera essenza... e non ti aiuterò piú a uccidere. Tu non desideri aiutare i Dichiarati; desideri soltanto usarli per sconfiggere i figli di Surak. E una volta che li avrai usati, terrorizzerai anche loro.*

Zakal ruggì silenziosamente ed espulse gli stanchi frammenti del katra di Sekar dal suo corpo.

Tutto ciò era accaduto in meno di un istante... e poi la forma della donna cominciò a luccicare, di un blu leggero sfumato d'oro. La donna fece un passo verso di lui, e parlò con una voce che Zakal riconobbe come quella di Khoteth:

«E ora, Maestro, la tua ora è nuovamente venuta.» I due potenti nemici si prepararono a confrontarsi di nuovo, questa volta per l'ultima battaglia.

Rie era rimasta seduta in plancia alla consolle delle comunicazioni da quando l'intruso vulcaniano aveva ucciso il rh'iov. Le era stato permesso di trascinare il corpo semirigido del comandante da una parte, e di metterlo a sedere appoggiato a una paratia. Gli occhi e la bocca pieni di sangue di Alrrae erano rimasti spalancati; Rie pensò che la sua espressione era di rimprovero, come se fosse sul punto di dire, *Be'? Perché tu e Ryllin non fate qualcosa? Perché ve ne state seduti lì alla vostra postazione come codardi?*

Rie non era sicura del *perché* era rimasta seduta al suo posto; sapeva solo che non poteva fare altro. Era come se il Vulcaniano l'avesse ipnotizzata; si trovava in un incubo a occhi aperti in cui non poteva muoversi e neppure urlare.

Ma quando l'Umana era entrata in plancia tutto era cambiato. Mentre Zakal si alzava dalla sedia, Rie senti la pesantezza lasciarla. Girò la testa con cautela per guardare Ryllin, che era ancora seduto al timone. Il Romulano colse il suo sguardo e le fece un cenno lento e quasi impercettibile con la testa. Anche lui aveva provato la stessa cosa.

La plancia si illuminò mentre l'Umana cominciava a brillare di una strana luce blu. Rie capì che stava per cominciare una lotta, una lotta in cui sarebbe stato meglio non essere coinvolti. Si protesse gli occhi con le mani e sbirciò di nuovo verso Ryllin. Il suo compagno stava sfruttando appieno la distrazione di Zakal; le sue mani si muovevano veloci sui controlli della consolle. Rie era un soldato romulano esperto; non aveva bisogno di chiedere cosa stesse facendo Ryllin.

A un certo punto Ryllin si bloccò per fissare accigliato il suo schermo.

Non fermarti! avrebbe voluto urlare Rie. *Il Vulcaniano deve essere fermato prima che raggiunga il Presidio...*

Ma c'era qualcosa che non andava; Ryllin continuò semplicemente a fissare il suo terminale. Il piú discretamente possibile, Rie digitò il suo codice segreto di identificazione. Forse il timone aveva subito un guasto; avrebbe potuto programmare lei l'autodistruzione dalla sua postazione, se fosse stato necessario.

Ciò che vide sul suo monitor le fece spalancare gli occhi.

La sequenza di autodistruzione era già stata attivata; lei e Ryllin non se ne erano resi conto, perché quella particolare sequenza era progettata per essere attivata in caso di presenza di intrusi ostili a bordo, quindi non c'era conto alla rovescia. La distruzione avrebbe avuto luogo dopo pochi minuti.

Rie tentò di ignorare ciò che stava accadendo intorno a lei. C'era un ultimo compito da eseguire, un compito a cui voleva dare la sua piena attenzione.

Programmò il computer per inviare un segnale di allarme su una frequenza usata dalle navi romulane. Il messaggio avvertiva dell'imminente distruzione della nave e avvertiva tutte le navi di restare lontane. Gli effetti dell'esplosione si sarebbero fatti sentire in un'area di circa un parsec quadrato.

Rie fini ciò che doveva fare. Poi aspettò.

McCoy giaceva raggomitolato in posizione fetale sul duro pavimento della cella e aspettava la morte. Il suo umore variava in maniera incontrollata dall'ottimismo alla totale disperazione. A volte riusciva quasi a convincersi che Zakal lo aveva dimenticato, e che quando sarebbero arrivati dovunque stavano andando, sarebbe stato interrogato a lungo e poi rimandato a casa... qualunque fosse. Una volta, *casa* era la Terra, e poi *l'Enterprise;* ciò che significava in questi giorni, McCoy non lo sapeva piú.

Altre volte, come ora, McCoy si aspettava di morire. Tentava di affrontare la questione con filosofia, come avrebbe fatto Spock... e non ci riusciva. Perciò si limitava a restare disteso lì, impotente sotto il peso di un panico gelido, livido. Dopo tutto, era stato testimone del fato dei suoi carcerieri... e dal momento che nessuno era venuto a sostituirli, McCoy poteva ben immaginare ciò che era accaduto al resto dell'equipaggio.

Ma c'era una cosa per cui essere grato: non era piú caduto in quello stato di semicoscienza che il Vulcaniano aveva indotto in lui in precedenza. Era come se Zakal si fosse dimenticato di lui, o avesse deciso che non valeva la pena di preoccuparsene. McCoy portò il pensiero alla sua logica conclusione: se Zakal fosse arrivato a ch'Rihan come aveva promesso, qualcuno avrebbe pensato a guardare nella prigione in tutta l'eccitazione che ne sarebbe conseguita? Con l'occhio della mente, McCoy vide un piccolo scheletro arrotolato in posizione fetale dietro il campo di forza della cella...

Il pensiero era quasi divertente, in modo macabro. Morire di fame in una cella sarebbe probabilmente stata una fine migliore di quelle che aveva visto dispensare da Zakal.

McCoy aveva raggiunto il punto nel suo circolo vizioso in cui stava appena cominciando a pensare che per lui sarebbe andato tutto bene, quando vide un luccichio dall'altra parte del campo di forza.

Il luccichio cominciò ad assumere forma umana.

Qualcuno si stava teletrasportando proprio fuori dalla sua cella.

McCoy si mise a sedere e guardò. Una parte di lui si aspettò di vedere Spock, ma ben prima che il processo di materializzazione fu completato, riconobbe Jim Kirk. La sua prima reazione fu gratitudine; la seconda, paura. Non voleva che nessuno dei suoi amici fosse neppure lontanamente coinvolto in quella situazione. Zakal sembrava sapere tutto, percepire tutto, ed era solo una questione di tempo prima che si rendesse conto della presenza di Jim.

McCoy si alzò in piedi nello stesso istante in cui Kirk premeva il pulsante che disattivava il campo di forza. I due amici si incontrarono sull'arco della porta e si strinsero la mano con calore.

«Jim!» esclamò il dottore con un misto di gratitudine e rammarico. «Jim, sono felicissimo di vederti, ma mi dispiace di averti coinvolto in tutto questo. Dobbiamo andare via di qui immediatamente, oppure lui ci fermerà... lui sa tutto quello che succede, Jim. Può leggere la mente delle persone...» Era vagamente conscio che le sue parole sembravano sconclusionate.

«Tranquillo, Bones.» Kirk sorrise e lo tirò con sé in corridoio. «Se stai parlando del tuo Vulcaniano, non deve essere in grado di leggere la mente di *tutti;* certamente non ne sapeva abbastanza da impedirmi di venire.» La voce di Jim era cosí piena di fiducia che McCoy senti un filo di speranza nascere in lui. Jim non gli era sembrato cosí in forma da quando... be', da prima che cedesse il comando *dell'Enterprise.* «Ascoltami, Bones, devo sapere... i sensori della mia nave hanno rilevato un altro Umano a bordo. Chi è? E la donna con cui stavi viaggiando?»

«Vuoi dire Dwen?» chiese McCoy debolmente, terrorizzato al pensiero. «Non ho idea, Jim... immagino che avrebbe potuto seguirci... dopo tutto, è stata la sua nave a essere rubata...» *Per non parlare di un amico molto caro.* «Buon Dio, spero proprio che non sia lei.» Guardò intorno a sé nella prigione, verso le celle buie e vuote. «Allora dov'è? Voglio dire, dove hanno detto i sensori che si trovava l'Umano?»

«In plancia» rispose Kirk. «Insieme con il Vulcaniano e due Romulani.»

«Buon Dio.» McCoy barcollò e cercò un appiglio per sorreggersi. Jim afferrò saldamente il suo braccio e lo tenne in piedi. «Jim... non starai pensando di andare lassù, vero? E una pazzia. Perché non torniamo da dovunque tu sei venuto e poi teletrasportiamo via l'Umano dalla plancia?»

Le labbra di Kirk si assottigliarono. «Perché sono da solo, dottore, e dobbiamo usare il teletrasporto dei Romulani per tornare indietro. E nell'attimo in cui lo faremo, chiunque ci sia in plancia se ne accorgerà e alzerà gli scudi... e noi non saremo più in grado di teletrasportare via quella persona dalla plancia.» Kirk si interruppe. «Tu rimani qui, Bones. Se non tornerò tra due minuti, attiva il teletrasporto. Ho già immesso le coordinate...»

«E tu pensi davvero di andare su da solo?» McCoy scosse la testa. «Non puoi farlo, Jim. Se pensi di poter semplicemente entrare in plancia e stordirlo con un phaser, ti sbagli. Ti ucciderà prima ancora che tu te ne renda conto. Non hai nemmeno una possibilità... questo tizio può uccidere la gente col *pensiero. Tu* hai visto di cosa è capace, Jim: è puro *male.*»

Kirk lo guardò fisso. Non c'era recriminazione nel suo sguardo, ma l'ammiraglio disse: «Stai suggerendo semplicemente di andarcene via, senza neppure vedere chi c'è

lassù... lasciare una persona che potrebbe essere tua amica lì con lui... e lasciare che lui porti quel tipo di potere ai Romulani...?»

«Si» disse McCoy incerto. «No. Voglio dire...» Il dottore si portò le mani al volto e se lo strofinò come per scacciare via la confusione. «Diavolo, non so cosa voglio dire. Se è Dwen, Dio sa che non posso lasciarla lì. E anche se non lo è, se è un'altra vittima innocente...» McCoy sospirò. Non c'era modo di sfuggire alla morte; tanto valeva andarle incontro. Fuggire sembrava solo prolungare l'attesa dell'inevitabile.

«Va bene» disse mestamente. «Non posso lasciarti andare lassù da solo. Fammi strada, dannazione. Ma non sperare di uscirne vivo.»

Ma Kirk era già a metà del corridoio.

Sotek sollevò lo scudo intorno al corpo di Dwen e aspettò che la lotta cominciasse. Non ci sarebbe voluto molto; eppure, nel bel mezzo di tutto questo, Dwen provava una profonda sensazione di pace che rasentava l'euforia. Tutti gli eventi della sua vita l'avevano condotta a questo momento, e non erano stati casuali, ma legati insieme da un filo conduttore. E ciò che lei aveva sempre considerato il suo peggior difetto era diventato il suo più grande vantaggio.

Nonostante i suoi sforzi, Zakal non poteva penetrare lo scudo di Sotek... e anche se l'avesse fatto, non sarebbe mai riuscito a penetrare la mente di Dwen, e mai avrebbe potuto minacciare la sua essenza.

Sotek non sprecò alcuna energia ad attaccare; eresse il campo protettivo, poi aspettò che Zakal esaurisse le sue forze.

Anche Zakal eresse uno scudo intorno a sé, scarlatto sfumato d'oro... e cominciò la guerra. Con un veloce movimento delle braccia raccolse la sua energia e le gettò contro Dwen. Il suo scudo blu fu avvolto da un muro di fiamme rosso-arancione, il cui calore era cosí forte che la femmina romulana che era seduta alla postazione vicina fu ridotta in cenere. I suoi capelli e l'uniforme arsero per pochi secondi, poi si trasformarono in cenere mentre il corpo della donna si accasciava in avanti sulla sua consolle. Sotek e Dwen non potevano sprecare le loro energie per addolorarsi per lei.

La parete di fuoco si fermò al margine dell'aura blu, dove si infranse in piccole lingue di fuoco che rotearono vorticosamente intorno allo scudo prima di svanire.

Zakal si fermò in attesa della risposta di Sotek. Il fatto che Sotek non si mosse sembrò farlo infuriare ancora di più.

E il peggior difetto di Zakal, comunicò Sotek a Dwen. *Non riesce a controllare le sue emozioni, e l'ira meno di tutte. E questo che lo distruggerà. Ora ci attaccherà con furia cieca, fino a quando non sarà esausto.*

Sulla plancia si udí un minaccioso suono come di vento, e l'aria cominciò a riscaldarsi e ad agitarsi. Piccoli granelli di sabbia rossa apparvero improvvisamente dal nulla e tremarono, sospesi nel vento... poi si gettarono in avanti.

Il vento aumentò d'intensità, ululando, fino a quando il Romulano rimasto si aggrappò disperatamente al timone, mentre la sua uniforme fluttuava contro la pelle della sua schiena.

Zakal, disse silenziosamente Sotek. Era il nome del loro nemico... ma in qualche modo Dwen capì che Sotek intendeva la parola nel suo significato più antico.

La Furia; la Tempesta del Deserto.

Sono impazzito, disse McCoy tra sé e sé mentre si accucciava dietro Kirk, che si stava preparando a lanciarsi in plancia col phaser in mano. *Ho visto ciò che è capace di fare questo Vulcaniano... e allora cosa diavolo ci faccio qui?*

Conosceva la risposta, ovviamente. Era lì perché gli importava di Dwen e non poteva sopportare l'idea che potesse essere lì con quel pazzo... e non poteva neppure permettere che Jim entrasse in plancia e morisse da solo.

Con un brivido di terrore, McCoy ricordò i tarocchi di Spock, e l'unica carta che Dwen non era stata in grado di spiegare. Era la carta accanto alla Morte: il Mago, a testa in giù...

La paura era forte e nauseante. Lo faceva sentire debole, a malapena capace di muoversi. McCoy sapeva senza ombra di dubbio che se avesse seguito Jim Kirk su quella plancia, sarebbe morto.

Eppure non poteva lasciare che Jim andasse incontro alla sua morte da solo... e doveva essere sicuro che l'Umano sulla plancia non fosse Dwen.

Di fronte a lui, Jim si irrigidí; McCoy si preparò per quello che sarebbe accaduto.

Kirk si accucciò e si spinse in avanti, tra le porte che si aprivano. McCoy lo segui a quella che sperava fosse una distanza di sicurezza.

La plancia era un inferno rosso turbinante.

Jim e McCoy furono avvolti da un vento caldo così potente che McCoy non riuscì a tenersi in piedi, ma cadde in ginocchio con le mani in avanti. Il vento lo sferzava, bruciandogli le guance e le mani, tagliando la sua pelle nuda. Gli ci volle un po' per capire che i vortici rossi e il dolore erano causati da minuscoli granelli di sabbia rossa del tipo che si trovava nei deserti di Vulcano.

C'era una tempesta di sabbia sulla plancia.

Il vento e la sabbia li accecavano. McCoy si copri gli occhi pieni di lacrime meglio che poté; accanto a lui, anche Jim era in ginocchio e ancora si sforzava di sollevare il suo phaser.

Qualcosa di pesante fini contro McCoy. Il dottore gridò, sorpreso, ma il rumore fu inghiottito dal vento. McCoy guardò in basso e vide il corpo di una femmina romulana, coperto da bubboni verde scuro... emorragie sottocutanee. Il dottore tese la mano per cercare le pulsazioni...

La pelle del collo della Romulana si screpolò come carta sotto le sue dita. Il calore secco e la sabbia avevano stillato ogni goccia di umidità dal suo corpo. McCoy si ritrasse disgustato e tentò ancora una volta di sollevare lo sguardo, per guardare nel vento.

Dall'altra parte della piccola plancia c'era Zakal, avvolto da una sfera protettiva di un rosso demoniaco. L'espressione sul suo viso era la stessa che aveva avuto quando le guardie romulane avevano tentato di metterlo nella cella della prigione. Sorprendentemente, Zakal sembrava non essersi reso conto del loro ingresso in plancia; la sua attenzione era concentrata su una zona blu a pochi metri di fronte a lui.

Dwen. Sbalordito e inorridito, McCoy trattenne il fiato... e per poco non *soffocò* per la sabbia calda e graffiante.

Per quanto temibile e terrificante apparisse Zakal, Dwen non era da meno. Un qualche miracolo l'aveva trasformata da una semplice Umana a un mago potente

quanto il Vulcaniano. All'interno del luccicante campo blu che la proteggeva, il volto di Dwen era forte, sereno e appagato; non mostrava alcun segno di paura o debolezza.

Ma McCoy ebbe paura per lei. «Dwen!» gridò, cosí forte che la sua voce si incrinò, a malapena udibile sopra la tempesta di vento.

Dentro la sua aura blu protettiva, Dwen voltò la testa per guardarlo. In principio sembrò così sinceramente contenta che sorrise... e poi la sua espressione di gioia si trasformò in una di paura.

Il vento si indebolí mentre Zakal formava davanti a sé una palla di bruciante energia e la lanciava nella direzione di McCoy e Kirk.

In quell'istante McCoy vide la Morte che veniva verso di lui sotto forma di quella palla di fuoco. Ebbe appena il tempo per dispiacersi di aver trascinato Jim in tutto questo, e per pensare una sola cosa:

Salvati, Dwen.

Senti il calore del colpo in arrivo bruciargli le ciglia e le sopracciglia e chiuse gli occhi.

«No» disse Dwen.

Era il momento della scelta. Sotek aveva fatto la sua molto tempo prima: sarebbe stato felice di andare incontro all'annientamento per fermare Zakal, ma era il corpo di Keridwen, ed era Keridwen che doveva prendere la decisione definitiva.

Anche se aveva visto il futuro, Dwen sapeva che questo dipendeva dalle scelte compiute, fino alla fine. In ogni momento, lei e Leonard avrebbero potuto esercitare la loro volontà e cambiare il futuro.

Leonard avrebbe potuto scegliere di essere un codardo, e non andare in plancia. Ma c'era andato, ed era disposto a rischiare la propria vita per salvarla. E ora anche lei aveva una scelta: salvare se stessa e Sotek, e lasciare morire McCoy e Kirk.

Dwen prese la sua decisione.

Prima che la palla di fuoco potesse toccare McCoy o Kirk, entrambi furono improvvisamente avvolti da un'ardente luce blu. Il vento e la sabbia non potevano penetrarla; le fiamme colpirono lo scudo e si dispersero.

L'effetto fu, ovviamente, proprio quello che Zakal sperava; il consumo addizionale di energia fece indebolire lo scudo di Dwen. Zakal non sprecò tempo a trarne vantaggio. Lanciò un altro lampo di energia verso

Dwen. Lo scudo si attenuò; l'impatto la gettò al suolo. Dwen tentò di rialzarsi e si rese conto di non riuscire a farlo.

«Andate» disse Dwen ai due Umani. Aveva fatto la sua scelta; ora poteva solo sperare che anche Leonard facesse la scelta giusta. Ma lui e l'Ammiraglio Kirk esitarono. «Proteggere voi prosciuga le mie energie» disse Dwen. «Lui lo sa. Andate... cosí io potrò trattenerlo qui. Altrimenti saremo tutti morti.»

Il secondo colpo la bruciò, lasciando il suo corpo ferito a morte. Grazie alla forza di Sotek, Dwen non gridò.

McCoy si gettò contro il campo che lo proteggeva e urlò contro Zakal con la voce piena di angoscia. «Lasciala in pace, bastardo! Lasciala in pace! Se vuoi far soffrire qualcuno, prendi me!» Le lacrime gli scorrevano lungo il volto, anche se i suoi occhi erano protetti dal vento e dalla sabbia. L'ammiraglio afferrò il suo braccio e tentò di tirarlo indietro, ma Leonard se lo scrollò di dosso con rabbia.

«*Andate!*» gridò Dwen, ma il dottore non voleva sentire ragioni. Per un doloroso momento, Dwen provò disperazione; McCoy e il suo amico sarebbero morti con lei e gli altri nell'esplosione imminente... e la sua morte avrebbe perso il suo significato. Dwen cominciò a piangere, e neppure la saggezza di Sotek fu in grado di confortarla.

E poi i corpi di McCoy e Kirk cominciarono a brillare e a svanire.

VENTITRÉ

Sulla nave da ricerca, Spock aveva captato l'avvertimento di autodistruzione lanciato dallo sparviero romulano.

Anche se T'Sai non gli aveva detto niente di Sotek, Spock aveva supposto cosa stava accadendo quando l'Alta Sacerdotessa aveva trasferito il katra di Sotek a Keridwen Llewellyn. Inoltre il Vulcaniano si era reso conto che la loro navetta sarebbe stata al sicuro fino a quando Sotek avesse impegnato la totale concentrazione di Zakal; ciononostante T'Sai, anche se ferita, continuava a proteggere la nave da un possibile attacco.

E Spock faceva del suo meglio per tenere le sue emozioni sotto controllo. Il suo scatto d'ira quando aveva individuato la nave di Kirk aveva permesso a Zakal di ferire T'Sai... e la sua conoscenza imperfetta delle discipline mentali ora li costringeva a lasciare il destino di tutta Vulcano nelle mani di un'Umana.

Ma Spock aveva creduto che la Dottoressa Llewellyn e Sotek avessero avuto intenzione di tornare dalla loro missione. Quando aveva decodificato l'avvertimento dello sparviero, aveva girato sulla sua sedia per guardare T'Sai distesa sulla cuccetta.

«La nave romulana ha appena inviato un avvertimento di autodistruzione» disse Spock. Mantenne il suo tono piú piatto e indifferente possibile, ma le fece capire con chiarezza che trovava quella svolta degli eventi allarmante, e che desiderava la sua guida per comprendere.

La reazione di T'Sai non *fu* quella che aveva sperato; la Vulcaniana non si mosse, ma disse: «Tutto è come deve essere. La Dottoressa Llewellyn conosceva le conseguenze. È stata una sua scelta, e di Sotek.»

Spock tornò a voltarsi verso la sua postazione. Quindi era proprio come lui aveva sospettato; insieme, Keridwen e Sotek non potevano sopraffare Zakal... ma potevano tenergli testa, e la mancanza di ESP di Keridwen aveva consentito loro di sabotare la nave senza che Zakal lo sapesse. Dentro di sé Spock provava colpa e vergogna. Praticamente T'Sai gli aveva detto che Keridwen si era volontariamente sacrificata. Tentare di salvarla ora sarebbe stato un suicidio: se l'avesse teletrasportata via dalla nave romulana, Zakal l'avrebbe percepito e avrebbe distrutto tutti loro mentre le molecole di Keridwen erano ancora in viaggio...

E la dottrina segreta sarebbe caduta nelle mani dell'Impero Romulano.

«Ci sono rimasti solo due punto quattro minuti all'autodistruzione dello sparviero» disse Spock con voce pacata, senza voltarsi. «Non capisco, T'Sai. Se lei era cosciente del pericolo, perché non mi ha avvertito? Dobbiamo lasciare la zona in fretta per evitare di essere distrutti noi stessi.»

Ma il pensiero di lasciare la Dottoressa Llewellyn lo turbava più di quando desiderasse ammettere. Se solo ci fosse stato un modo per salvarla...

«Ho condiviso la mente di Keridwen Llewellyn» rispose T'Sai. La sua voce era debole e infinitamente stanca. «Lei sapeva ciò che è e ciò che sarà. Non ne ho parlato prima perché non era il momento giusto.»

Spock non disse altro. Si affaccendò invece a fare un'ultima analisi della nave romulana con i sensori... e *fù* sorpreso dei dati che rilevò. Ora c'erano tre Umani a bordo, dove prima ce n'erano solo due.

Jim Kirk si era teletrasportato sullo sparviero.

Il primo pensiero di Spock *fù* di avvertire l'ammiraglio, ma usare la radio subspaziale era rischioso. Se uno dei Romulani, o Zakal, avesse intercettato il messaggio...

Spock rifletté se fosse il caso di teletrasportarsi anche lui sulla nave. Se fosse riuscito ad arrivare alla prigione e a liberare il Dottor McCoy...

Controllò i sensori. Non c'era nessuna forma di vita al terzo livello, a eccezione del Romulano in Sala Macchine. La prigione era vuota...

E i tre Umani e un Vulcaniano erano tutti al Livello Uno, il livello della plancia.

Spock si rese conto che ciò avrebbe messo in serio pericolo il piano della Dottoressa Llewellyn. Se McCoy e Kirk avevano seguito le loro emozioni invece della logica, cosa di cui Spock era certo, ed erano corsi in plancia pensando di salvare Keridwen...

Avrebbero finito per uccidere lei... e loro stessi.

Spock studiò attentamente le letture dei sensori. Fino a pochissimo tempo prima c'era stato un solo Umano in plancia... e quell'Umano, come il Vulcaniano lì accanto, aveva emesso dei livelli di energia insolitamente alti. Quell'Umano, deciso Spock, era la Dottoressa Llewellyn.

Gli altri due Umani erano perciò il Dottor McCoy e Kirk. E mentre Spock guardava, accadde qualcosa di straordinario. I sensori iniziarono a individuare un'emissione di energia che circondava i due.

Keridwen, che cercava di proteggerli. Forse era già troppo tardi.

Spock andò alla consolle del teletrasporto.

«Dwen!» gridò McCoy ritrovandosi accanto a Jim sulla piattaforma del teletrasporto della navetta da ricerca e guardandosi intorno. «Dov'è Dwen? Deve teletrasportarla via di là immediatamente!»

Spock non ebbe la forza di rispondere. Il pensiero di aver indirettamente causato la morte della Dottoressa Llewellyn e di non essere ora in grado di aiutarla lo riempiva di una strana amarezza che gli impediva di provare qualsiasi gioia alla vista dei suoi amici. Spock voltò loro le spalle e tornò al timone. C'erano rimasti meno di due minuti all'autodistruzione dello sparviero; ciò lasciava a Spock meno di un minuto per portare la nave fuori dal pericolo.

«Spock!» gridò McCoy, con la voce che tremava per l'ira. «Non mi ha sentito? Dwen è laggiù, e Zakal la sta uccidendo! Dobbiamo fare qualcosa *subito!*»

Spock fece virare la nave di centottanta gradi; tracciò la rotta più diretta per uscire dalla Zona Neutrale e la inserí nel computer.

«Spock...» stava dicendo Kirk. Sia lui sia McCoy erano scesi dalla piattaforma del teletrasporto e avevano seguito il Vulcaniano alla consolle del pilota. «Spock, la donna è laggiù. Perché non vuole risponderci?»

McCoy tese una mano e afferrò duramente Spock per una spalla. «Per l'amor di Dio, Spock, *non mi sente?»*

Il Vulcaniano si voltò e lanciò a McCoy uno sguardo che gli fece ritirare immediatamente la mano. «La sento, dottore» disse Spock. «La sento.»

Tornò a voltarsi verso i controlli.

Quando Leonard e l'Ammiraglio Kirk svanirono nel raggio del teletrasporto, il dolore di Keridwen si mutò in gioia... e la luce blu che la avvolgeva si intensificò contro i turbini di sabbia rossa.

Sapeva di essere ferita, ma sia lei sia Sotek erano talmente concentrati sul loro compito che nessuno dei due conosceva la natura o la gravità delle ferite, né sentiva il dolore. Solo una cosa importava ora per Keridwen; resistere, vivere abbastanza a lungo da distrarre Zakal mentre Spock e gli altri fuggivano.

Sotek capì, ma la sua soddisfazione non riguardava

il destino dei pochi, come quella di Dwen; lui era preoccupato dei molti, dei seguaci di Surak... anche se per Keridwen era felice che gli Umani fossero fuggiti.

La Furia continuava a imperversare, ma Zakal chiaramente stava esaurendo le forze. Non aveva piú gettato lampi di fuoco, e sembrava tentare di resistere fino a quando Dwen fosse stata troppo debole per mantenere il suo scudo.

Mancava meno di un minuto all'esplosione, secondo l'orologio interno di Sotek. Meno di un minuto, e il loro scopo sarebbe stato raggiunto.

Ma il corpo di Keridwen era sotto shock. La sua coscienza fluttuò in maniera allarmante; Sotek tentò di aiutarla a resistere... ma l'aura blu si indebolí. Zakal se ne avvantaggiò e aumentò il vento.

Resisti, resisti resisti.

Dwen non sapeva se il pensiero era suo o di Sotek, o se l'improvvisa oscurità del ponte era causata dalla sua vista che stava venendo meno.

Meno di trenta secondi

Ma era felice, felice. Tutto il dolore che aveva provato prima, con Michael, i suoi genitori, i suoi nonni... tutta quella sofferenza non era andata sprecata; aveva avuto una ragione di essere.

Ora Dwen aveva solo un rimpianto: di non poter spiegare tutto questo a Leonard e Spock. Avrebbe voluto che sapessero che lei era *felice* di questo... ma entrambi avrebbero dovuto affrontare ciò che era accaduto a modo loro. Lei poteva solo sperare che le strade che avrebbero scelto da questo punto in poi fossero quelle giuste.

Venti secondi

La tempesta si indebolí. Zakal stava ridendo di lei, di Sotek. Aveva capito che stava morendo. «Che fortuna, Khoteth,» disse con disprezzo Zakal «che *io non abbia* mai promesso di salvarti da una seconda morte.»

Dwen lasciò parlare Sotek. «E che fortuna, Maestro,» disse ansimando il discepolo dalle labbra di Dwen «che la mia promessa a te a questo riguardo sia già stata adempiuta. Ti ho salvato una volta... non lo farò una seconda.»

Dieci secondi

Gli occhi di Zakal si spalancarono mentre rifletteva sul significato delle parole di Sotek. Fu sul punto di dire qualcosa quando Keridwen lo interruppe.

«E ora assaggia la *mia* magia, vecchio...»

La plancia si dissolse in un lampo di luce bianca.

Sullo schermo principale lo sparviero romulano si stava allontanando... e quella vista fece quasi impazzire McCoy di dolore. Keridwen era lì, con quel pazzo, e Spock si stava comportando come se non ci fosse niente che non andava.

La nave vulcaniana era appena entrata in curvatura, e si stava allontanando dalla nave romulana. Sia McCoy sia Jim stavano tentando di raggiungere i controlli, ma Spock li teneva lontani dalla consolle. Una brutta situazione, ma McCoy era talmente disperato da voler ricorrere alla violenza. Con la coda dell'occhio vide Jim posare la mano sul phaser che aveva alla cintura e lo incitò silenziosamente.

Forza, Jim! Stordisci il figlio di puttana e riporta indietro questa nave...

«Fermi» disse qualcuno. Una voce femminile, debole per l'età, ma che trasmetteva una tale autorità che McCoy e Kirk si fermarono immediatamente e cercarono il proprietario di quella voce.

Era una femmina vulcaniana dai capelli bianchi; per una qualche ragione, a McCoy sembrava di conoscerla. Era distesa sulla cuccetta, ma si era tirata su a sentire la discussione. Indossava la tunica bianca di un Kolinahru, e McCoy notò che aveva ustioni di secondo grado non curate sulla fronte e le guance.

«Spock sta facendo ciò che deve fare» disse fermamente. «Non interrompetelo. Anche Keridwen Llewellyn sa cosa sta facendo. Si è sacrificata volontariamente.»

«Ma possiamo salvarla!» gridò McCoy. «Dobbiamo solo teletrasportarla fuori da lì...»

«È troppo tardi» disse la donna. «Se Spock l'avesse teletrasportata qui con voi, tutti noi, inclusa la Dottoressa Llewellyn, saremmo morti a questo punto. Lei sperava che la sua morte vi avrebbe dato la possibilità di vivere. Se ora riportate indietro la nave, vanificherete tutto.»

«Perché?» chiese Kirk con rabbia; se era impressionato dal contegno dell'anziana Vulcaniana, non lo dava a vedere. «Esattamente *perché* deve per forza morire? Perché teletrasportarla via ci farebbe uccidere tutti?»

«Ci sono alcune cose» rispose la donna «che non posso spiegare.» E tornò a distendersi sulla cuccetta.

«No» disse McCoy. La sua mente si rifiutava di accettare ciò che diceva la Kolinahru. Si voltò disperato verso Spock. «Spock... non possiamo lasciar morire Dwen!»

L'espressione di Spock, seduto sul sedile del pilota, era stanca, intontita. Il Vulcaniano fissava lo schermo principale. «È già troppo tardi, dottore.» La sua voce era leggera, quasi un sussurro. «Lo sparviero ha attivato la sua sequenza di autodistruzione. Se ritorneremo ora, certamente verremo distrutti.»

McCoy seguí lo sguardo del Vulcaniano verso lo schermo e barcollò all'indietro mentre si rendeva conto del significato delle parole di Spock. Fu solo vagamente conscio che Jim l'aveva afferrato e l'aveva fatto accomodare su uno dei sedili del passeggero. «Non è possibile» sussurrò il dottore. «Non può essere... non sarebbe dovuto succedere questo.»

Sullo schermo, lo sparviero esplose in un'accecante lampo di luce bianca. Spock e Jim distolsero lo sguardo. McCoy continuò a guardare e lasciò che l'esplosione lo accecasse.

«No» disse. Il dolore lo soffocò. Senti il cuore stringersi nel petto e le lacrime bruciargli gli occhi. «No» ripeté ottusamente. Jim gli posò una mano sulla spalla. La mente di McCoy registrò il gesto, ma era troppo stordita per comprenderne il significato. «No, sarei dovuto essere io. Non lei, non Dwen. Sarei dovuto essere io.»

La cecità temporanea lo lasciò. Sullo schermo la luce era svanita, lasciando sulla sua scia nuvole di polvere rossa, una piccola e infuocata nebulosa.

«Sarei dovuto essere io» disse nuovamente il dottore, e mentre distoglieva gli occhi dallo schermo, il suo sguardo incontrò quello di Spock.

Gli occhi del Vulcaniano erano tormentati.

Sarei dovuto essere io...

In quel momento, McCoy capí che valeva per tutti e due.

EPILOGO

«Devo recidere il vincolo» disse Spock. «Desidero diventare un postulante del Kolinahr.» Era in piedi nel giardino di T'Sura, sotto il sole impietoso del pomeriggio.

«Lo so» disse T'Sura. Fini di rincalzare un seme nel terreno, poi si raddrizzò e ripulí la sabbia rossa dai pantaloni. Nonostante la grande distanza fisica, il vincolo aveva tenuto. T'Sura aveva percepito tutto ciò che era accaduto a Spock... non i dettagli degli eventi, ma il suo dolore, la sua sofferenza, la sua vergogna. Aveva conosciuto la decisione di Spock prima ancora che lui stesso si rendesse conto di averla presa.

E non ne era sorpresa. Era il modello ricorrente della sua vita: intimità, seguita da perdita. Forse sin dall'inizio si era aspettata questo nuovo dolore.

E poi aveva percepito la determinazione di Spock. Questo passo non poteva essere evitato: se lei avesse pregato, mercanteggiato, sarebbe stato solo più difficile per entrambi.

«Allora sciogliamo il vincolo.» T'Sura tese una mano verso la fronte di Spock; lui fece altrettanto. Le dita di ciascuno toccarono la pelle dell'altro nello stesso istante, e per un momento T'Sura condivise con totale chiarezza ciò che era accaduto: l'emozione di Spock che aveva causato il ferimento di T'Sai... la sua incapacità di rimediare a causa della sua mancanza di addestramento mentale... la realizzazione che il suo scoppio emotivo, combinato con l'avventata reazione emotiva dei suoi amici, era costato la vita a Keridwen Llewellyn...

E l'agonia personale che Spock aveva provato mentre guardava impotente Keridwen che restava uccisa...

Era un'esperienza che T'Sura comprendeva bene. Eppure si ritirò lentamente da lui... e lui da lei. Si allontanarono l'uno dall'altro livello per livello, fino a quando entrambi ritirarono la mano.

Il vincolo era stato reciso. Per un momento i due rimasero in piedi a fissarsi, due estranei. E poi Spock disse qualcosa di veramente straordinario.

«Mi dispiace.»

Si voltò e attraversò il giardino, rientrando nella casa. T'Sura sapeva che non l'avrebbe mai più rivisto. Sapeva anche che di tanto in tanto lui avrebbe percepito la sua presenza, e lei la sua. Ma questi effetti prolungati sarebbe ben presto svaniti.

E T'Sura sarebbe stata di nuovo sola.

SAN FRANCISCO, 9:00 a.m.

«Buongiorno, ammiraglio. E bentornato.» Riley indirizzò un sorriso a Kirk, che era seduto alla sua scrivania davanti al terminale e passava in rassegna accigliato la pletora dei comunicati burocratici che si erano accumulati durante la sua assenza. Invece di sembrare stanco dopo la sua visita a Djana, come Riley si era aspettato, l'ammiraglio sembrava rinvigorito, e persino ringiovanito rispetto al primo giorno al Quartier Generale.

Un sottile cambiamento era avvenuto anche in Riley. Quando Anab l'aveva lasciato, aveva pensato che sarebbe morto... ma nel periodo di tempo trascorso da quando lei era partita, era sopravvissuto. Il lavoro gli aveva impedito di impazzire... e il ricordo di ciò che Ciana aveva detto lo aveva indotto a lavorare ancora più sodo per la vergogna. E il dolore era diminuito.

Non c'era niente che potesse fare per proteggere Anab là fuori nelle profondità dello spazio; non c'era modo di essere sicuro che sarebbe tornata da lui. Quello non poteva controllarlo. Ma ciò che invece poteva controllare era cosa sarebbe accaduto alla persona che Anab aveva lasciato. Nei suoi momenti di maggiore obiettività, Riley capiva che Anab aveva tentato di fare ciò che era meglio per lui: l'aveva costretto a non aggrapparsi cosí disperatamente alla sicurezza, l'aveva costretto a decidere ciò che voleva *veramente.*

Voleva lavorare per Jim Kirk. Voleva guadagnarsi la fiducia che l'ammiraglio gli aveva già concesso. Gli piaceva il suo lavoro... e anche se lo spettro di Lana Shemry, e il senso di colpa di Riley per essere un sopravvissuto, sarebbero sempre rimasti con lui, la prossima volta che Anab avesse chiamato avrebbe parlato con un Riley diverso.

Alla vista del suo capo dello staff, il cipiglio di Kirk si trasformò in un sorriso esitante. «Riley. Ancora con noi, vedo.»

Le due settimane che Kirk gli aveva dato per prendere una decisione non erano ancora scadute. Riley sapeva che il commento dell'ammiraglio era un test, per vedere come avrebbe risposto.

«Si, signore. Sono felice che l'abbia menzionato.» Riley si avvicinò alla scrivania di Kirk e rimase in piedi davanti all'ammiraglio con imbarazzata formalità, con le mani allacciate dietro la schiena. «Riguardo alle mie... dimissioni...»

«Sí?» Ogni traccia di buon umore svaní dal volto di Kirk. La sua espressione mentre sollevava lo sguardo su Riley era piena di apprensione.

«Mi dispiace di aver sollevato l'argomento, ammiraglio. In quel periodo stavo avendo problemi di natura... molto personale. Il problema da allora è stato risolto.

Be', quasi.» Riley esitò. «In ogni modo, se vuole ancora avermi, ammiraglio... a me piace lavorare per lei. Voglio fare il miglior lavoro possibile. Voglio che lei sia felice di avermi scelto.»

Mentre parlava, la tensione sul volto di Kirk si allentò. Quando Riley ebbe finito, l'ammiraglio disse piano, «Credo di esserlo già. Lei sarà bravissimo, Riley.»

«Grazie, signore» rispose il giovane, enormemente sollevato dalla risposta di Kirk. Stava per dire di piú quando senti il suono delle porte dell'ufficio esterno che si aprivano.

L'Ammiraglio di Squadra Ciana entrò nell'ufficio. Come Kirk, sembrava allegra, piena di energie, per nulla provata dagli eventi stressanti di Djana. Teneva una tazza di caffè fumante nella mano sinistra.

«'Giorno, Riley. 'giorno, Jim.» Ciana si avvicinò a Riley e lo studiò mentre beveva un sorso di caffè. «Come va, Capo dello Staff?»

«Bene, signore. Benissimo» disse Riley con genuino calore. Come Anab, l'ammiraglio lo aveva ferito per poterlo aiutare. Per quanto fosse spiacevole il ricordo dell'incontro con Ciana, Riley era grato che fosse accaduto. Voltò la testa e si rivolse a Kirk. «Ammiraglio, tornerò fra pochi minuti per passare in rassegna le selezioni del personale insieme a lei. Credo che resterà soddisfatto della gente che abbiamo.»

«Sicuramente» disse Kirk.

Riley arrossí leggermente; il suo non voleva essere un autoincensamento. Era stato onestamente eccitato dai candidati altamente qualificati che erano disponibili. «Se volete scusarmi, signori...» Tornò nell'ufficio esterno.

Ciana bevve un altro sorso di caffè, poi disse: «Allora, come va con lui? Credi che resterà?»

«Resterà.» Jim si chinò in avanti e la fissò con sincero apprezzamento, sollevato di non doverle piú nascondere i propri sentimenti. Il breve viaggio con Spock e McCoy, che avevano riportato Kirk su Djana per poi proseguire per Vulcano, era stato pieno di amarezza. McCoy era ammutolito dal dolore, mentre Spock aveva avuto un'espressione dura, distante. Jim aveva sentito che il legame tra i tre amici si stava dissolvendo; i tre si stavano allontanando, ognuno verso il proprio destino.

La sua più grande preoccupazione era McCoy. La freddezza di Spock lo feriva, ma faceva del suo meglio per non pensarci. Forse era meglio cosí; forse il Vulcaniano stava cercando di semplificare le cose per tutti loro. Dopo tutto, il futuro di Jim non era più legato a quello di Spock, ma era altrove...

Con Lori Ciana. O almeno cosí sperava Jim. E aveva promesso a se stesso che una volta che la squadra di negoziatori permanenti li avesse sostituiti su Djana e lui e Lori fossero tornati a San Francisco, lui avrebbe saputo se Lori aveva raggiunto la stessa conclusione.

«Riley resterà» ripeté. «Cosa gli hai detto quel giorno, Lori? Ha avuto un certo effetto.»

Lori si sedette per metà sul margine della scrivania, con un'espressione improvvisamente birichina sul volto. «Ho usato un'antica e venerabile tecnica psicologica. Ho minacciato di strangolarlo se se ne fosse andato. Funziona magnificamente ogni volta.» La donna sorrise fissando il suo caffè.

Kirk le fece un ampio sorriso. «E io che pensavo che l'avessi ammaliato... proprio come hai fatto con un certo ammiraglio.»

Lori mise giù la tazza e tese la mano per toccargli la guancia. «L'incantesimo ha funzionato in entrambe le direzioni, Jim.»

Kirk posò una mano su quella di lei. «C'è qualcosa di cui voglio parlarti, Lori.» Mentre parlava, l'intercom suonò. «Un tempismo perfetto.» Kirk fece una smorfia e premette il pulsante. «Si?»

La voce di Riley filtrò attraverso la griglia. «Voleva sapere quando Nogura sarebbe tornato, ammiraglio. È nel suo ufficio ora, ed è ansioso di vedervi entrambi.»

«Grazie» rispose entusiasta Jim. Spense l'intercom e guardò timidamente Lori, che lo guardava con un sorrisetto divertito.

«Il seguito alla prossima puntata.» Jim si alzò, girò attorno alla scrivania e le offrí il suo braccio.

«Alla prossima» rispose Lori, continuando a sorridere. Insieme si avviarono sottobraccio verso l'ufficio di Nogura.

METÀ MATTINATA, SHANAIKAHR PLAZA HOTEL

McCoy era seduto da solo in un séparé per quattro persone e fissava dall'altra parte del bar il tavolo vuoto dove Dwen aveva letto i tarocchi per Spock. La stanza era fortemente illuminata dalla luce del sole che si riversava dalle finestre e la rendeva spiacevolmente calda, nonostante il controllo climatico fosse impostato ai livelli terrestri. McCoy sentiva il caldo, ma non gli importava. Era solo nel bar, a eccezione dello scontroso cameriere tellarita e di un Terrestre dal naso rosso che aveva già bevuto alle undici di mattina, Ora Centrale Vulcaniana.

McCoy stava invece sorseggiando dell'acqua minerale tirelliana a temperatura ambiente. In principio aveva ordinato un Glenfiddich. Quando era arrivato, aveva scoperto che non poteva berlo.

Dwen aveva ragione: aveva bevuto fin troppo recentemente. Una brutta abitudine, quella di cercare in questo modo di cancellare i ricordi più spiacevoli. Ma ora gli era accaduta una cosa stranissima: in questo momento McCoy non voleva dimenticare. Voleva ricordare Dwen, voleva cercare di capire ciò che era accaduto.

Era ancora frastornato per il dolore che provava per la sua morte, ma era arrivato a un punto in cui riusciva ad andare avanti nonostante tutto. Impossibile credere che fosse morta. E ancora più difficile credere a come era morta... e che la sua profezia si era avverata, e lei aveva sostituito se stessa e Zakal a Spock e McCoy.

Sarei dovuto essere io...

Ma non era stato cosí. E se la predizione di Dwen era stata vera, decise McCoy, allora lui avrebbe dovuto fare del suo dannato meglio per far sí che ogni secondo della sua vita d'ora in poi avesse un significato... perché il pensiero che Keridwen fosse morta invano era troppo orribile da sopportare.

Il meno che poteva fare era restare sobrio e tentare di capire il da farsi. Sicuramente c'era qualcosa di valido che poteva fare anche fuori dalla Flotta Stellare. C'era tutta quella conoscenza medica fabriniana. Forse avrebbe potuto fare delle ricerche pratiche... trovare altre cure, forse portare le innovazioni mediche ai pianeti meno avanzati, dove normalmente tali conoscenze avrebbero impiegato molto tempo per arrivare. Forse anche salvare qualche vita che altrimenti non sarebbe stata salvata.

McCoy era assorto nei suoi pensieri, tentando di trovare un modo per superare tutta la burocrazia che un progetto del genere avrebbe comportato, quando si rese conto che c'era qualcuno in piedi accanto a lui. Il cameriere, suppose McCoy, e disse: «Niente altro, grazie.»

«Dottor McCoy» disse Spock.

McCoy sollevò lo sguardo, sorpreso. Il Vulcaniano, con indosso pantaloni e mantello nero, appariva teso e rigido; se McCoy non avesse conosciuto le usanze vulcaniane, avrebbe potuto pensare che Spock fosse in lutto.

Non l'aveva più visto dal loro ritorno su Vulcano; e anzi, i due non avevano scambiato neppure una parola durante il lungo viaggio di ritorno. McCoy sapeva che Spock stava vivendo il suo inferno privato, proprio come lui.

«Spock» disse piano, e indicò il divanetto di fronte a sé. «Non mi aspettavo di rivederla. Si sieda.»

Spock si sedette rigidamente; la sua schiena non toccò neppure lo schienale imbottito del divanetto. «Questa sarà l'ultima volta che ci incontreremo. Sono venuto a dirle addio.»

McCoy non capì immediatamente. «Be', sí, passerà un po' di tempo prima che le nostre strade si incrocino di nuovo, ma questo non significa...»

«Presto diventerò un discepolo postulante del Kolinahr, dottore. Non rivedrò mai più né lei, né alcuno dei miei amici o dei membri della mia famiglia.»

In principio McCoy fu troppo sorpreso per rispondere. E poi disse la prima cosa che gli venne in mente. «Ma, Spock, e la sua fidanzata?»

«Abbiamo interrotto la relazione.» Il tono di Spock sembrava indifferente, distaccato.

«Mi dispiace» disse con franchezza McCoy. «Mi dispiace veramente.»

«Lo so» disse Spock. Il suo rigido controllo vacillò per un istante e il Vulcaniano distolse lo sguardo, ma quando tornò a guardare McCoy era di nuovo padrone di sé.

Il dottore era troppo stanco, troppo provato dal dolore per Dwen per reagire emotivamente al pensiero di non rivedere mai più il Vulcaniano. Una parte di lui semplicemente non riusciva a crederci; una parte di lui sentiva che in qualunque momento avesse avuto bisogno di aiuto, Spock in qualche modo sarebbe stato lì per lui. Guardò Spock con un misto di affetto e tristezza. «Sa, Spock, non posso dire di biasimarla. E anzi, forse quei tizi del Kolinhar hanno avuto l'idea giusta. Forse staremmo tutti meglio se non avessimo emozioni.»

Spock guardò McCoy con circospezione per un momento, poi disse, «E lei, dottore... che piani ha?»

«Io?» McCoy tirò indietro la testa e finí di bere la sua acqua tirelliana, poi mise giù il bicchiere. «Non lo so. Forse seguirò il suo esempio, Spock... forse mi nasconderò per un po' in qualche luogo deserto.» Si interruppe e abbassò il tono della voce. «Ascolti, so di aver perso la testa sulla nave e di aver detto delle cose crudeli...»

«Non ha bisogno di scusarsi, dottore.»

«Volevo solo che lei sapesse che mi dispiace.» E prima che il Vulcaniano avesse la possibilità di rispondere, McCoy disse in fretta, «Spock... crede che fosse vero? Dwen aveva davvero previsto la nostra morte?»

C'era una leggerissima traccia di amarezza nel tono di Spock. «Ha poca importanza ora. Che lei abbia previsto o no la nostra morte, il risultato è sempre lo stesso: ha sacrificato se stessa per consentirci di vivere.»

McCoy rifletté in silenzio su quella affermazione.

E poi Spock si alzò in piedi, e alzò la mano destra nel saluto vulcaniano. «Non ci vedremo mai più, Leonard McCoy. Lunga vita e prosperità.»

McCoy si alzò, sorpreso di sentire la propria gola stringersi. «Arrivederci, Spock. Stia bene.»

Guardò mentre il Vulcaniano, una severa e solitaria figura in nero, usciva dal bar vuoto. E per qualche motivo, il suo cuore si rifiutava di accettare che quella fosse l'ultima volta.